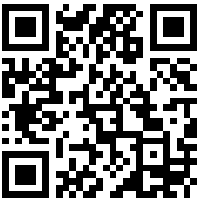
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. IX.

(ANNO ACCADEMICO 1890-91)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1891.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ROMAGNE.

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, R. Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28. 20
   - » III. . . . . » 28. 50
   - » » (Glossario ed Indice). . . . . » 6. 50
2. Statuti di Ferrara dell'anno 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, R. Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. . . . . » 6 —
3. Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515), editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   - Vol. unico . . . . . » 9. 50
4. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti *etc.* (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. - *Bologna, Regia Tipografia, 1888.*
   - Vol. unico . . . . . » 20 —

SERIE II — CARTE.

1. Appendice ai monumenti ravennati del co. M. Fantuzzi, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I. Disp. I. . . . . » 13. 75
   - » » » II. . . . . » 11. 25
   - » II. » I. . . . . » 10. 25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, R. Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima) . . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. Cronache Forlivesi di Leone Cobelli dalla fondazione della città sino all'anno 1498, a cura di G. Carducci e E. Frati, con notizie e note di F. Guarini. — *Bologna, R. Tipografia, 1874.*
   - Vol. unico . . . . . » 25 —
2. Diario bolognese di Jacopo Rainieri (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna R. Tipografia, 1887.*
   - Vol. unico . . . . . » 12. 50

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. IX.

(ANNO ACCADEMICO 1890-91)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1891.

Digitized by Google

Bologna 1891. Tip. Fava e Garagnani.

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per Decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

MALAGOLA prof. comm. CARLO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO
RICCI dott. cav. CORRADO
BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

BOTTRIGARI n. u. cav. dott. ENRICO
FACCIOLI prof. cav. ing. RAFFAELE
} *Consiglieri*
RUBBIANI cav. ALFONSO *Tesoriere.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

dei Membri Attivi e dei Soci Corrispondenti della Deputazione

colla data dei Decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Fabbretti prof. comm. Ariodante, Senatore del Regno, *Torino*	1860 - 10 febbr.	[1]
2. Montanari prof. comm. Antonio, Senatore del Regno, *Meldola* (Forlì)	1861 - 8 maggio	
3. Carducci prof. comm. Giosuè, Senatore del Regno, *Bologna*	1864 - 10 gennaio	
4. Teza prof. comm. Emilio, *Padova* . . .	» - 24 aprile	
5. Malagola prof. comm. Carlo, *Bologna* .	1876 - 15 giugno	[2]
6. Masi avv. comm. Ernesto, *Firenze* . . .	» - » »	[3]
7. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, *Bologna*	1878 - 17 marzo	[4]
8. Bottrigari n. u. dott. cav. Enrico, *Bologna*	» - 13 dicem.	[5]
9. De Leva prof. comm. Giuseppe, *Padova*	1884 - 8 giugno	[6]
10. Rezasco comm. Giulio, *Bogliasco* (Genova)	» - » »	
11. Ricci dott. cav. Corrado, *Bologna* . . .	» - » »	[7]
12. S. E. Villari prof. comm. Pasquale, Ministro di Pubblica Istruzione, Senatore del Regno, *Roma*	» - » »	
13. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna*	1885 - 19 marzo	[8]
14. Brizio prof. cav. Edoardo, *Bologna* . .	1886 - 11 agosto	[9]
15. Bertolini prof. comm. Francesco, *Bologna*	1887 - 16 genn.	[10]
16. Rubbiani cav. Alfonso, *Bologna*	» - » »	[11]
17. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . .	1889 - 17 genn.	[12]
18. Dallari dott. Umberto, *Bologna*. . . .	» - » »	[13]

---

[1] Nominato nel Decr. d'istituzione.
[2] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[3] » » 26 febbraio 1875.
[4] » » 9 dicembre 1875.
[5] » » 8 maggio 1861.
[6] » » 31 ottobre 1882.
[7] » » 3 giugno 1880.
[8] Socio corrisp. 4 giugno 1873.
[9] » » 1 maggio 1881.
[10] » » 14 febbraio 1869.
[11] » » 6 marzo 1881.
[12] » » 24 febbraio 1884.
[13] » » 27 agosto 1885.

Digitized by Google

19. Gaudenzi prof. cav. Augusto, *Bologna* . . 1890 - 13 marzo [1]
20. Orsi prof. dott. Paolo, *Siracusa* . . . . » - » » [2]
21. . . . . .
22. . . . . .
23. . . . . .
24. . . . . .

SOCI CORRISPONDENTI

Albini prof. dott. Giuseppe, *Bologna* . . .	11 agosto	1886
Antaldi march. cav. avv. Ciro, *Pesaro* . . .	21 febbraio	1875
Anselmi cav. Anselmo, *Arcevia* (Ancona) . .	16 aprile	1891
Argnani prof. Federico, *Faenza*	17 maggio	1888
Aria conte cav. Pompeo, *Bologna*	11 febbraio	1883
Bacchi Della Lega dott. Alberto, *Bologna* .	16 gennaio	1887
Bagli avv. Gaspare, *Bologna*	29 marzo	1885
Barnabei prof. comm. Felice, *Roma*	31 ottobre	1882
Barozzi n. u. comm. Nicolò, *Venezia* . . .	13 gennaio	1867
Bellucci prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . .	11 febbraio	1883
Beltrami prof. ing. cav. Luca, Deputato al Parlamento, *Milano*	2 giugno	1889
Benadduci cav. Giovanni, *Tolentino*	17 maggio	1888
S. E. Berti prof. comm. Domenico, Deputato al Parlamento, *Roma*	31 ottobre	1882
Biffi cav. ing. Luigi, *Faenza*	31 ottobre	1882
Bollati di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, *Torino*	28 dicembre	1864
Borgognoni prof. avv. Adolfo, *Pavia* . . .	22 dicembre	1878
Brandi prof. Brando, *Roma*	19 luglio	1888
Breventani canonico prof. d. Luigi, *Bologna*	2 giugno	1889
Brini prof. avv. Giuseppe, *Bologna*	27 febbraio	1890
Brunn prof. dott. Enrico, *Monaco* (Baviera) .	11 agosto	1886
Busi prof. cav. avv. Leonida, *Bologna* . . .	11 febbraio	1883
Cantalamessa prof. cav. Giulio, *Bologna* . .	13 agosto	1889
Capellini prof. comm. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna*	31 ottobre	1882

[1] Socio corrisp. 29 marzo 1885. [2] Socio corrisp. 31 ottobre 1882.

Digitized by Google

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883
CASAGRANDI prof. Vincenzo, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882
CASTELFRANCO prof. Pompeo, *Milano* . . . . 15 aprile 1883
CAVAZZA conte cav. dott. Francesco, *Bologna* . 17 gennaio 1889
CORRADI prof. comm. Alfonso, *Pavia* . . . . 31 ottobre 1882
CORRADI prof. dott. Augusto, *Bergamo* . . . 8 giugno 1884
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
CURCIO avv. comm. Giorgio, Deputato al Parlamento, *Napoli* . . . . . 13 gennaio 1867
DALL'OSSO dott. Innocenzo, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883
DA PONTE dott. cav. Pietro, *Brescia* . . . . 25 luglio 1887
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, *Firenze* . . 15 marzo 1863
DE MONTET cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) . 18 febbraio 1886
DE PAOLI avv. comm. Enrico, *Roma* . . . . 19 giugno 1890
DUHN (von) prof. dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* . . . . . 17 aprile 1865
FANTI avv. cav. Innocenzo, *Imola* . . . . . 31 ottobre 1882
FATTORI prof. Marino, *S. Marino* (Repubblica) 25 luglio 1887
FAVARO n. u. prof. comm. Antonio, *Padova* . 4 aprile 1886
FERNIANI conte cav. Annibale, *Faenza* . . . 24 febbraio 1884
FERRARO prof. cav. Giuseppe, *Reggio d'Emilia* 18 febbraio 1886
FERRERO prof. cav. Ermanno, *Torino* . . . 31 ottobre 1882
FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, *Roma* . . . . . 6 gennaio 1866 [1]
FIORINI prof. Vittorio, *Bologna* . . . . . 8 giugno 1884
FLECHIA prof. comm. Giovanni, *Torino* . . . 10 dicembre 1865
FORNELLI prof. Nicola, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
GAMURRINI comm. Gian Francesco, *Monte S. Savino* (Arezzo) . . . . . 31 ottobre 1882
GANDINI conte Luigi Alberto, *Modena* . . . 25 luglio 1887
GANDINO prof. comm. Giambattista, *Bologna* . 10 gennaio 1864
GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GENNARELLI prof. avv. cav. Achille, *Firenze* . 21 dicemb. 1864 [2]

---

[1] Già *Membro Attivo* per Decr. 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

[2] Già *Membro Attivo* sin dal Decreto d'istituzione, 10 febbraio 1860 poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Digitized by Google

Ghirardini prof. dott. Gherardo, *Pisa* . . .	11 febbraio	1883
Giorgi Francesco, *Bologna*	6 agosto	1890
Goldmann dott. Arturo, *Vienna*	2 giugno	1889
Guarini conte Filippo, *Forlì*	24 aprile	1873
Guerrini dott. cav. Olindo, *Bologna*	3 giugno	1880
Guidotti avv. cav. Achille, *Bologna*	31 ottobre	1882
Hercolani principe Alfonso, *Bologna*	31 ottobre	1882
Hodgkin prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra)	11 febbraio	1883
Hoffmann, dott. W. J., *Washington*	21 maggio	1885
Jonesco prof. Nicola, *Jassi* (Rumenia) . . .	17 gennaio	1889
La Mantia avv. cav. Vito, *Palermo* . . .	31 ottobre	1882
Lambertini cav. Leopoldo, *Bologna*	31 ottobre	1882
Lanciani comm. ing. Filippo, *Roma*	8 marzo	1868
Lega cav. Achille, *Brisighella*	16 giugno	1887
Lovatelli contessa Ersilia, n. duchessa Caetani, *Roma*	31 ottobre	1882
Lumbroso prof. cav. Giacomo, *Roma*	11 febbraio	1883
Luschin von Ebengreuth prof. dott. Arnoldo, *Gratz*	31 ottobre	1882
Malaguzzi-Valeri co. cav. Ippolito, *Modena*	29 gennaio	1891
Manzoni conte Luigi, *Perugia*	18 marzo	1877
Marcello nob. Andrea, *Venezia*	16 gennaio	1887
Mazzatinti prof. Giuseppe, *Forlì*	2 giugno	1889
Milani prof. cav. Luigi Adriano, *Firenze* . .	11 febbraio	1883
Montelius prof. Oscar, *Stoccolma*	11 febbraio	1883
Morpurgo dott. Solomone, *Firenze*	11 febbraio	1883
Muoni cav. Damiano, *Milano*	9 aprile	1871
Musatti dott. cav. Eugenio, *Padova*	2 giugno	1889
Nicolucci prof. comm. Giustiniano, *Isola del Liri*	31 ottobre	1882
Orsini Antonio, *Cento*	24 febbraio	1884
Panzacchi prof. comm. Enrico, *Bologna* . .	31 ottobre	1882
Pasolini conte cav. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Ravenna*	2 maggio	1869
Pellegrini prof. dott. Flaminio, *Campobasso* .	6 agosto	1890
Podestà barone cav. Bartolomeo, *Firenze* . .	10 gennaio	1864
Poggi cav. maggiore Vittorio, *Pavia*	11 febbraio	1883
Randi Tommaso, *Cotignola* (Ravenna) . . .	6 agosto	1890
Rava prof. cav. Luigi, Deputato al Parlamento, *Ravenna*	17 gennaio	1889

Digitized by Google

ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
RONCAGLI avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna* . . 11 febbraio 1883
ROSSI prof. cav. Girolamo, *Ventimiglia* . . . 2 maggio 1869
ROSSI prof. dott. Luigi, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
RUGA avv. Cesare, *Bologna* . . . . . 16 gennaio 1887
SALINAS prof. comm. Antonino, *Palermo* . . 31 ottobre 1882
SALVIONI prof. dott. Giambattista, *Bologna* . . 17 febbraio 1890
SANTARELLI avv. cav. Antonio, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882
SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882
SAMMARINI ing. Achille, *Carpi* . . . . . 25 luglio 1887
SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, *Imola* . . . . . 8 giugno 1884
SCHUPFER prof. comm. Francesco, *Roma* . . 28 gennaio 1872
SCUTELLARI cav. Girolamo, *Ferrara* . . . . 15 maggio 1870
SERAFINI prof. comm. avv. Filippo, *Pisa* . . 14 febbraio 1869
SERGI prof. Giuseppe, *Roma* . . . . . 11 febbraio 1883
SETTI prof. Giovanni, *Pisa* . . . . . 15 aprile 1883
SILVERI-GENTILONI conte Aristide, *Macerata* . 11 febbraio 1883
SPINELLI cav. Alessandro, *Modena* . . . . 2 giugno 1889
S. E. TABARRINI comm. avv. Marco, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio di Stato, *Roma* . . . . . 28 dicembre 1864
TONINI prof. cav. Carlo, *Rimini* . . . . . 11 febbraio 1883
TOSCHI Giambattista, *Baiso* (Reggio d' Emilia) 8 giugno 1884
TROVANELLI prof. avv. Silvio, *Bologna* . . . 16 aprile 1891
UNDSET dott. Ingwald, *Kallundborg* (Danimarca) 24 febbraio 1884
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia* . . . . . 31 ottobre 1882
VENTURI prof. cav. Adolfo, *Roma* . . . . . 29 marzo 1885
VERNARECCI canon. prof. cav. Augusto, *Fossombrone* . . . . . 26 marzo 1882
ZENATTI prof. dott. Albino, *Lucca* . . . . . 11 febbraio 1883
ZONGHI mons. Aurelio, Vescovo di *San Severino* (Marche) . . . . . 31 ottobre 1882
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

(Gennaio 1892)

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CASTELLO E LA CHIESA DI POLENTA

I.

Il castello di Polenta si trova nella provincia di Forlì e nel mandamento di Bertinoro. La miglior via per andarvi è la comunale che da Forlimpopoli passa per Bertinoro, per Colinella e mette capo a Polenta, il cui borgo e la soprastante rocca s'ergono nel monte in cui nasce l'Ausa, torrente che tocca Forlimpoli e si getta nel Ronco, sotto la via Emilia, non lungi dal luogo detto la Selva. A sinistra di Polenta s'apre la valle ampia e luminosa del Rio Salsa, altro confluente del Ronco presso Selbagnone. Da questo solitario contrafforte dell'Apennino che termina con un singolare cono quasi isolato, sopra Casticciano, si crede che sia discesa la famiglia dei Polentani, così famosa nella storia per atti di valore e d'infamia, per cortesie e per tradimenti, e che seppe imporsi a Ravenna e cacciarne i Traversari e tenerla per più d'un secolo e mezzo.

Della rócca non rimangono più che laceri avanzi sui quali è adossata una squallida casa. In tutto, un cippo di bastione rotondo e un lembo di torre. Più conservata e ben più importante è la chiesa, che sorge a circa mezzo chilometro dalla rócca, così descritta dal cav. Antonio Santarelli: « Ha forma basilicale, con tre navate, della lunghezza di m. 20 ed è priva di nave trasversale. Quella di mezzo è larga m. 5,50: le laterali misurano m. 3,20 e sono terminate da absidi. L'asse maggiore... è da levante a ponente, e l'unico campanile quadrato da questa

Digitized by Google

parte. Nel 1705, forse per danni di terremoti furono demoliti e barbaramente rifatti in istile barocco la facciata, gli altri muri perimetrali e la parte superiore del campanile: le tre absidi vennero a dirittura soppresse; talchè di veramente antico non rimane che la nave mediana. Ma nelle nuove costruzioni erasi lavorato senza solidità, perchè nel 1887, attesa la minaccia di ruina della chiesa, si pensava di doverla atterrare, ed avvisavasi già alla maniera di farne una pianta. » Il Santarelli, dopo aver tessuta la storia delle pratiche fatte dall'arciprete di Polenta e da lui, per ottenere che si mantenesse e si restaurasse la chiesa, e dopo aver accennato alla decisione del Ministero della Pubblica Istruzione, continua descrivendo la navata maggiore: « Essa si compone di *dieci* tozze colonne e di due mezze addossate all'arco dell'abside, del diametro di m. 0,70, dell'altezza di m. 2,70, formate da conci di pietra del luogo e di grossi mattoni a corsi alternati. Eguale costruzione è impiegata negli archi a pieno centro che legano le colonne fra loro e nel muro sovrapposto fino al soffitto di travatura scoperta. Le basi sono rozze con alto plinto ed astragolo, prive di foglia protezionale usata più tardi. Ma ciò che attira l'attenzione degl'intelligenti, sono i capitelli scolpiti in pietra locale, alcuni de'quali cubiformi, semplici, altri a dadi con facce smussate, variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di mostri ed animali, il tutto a rilievo molto basso e rude: in uno solo vedesi croce greca. Quando saranno nettati dalle molte mani di bianco, e si presenteranno nel vero essere loro, riusciranno una meraviglia del genere. » — Durante i ristauri, come si prevedeva, s'è trovata anche la cripta « che abbracciava lo spazio occupato dal presbitero. » Il Santarelli continua descrivendola: « Due colonnine delle sei che formavano la sua nave mediana (e delle quali una a fusto ottagono) alte m. 1,20, del diametro di m. 0,25 erano ancora in posto fornite di base e capitelli: le altre levate forse nei lavori del 1700, furono riconosciute nel cimitero e nel giardino parrocchiale. Pilastrini e mezze colonne sono ancora nelle pareti per reggere le volticelle delle quali la cripta era coperta. Dei ricordati due capitelli in posto, uno è cubiforme con angoli

Digitized by Google

smussati e bellissimi avvolgimenti di tenie a temi variati in ogni faccia. L'altro ha la particolarità di essere ricavato nel fusto stesso della colonnina, quindi rotondo, ed è sormontato da dado liscio con angoli inferiori arrotondati. I capitellini delle mezze colonne e dei pilastri sono più semplici, ma essi pure caratteristici per ornati e smussatura agli angoli. » Nel demolire l'altare maggiore fu poi trovata « una lastra di marmo greco che porta scolpiti nelle due facce emblemi significanti. È lunga m. 1,25, alta m. 0,95, spessa m. 0,09. In una delle fronti, in mezzo a riquadri di listelli è scolpita una croce latina: nell'altra parimente, fra cornice, vedesi entro cerchio di listelli collocata in mezzo una croce monogrammatica.... Ai lati di questa specie di ruota sono due croci latine sorrette da bracci di áncora, il cui gambo centrale è perduto per un taglio quadrilungo nel marmo fatto per infiggervi la pietra sacra [1]. »

II.

Alla minuta descrizione della chiesa non corrisponde la parte storica. Anzi il Santarelli dichiara esplicitamente: « La storia locale tace della sua origine; e sul proposito non mi è stato possibile rinvenire documenti; ma ciò che non apprendiamo dalle carte, ce lo dice la sua architettura, rivelandosi del *primitivo periodo romanico.* »

Prima che il periodico fiorentino *Arte e Storia* si occupasse di Polenta, anche un diario bolognese pubblicò tre corrispondenze intorno ai ristauri della chiesa [2]. Anche in queste però abbonda la parte descrittiva e manca la storia, messa in bando da un po' di retorica! « Certamente — dice lo scrittore della prima, che si segna *e. l.* — in questa chiesa domandarono a Dio pace Francesca e Dante! » Ma chi può dire che l'una e l'altro siano mai saliti su quella arida vetta? Quando

[1] *Di un'antichissima chiesa in Romagna* in « *Arte e Storia* » (Firenze, 30 ottobre 1890 — Anno IX, num. 28).

[2] *Il Resto del Carlino* (Bologna, 1 e 5 agosto, 14 ottobre 1890 — Anno VII, nn. 213, 217 e 287).

Digitized by Google

Francesca nacque, i Polentani si trovavano in Ravenna da più d'un secolo! E poi, non aggiungiamo, per carità, altre ipotesi alle già troppe che infiorano la biografia dantesca. Se Matteo Vecchiazzani manda a spasso il grande esule per le vie di Forlimpopoli [1], non spingiamolo noi su pei greppi dell'Apennino sino a Polenta, a ridosso magari d'un asino come nella leggenda bagnacavallese! Il poeta ha scritto:

> O Brettinoro, chè non fuggi via,
> poichè gita se n'è la tua famiglia,
> e molta gente per non esser ria?,

ma non si può dire per questo che sia stato a Bertinoro, come il ricordo ch'ei fa dei Polentani non induce a congetturare che potesse mai salire al castello e alla chiesa e là pregar pace a Dio!

Nella terza corrispondenza si legge che delle colonne della cripta « qualcuna è a base circolare, altra ottagona » e che la cripta stessa « è al disotto del livello del suolo ed era stata riempita di terra comprendendo e nascondendo quattro delle colonnine in un grosso muro, che eliminando la parte semicircolare della cripta aveva pure eliminata l'abside della chiesa.... Alla cripta si accedeva con apertura tuttora intatta e già visibile per buoni stipiti laterizi nella cantina della canonica, ma che per essere murata non se ne comprendeva l'uso. »

Questa notizia della cripta, se era la prima che giungesse agli studiosi, non era d'altra parte molto chiara, poichè tenendosi alla lettera parrebbe che la cripta non sorgesse per nulla dal piano della chiesa e fosse interamente sotterranea. Migliore descrizione ci offre invece Carlo Cilleni-Nepis nell' accurata sua monografia intorno la chiesa [2], la quale oltre il pregio delle ricerche artistiche ha quello di produrre parecchie tavole in fototipia. Togliamo da quest' ultimo lavoro le parti che mancano o peccano d' inesattezza o si trovano incompiute negli

[1] *Historia di Forlimpopoli* (Rimini, 1647) p. 240.
[2] C. Cilleni-Nepis *Il tempio di Polenta* (Forlì, 1890).

Digitized by Google

scritti finora citati. Il Cilleni-Nepis reca dapprima l'iscrizione murata sulla porta del tempio, relativa ai ristauri del 1705:

PLEBS ISTA SANCTI DO
ONATI DE POLENTA EPISC
OPATUI BRITTIN. AN
NEXA RESTAURATA EST
A FUNDAMENTIS HOC AN
NO MDCCV.

Descritta quindi la chiesa, passa alla cripta che veramente è la parte più importante: « L'*icnografia* e l'*ortografia* interna del tempio ci mostra una *cripta* sottostante all'abside ed al presbiterio a cui si accedeva a mezzo d'una apertura a destra, alta m. 2, 09 e larga m. 0, 82. Ora notiamo subito che il piano del presbiterio dovea essere circa m. 1, 20 sopra quello della basilica stessa, e che quindi vi dovean essere un 4 gradini per accedervi, computando di 30 cm. l'alzata, come usava in quel tempo. Nell'eseguire in questi giorni i lavori di escavazione onde rinvenire la icnografia della cripta, si è presentato un muro normale all'asse della basilica, posto tra le quarte e le quinte colonne. Questo muro presenta il seguente notevole fatto. Esso è a paramento di pietra concia da ambo le faccie e tutt'uno coi due lati che sorreggono le quattro colonne del presbiterio, le cui basi sono a m. 1, 20 sovra il piano di quelle della chiesa. È quindi contemporaneo all'alzamento delle quattro colonne e devesi ritenere sia stato quello che sorreggeva e rialzava il presbiterio, che lo dividea dal restante della chiesa e che ponea termine alla cripta, al lato *ovest*. A questo però dovean poggiarsi gli scalini per accedere al presbiterio stesso. Ed ora perchè questo muro ha ad *ovest* il paramento a pietra concia, quando esso dovea rimanere sotto gli scalini? Osserviamo che ciò non potea essere stato fatto per mero lusso giacchè questo era bandito dal momento che il muro tutto in giro alla cripta era costruito con questa cura solo dove lo si potea vedere, mentre dietro le semi-colonnette, ad esempio, la

Digitized by Google

mano d' opera è molto trascurata. Questo stato di cose ci fa pervenire alla congettura che i gradini d'accesso, il quale pure era indispensabile, non occupassero, in lunghezza, tutta la fronte del presbiterio, ma che, posti nel mezzo, avessero una lunghezza più limitata, come alla cattedrale di Torcello, opera della fine del settimo secolo. La nostra congettura s' appoggia ancora all' altro fatto, che detto muro, rinvenuto or' ora, non ha fondamenta verso l' asse della chiesa. — Quanto potea esser largo quest' accesso? Vediamo di dedurlo. — La lastra che ha servito fino ad ora come piano dell' altare, è di marmo greco, lavorato da ambedue le parti, in una delle quali è scolpita una croce latina, dall' altra sono scolpite due croci greche inscritte in un circolo, 2 croci latine ai lati del circolo stesso ed alla base 2 bracci di un' àncora. Dal lato del circolo poi vi è innestata una sottile lastra di marmo, esso pure greco, e che è la così detta pietra consacrata. Dal tutto insieme ciascuno s' accorge di riscontrare in questo lastrone (lungo m. 1, 25, largo m. 0, 95) un' antica transenna ridotta ad altare. Nelle chiese greche sono comunissime queste transenne o chiusure portanti scolpite semplici croci ovvero circoli senza rappresentazioni di animali e di piante. Pertanto ci è venuto subito in mente che questa transenna, scolpita da ambo le parti e pervenuta a Polenta indubitatamente dalla Grecia per Ravenna, fosse qualcosa che dovesse esser posta sopra il muro, parte del quale si è rinvenuta sotterra. E questa ipotesi ci si tramuta in certezza ogni qualvolta ricordiamo le lastre marmoree formanti il *cancellum*, il *cœtus cantentium clericorum* o la chiusura del coro dei cantori nella basilica di S. Clemente a Roma (VIII secolo), alle quali tanto rassomiglia la nostra, cambiati i circoli nelle croci sopradescritte. E che non una ma due fossero le lastre, ce lo fa supporre il fatto che la pietra consacrata è essa pure di marmo greco e non parte della stessa lastra, od *altra transenna* (di cui finora non si è rinvenuta traccia) dalla quale poter tagliare o segare la pietra consacrata. Non potea poi il lastrone avere, per primitiva destinazione, neanche il compito di servire da piano di altare, essendo stato scolpito da ambo le parti ed essendo il circolo in parte tagliato per la commettitura della pietra con-

Digitized by Google

sacrata. — Di ragionamento in ragionamento abbiamo mentalmente ricostituito il muro suddetto e nella parte superiore a destra e a sinistra, vi abbiamo adagiato queste due transenne tenute ambedue verticali da 4 pilastrini, della larghezza di 20 centimetri e posta sopra ciascuna una cornice di coronamento. Da un' estremità all' altra di questo muro vi sono m. 5, 30. Le due lastre con i 4 pilastrini occupando una lunghezza da ciascuna parte di m. 1, 65, sarebbero restati a destra ed a sinistra dell' asse della chiesa complessivamente m. 2, 00 per l'accesso a mezzo di una gradinata. »

Da tutti questi brani i lettori sono messi in grado di conoscere quali sono le varie parti conservate della basilica, e quali sono state le scoperte e i lavori, per così dire, *di esplorazione*. È la vera cronaca di quanto si è osservato e trovato, ed è per questo che ci è parso bene di riprodurre proprio le parole dei cronisti. Siamo perfettamente d'accordo col Cilleni-Nepis sulla disposizione della scala per cui salivasi al presbiterio. Solo forse è da ritenere che i gradini fossero sei e non quattro, non essendo del tutto esatto che, in allora, essi misurassero costantemente 30 cm., perocchè troviamo in diverse chiese ravennati e in S. Stefano di Bologna e in S. Marco di Venezia, ed altrove, gradini della ben più pratica e praticabile altezza di 20 cm. — Non è del pari necessario pensare che la transenna descritta sia venuta di Grecia. mentre sappiamo che nel periodo bizantino s' aveva un lavoro indigeno perfettamente identico, in diverse parti d' Italia. I luoghi poi dove solevano essere collocate le transenne erano moltissimi, e l' esempio di S. Clemente in Roma non è che uno dei mille che si potrebbero citare; ma poichè in S. Donato di Polenta non fu certo la *scola cantorum* nella navata mediana, nè si sono trovate traccie o avanzi di *ciborio* o baldacchino che sorgesse sull' altare, così siamo indotti a ritenere che l'ipotesi del Cilleni-Nepis sull' uso della transenna rintracciata risponda al vero.

Riassumiamo dunque con poche parole, e su quanto sino ad ora abbiamo riprodotto, la descrizione della chiesa di S. Donato in Polenta nella sua forma primitiva. Secondo il rito, orien-

Digitized by Google

tata [1], di forma basilicale, ossia distinta in tre navate, terminava ad *est* con altrettante apsidi. Di fronte alla nave mediana, sorretta da ciascuna parte da cinque colonne, si saliva all'apside maggiore per una scala centrale di cinque o sei gradini, larga circa due metri, lasciando scoperto ai due lati il muro cui sopra in forma di parapetto s'alzavano due transenne. Sotto all'apside infine e ne' suoi limiti perimetrici era la cripta a volte, sostenuta da quattro colonne centrali e da semicolonne e pilastri aderenti alle pareti, come nella cripta di S. Pier Maggiore, oggi S. Francesco, in Ravenna.

III.

Dunque se in grazia del Santarelli, del Cilleni-Nepis e dei corrispondenti del diario bolognese, conosciamo quali sieno e quale importanza abbiano gli avanzi antichi della chiesa di Polenta, dobbiam saper grado a loro e all'arciprete d'essa, don Luigi Zattini, che propugnando i ristauri, ha dato causa che si scrivano gli articoli che abbiamo esaminati. È necessario però diffondersi in qualche ricerca storica: riempire cioè per quanto è possibile la lacuna lasciata, perocchè non è precisamente vero che manchino notizie in proposito.

Chi scrisse la parte storica della *Monografia statistica, economica, amministrativa della Provincia di Forlì* [2], dopo aver lamentata la totale mancanza di memorie sulla chiesa e sul castello di Polenta, avverte: « Il vandalismo e l'ignoranza hanno distrutto nel nostro secolo tesori di memorie e manoscritti preziosissimi che giacevano obliati in una vecchia casa,

[1] Il primo concetto dei costruttori cristiani fu d'orientare con lieve inclinazione a nord, come *S. Giov. Evangelista*, lo *Spirito Santo*, *S. Apollinare nuovo*, *S. Apollinare in Classe* di Ravenna ecc. e tutte quasi le chiese costrutte fra il V e VI secolo. Questa inclinazione era determinata dall'idea che si dovesse guardare bensì all'Oriente, ma nella presunta direzione di Betlemme dov'era nato Gesù Cristo.

[2] *Op. cit.* (Forlì 1866) Vol. I, pag. 49. — G. Pasolini-Zanelli (*Gite in Romagna* — Firenze, 1880, p. 206) segue la *Monografia sulla Provincia di Forlì*.

Digitized by Google

la quale melanconica e cadente si drizza ancora sulla vetta d'un alto colle ». Non sappiamo quanto possa essere attendibile questa testimonianza. Ad ogni modo è facile supporre che in quelle parole si trovi non poca esagerazione. Polenta non è nel centro dell'Africa, e a Bertinoro non tutti certo sono analfabeti! Se veri *tesori di memorie e preziosissimi manoscritti* si fossero trovati lassù, certamente non ne sarebbe scomparso ogni ricordo e si saprebbe benissimo di che si trattava.

Non neghiamo che qualche cronaca e forse qualche documento non possa essere andato perduto, ma tanta grazia di Dio come l'anonimo vorrebbe farci credere non era di sicuro. Lo scrittore intanto si limita a dire: « Tutto ciò che potemmo raccogliere da antichissimi annali (?) si è, che, sorto il Castello nei secoli di mezzo (?), appartenne prima alla Chiesa Ravennate e poscia all' Abazia di S. Giovanni, la quale nella seconda metà del secolo XIII lo diede in feudo ad una famiglia proveniente dalla Germania che da quel luogo prese il nome di Polentani ». Aggiunge infine: « Quella vetusta casa è oggi il solo miserando avanzo di ciò che fu già il potente castello dei Polentani. La tradizione locale vuole che ivi sia nata alla vita ed all' amore Francesca: e se non cel vietasse la somma autorità del divino Poeta, noi pure divideremmo volentieri con quei terrazzani la gioia di salutare da vicino la terra di colei che ispirò all' Alighieri quei versi immortali e che fornì argomento, in tempi più a noi vicini, all' affettuosa tragedia, colla quale fu rivelata all'Italia l'altissima mente d'un nuovo e gentile poeta ecc. ecc. ecc. » Non c'è che dire. Convien ricordare i versi del Pananti:

> Disse il Guardiano: È giunto un altro frate.
> E il Prior: *Brodo lungo, e seguitate!*

IV.

Con ben altri criteri ha trattato del castello di Polenta Luigi Passerini nella grande pubblicazione del Litta sulle *Famiglie celebri d' Italia:* « *Polenta* è un castello del territorio ravegnano (!), posto non molto lungi da Bertinoro: e da esso prese il suo nome una famiglia che vi ebbe modesto principio;

Digitized by Google

la quale, fattasi ricca, portò il domicilio nella città di Ravenna. Non mancano scrittori che dicano questi Polentani venuti in Italia dalla Germania; manca bensì chi lo provi: siccome abbisogna di giustificazione l'asserto che i loro antichi fossero fondatori di Polenta, e ne avessero il dominio prima di venire a città. Quel castello fu sino da tempo a cui non arrivano i documenti di piena ragione degli arcivescovi di Ravenna, dai quali passò sotto la podestà dei monaci benedettini di S. Giovanni Evangelista; e non fu dei *Polentani* prima del 1290, perchè di quell'anno soltanto è l'atto di concessione enfiteutica che fece l'abate Adorno a loro vantaggio. Così almeno asseriscono gli scrittori delle cose ravennati; ma in parte vi contrastano i documenti: avendosi memoria nel Fabri che Guido di Alberico fu investito di Polenta dall'abate di S. Giovanni Evangelista nel 1266; e più sicura prova di dominio nel testamento di Chiara, la fondatrice del monastero delle suore francescane, la quale nel 1280 legò a' cugini i diritti che aveva su quel castello. Parmi per conseguenza consentaneo alla ragione il sostenere derivati nei *Polentani* i titoli di dominio dalla dignità di visconti degli arcivescovi; e chiunque sia pur poco pratico nelle cose medievali, ben sa come frequenti siano gli esempi che i visconti ed anche i conti imperiali abbiano fatta sua una signoria che tenevano a nome altrui, approfittandosi delle circostanze che loro si presentavano in tanto succedersi di avvenimenti » [1]. Questo brano, molto serio del resto, perchè richiama fatti e documenti, non risolve molto riguardo all'origine della famiglia dei Polentani; nulla poi rispetto l'origine del castello e della chiesa. Ma oramai, veduto quale è oggi lo stato delle questioni e quanto si sa e pensa per la storia di Polenta, passiamo all'esame diretto dei documenti.

V.

Sui contrafforti dell'Apennino romagnolo compresi fra il Lamone e l'Ausa, le antiche carte segnano due chiese consa-

[1] LITTA. *Famiglie celebri italiane — Da Polenta, Signori di Ravenna di* LUIGI PASSERINI (1861) Tav. I.

Digitized by Google

crate a S. Donato: l'una presso Modigliana [1], l'altra presso Bertinoro sul monte dove poi surse il castello di Polenta. Questa è dunque la chiesa di cui dobbiamo parlare e che tuttora è dedicata a S. Donato. Non ci risulta da nessun documento o carta che sulle montagne del territorio *popiliense*, ossia di Forlimpopoli, siano mai state altre chiese di S. Donato se non quella detta poi di Polenta. L'importanza inoltre d'essa rispetto ai luoghi, l'antichità sua ed il notevole suo pregio artistico, ci persuadono infine che nel documento, che ora esamineremo, si fa veramente ricordo della chiesa di Polenta.

Nel giugno del 976 Pietro del fu Paolo Duca chiamato da Traversara, ottiene dall'arcivescovo Onesto alcuni fondi in quello di Forlimpopoli. Appena un anno dopo, altri ne ottiene per enfiteusi perchè in essi avea fatto erigere un castello, una torre e più chiese. Questi fondi si trovavano appunto « *in territorio pupiliense plebe Sancti Donati juris Sancte venerande Ravennatis Ecclesie* ». Così nel documento che più avanti ripete anche: essere i luoghi di cui si parla « *in territorio pupiliense plebe Sancti Donati* ». Che la pergamena del 977 ricordi la chiesa di Polenta non dubitiamo affatto per tutto quello che abbiamo detto: ma se per avventura ad alcuni paresse il nostro argomento insufficiente a togliere ogni incertezza diremo che un documento del 1290, riassunto dal Carrari, parlando di certe terre del castello di Polenta le dice « poste nel territorio Popigliese nella Pieve di S. Donato »; che la rócca costrutta da Pietro di Traversara era in Tisello, « *in monticello qui vocatur Tesello, ubi castrum edificatum est* »; mentre Tisello si trova per l'appunto presso Polenta; e che alla *Massa* e al *Monticellus* mentovati nell'atto antico debbono corrispondere la *Massa* e il *Monticino* che s'incontrano a mezzogiorno di Bertinoro e di Polenta. Ben preziosa è dunque questa memoria che fa risalire la chiesa ad oltre il 977 e conferma l'asserzione degli storici che la mettono sin d'antico soggetta agli arcivescovi di Ravenna [2].

[1] G. B. Mittarelli, *Rer. favent. script.* (Venezia, 1771) col. 402 e 540.
[2] Fantuzzi, *Monumenti ravennati* (Venezia 1801-1804) Vol. III pp. 9-11.

Digitized by Google

Ma quando fu dunque costrutta la chiesa? — Nell'atto col quale Domenico arcivescovo di Ravenna nell'893 dona a Leone abate del monastero di S. Mercuriale, presso Forlì, diversi fondi nel territorio di Forlimpopoli, nominando i diversi confini [1], non si trova ricordata; ma che argomento è questo per ritenere (come vorrebbe taluno) che allora non esistesse? Il fatto che del 977, la pieve di San Donato soprastava già ad un vasto territorio ed avea cura di molte anime, prova che la chiesa sorgeva da parecchio tempo, almeno forse dal secolo IX. D'altra parte la cripta serve ancora a delimitare il tempo. È provato che le cripte o confessioni vaste, a colonne, sotto il presbiterio e l'abside, non risalgono più a dietro del secolo IX. Più anticamente si facevano loculi sotterranei per sepolture, ma non vere e proprie cripte, le quali appartengono al periodo architettonico così detto romanico o falsamente *lombardo*. Nessuna chiesa bizantina ha cripta originaria [2].

D'altra parte non possiamo pensare che la cripta come in tante chiese antiche e in quasi tutte quelle di Ravenna sia stata costrutta ed aggiunta alcuni secoli dopo. Osserva benissimo il Cilleni-Nepis: « Ci sembra chiaro che la costruzione della *cripta* sia contemporanea a quella della chiesa per le due ragioni seguenti: I. Per essere lo stile, il carattere dei capitelli della cripta conforme a quello di alcune delle colonne della chiesa; II. Perchè le quattro colonne del presbiterio, meno alte delle altre ed aventi le basi a m. 1, 20 sul livello del piano della chiesa, dimostrano apertamente che l'alzamento del Presbiterio, causato dalla cripta, non è posteriore alla costruzione delle colonne stesse. Vorrà altri supporre che i capitelli della cripta siano stati scolpiti, ad imitazione di quelli della chiesa, al tempo d'una totale costruzione che potesse essere avvenuta verso l'undecimo o dodicesimo secolo, sulla primitiva icnografia?.... Noi non possiamo ciò ammettere, essendo costume di quei tempi il costruire con lo stile proprio e caratteristico del secolo ».

[1] *Op cit*, VI, p. 5.

[2] V. C. Ricci, *Note storiche e letterarie*. (Bologna, 1881) pp. 147-79.

Digitized by Google

Sulla fede del documento che reca l' anno 977 e sulla presenza della cripta, possiamo quindi determinare storicamente il tempo, in cui la chiesa di Polenta potè essere edificata, al secolo IX, ed avremo una perfetta concordanza col tipo architettonico e costruttivo, ossia con l' opera muraria della navata antica che resta, e con gli ornamenti dei capitelli [1] nei quali è notevole assai la varietà e certo carattere di transizione fra lo stile cosidetto bizantino ed il romanico. Il Cilleni-Nepis trova che il quarto capitello a destra « è dello stesso stile e, si può dir quasi, della stessa mano che ha scolpito i 4 capitelli del baldacchino marmoreo, sopra l' altare di S. Felicola in S. Apollinare in Classe fuori Ravenna ». Se non della stessa mano (poichè allora lo stile dei diversi artefici contemporanei s' accordava sempre) certo è dello stesso tipo; e noi sappiamo che lo scultore del ciborio di Classe operò al tempo dell' arcivescovo Valerio, sull' esordio cioè del IX secolo (anni 806-810 circa). Del resto, mentre, ad esempio, i capitelli primo e quarto a destra e tutti quelli di sinistra hanno caratteri peculiari alla decorazione dei secoli VIII-X, con le smussature angolari e le goffe maschere sporgenti al luogo delle volute e l' indeterminatezza del giro interminabile delle foglie e della loro frappatura o frangiatura, invece nelle due serie uguali delle semplici foglie di cardo che troviamo nel secondo capitello a destra vediamo un' imitazione, un ricordo dell' arte bizantina. D' altra parte, non possiamo pensare che quel capitello sia d' altro tempo o luogo, opponendosi a questa congettura l' innesto d' uno sconcio mostro romanico all'angolo, e l' essere scolpito nella solita gessite, che è la pietra del monte. In conclusione: le pieghe disuguali delle foglie, l' imperfezione delle volute, il genere delle treccie e delle spire caratterizzano per l' appunto gli ornamenti adottati in Italia dopo l' invasione longobardica e più specialmente nel periodo carolingio, tanto da esser talora chiamati precisamente *ornati*

[1] Del quarto capitello a destra avemmo un disegno dalla cortesia del prof. Egidio Calzini di Forlì. Nelle tavole in fototipia che illustrano la monografia del Cilleni-Nepis si veggono i capitelli 1, 2 e 4 di destra; 2, 3, 4 e 5 di sinistra, non che i capitellini della cripta.

Digitized by Google

carolingi. Comunque sia, dobbiamo convenire che la chiesa per la sua antichità e pel luogo dove sorge e per la sua costruzione, meritava e merita tutta l'attenzione degli studiosi della storia antica e la cura del Governo.

Nè questa sola memoria s'ha dell'antichità sua. Non dimentichiamo che Eugenio III confermando nel dicembre del 1146 all'abazia di S. Giovanni Evangelista i vecchi privilegi e i possedimenti, registra fra gli altri *plebem de Polenta cum omnibus capellis et pertinentiis suis* [1]. Nell'Archivio Vaticano si conserva ancora l'elenco delle decime raccolte dalla Santa Sede nelle chiese di Ravenna, Forlì, Forlimpopoli e Cesena sin dal febbraio del 1290 [2]. Fra le decime raccolte nel territorio di Forlimpopoli s'indica: « *A Plebe Polente. 3 libr., 9 solid., et pro Eccl. Castri Polente 18 den.* ». Un ultimo atto troviamo finalmente del 22 aprile 1502: « *Gaspar de Casparinis Archipresbiter S. Donati de Castro Polentæ Britinor. Dieces. vendidit Fr. Hyeronimo pro Ecclesia S. Mariæ de Pinu torn. 4 terræ vineate, olivate etc. in eadem plebe fundo Fulcitrii pro libris 200. Hyppolitus de Bacisanis Not. Bertinor.* [3] ». Come si vede, non è vero che sulla chiesa di Polenta manchino assolutamente notizie. Queste che noi abbiamo raccolte non sono, rispetto ai tempi e al luogo, nè poche, nè destituite d'importanza.

VI.

Del castello e della rócca s'ha maggior numero di memorie. È un errore assai comune dei profani delle discipline storiche quello di confondere sempre il significato della parola *castello* con quello più speciale di *rócca* o *fortilizio*, così distinto in tante vecchie carte e cronache. *Castello* è spesso un mucchio di case circondate di mura, un borgo, un villaggio. Dapprima Polenta era tale: un caseggiato protetto dalla chiesa. La rócca sembra che vi fosse costrutta dopo.

[1] *Mon. rav.*, V, 286.
[2] Edito dal FANTUZZI, *Op. cit.*, VI, 109.
[3] *Op. cit.*, II. 405.

Digitized by Google

Ma fu la famiglia dei Polentani che diede nome al castello o fu il castello che diede nome alla famiglia? — Gli storici risolvono tutti la questione nel secondo senso, ma ci sia lecito esporre in proposito qualche dubbio. Intendiamoci bene. Può darsi che gli storici abbiano ragione, ma la cosa non è così liscia com'essi pretendono! Intanto dal documento citato del 977 risulta che il luogo non si chiamava ancora *Polenta*, ma semplicemente *S. Donato*. Per due volte la chiesa è ricordata col semplice suo titolo e con la sola aggiunta « *in territorio popiliense* », mentre non si sarebbe mancato di definir meglio, come si fece in seguito, la terra dove sorgeva, se questa fosse già stata chiamata *Polenta*. Solo del 1146 vediamo apparir questo nome nella storia, ma quasi contemporaneamente s'hanno certe testimonianze che i Polentani si trovavano già in Ravenna e già potenti.

Geremia nel 1169 era con altri alla testa dei Ravennati guelfi che militavano contro i Faentini, sostenitori della parte avversa. Costoro riuscirono a farlo prigioniero nell'assedio del castello di Loreta. Liberato, cercò di rifarsi combattendo con le armi e con le frodi [1]. Oltracciò è da notare che Guido del 1199 apparteneva alla Curia dell'arcivescovo di Ravenna [2]. Sarebbero i Polentani una delle tante famiglie oriunde di Germania (dove in Sassonia troviamo un affluente dell'Elba chiamato *Polenz* e un villaggio che ne prende il nome) che dopo la discesa degli Arrighi si fermarono nella valle del Po, o non piuttosto una famiglia venuta da qualche altra parte d'Italia, dove troviamo città o borghi latinamente chiamati *Pollentia?* [3] L'apparire contem-

[1] Tolosano, *Chronic. favent.* a cura del Borsieri nelle *Cronache dei sec. XIII e XIV* (Firenze, 1876) Cap. LXIX, 649. — Vinc. Carrari, *Storia di Romagna*, inedita nella Biblioteca di Classe in Ravenna, al 1169. — Girolamo Rossi, *Hist. rav.* (Venezia, 1589) p. 347. — L. Passerini, *Op. et loc. cit.*

[2] Fantuzzi, *Mon. rav.* III, 302.

[3] Flavio Biondo farebbe risalire a tempi molto antichi il nome di Polenta; ma già l'equivoco fu chiarito da Leandro Alberti (*Descrittione di tutta Italia* — Venezia, 1588 — c. 301). « Pare a me che molto s'inganni Biondo nella sua Italia, dicendo che fossero superati i soldati di Saule Hebreo mandato da Stilicone capitano di Onorio imperatore, ad Alarico Re dei

Digitized by Google

poraneo dei Polentani e del nome di Polenta al castello di S. Donato potrebbe significare che alcuni di quella famiglia si fossero fermati in Ravenna e che altri avessero presa stanza e si fossero fortificati in qualche cima dell' Apennino, o pure che gli stessi Polentani ravennati fossero stati investiti o avessero occupato il borgo di S. Donato, procurandogli il titolo. Nè crediamo a questo proposito necessario dimostrare che cento luoghi in Italia hanno preso nome dalle famiglie anzichè procurarlo a queste. Presso a Bologna abbiamo, ad esempio, *Bentivoglio*, e sappiamo che è così chiamato perchè fu costrutto dalla principesca famiglia bolognese. Anche il castello della *Gherardesca* ebbe nome dalla famiglia che lo costruì. — In conclusione, non neghiamo fede agli storici sulla derivazione dei Signori di Ravenna da Polenta [1], verso la quale anche noi propendiamo; solo notiamo che la cosa non è chiara e che l' opinione opposta potrebbe anche corrispondere al vero.

VII.

Dapprima l' importanza del castello dovette essere minima. Nella donazione papale all' arcivescovo di Ravenna, fatta nel

Visegoti; conciò fosse cosa che furono rotti et uccisi a Polenta, hora Pallanza detta, sopra di Aste nella Lombardia, come chiaramente dinota Claudiano, così: *Nec plus Pollentia rebus, Contulit Ausonijs, aut mœnia vindicis Astæ* ecc. ». Non è, bene inteso, *Pallanza* del Lago Maggiore, ma *Pollenza* ad sud-ovest di Alba. — Molti altri luoghi in Italia e fuori hanno nomi simili, come *Pollenza* nel distretto di Macerata; *Pollenza* (la *Pollentia* di Tolomeo e di Strabone) città dell' isola di Maiorca; *Polentes* villaggio nel distretto di Belluno ecc. La preposizione *da* o *della* o *dalla* indica precisamente origine o derivazione da un luogo. Si dice Uguccione *della Faggiola*, Guido *da Montefeltro*, Guido *da Carpegna* e non Paolo *da* Malatesta. Ma questo non risolve ogni questione rispetto ai Polentani, perocchè se derivavano da qualche antico luogo di Germania o Italia, chiamato *Pollenz* o *Pollentia* o *Polentes* ecc. è troppo naturale che conservassero la preposizione *da*.

[1] Oltre agli storici ora citati, si guardino LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia* (*loc. cit.*). — MATTEO VECCHIAZZANI, *Hist. di Forlimpopoli*, p. 201 — CAMILLO SPRETI, *Notizie spettanti all' antichissima scola dei Pescatori o Casa Matha* (Ravenna, 1820) p. 132 ecc. — PRIMO UCCELLINI nel *Dizionario storico di Ravenna* (Ravenna, 1855 — p. 376) segue lo Spreti.

Digitized by Google

1228, non è neppure ricordato fra i castelli di Romagna [1]. Nella prima metà del sec. XIII abbiamo ricordo d' un Anastagio nato assù, soldato, divenuto famoso in Romagna per le lepidezze che diceva e le stramberie e burle che facea, delle quali si volle lasciar ricordo nel suo epitaffio. Sembra che fosse ucciso nel castello di Raffanara. Il Carrari lo chiama « perallegro, da bene, liberale et faceto [2] ».

D' una lite dei Polentani rispetto il loro castello, così dal Carrari stesso si fa ricordo all' anno 1237: « Essendo stata gran lite sopra il castello di Polenta tra Lancelotto et Geremia, nati di Contissena e di Geremia Grosso da Polenta, et tra Ubertino di Dusdeo a nome di madonna Tiberga, sua moglie, figliuola già del detto Geremia Grosso et sorella di Uberto et di Lancilotto et Giovanni, Bonamico Abate di S. Giovanni Evangelista parendoli ponere d' accordo, diede termine perentorio a ciascuno di loro a provar le loro ragioni ».

Camillo Spreti racconta che il castello « era antichissimo, fortissimo e nobilissimo, cinto di mura e di torri, e provveduto abbondantemente di munizioni ». Ma donde ricava queste notizie? E donde ricava anche che « i Traversari nemici de' Polentani lo rovinarono nell' anno 1278, avendolo preso per assalto, e demolite tutte le sue fortificazioni? » E dove ha letto che « dopo qualche tempo i Polentani lo rifecero e lo fortificarono di nuovo rendendolo più bello di prima; e che tornò poi ad essere rovinato dopo l' esterminio di quella casa, e che a' nostri dì non avanza, che un misero mucchio di case, lagrimevole segno dell' antica sua grandezza »? [3]

Chi non presterebbe fede ad asserzioni così esplicite, così francamente, senza dubbi o reticenze, espresse? Eppure abbiamo cercato indarno una conferma a tutte le notizie date dallo Spreti, negli *Annali Cesenati*, negli *Annali forlivesi*, e nella *Cronaca ravennate*, opere comprese nella raccolta muratoriana degli scrittori delle cose italiane; nelle storie infine del Rossi,

[1] *Storia di Romagna* ined., al 1228.
[2] *Op. cit.*, al 1236.
[3] *Notizie* cit., p. 133.

Digitized by Google

del Carrari, del Tonduzzi, del Chiaramonti, del Vecchiazzani, del Bonoli ecc. ecc. Risulta anzi da quasi tutti questi scrittori che proprio nel 1278 i Traversari e i Polentani vivevano in pace per intromissione di Bertoldo Orsini nipote di Nicola III, Legato pontificio in Romagna.

Ma eccoci ad una serie di notizie autentiche.

Nel marzo del 1280 Chiara da Polenta monaca, anzi fondatrice, del convento di S. Chiara in Ravenna, fa testamento. Dopo aver fatti diversi doni ad alcune chiese, soggiunge: « *De aliis meis bonis superius non judicatis jure legati lego domino Guidoni condam domini Alberici de Polenta et domino Guidoni condam domini Lamberti de Pulenta omnia mea bona et jura, que habeo vel habere possem in Castro Polente et eius curria, et de hiis stare debeant taciti et contenti, et ultra de meis bonis nullo modo petere possint* [1] ».

Il Carrari riassume l'atto del 1290 col quale « Adorno abate di S. Giovanni Evangelista di Ravenna dava et concedeva in feudo a Gieremia figliuolo di Guido già d'Alberico da Polenta per sè et Alberico et Francesco suoi fratelli, figliuoli del detto Guido, la terza parte della metà di tutto il castello di Polenta con la corte et territorio, già concessi ai predecessori del detto Guido, sì come havea concessa l'altra quarta parte a Lancellotto figliuolo di Gieremia Grosso da Polenta, poste nel territorio Popigliese nella Pieve di S. Donato, promettendo detto Gieremia figliuolo di Guido difender et mantener le ragioni di detto monasterio ». Un altro documento, dell'ultimo d'agosto 1292, fa ricordo della borgata di Polenta. Consiste in un rogito di Mattiolo d'Ugolino Brunelli, col quale il procuratore di Guido *Vecchio* da Polenta dà per enfiteusi a un tal Ceghello del *quondam* Romidulo due parti di terra, che aveva *pro indiviso* con Guido d'Alberico Polentano « *positas in Castro Cuglianelli et in burgo Castri Polente* [2] ».

Quattro anni dopo, e precisamente nel dicembre del 1296, i Cesenati d'accordo coi Forlivesi e coi Faentini espugnarono

[1] ANT. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (Ravenna, 1869) Tom. I, 316-47.

[2] FANTUZZI, *Mon. rav.*, III, 314.

Digitized by Google

Meldola, Castel Salutare e Polenta « tentando invano i Polentani coi Ravennati, e frate Alberico Manfredi co' suoi seguaci, d' opporsi a tanti progressi [1] ». Così il Tonduzzi, ma l'anonimo autore degli *Annali Cesenati* si diffonde in particolari, i quali provano che l' importanza del castello di Polenta era allora molto cresciuta. Racconta: « *Cæsenates obsederunt Polentam et ceperunt. Et Cæsenam venerunt ligati CXX et ultra, qui pro Comuni dati fuerunt Galasso* (conte di Montefeltro e capitano di Cesena), *et quasi omnia sua bona eis accepit et remisit eos* [2] ». Al notevole numero dei prigionieri fatti nel castello, corrisponde il numero dei vassalli o *fedeli* che pagavano tasse o pensioni, registrati nel cosidetto Codice Polentano esistente nell' Archivio Comunale di Ravenna. I fedeli segnati, una volta, sono sedici, un' altra quindici, un' altra ancora cinquantadue [3]. Miglior prova su quello che fosse Polenta nel secolo XIV si ha dall' oramai famosa *Descrizione di Romagna* del cardinal Anglico: « *Castrum seu Roccha Polentæ sita est in Provincia Romandiolæ in Montibus Diœcesis Bretenoriensis, ad cujus custodiam moratur unus Castellanus cum..... famulis; recipit quolibet mense..... — In cujus villis sunt focul. XLI — Solvit in anno pro fumantaria ad rationem XXVI den. pro fumante: libr. IIII, s. VIII, d. X — Consuevit solvere pro tallia omni anno LXXXXIII libr., XVIIII. s., VI. d. sed hodie non solvit quia Dominus Guido solvit censum* [4] ». Calcolando che ad ogni focolare corrisponda press' a poco il numero di quattro persone, avremo che Polenta contava circa centosettanta persone, popolazione per un castello di quei tempi abbastanza notevole.

Torniamo un poco addietro. S' è visto come del 1296 i Cesenati s' impadronissero del castello e trascinassero quasi tutti quei poveri montanari, come trofeo di vittoria, a Cesena, per poi rilasciarli! Ora sembra che rimanesse Polenta poco fuori

[1] G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza* (Faenza, 1675) p. 349.

[2] *Annal. cæsen.* nei *Rer. Ital. Script.*, Tom. XIV, col. 115.

[3] *Mon. rav.*, III, 258, 262 e 283.

[4] Fantuzzi, *Mon. rav.*, V, 97. — Agostino Theiner, *Codex diplomaticus Dominii temporalis Sanctæ Sedis* (Roma, 1862), Tom. II, num. 431.

Digitized by Google

dal possesso dei Signori di Ravenna. A costoro era infatti tornato sull'esordio del sec. XIV, perchè troviamo che Alberigo figlio di Guido Riccio da Polenta teneva appunto il castello quando Guido Novello, nel marzo del 1321, lo fece arrestare lassù e tradurre in ceppi a Ravenna [1], e quando l'esercito di Bertrando del Poggetto nel 1333 si gettò su Forlì, contro Francesco Ordelaffi, ed espugnò fra i tanti luoghi « el castello de Firmignano e 'l castello da Polenta [2] ». Dieci anni dopo troviamo che Ostasio figlio di Guido Novello vende ed aliena ogni suo possesso di Polenta e di Cuglianello ad Ostasio di Bernardino [3].

In alcuni registri di spese fatte dalla Santa Sede in occasione della guerra di Forlì, nel 1358, si fa ricordo d'un nunzio pagato perchè si rechi a diversi castelli, fra' quali Polenta [4]. Pochi anni dopo, Guido, obbligato a pagare al monastero di S. Giovanni Evangelista le pensioni di cui parlammo [5], pagando finalmente, risolvette certa questione non bene determinabile per mancanza di documenti. Si sa però che del 1365, riconciliatosi con l'Albornoz, fu nominato, o meglio confermato, per la Chiesa Romana, vicario di Ravenna, di Cervia, di Polenta e di Cuglianello e che, trascorsi cinque anni, il castello di Polenta si diede definitivamente allo stesso Guido [6], cui erasi tolto dopo la scomunica inflittagli dal papa l'anno prima per la sola cagione che non era sollecito a pagare le tasse alla Santa Sede!

D'altre notizie di minor conto non giova occuparsi. I Polentani cacciati da Ravenna nel 1441 dalla Signoria Veneta finirono tragicamente nell'isola di Candia, quando il loro castello era già passato a Forlì e a questa città pagava tributo e censo [7].

[1] *Annales cæsen.* cit. (*Rer. ital. script.*, XIV, 1129) — Carrari, *Storia di Romagna* al 1321 — Rossi, *Hist. rav.*, p. 535 ecc.

[2] Leone Cobelli, *Cronache forlivesi* (Bologna, 1874), p. 104.

[3] *Mon. rav.*, III, 262.

[4] *Mon. rav.*, V, 414.

[5] *Op. cit.*, III, 272; ann. 1363.

[6] *Op. cit.*, III, 349-50.

[7] Cobelli, *Op. cit.*, p. XIX — *Annales forol.* nei *Rer. Ital. Script.* XXIV, 240.

Digitized by Google

VIII.

Sulla chiesa e sul castello di Polenta non mancano dunque notizie. Non si hanno tutte quelle che si vorrebbero e sarebbero necessarie per una storia continuata, ma se ne trovano quante bastano per mettere insieme una sufficente memoria, che, in conclusione, e con tutta probabilità si può riassumere così.

Nel IX secolo circa, sulla vetta del monte surse una chiesa dedicata a S. Donato, intorno alla quale si venne formando man mano un villaggio, che prese il nome di *Polenta*. Una famiglia forte ed audace si fermò lassù, ma non è possibile stabilire se il luogo diede il nome ad essa o se accadde il contrario. È certo che intorno la metà del secolo XII appare il nome di *Polenta* sia pel castello di S. Donato come per Geremia, capitano guelfo in Ravenna. Il luogo, soggetto in origine alla Chiesa di Ravenna, fu donato intorno il 1100 al monastero, pur ravennate, di S. Giovanni Evangelista. I Polentani vi costruirono una rócca e, occupati o comprati diversi possedimenti all'intorno, Guido Minore, Signor di Ravenna, ottenne l'investitura del castello o concessione enfiteotica, obbligando sè e i suoi eredi a pagare un annuo tributo al detto monastero. Il Passerini opina che solo del 1290 Polenta fosse ceduta dai Benedettini di S. Giovanni ai Signori di Ravenna, ma noi abbiamo visto che l'atto d'allora ne conferma altri precedenti e che il castello apparteneva ai Polentani sin da prima del 1237. In seguito, durante le guerre che per secoli e secoli funestano la Romagna, il castello è ritolto più volte a' suoi padroni e dai Cesenati e dai Legati pontifici, ma sempre ritorna a loro, che, finalmente indeboliti e battuti da ogni parte, se lo lasciano prendere dai Forlivesi. Passa verso la fine del secolo XV allo Stato pontificio immiserendosi sempre più nella popolazione e ruinando negli edifici.

L'Italia nuova ora ne ferma la decadenza; non lascia che la vetusta chiesa precipiti o sia sconciata, e che maggiori danni oltraggino i ruderi della chiesa che protesse il castello dove fece nido l'*aquila da Polenta!*

CORRADO RICCI

Digitized by Google

IL SERVENTESE DEI LAMBERTAZZI E DEI GEREMEI

Manoscritti e stampe del serventese

Il componimento poetico del quale intendo parlare fu pubblicato per la prima volta dal libraio e tipografo bolognese Ulisse Guidi nell' anno 1841, per nozze del conte Giovanni Gozzadini con la contessa Maria Teresa di Serego Alighieri [1]. Nella prefazione l' editore dà scarsi cenni sul manoscritto onde trasse la poesia con le seguenti parole: « .... di tanto mi fu benigna la sorte che mi fece venir in mano alcuni fogli membranacei di scritture del buon secolo, infra i quali evvi un anonimo frammento storico in versi, dettato sul finire del secolo XIII° contenente l' origine della Porchetta ». Proseguendo spiega al lettore per quali ragioni prescelse di stampare il testo come trovavasi nel manoscritto, ma avverte in pari tempo che si permise di dirozzarvi alcune parole « che ritarderebbero troppo la intelligenza, ... come *one* (ogni), *caroço* (carroccio), *ueço* (veggio), ed altre pochissime »; aggiunge che « il resto si è conservato similissimo all' originale ». Quali vicende abbia corso questo originale prima di venire in mano di U. Guidi non si sa, nè l' editore del *frammento* lasciò alcuna memoria su la natura delle « scritture del buon secolo » che lo accompagnavano.

[1] *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280; poesia del secolo XIII.* Bologna, Tip. Guidi, al segno dell' Ancora, 1841. Il nome dell' editore comparisce nella dedica agli sposi.

Digitized by Google

Dell' edizione Guidi è notevole ristampa quella procurata da Tommaso Casini, che accolse il *frammento storico* nella sua bella opera « Le rime dei poeti bolognesi del secolo XII [1] ». Dissi ristampa perchè veramente al Casini non fu dato di riavere a disposizione il codice del Guidi: pure vedremo che condusse la pubblicazione con un metodo critico sano e felice, sconosciuto al primo editore, per cui in moltissimi luoghi riuscì a correggere la stampa del 1841 appressandosi al ms. assai più di quanto avesse fatto l' inesperto libraio pur avendolo d' innanzi, e dandoci in generale un testo da ritenersi molto più conforme che non il precedente alla redazione originaria della poesia. Le ricerche fatte dal Casini per ritrovare il manoscritto, se non gli portarono il frutto desiderato, pure aggiunsero alla storia del codice importanti notizie, come si ricava da questo passo della prefazione ai *poeti bolognesi* [2]: « Il codice, di ignota provenienza, fu dal Guidi venduto al letterato faentino Giovanni Ghinassi, morto alcuni anni fa. Se, come alcuno crede, il codice è lo stesso di quello onde il Ghinassi trasse e pubblicò nel 1864 una canzone del Sacchetti e due ballate (vedi Zambrini, *Opere volgari a stampa* ecc. Bologna, Zanichelli, 1878, col. 809), non potrebbe essere più antico del 1377, contenendovisi una ballata scritta durante l' assedio di Pianoro di quell' anno. Il figlio del Guidi mi assicurò che il codice del serventese era membranaceo, di pochi fogli e di scrittura più tosto difficile. Inclino a credere che sia diverso da quello delle ballate .... ». Checchè sia intorno all' identificazione dei due manoscritti, questo ad ogni modo va notato, che il Ghinassi in uno scritto evidentemente sfuggito al Casini fa chiara menzione del *frammento storico* come esistente in un codice di sua proprietà. È un opuscolo stampato in Firenze nell' anno 1856, dove è data l' edizione di una frottola inedita attribuita a Francesco Petrarca che comincia « Io ò tanto taciuto » [3]. Del diffuso proemio che

[1] *Le rime dei p. b. del sec. XIII raccolte e ordinate da* Tommaso Casini. Bologna, G. Romagnoli, 1881. È la dispensa CLXXXV della « Scelta di curiosità letter. ined. o rare dal sec. XIII al XVII. »

[2] Pag. XXIV, nota 3.

[3] *Frottola inedita.* Firenze, Tip. sulle Logge del grano, 1856, in 8°, di pp. 20. Il Ghinassi firma la prefazione.

Digitized by Google

precede la stampa della frottola riferisco la parte attinente alla nostra ricerca: « Da un codice membranaceo di poco meno che cencinquanta faccie, da tempo venuto alle mie mani, è tratta la seguente poesia, non mai stampata, ch' io mi sappia .... Esso è di buona lettera, e scritto, a quanto pare, sul finire del secolo XIV° da un menante bolognese. Che questi fosse infatti da Bologna lo dicono chiaramente non poche voci italiane ridotte in parte alla foggia di quel dialetto, comecchè, se ciò ne togli, la lezione il più appaia abbastanza corretta: ch' egli lo stendesse in quel torno puossi agevolmente argomentare dalla qualità delle abbreviature; senza che niun dettato entro vi si contiene, che si abbia ad ascrivere ad età meno remota: sembrando in vero, che quegli, che intese a formar quel volume, raccoglier volesse, e conservare per mezzo di amanuense, fuori di poche cose di tempi anteriori, quanto a mano a mano venivasi a' quei dì scrivendo di più memorabile e degno. Havvi pertanto cose disparate, la più parte inedite, composte in lingua italiana e latina; sì in prosa, come in verso; fra cui, per passarmi di quelle di minor conto, si leggono nel detto antico idioma Epistole di S. Bernardo e di S. Cipriano, una lunga leggenda di S. Albano Martire, la storia di Griselda tolta dal Decamerone e novellamente narrata da Francesco Petrarca ....: ma ciò che forse più monta sono assai Lettere dei primi potentati di questo secolo, oltre due dell' antecedente, le quali tutte sono di tale rilevanza che il farle di pubblica ragione esser non potrebbe senza utilità degli studi storici tanto oggidì meritamente apprezzati [1]. Quanto agli scritti in lingua volgare, dirò, che, se non è a commendarsi gran fatto la prosa che tratta de' Rimedi per conservare la sanità, nè aver devonsi per troppo felici *quei versi che, sotto il titolo di « Frammento storico delle guerre tra' Guelfi e Ghibellini » ecc., furono*,

[1] Queste lettere in tutto erano 20 e l' A. ne cita il principio e la fine a pp. 10-12 dell' ops. La ventesima comincia: « Copia unius litere transmisse domino nostro pape per dominum Gasparum de Caldarinus decretorum doctorem ». Finisce: « Datum Bononie XVIIJ Julii MCCCLXXXVIIJ per deuotissimum seruulum Sanctitatis uestre Gasparem de Caldarinis ».

Digitized by Google

secondo questo codice medesimo, impressi in Bologna nel 1841; sono però da tenersi in pregio non poche strofe, ove si danno precetti di agricoltura, e più ancora molte sentenze di antichi filosofi messe in versi italiani a riscontro di altrettanti latini da Giovanni da Parma; varie frottole di M. Antonio da Ferrara, e rime di Taddeo de' Pepoli, di Francesco Vannozzo e d' alcun altro, non mai, per quanto m' è noto, date fin qui alla luce. A crescere maggior pregio al manoscritto vi si comprendono poche lodatissime poesie del Petrarca edite tutte, salvo questa, che ora io metto la prima volta a stampa.... »

L' espressa affermazione del Ghinassi, unita ai ragguagli del Casini, sarebbe più che sufficiente a farci sicuri dell' identità del ms. della frottola con quello usato dal Guidi, se non si opponesse una molto grave difficoltà: com' è che i « pochi fogli membranacei » del 1841, visti e confermati anche dal figliuolo del Guidi, si cambiarono l' anno 1856 in un codice « di poco meno che cencinquanta faccie »? Nè vale obbiettare che *pochi fogli* potevano essere per il primo editore i settanta circa attestati dal Ghinassi. In primo luogo è pressochè impossibile si chiamino *pochi* settanta fogli di membrana, che per sè soli danno già un discreto volume: inoltre — e questo più importa — se faremo un altro passo nella storia del documento che ci interessa troveremo che il Guidi, lungi dall' aver fatto un apprezzamento quantitativo assai strano, si espresse con tutta la desiderabile proprietà. Per vero nell' « Appendice prima al Catalogo dei Codici e manoscritti posseduti dal Marchese Giuseppe Campori, compilata da Raimondo Vandini » e stampata l'anno 1886[1], leggesi a pagina 21 la seguente descrizione:

« n.° 38 **Miscellanea.**

Cod. membr. in -4, di carte 8, sec. XIV.° Contiene una « Frotula Magistri Antonii de Ferraria » la quale principia « E so chi disse per quello chio sentisse » etc.; segue un' altra poesia avente il principio « Chi vuol trombar si trombi », un' altra attribuita al Petrarca « Io tanto tazuto », altra « Frotula Mag.ri Antonii de feraria ymo potius Zaffarini » Si forte

[1] Modena, Tip. Paolo Toschi e comp.

Digitized by Google

me dole de le parole ». Indi la copia « unius scripte posite apud capellam pallaci dominorum Ancianorum, reperta die VIII aprilis MCCCLXXXV que dicitur fore fabricata per Rom. pizoli de pellacanis cui male successit dicta de cauxa » cominciante « Povol mio tu se oxelado da quilli che volem mudar to stado » etc.; più copia di una lettera latina mandata al Papa da Gaspare Calderini: *più una profezia* (sic) *intitolata « Principium destructionis Civitatis Bononie » che comincia « Altissimo Dio padre de gloria »*.

Poichè il *frammento storico* del Guidi ha appunto la stessa intestazione latina e comincia col verso medesimo, è chiaro che per un' altra volta ci troviamo senza dubbio davanti ai *pochi fogli* del 1841, di cui ora sappiamo anche il numero, per vero assai limitato: non di meno, quasi a toglierci ogni possibilità di negare che siano — almeno in parte — una stessa cosa col codice di cui parla il Ghinassi, ecco ricomparire insieme e la frottola del Petrarca, e due altre frottole del Maestro Antonio da Ferrara, e una delle mentovate lettere « dei primi potentati » del secolo decimoquarto cioè l'ultima di quelle descritte nell' opuscolo intorno alla *Frottola inedita!* E allora come spiegare queste varie fasi del codice nel breve corso d' una quarantina d' anni e forse meno? Ecco un problema del quale mi riesce impossibile dare soddisfacente spiegazione. A chi voglia tentare di risolverlo con delle ipotesi, due si presentano come le più naturali: o che il Ghinassi, essendogli pervenuto il nostro frammento, abbia in pari tempo avuto la fortuna di scoprire e di acquistare le molte altre pagine componenti in origine l' intero manoscritto; e in questo caso dobbiamo credere che egli si sia accontentato di accostare, senza farli legare insieme, i due pezzi di volume, i quali alla sua morte per ignoranza sarebbero stati di nuovo disgiunti ed avrebbero seguito differenti vicende: oppure si può ammettere che il Ghinassi, o illuso da per sè stesso o abilmente ingannato, pensasse di possedere un solo importante codice dove non aveva che due frammenti di formato consimile ma separati fin dall' origine. Pur ammessa la singolarità della prima ipotesi io propenderei, senza insistervi gran fatto, per questa anzichè per la seconda, parendomi troppo difficile che un uomo pratico nei

Digitized by Google

nostri studî come fu il Ghinassi potesse cadere in un errore così grossolano da stimare un sol tutto organico due frammenti male accozzati insieme. Non resta che augurarci si possa ritrovare e si descriva la parte che diremo Ghinassiana del ms., ed allora sarà agevole riconoscere se il letterato faentino avesse torto o ragione. Intanto torniamo definitivamente al frammento del Guidi le cui vicende, una volta passato in mano del marchese Campori, si possono considerare finite. È noto infatti che questo benemerito gentiluomo, morto pochi anni or sono, lasciò i propri libri in eredità alla R. Biblioteca Estense di Modena e quivi appunto io ebbi agio di esaminare il codice in questione e di riscontrare ad un tempo l'esattezza della descrizione sopra riferita di R. Vandini. La nostra poesia storica è contenuta nelle ultime pagine, occupando buona parte del fol. 5 *b* e gli interi fogli 6, 7 ed 8, l'ultimo dei quali è tutto quanto scritto fino al termine della seconda faccia; qui bruscamente finisce insieme con la poesia il codice stesso. La intestazione rubricata è in questi termini: **Hoc est principium destructionis ciuitatis Bonon.,** e a questa seguono immediatamente i versi disposti nella seguente maniera, tutta propria a questo genere di strofe:

Altissimo dio padre de gloria
Priegote cheme di sēno e memoīa } de recōdāça
Che possa contare vna bella istoria

Del guasto de bologna se comēça ecc.

. . . . . .

In ciascun foglio i versi sono distribuiti su due colonne, per cui il copista dovè far uso d'un carattere assai compatto e di un numero di abbreviature forse più largo di quello che si riscontri per solito nei manoscritti di questo tempo. Del resto sono tutte, o quasi, assai facili a risolversi perchè si riducono per la massima parte ad ommissioni delle lettere *m* ed *n* indicate con un tratto ricurvo sulla parola, o della lettera *r* segnata similmente con un tratto ondulato; all'espressione del *con* mediante il solito segno simile ad un *o* che, in luogo di essere

Digitized by Google

chiuso in basso, prolunga la curva sotto la riga da destra verso sinistra. Se la scrittura nel suo complesso resta nondimeno piuttosto difficile, tanto che il Guidi spesso trascrisse assai male ed anch'io rimasi incerto in qualche passo, ciò procede dalla trista qualità dell'inchiostro adoperato, che in parecchi luoghi sbiadì per modo da essere quasi illeggibile: di più la pergamena non di rado presenta (specie sul margine laterale del fol. 6) una lucentezza come di carta unta che lascia trasparire le parole da una parte all'altra, recando impiccio non lieve. A malgrado di ciò mi lusingo di poter assicurare dell'esattezza della copia che io presento, prima perchè ripassai più volte e con minuzia il testo, poi perchè l'edizione del Guidi unita alle buone congetture del Casini mi agevolarono non poco l'impresa.

Resta a dire brevemente di un'altra copia non compiuta del *frammento storico*, che ritrovai in due manoscritti, della quale non si valsero nè il Guidi nè il Casini per essere, a quanto io ne sappia, fino ad ora sconosciuta. I codici che la portano sono quello segnato G. 1 (sala 17) della biblioteca Comunale di Bologna e quello che porta il numero 9 *c* nella Universitaria della stessa città. Purtroppo sono di epoca tarda, cioè della prima metà del secolo XVII°, come si ricava insieme dal carattere e dai molti scritti relativi ad avvenimenti d'allora che si contengono in ambedue. Essi portano in principio una cronaca anonima di Bologna, e a questa seguono altri documenti svariati riferentisi, come dissi, a personaggi e ad avvenimenti dei primi anni del seicento: vi si parla assai spesso della genealogia, dei privilegi e delle benemerenze della famiglia « Bullona Villa, quale per retta linea discende dalla Nobilissima et Antichissima Casa de' Duchi di Lorena ». Dei nominati privilegi il più tardo è datato dall'anno 1618 e nella genealogia l'ultima persona nominata è il conte Guido Villa « quale hoggidì ha il suo domicilio in Ferrara ». Della Cronaca, assolutamente priva d'ogni relazione con le scritture che le vengono dietro, riesce cosa disperata il poter definire nè l'autore nè la età precisa, perchè la narrazione degli avvenimenti rimane interrotta con l'anno 1388, dove il copista in ambedue i manoscritti avverte che gli fu impossibile trascrivere più oltre per

Digitized by Google

essergli stato tolto l'originale di cui si valeva: originale che doveva essere di scrittura difficilissima a leggere o assai danneggiato perchè ad ogni momento, quasi ad ogni riga, nelle due copie che ce le conservano si riscontrano lunghe file di puntini posti evidentemente a sostituire parole che il trascrittore non rilevava. Anzi qua e là, dove è segnata qualche lacuna più grave, si legge ancora: « Non si può leggere il fine » oppure « Non se pò leggere la conclusion » ecc.; ciò che in qualche modo potrebbe far fede della vetustà della cronaca stessa la quale forse non doveva procedere gran fatto oltre l'anno 1388 con cui per noi finisce. Giacchè le file dei puntini sono sempre agli stessi posti nei mss. G. 1 e 9 *c*, ed ambedue troncano allo stesso luogo la trascrizione con le identiche parole di scusa, possiamo dire con sicurezza che nessuno dei due attinse direttamente dalla cronaca originale: è invece necessario ammettere che o ambedue procedano, indipendenti tra loro, da quell'apografo che punteggiò le parole non chiare e che fu interrotto all'anno 1388; ovvero che uno solo dei due codici derivi da quello e che l'altro abbia importanza anche minore derivando dalla copia della copia. Quest'ultima credo sia l'ipotesi più verosimile essendo che potei convincermi che spesso il copista del codice 9 *c* non rilevò la materiale scrittura dell'altro, onde p. es. i *Marchisi da Esti* ricordati sotto l'anno 1273 da G. 1 diventano nell'altro i *Marchisi da Coli*, anzi *da Colli*, solo perchè in G. 1 l'*E* iniziale somiglia ad una *C*; la *s* che segue, scritta in fretta, può prendersi per un *o* e la *t* non ha il taglio. Altrove (sotto l'anno 1280) il ms. G. 1 porta: *el quale defensarà dagli Auersarij ũ* ..... e la riga, subito dopo l'ultima lettera riferita, finisce con un breve strappo che portava in origine il resto del pronome *uostri*: ora di quest'ultima parola non è traccia nel ms. universitario. Questi e molti altri casi consimili valgono a farmi certo della procedenza di 9 *c* da G. 1. Nella cronaca pervenuta a noi in modo così poco soddisfacente sono inscritti i versi 225-300 della nostra poesia storica, quelli cioè che, come vedremo, contengono un catalogo delle più importanti famiglie di parte Guelfa e di parte Ghibellina che si trovavano in Bologna sugli ultimi anni del secolo XIII°. Chi esamini le

Digitized by Google

varianti dei due mss. G. 1 e 9 *c* in confronto col codice modenese della intera poesia avvertirà tosto che la scoperta dei nuovi apografi non può dirsi di grave importanza perchè la loro prima fonte dovè essere lo stesso ms. modenese e non già un altro perduto come sarebbe lecito sperare a tutta prima; troppe e troppo notevoli sono per vero le affinità di grafia, fin nei manifesti errori, perchè si possa giungere a conclusione differente. Pure non sarà del tutto inutile questo nuovo controllo alla nostra trascrizione, massime in un punto dove ne ha particolare bisogno.

Nel registrare in nota al testo, copiato secondo il codice dell' Estense [1] le varie lezioni di G. 1 e di 9 *c* chiamerò A la forma che si ricava complessivamente dai due mss. quando essi vanno d' accordo, A^1 quella del ms. G. 1, e A^2 quella del ms. 9 *c*, in quanto essi possano discordare tra di loro.

Il serventese come documento storico.

A farci una chiara idea del nostro serventese e ad aprirci in pari tempo la strada per determinare l' età in cui verosimilmente fu composto, credo utile cominciare con un esame conciso ma al possibile accurato intorno al valore storico della sua contenenza. Più che una narrazione continuata esso raccoglie una serie di episodi, tutti relativi alle lotte che travagliarono Bologna nello scorcio del secolo XIII°, in causa delle fazioni cittadine dei Lambertazzi e dei Geremei.

I fatti dei quali si ragiona sono tutti, fuorché pochi accenni dei primissimi versi, compresi tra gli anni 1270 e 1280: è dunque su tale decennio della vita comunale bolognese che ci è d' uopo fermare la nostra attenzione. Decennio quant' altri mai ricco di avvenimenti fortunosi, come quello che ricorda una doppia espulsione di migliaia e migliaia di cittadini, una serie di lotte intestine ed esteriori accanite, sanguinose, feroci;

[1] Di un' ultima collazione delle bozze di stampa sul ms. sono debitore alla squisita cortesia dell' egregio vicebibliotecario dell' Estense dottor Vittorio Finzi, al quale mi è caro ripetere le più vive grazie.

Aggiungo qui un particolare dimenticato a suo luogo: il ms. modenese misura in larghezza mm. 195, in lunghezza mm. 255.

Digitized by Google

e, non ultima conseguenza di tale stato di cose, la stabile cessione del libero comune al governo della chiesa. L' argomento, quantunque interessante al sommo grado e degnissimo di speciali ricerche, non ebbe fino ad oggi trattazione soddisfacente. Gli *Annali Bolognesi*, dove il Savioli dà prova di così eccezionali attitudini alla ricerca ed alla esposizione storica, di tanto acuta e minuziosa pazienza da far veramente stupire chi non conosca in lui se non il dolce cantore degli *Amori*, ci abbandonano con la fine dell' anno 1274, là appunto dove il bisogno del loro sussidio si farebbe più vivo. Così dal '74 in poi, ci troviamo nella seguente poco felice condizione: da un lato abbiamo le fonti, in parte manoscritte, di non facile accesso e fin quì pochissimo studiate: dall' altro compilazioni storiche più o meno antiche, accurate più o meno, tutte però di tal fatta che o per l' età in cui furono composte o per la critica poco oculata degli autori, non possono essere usate a chius' occhi, specie a controllo di un documento già di per sé molto antico, quale si dimostrerà essere indubbiamente il nostro serventese. Riservandomi per tanto a valermi di questa sorte di scritti con la debita circospezione dove non possa farne a meno, dichiaro che in quanto mi fu possibile basai la ricerca sulle fonti, delle quali due e ben distinte sono le categorie.

Nella prima si raccolgono tutti quegli atti comunali e notarili del tempo, che, pur senza essere stati compilati con intendimento storico, ci presentano al vivo un quadro della società d' allora e ci offrono i dati su cui si può edificare con fiducia più piena e più illimitata. Fortunatamente di tal fatta di documenti l'Archivio di Stato bolognese abbonda, e noi possediamo ancora centinaia di filze e di volumi contemporanei dove si raccolgono gli statuti e le provvisioni del Comune, gran quantità d' atti processuali di svariata natura, liste di banditi e dei beni loro espropriati, e da ultimo la famosa serie dei memoriali dove con provvido instituto si teneva copia regolare di tutti gli atti di stipulazione privata [1].

[1] Circa l'istituzione dei memoriali cfr. G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano* ecc. Bologna 1851, p. 157 seg.

Digitized by Google

Davanti a tanta massa di carte e pergamene, non sempre di agevolissima lettura ed assai spesso frammentarie o mancanti di regolare disposizione, rischierebbe di spaventarsi chi si fosse proposto più grave compito che non sia il mio, un rifacimento cioè *ab imis* di questo tratto di storia comunale la cui documentata narrazione, come più sopra dicevo, ancora desideriamo: certo dovrebbe occupare in esami preliminari un tempo ed una cura di cui mi fu impossibile disporre a servigio della mia modesta ricerca. Nessuno quindi potrà, almeno spero, tacciarmi d'incuria se di questa prima categoria di fonti mi valsi solo in quanto la loro esistenza conobbi o per citazioni d'autori precedenti, sopra tutti del Savioli e del Ghirardacci, o per essermi eventualmente abbattuto in notizie utili al caso mio nel passare una parte dei manoscritti che ho ricordato. Chi mi assicura che, massime tra i memoriali e tra i resoconti dei processi del tempo, non si possa trovar ancora risposta a qualcuno dei problemi che nel seguito di questo capitolo sono obbligato a lasciare insoluti? È cosa che io per primo ammetto possibile non solo, ma probabile; e mi dichiaro fin d'ora ben lieto se altri, proseguendo nella via da me segnata, riuscirà a mettere in luce anche le sopra accennate questioni.

Passando alla seconda categoria di fonti, cioè alle vere cronache, ne troveremo anzi tutto un certo numero che, per essere contemporanee agli avvenimenti, sotto vari rispetti meritano tutta la nostra attenzione. Non dubito di porre in prima fila tra queste una cronaca non intitolata dal nome di Bologna, bensì da quello della vicina Faenza: alludo al *Cronicon Faventinum* di Pietro Cantinelli, dato per la prima volta alla luce da G. B. Mittarelli nella sua appendice agli *Scriptores* del Muratori [1]. Il non aver conosciuto questa cronaca fu la prima cagione delle molte incertezze e dei frequenti errori che, per questo periodo, deturpano la storia del Ghirardacci; e certo fu gravissimo

[1] *Ad Scriptores rerum italicarum cl. Muratorii accessiones historiae faventinae.... prodeunt nunc primum opera et studio D.* IOHANNIS BENEDICTI MITTARELLI. Venetiis, MDCCLXXI, pag. 221 segg.

Digitized by Google

torto quello del Muzzi il quale nei suoi recenti *Annali bolognesi* [1] preferì, pure per questi anni della storia cittadina, attingere alle fantastiche narrazioni raggruppate intorno al nome di Antonio Lambertazzi dal secentista Gasparo Bombaci [2], anziché trar partito dall' autorevole scrittore contemporaneo. L' importanza dell' opera cantinelliana è, meglio che da ogni altro, fatta rilevare dall' editore Mittarelli, dalla prefazione del quale stimo opportuno tradurre qualche periodo: « Lessi con grandissimo piacere la cronaca annedotica di Pietro Cantinelli. Vi si descrive in forma di annali la storia bolognese e faentina, nonchè delle altre città d' Emilia e di Romagna, dall' anno 1229 al 1294 [3], offrendo un' ottima continuazione all' opera di Maestro Tolosano, canonico di Faenza. « Lo scrittore di questa cronaca è degno di tutta la nostra fede, perocché scrisse e fiorì nel tempo in cui seguirono le cose da lui narrate ed anzi ebbe in esse non ultima parte come si legge all' anno 1279, in cui dalla città di Faenza fu deputato sindaco a papa Nicolò III.° ..... e all' anno 1294, quando di nuovo tenne il sindacato a nome del comune faentino, per impetrare l' assoluzione da tutte le scomuniche e gli interdetti .... *ecc.* Fino al 1274 la cronaca tratta particolarmente delle cose e dei Podestà bolognesi, eccettuate scarse notizie pertinenti a Faenza e ad altre città. Dopo quest' anno descrive con più ampia

[1] Cfr. il Tomo II, p. 90 seg., degli *Annali della Città di Bologna dalla sua origine al 1796 compilati da* SALVATORE MUZZI (Bologna 1840).

[2] *Historie memorabili della città di Bologna ristrette da* GASPARO BOMBACI *nelle vite di tre huomini illustri, Antonio Lambertacci, Nanni Gozzadini e Galeazzo Mariscotti.* In Bologna MDCLXVI, presso G. B. Ferroni.

[3] Il Mittarelli così afferma nella prefazione perché riferisce qui un giudizio da lui espresso al patrizio fiorentino Annibale conte di Freniano, quando questi gli fece nota una trascrizione moderna dell' opera , interrotta appunto con l' anno 1294. Per altro il ms. archetipo, giunto più tardi a conoscenza del Mittarelli che lo dice conservato nella biblioteca di Gubbio, finisce con l' anno 1300: porta appresso per altre quattro pagine una storia di guerre contro i Saraceni, e vengono da ultimo poche notizie relative all' anno 1306. L' interruzione e l' interpolazione fanno pensare che Pietro Cantinelli abbia cessato di scrivere con la fine del secolo, e che il resto sia stato aggiunto da qualche copista.

Digitized by Google

trattazione la storia faentina, interessando il lettore col narrare di molteplici eventi, battaglie sedizioni » *ecc.*

Non a torto osserva più oltre l'editore che, con ogni probabilità, questo cambiamento nella condotta generale della cronaca procede dalle private vicende del suo autore il quale, oriundo bolognese e seguace della fazione dei Lambertazzi, avrà dovuto abbandonare la città nativa nella grande cacciata — di cui parleremo a suo luogo — dell' anno 1274, e come la maggior parte dei suoi compagni di esilio si sarà trasferito nella città di Faenza, imprendendo da allora a raccontarne la storia, intimamente connessa con quella di Bologna di cui s' era già occupato per lo innanzi in maniera più esclusiva. Ecco adunque a nostra disposizione la testimonianza particolareggiata e diffusa di un contemporaneo, di partito avverso a quello per cui vedremo aver parteggiato l' autore del serventese: se quest' ultima circostanza farà sì che noi dobbiamo vagliare con qualche circospezione i giudizi portati sui fatti, la autorità del Cantinelli e l' età in cui visse ci impongono di andare molto cauti prima di sospettarne la narrazione, i nomi, le date. Direi anzi che ci obbliga a non sospettarne affatto, quando non sapessi che l' opera fu trasmessa da un codice solo, purtroppo qua e là disordinato nella disposizione cronologica e reso di assai difficile lettura dopo il barbaro trattamento fattogli subire dal suo primo trascrittore, Guido Ubaldo Angelini [1].

Non consta che la cronaca del Cantinelli, malgrado della sua capitale importanza, abbia goduto una grande fortuna: ce ne fanno testimonianza ad un tempo l' unico codice antico che la conserva e il fatto che a mia notizia non fu punto usata dai

[1] « ... bene vero post ipsum Angelinum maxima ex parte deperditum dici potest; cum enim Angelinus, teste eius successore in praefectura Bibliothecae Jacobo Fondi, tribus quandoque et quatuor perspicillis uteretur, quo facilius resilirent, conspicuiores redderentur aliquantulum evanidi characteres, et insuper rudi spongia imbuta gallis quercinis paginas conspergeret, ita eas aliasque subiectas paginas, tum mucore narium et oris humoribus, tum verdaceo et atro liquore gallarum maculavit, foedavit, deturpavit, ut characteres in ipsis extantes vix exculpi hodierna die queant. » MITTARELLI, *Op. cit.* pag. 227.

Digitized by Google

posteriori cronisti bolognesi. Due autori non bolognesi se ne valsero e sono il Tonduzzi [1], il quale verosimilmente ebbe a mano lo stesso codice passato poi nella biblioteca eugubina, ed il compilatore di quegli *Annales foroliviensis* che il Muratori pubblicò nel tomo XXII dei R. It. SS. come opera di anonimo; mentre, credo a ragione, il Mittarelli arguisce vadano attribuiti ad uno della famiglia Moratini di Forlì, forse ad un Jacopo Moratini che fiorì nel sec. XV° e che accenna al proprio casato alla colonna 234, C. della sopra citata edizione.

Seconda per importanza tra le nostre fonti è la *Historia Imperatorum* di Ricobaldo Ferrarese che, se crediamo a Geronimo de' Rossi [2], fu canonico della chiesa ravennate e visse tra la fine del XIII secolo e i primissimi anni del secolo seguente. La *Historia* è divisa in varî paragrafi trattanti per ordine cronologico di svariatissimi argomenti. Verso la fine, sotto le date 1472, '74, '75, '79, si raccolgono notizie sullo stato di Bologna e sui rivolgimenti delle sue fazioni: per sé non trattasi di uno scritto nè singolarmente diffuso nè ricco gran fatto di particolari e non meriterebbe per nulla di stare accanto alla cronaca del Cantinelli se non avesse goduto di sì grande diffusione da essere, per gli anni sopra citati, la fonte pressoché unica di una serie di cronache volgari bolognesi compilate nei secoli XV-XVII, che tuttavia si trovano manoscritte nelle biblioteche pubbliche e private della città. Di tale, diciamo pure, poco meritata fortuna ebbe forse il merito frate Francesco Pipino bolognese, dell'ordine dei predicatori, fiorito intorno all'anno 1320, cui dobbiamo una cronaca compilata con intendimenti universali, che giunge fino all'anno 1314 [3]. Il Pipino conobbe ed usò la storia di Ricobaldo [4], nè si fece scrupolo di attingere dal predecessore circa la storia stessa della propria città: ora chi ponga a confronto i passi già ricordati del ferrarese con quelli corrispondenti della cronaca Pipiana vedrà che il frate talvolta pa-

[1] *Historie di Faenza di* Giulio Cesare Tonduzzi. Faenza MDCLXXV.

[2] Hieronymi Rubei *Historiarum ravennatum libri X.* Venetiis, MDXC; cfr. Libro VI, in fine all'anno 1292. Della pres. ed. pag. 482.

[3] *Rer. Ital. Script,* Tom. IX, p. 583 seg.

[4] Op. e tom. cit. nella nota preced., p. 586.

Digitized by Google

rafrasò, talvolta aggiunse del suo, ma sempre tenne davanti la *Hist. imperatorum*, da cui non si discosta mai nelle linee fondamentali.

Tra le opere contemporanee utili al nostro intento ricorderemo ancora la cronaca di frate Salimbeni [1], di questo semplice e simpatico narratore che *centies vidit et cognovit* quel Tebaldello de' Zambrasi il cui famoso tradimento fu così presto avvolto ed oscurato da un velo di leggenda per opera dei cronisti che vennero di poi. Quante volte, trovandomi davanti a gravi, insolubili dubbî, privo di ragguagli annedotici che tanto varrebbero a conferma di una storia tutta annedotica come è quella del nostro serventese, ebbi a dolermi che Salimbene non abbia tratto profitto della sua dimora in Faenza [2] per largirci con la solita immediatezza più diffusi particolari sulle sorti degli esuli ghibellini! Tuttavia nella cronaca a stampa vi è qualche cosa da spigolare e non mi sfuggì l'importanza dei passi ai quali rimanda l'indice generale, sotto il nome *Lambertacci bononienses*.

I torbidi seguiti in Bologna ebbero di necessità conseguenze non lievi anche sui paesi limitrofi, onde avvenne che molti cronisti del tempo, sebbene appartenenti ad altre terre d'Emilia e di Romagna, trovarono necessario di accennare più o meno distesamente alle fortune della loro naturale metropoli. Di rado questa specie di documenti ci fornirà nuove notizie o diffusione di particolari: pure sarà utile averli sott'occhio a conferma delle storie regionali più diffuse, massime per fissare alcune date la cui determinazione non ci riuscirà troppo agevole nè troppo sicura. Abbiamo ad esempio gli *Annales Parmenses maiores* [3] che per diffusione gareggiano con le cronache stesse bolognesi; e poiché la loro compilazione per il decennio 1270-80 risale

[1] *Chronica* FR. SALIMBENE *Parmensis ord. min. ex codice bibl. vaticanae nunc primum edita.* Parmae MDCCCLVII.

[2] Vi si trovava fin da quando vi giunsero i profugi bolognesi nel 1274, come si vede a pag. 263 della *Chron.*

[3] In *Monum. Germaniae Histor.*, Tom. XVIII, p. 664 segg. e anche in *Rerum It. SS.*, Tom. IX, 760 segg.

Digitized by Google

certo agli ultimi anni del sec. XIII [1], non c'è chi non veda in qual conto debbano essere da noi tenuti. Meno copiosi di dati ma non meno pregevoli per età sono gli *Annales Placentini ghibellini* [2]: giungono fino all'anno 1284, e il ms. che li porta è datato dall'anno 1295. Anche per mezzo del *Memoriale potestatum regiense* [3], compilato da autore anonimo che dalle sue stesse parole risulta vissuto sulla fine del duecento, controlleremo in più luoghi utilmente gli scrittori meno antichi; ed allo stesso scopo varrà il *Chronicon regiense,* che si estende dall'anno 1272 al 1388 [4], composto da due autori appartenenti ad una medesima famiglia *de Gazata* da Reggio. Fino all'anno 1353 scrisse Sagacio o Sagacino [5] de Gazata, il quale nell'aprile del '53 stesso venne a morte nella tarda età di 91 anni. Nato dunque nel 1262, anche la sua storia entra di diritto nel novero delle nostre fonti più remote.

Riflesso di altra cronaca assai antica, con probabilità del sec. XIII, mostrano essere le cronache modenesi parallele di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano [6], il che può affermarsi anche per gli *Annales Caesenates* editi nel tomo XIV della grande raccolta muratoriana. Delle dette opere sarà dunque necessario tenere il debito conto perché vi troviamo non trascurabili accenni alle cose bolognesi. Ancora di Bologna si occupa una vecchia cronaca veronese [7], ma qui il fatto non trova più la sua spiegazione nei rapporti intercedenti tra le due città, bensì nel luogo di nascita dello scrittore, oriundo modenese e appartenente alla nota famiglia dei *da Romana* ovvero *da Romano.* L'editore prof. Carlo Cipolla non riuscì a

[1] Cfr. la prefaz. di F. Jaffè a pag. 661-62 del cit. Tomo dei M. G. H.

[2] Pure in *Mon. Germ. Hist.*, Tom. XVIII, p. 458 segg.

[3] In *Rerum It. Script.* Tomo VIII. Cfr. col. 1136 segg.

[4] *Rer. It. SS.*, T. XVIII., in principio.

[5] Non ignoro che Gius. Turri in *Arch. stor. ital.*, 3ª ser., II, 2, 12, volle fare due autori distinti di Sagacio e Sagacino. Pure starei col Muratori che identifica i due nomi.

[6] *Monum. di storia patria delle provincie modenesi* (Serie delle cronache) Vol. XV. Modena, 1888.

[7] *Monumenti editi dalla R. Deputaz. di storia patria per la Venezia.* Serie III (Cronache e diari), Vol. III. Venezia 1890.

Digitized by Google

precisarne il nome, ma afferma che « se da certe espressioni volessimo dedurre l'epoca in cui fu redatta la Cronaca, non mancherebbero indizi per desumerne che lo scrittore non fosse posteriore all'ultimo ventennio del sec. XIII »[1]: come si vede, ciò basta al nostro scopo. Va da ultimo ricordato una specie di sillabo de' podestà bolognesi stampato da L. Dolleoni nella « Nuova raccolta d' opusc. scientif. e letter. » del Calogerà[2] e tratto dal codice XXVIII, Pluteo H H, della biblioteca Lolliniana di Belluno. Questo codice contiene opere di argomento vario, tutte quante (per servirmi delle parole del Dolleoni) « vetusto charactere scripta, XI fortasse saeculo. Demum huius codicis tabulis tres adherent membranae recentiori manu exaratae, XIII scilicet saeculo; in quibus *Rerum bononiensium chronicon,* quod ab anno 1162 incipit, desinit vero in annum 1299, describitur »[3]. Più che una cronaca è, come sopra accennai, un nudo catalogo di podestà e di capitani del popolo, solo talvolta accompagnati da un laconico accenno alle vicende del loro reggimento, e però meglio si raccomanda per l'età che per l'assoluto valore.

Con questo sillabo chiudo il novero delle più notevoli opere da me consultate che possano senza esitanza dirsi contemporanee ai fatti di cui parla il serventese. Passando a memorie meno immediate, ne troveremo due altre composte verosimilmente l'una al principio e l'altra alla fine del secolo XIV. La prima è incorporata in una cronaca inedita conservataci da un solo codice, segnato n. 1456, della biblioteca Universitaria di Bologna ed appartenente, salvo alcune aggiunte che si leggono nelle ultime pagine, allo scorcio del trecento. Sul principio una mano più tarda scrisse come intestazione « Memorie istoriche di Bologna, di Floriano di Pier Villola dall'anno 1163 all'anno 1376 » ma — bene osserva il prof. A. Gaudenzi, unico a mia notizia il quale abbia testé parlato alquanto distesamente di questa cronaca — nulla

[1] Pag. XLIX della prefazione.
[2] Tom. IV, pag. 117 segg.
[3] Pag. 160 del sopra cit. volume.

Digitized by Google

ci testimonia in favore della tarda notazione, che potrebbe essere anche inesatta. Del resto il nome del compilatore ha per noi una importanza tutta secondaria, e più ci preme por mente a quanto scrisse il Gaudenzi e a quanto io stesso ebbi campo di verificare intorno alla costituzione dell' opera. Cito le parole del dotto professore [1]: « La cronaca del Villola è una sovrapposizione di cronache diverse, a cui lo scrittore aggiunge notizie del tempo in cui vive. Fino all'anno 1316, come abbiamo detto, l'autore trascrive una cronaca latina: dal 1316 in là, finchè non scrive di scienza propria, ha innanzi agli occhi un più antico originale volgare.... »

Ora l' abbandono della cronaca latina al 1316 non rende presumibile che essa si arrestasse appunto con quest'anno? È ben vero che si può anche pensare che al Villola od al qualsivoglia compilatore del ms. 1456 venisse alla mano una cronaca volgare solo quando da un'altra latina aveva già trascritto fino al '16 e che, trovando quest'ultima più estesa e di maggiore suo gradimento, tralasciasse la prima per occuparsi della seconda. Nondimeno starei volontieri per l'altra ipotesi in grazia della natura primitiva e quasi genuina in cui la cronaca inserita dal Villola ci conserva gli antichi annali bolognesi: qualità posta prima d'ora in rilievo dal Gaudenzi, e circa la quale il lettore stesso può farsi un giudizio leggendo quel tratto di narrazione che corre dal 1274 al 1281 e che, per essere inedita, riporto nell'Appendice numero 1. L'altra cronaca, forse cominciata a scrivere negli ultimi anni del trecento e certo finita sul principio del secolo successivo, fu pubblicata da L. A. Muratori col titolo di « Memoriale historicum rerum bononiensium » [2] ed è opera del noto poeta e storico bolognese Matteo Griffoni [3]. Per il decennio del quale ci occupiamo non mi risulta che egli

[1] Augusto Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell' odierno dialetto della città di Bologna.* Torino, Loescher, 1889. Pag. XLIX della prefazione.

[2] *R. It. SS.* Vol. XVIII, p. 102 segg.

[3] M. G. nacque nel 1351 e morì nel 1426. Per notizie sulla sua vita e sulle sue opere cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi.* Vol. IV, pp. 297-98; ed anche T. Casini, *Lauda inedita di M. G.*, in *Propugnatore,* N. S., Vol. 2°, p. I, p. 300 segg.

Digitized by Google

abbia pedissequamente imitato e tanto meno trascritto qualcuna delle fonti anteriori. Parmi anzi, il che si concilia con la condizione elevata dell'autore e con la sua non mediocre cultura, che il Griffoni dopo raccolte le notizie da fonti disparate e di differente purezza siasi ingegnato di dar loro una disposizione originale. Per tal modo superò in abbondanza di dati se non in precisione quanti lo precedettero, tranne il Cantinelli; e di questo suo pregio mostrarono in modo assai pratico di sapergli buon grado alcuni dei tardi cronisti volgari, parafrasando senza più e dilavando in un mare di parole la sua prosa, semplice quanto disadorna.

Dei cronisti volgari è già tempo che cominciamo a ragionare per disteso, procurando di determinarne, sempre per il breve periodo storico che ci preme, il valore e le reciproche relazioni. Tal cosa si capirà alla prima non essere facilissima se si noti che di cronache volgari bolognesi alludenti in qualche modo ai fatti del secolo XIII ex. nelle sole biblioteche pubbliche di Bologna e di Modena ebbi a passarne oltre settanta, il che non toglie che non se ne possa ritrovare ancora un buon numero sia nelle biblioteche di città limitrofe, sia in quelle private di Bologna stessa. Purtroppo di quest'altre cronache non posso che sospettare o congetturare l'esistenza, essendomi mancata ogni opportunità di intraprendere una compiuta rassegna di tutto l'ingente materiale: del resto ho qualche ragione per non rimpiangere troppo amaramente la lacuna che in tal modo presenta la mia ricerca, e sopra tutto mi rassicura il non trovare citata da alcuno di quelli che avanti di me si occuparono delle fonti della storiografia bolognese una sola cronaca volgare risalente al sec. XIV° e alla prima metà del quattrocento [1]. Posto adunque, come dalle mie e dalle altrui ricerche risulta se non sicuro sommamente probabile, che la compilazione delle più antiche cronache volgari giunte a noi deva ri-

[1] Una attestazione indiretta intorno a questo fatto ci è offerta dallo stesso Muratori che nel T. XVIII dei *Rerum It. Scrip.* pubblica due cronache bolognesi del sec. XV° finiente, dopo aver affermato nella prefazione di averne invano cercato e fatto ricercare dagli amici delle altre più antiche.

Digitized by Google

portarsi a mezzo il secolo XV°, è ovvio pensare che per il periodo più antico esse attingano a un numero limitato di fonti, conosciute le quali poco resta nel caso nostro da esplorare nella congerie dei volumi sopra accennati. Tra le cronache volgari di Bologna sono le più estese e le più meritamente famose quelle due che il Muratori fuse in una sola *cronaca miscella* al tomo XVIII della sua grande raccolta. Egli condusse l'edizione su due codici della Biblioteca Estense di Modena, la cui attuale segnatura è X. G. 5 ed X. G. 2, codici che rispettivamente hanno riscontro nei mss. n.° 431 e 432 della Biblioteca Universitaria bolognese, come prima di me fece già osservare l'egregio prof. Vittorio Fiorini in una sua chiara ed accurata *Relazione* comparsa su questo soggetto nel n.° 4 del « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano ». Il ms. 431 della Universitaria è noto sotto il nome di *cronaca Rampona* in causa della intestazione, di carattere relativamente tardo, mancante nel corrispondente ms. dell'Estense, che ne attribuisce la compilazione ad « uno della famiglia de Ramponi, nobile bolognese [1] »: è la stessa opera che il Muratori attribuì a frate Bartolomeo della Pugliola [2], con errore invalso, ma assai bene combattuto dal prof. A. Gaudenzi [3] il quale con solide ragioni sostiene doversi credere che « la cronaca del frate minore, attinta dalle scritture di Iacopo Bianchetti e di altri e accolta nella Rampona, cominciasse col 1395 e finisse prima del febbraio 1425, in cui Bartolomeo, secondo dice il Fantuzzi, era già morto ».

[1] L'intestazione compiuta di questo ms. insieme alla sua descrizione può leggersi nel sopra citato *Bullettino* a pag. 61 segg.

[2] Il ms. Estense X. G. 5 ha nella prima pagina la seguente notazione di mano del Borghi che fino a pochi anni or sono fu impiegato in quella biblioteca: « La presente cronaca fu compilata da fra Bartolomeo della Pugliola, dell'ordine dei frati minori, che ne estrasse le memorie da diversi cronisti, ma specialmente da Giacomo di Bianchino cittadino bolognese e scrittor veritiero; e fu dall'illustre nostro Muratori pubblicata in parte, cioè fino all'anno 1394 nel tomo XVIII degli Scrittori delle cose d'Italia. Vedi a pag. 187 della pres. cronaca ».

[3] *I suoni, le forme*, ecc. p. XLVII.

Digitized by Google

L' altro ms. universitario, segnato col n.° 432, contiene la cronaca così detta *Varignana* del nome dell' autore, Giacomo di Varignana, che la condusse a quanto sembra fino all' anno 1471 [1]. La fusione senza dubbio arbitraria delle due opere fu suggerita al Muratori dal trovare spesso ripetuta in ambedue, quasi con le stesse parole, la storia dei medesimi avvenimenti: pure dobbiamo guardarci dall' attribuire al fatto quell' assoluto valore che in pratica mostrò d' attribuirvi il grande storico, perchè se della affinità o meglio delle vere ripetizioni si riscontrano tratto tratto, non resta però meno vero quanto asseriva il Fiorini nella citata Relazione, che cioè nel complesso ciascuna delle due opere rappresenta un gruppo distinto di cronache, ed è quindi meritevole di speciale considerazione.

Per il breve periodo che corre tra il 1270 e il 1280 e sopra tutto per gli avvenimenti che in esso richiamano la nostra attenzione in rapporto col serventese, le due cronache, attingono ad esempio da due fonti del tutto differenti, per fortuna a noi pervenute. La Rampona porta una quasi letterale versione della cronaca latina contenuta nel ms. 1435 della biblioteca universitaria o più veramente del suo originale [2]. La Varignana invece deriva dalla storia di Ricobaldo ferrarese, se non forse da quella di frate A. Pipino. Non essendosi anche avverato il voto espresso dal Fiorini e diviso da quanti si occupano di storia medioevale bolognese, vale a dire « di ristampare la *Cronaca Miscella*, che trovasi nel vol. XVIII della raccolta Muratoriana, separando le cronache che le compongono », mi riesce impossibile di confermare le mie asserzioni con un succinto raffronto tra i due testi volgari e le rispettive fonti; nè d' altra parte stimo necessario dare alla luce un troppo largo saggio dei primi per quest' unico scopo. Mi limito a rimandare il lettore alla *Miscella*

[1] Per più diffusi particolari cfr. la sullodata *relazione* del prof. V. Fiorini.

[2] Si ricordi che la cronaca latina del ms. 1436 è quella attribuita a Floriano di Pier Villola, di cui si è ragionato più sopra. La derivazione della Rampona dal Villola fu segnata prima da O. Mazzoni Toselli, *Origini della lingua italiana*, p. 904, e con maggiore determinatezza dal Gaudenzi, *I suoni e le forme* ecc., p. XLVIII.

Digitized by Google

stampata: tenendo davanti agli occhi ad un tempo il testo di Ricobaldo, nel nono dei *Rerum* ed i passi corrispondenti della cronaca del Villola, che stampo per la prima volta [1], gli riuscirà agevole riconoscere che nella *Miscella* le versioni da Ricobaldo e dal Villola si alternano salvo brevi interruzioni relative a fatti di interesse tutto secondario, di cui non ci preme determinare la fonte [2]: e la cosa non potrebbe essere altrimenti perché il Muratori si valse qui senza notevole preferenza un po' dell' uno, un po' dell' altro dei due codici, a seconda che nei singoli casi gli fornissero notizie più diffuse.

Il Villola e Ricobaldo, per quanto si riferisce alla cacciata dei Lambertazzi ed agli altri casi contemporanei, sono imitati dalla più parte dei cronisti volgari che, oltre i nominati, ebbi campo di studiare. Naturalmente non intendo inferirne che il Villola e Ricobaldo in un dato periodo di tempo siano stati riputati gli unici custodi della antica storia del comune. La causa della loro diffusione deve, secondo me, ripetersi da ben altro che da una opinione invalsa — non irragionevole del resto — del loro assoluto valore. Deriva piuttosto dalla ingenua bonarietà dei compilatori delle nostre cronache i quali, pur volendo scrivere la storia contemporanea della loro città, non sapevano in pari tempo, per amor di metodo, liberarsi dalla tentazione di rifarsi dal principio, sia con la creazione del mondo sia, per lo meno, con le origini di Bologna. Così andavano di necessità ricopiando gli uni dagli altri finchè non fossero giunti ai loro propri tempi; ond' è che il testo autentico di Ricobaldo di Pipino e del Villola furono con verosimiglianza sconosciuti a gran parte di quelli che pur ne riportano tradotte o parafrasate le parole. Ne risulta che il valore storico di tante e tante cronache volgari, per tutto il duecento e per buona parte del trecento, riducasi a ben poca cosa: procedendo, esse parlano per voce dei sin-

[1] Cfr. l'Appendice n.° 1.

[2] Per esempio mi resta oscuro d' onde la cronaca Rampona abbia tratto la notizia della morte di Tommasino de' Ramponi (*Miscella* col. 287, B), se non forse da memorie famigliari del compilatore stesso: d' onde l' altra su don Iacopo Pelacani condannato a morire in gabbia (*Miscella* col. 288, B), ed altre simili.

Digitized by Google

goli autori: prima, si limitano a riflettere, spesso contorte ed errate, le notizie che abbiamo di già per conoscenza diretta dei testi originali. A che dunque insistere più che tanto sulla massa farragginosa dei volumi onde fui costretto di fare minutamente lo spoglio, quando ciò recherebbe piuttosto ingombro che giovamento al complesso del lavoro? Potrei dire per esempio che il cronista Friano Ubaldini [1] fonde la tradizione di Ricobaldo con quella del Villola, pur seguendo a preferenza il primo fin all'anno 1275, il secondo per gli anni seguenti: che invece l'anonimo autore della cronaca contenuta nel ms. 578 della Universitaria di Bologna [2] attinge con grande libertà dal Villola e pare non abbia conoscenza, neppure indiretta, di Ricobaldo. Andrebbe ancora notato che i due quasi contemporanei Fileno delle Tuate [3] e Francesco Maria Guidotti [4] trascrissero per il nostro decennio dal medesimo originale, che non è se non la nota *Varignana*. Ma lascio, come dissi, da parte le moltissime osservazioni consimili che trovo tra i miei appunti comprendendone l'inutilità, posto che tutte si ridurrebbero in fondo a rilevare la procedenza di una quantità di testi inediti — e però poco accessibili al lettore — dall'una o dall'altra o da tutte due le fonti tanto spesso ricordate.

Rileverò invece l'esistenza di un'altra famiglia di cronache volgari seguaci di una tradizione storica più diffusa ma assai

[1] Il ms. universitario bolognese n.° 430 è l'originale di questa cronaca « che comincia dalla creazione del Mondo et arriua fino all'anno di N. S. 1513 ». Vedi di questo codice la carta 187^{v} e seg.

[2] La cronaca anonima numerata 578 si trova in due volumi, identici per formato e legatura, dei quali il primo va dal 1248 al 1443 e il secondo dal 1534 al 1587. Il carattere di ambedue pare del sec. XVI finiente, ma certo la mano che scrisse il primo differisce da quella che scrisse il secondo. Ignoro per quale ragione siano stati raccolti sotto una medesima segnatura.

[3] « Historia di Bologna composta da Fileno dalle Tuate Cittadino Bolognese, principiando dalle sue origini sino all'anno 1511 ». È in tre volumi inediti conservati sotto il n.° 1439 nella Bibl. Univ. di Bologna.

[4] Ms. 788 Bibl. univers. bologn. « Cronaca della sua Patria composta da Franco M.^{a} Guidotti Nobile Bolognese dall'anno 263 della Natività di Nostro Sig. Giesù Cristo, fino al 1521, e Notizie uarie pur scritte dal Med.^{mo}, la maggior parte attenenti cose similmente successe in Bologna... »

Digitized by Google

meno pura che non sia quella delle altre, intendo parlare del *Memoriale historicum* di Matteo Grifoni. Ne conosco per ora tre rappresentanti e non è improbabile che un più maturo esame ne riveli degli altri ancora. Prima nominerò la « Historia di Bologna » conservataci nel ms. IX. D. 5 della R. Biblioteca Estense, e compilata da Giacomo di Antonio del Poggio [1] che si nomina nel Proemio, in cui dedica il suo lavoro al « signore ms. Hannibale de Bentivogli, al presente degnissimo confaloniero di Giustitia nella predetta inclita città (Bologna), nato dallo Ill.^{mo} s.^{r} ms. Zuane secondo, unico lume »... ecc.; con le quali particolarità ci permette di assegnare un' epoca approssimativa alla compilazione dell' opera, poiché sappiamo che Annibale Bentivoglio fu creato gonfaloniere di giustizia in Bologna l' anno 1489; fu espulso con la famiglia nel 1506 da Giulio II°, e quando vi tornò nel 1511 Giovanni II° Bentivoglio era morto, per cui il figlio non poteva più essere designato col semplice titolo di gonfaloniere. Insieme con l' opera del Poggio va considerata la cronaca detta *Vizzana* « nuncupata ab anno Christi 840 ad annum Ch. 1345 » di cui ci conserva una copia scritta nell' anno 1759 il cod. 580 della Bibl. Univ. bolognese, proveniente dalla biblioteca di Pompeo Vizzani, onde ebbe il nome. Per il solito decennio si accorda con la *Historia* precedente, salvo lievi varianti.

Se ne discosta invece per la forma, pur derivando di sicuro dallo stesso Griffoni, quella cronaca anonima di cui ebbi occasione di trattare un po' a lungo nel primo capitolo di questa prefazione, conservata in modo frammentario dai due mss. 9.^{c} della Bibl. universitaria e G.[1] della Comunale di Bologna; quella stessa che a un dato punto, sotto l' anno 1279, riferisce testualmente non meno di settantacinque versi del nostro serventese. Or come si spiega, in un testo di sicura derivazione dal *Memoriale historicum*, questo insinuarsi non pure della materia ma della forma stessa dell' antica poesia? È questo un problema di grave momento, perchè la accennata intrusione non

[1] Che io sappia ne parla il solo Muratori, e brevissimamente, nella prefazione alla *Cronaca Miscella* nel XVIII dei *Rerum*.

Digitized by Google

è già fenomeno che si manifesti una volta tanto, bensì ricorre in vario grado per quasi tutte le nominate cronache volgari. Fu questa la cagione che mi determinò a discorrerne partitamente ed ecco che cosa ho potuto a questo proposito assodare.

Chi esamini la cronaca detta *Varignana*, sia nel ms. estense sia nel bolognese, non potrà a meno di riflettere sopra l' intestazione rubricata premessa all' anno 1274 [1], dove si comincia a far parola dei torbidi che determinarono il bando dei Lambertazzi, così concepita: *Del cominciamento della destrucione di Bologna;* parole che traducono a lettera quelle pur rubricate con cui avvertimmo essere intitolato il serventese nel codice Campori che ce lo ha conservato; *Hoc est principium destructionis civitatis Bonon.* Una volta posto mente a questo fatto, non sembrerà più fortuita neppure l' altra intestazione *Principio della ruina della Città* che si legge a carte 41.^{v} del ms. 9.^{c} della Univ. bologn., in margine alla storia dell' anno 1273; [2] tanto più risultandoci da altri fatti che il compilatore di questa cronaca conobbe il serventese o nel ms. Campori o in altro perduto, legato col primo in strettissima parentela.

L' indizio ricavato da simili intestazioni, ne convengo, è lievissimo e non penserei di fondarvi sopra una deduzione qualunque se non potessi aggiungervene degli altri che assumono forza di vere prove. Il lettore avrà potuto comprendere dalle pagine precedenti come, per la fine del sec. XIII, le cronache volgari da me analizzate si riportano in complesso a tre differenti modelli: tipo cronaca Varignana, tipo cronaca Rampona e tipo *Historia* di Giacomo del Poggio, rappresentanti le varie tradizioni del Villola, di Ricobaldo e di Matteo Griffoni. L' analisi di questi tre tipi può quindi mettere abbastanza in grado di giudicare con cognizione di causa intorno al soggetto che ci trattiene. E poichè mi lusingo che nessuna cosa meglio che la lettura dei testi medesimi possa indurre la mia persuasione nell'animo dei lettori, riporto in appen-

[1] Precisamente a carte 161 r del ms. Estense; a cart. 105 ^{v}, col. 1, del ms. di Bologna.

[2] Nell' altro ms. G.^{1} della bibl. Comunale leggesi invece: « Principio della ruina delli Citt.^{ni} ».

Digitized by Google

dice sotto i numeri 2, 3, 4, se non l'intero decennio 1270-80 delle tre opere nominate (ché sarebbe troppo lungo) almeno il tratto allusivo agli ultimi avvenimenti, là dove accanto alla fonte rispettivamente seguita si manifesta l'intrusione di un secondo elemento comune, il quale non è altro che il nostro serventese. Si confronti col latino del Villola, dall'anno 1280 in avanti, la cronaca Rampona, del Villola fino a quel punto strettissima seguace. Quante righe impiega il testo latino per narrare gli eventi descritti nel 1280-81? Una diecina o poco più: invece l'altra si estende per una buona pagina ancora. E si consideri la natura delle aggiunte e il modo stesso adoperato per introdurle: « Qui se fa mençione de tucte le chase principale delle dicte doe parte, çoè Guelfi e Ghibellini ». Al che segue un catalogo di circa settanta nomi, che finisce con le parole: « ... et altri assai de tramedoe le parte li quali non sono scripti[1] ». Dove mai il cronista trovò menzione di tutte le cose principali *quì*, vale a dire sotto l'anno 1280? La risposta è data in modo eloquentissimo della disposizione conservata ai pochi nomi scelti di mezzo ad « altri assai de tramedoe le parte » che è proprio quella assegnata ai nomi medesimi nella lunga lista di famiglie radunatesi, secondo narra il serventese, l'anno 1280 nella piazza di Bologna per esortazione di Bertoldo Orsini.

L'evidenza del mio asserto si fa a dirittura palmare se dalla Rampona passiamo alla Varignana o anche meglio alla *Historia* di Giacomo del Poggio. In ambedue questi testi sarà, come nel precedente, proprio inutile che ci affatichiamo a ricercare alcuna traccia dell'influenza del serventese prima dell'anno 1280: nell'uno domina Ricobaldo, nell'altro il Griffoni. Viceversa per quest'anno e per il 1281 il serventese avrà sulle altre fonti incontestato predominio. Le liste delle famiglie Guelfe e Ghibelline non ci compariranno più smilze e menomate come nella Rampona, ma ricche di nomi quanto quelle del serventese, ed anzi con qualche aggiunta nuova, dovuta ai tardi trascrittori: la disposizione dei nomi poi, a parte certi spostamenti pure imputabili ai copisti, risponderà per modo a

[1] Cfr. l'Appendice n.° 2.

Digitized by Google

quella dell' originale, che dietro alla nuda lista faranno in più e più luoghi capolino i versi stessi e le rime dell' antica poesia. Di più nella *Varignana* al catalogo terrà dietro una libera parafrasi di altre tre strofe [1], nella *Historia* del Poggio dopo il catalogo avremo ancora parafrasato nella più chiara forma tutto il resto del serventese dal v. 292 al 712 [2]. Quanto alla cronaca anonima del ms. universitario 9 [c], essa cita prima testualmente, come sappiamo, i vv. 225-300 e poi riporta anch'essa tutto il resto della rima voltata in una prosa molto simile ma non identica a quella del Poggio, che resta fra tutti il più fedele al modello. È curioso il modo usato dalla cronaca 9.[c] per introdurre i versi del catalogo: dopo aver parlato (p. 46 del ms.) dell' elezione di Bertoldo Orsini a conte di Romagna e delle sue pratiche ben riuscite per pacificare le fazioni, prosegue: « Unde tornò tutti li Ghebelini banditi e confinati a dì 3 di settembre, li quali ambe le parti Ms. Bertoldo li fece racogliere suso la Piaza, hauendo lui in scripto le Casade principali, le nomine de' quali sono poste in rima, cioè

Parte Guelfa
N . . . . . Cacianemici, e Prendiparte
Galuci, e Lambertini con li Paxi
Pepuli, Gozadini, con li Fantuzi
e gli Asinelli.... [3]»

Si noti che io citai tre o quattro testi volgari e non più per la solita ragione, che stimo inutile parlare di un numero maggiore trattandosi di scritti inediti, per ciascuno dei quali mi è impossibile allegare un saggio; ma del resto il catalogo dei nomi, dove compiuto dove più scarso, si trova nella maggior parte di quelli che io scórsi, ed è sempre condotta sulle traccie della lista del serventese. Lo abbiamo ad esempio nella cronaca di Friano

[1] Cfr. Appendice n.° 3 fino alle parole: « in su la piaça fuoro aschirati ».

[2] Cfr. Appendice 4.

[3] Tutti gli altri nomi di questa lista si possono leggere nel testo del serventese che seguirà alla presente prefazione: saranno disposti, a guisa di varianti, in nota ai rispettivi versi della rima.

Digitized by Google

Ubaldini[1], nell'altra cronaca anonima di Bologna che va dall'anno 1238 al 1443[2], negli Annali del Bianchetti[3], nella cronaca così detta Bianchina[4], ecc. ecc. Il codice universitario 581, in cui Antonio Francesco Ghiselli, nobile bolognese, raccolse alcuni « Fragmenti varî antichi della Historia di Bologna » porta in primo luogo la copia di una cronaca dell' anno 1116 al 1402 che, in quanto al catalogo dei nomi[5], tramezza fra il ms. 9.° e tutti gli altri, perché, senza conservare propriamente i versi, pur li ricorda nella materiale disposizione dei nomi, corrotti del resto in guisa da essere spesso inintelligibili. Comincia così: « ... et disse (Bertoldo Orsini): hora ascoltatemi

Signori etc.:

Caccianemici, Prendiparti, Galuzzi, Lambertini, Pasi, Pepoli, Gozzadini, et Rodaldi

Li Asinelli

Tibaldi, Castellani, Beccadelli, Sampieri, Samaritani, Guasconi *(sic)*, Guidozagni, Basacomari et

Co: Paltronieri

Malauolti, Delfini.... » e via di seguito, in maniera cioè, che i nomi collocati nel serventese in un versetto breve restino per lo più separati dagli altri, sopra una riga distinta.

Tutti dunque i mss. nominati, e molti altri ancora, manifestano la loro reciproca parentela per quanto si riferisce ad una data fonte che, in ultima analisi, viene ad essere il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. Dipendenza tanto più singolare per questo, che tutti copiano dal catalogo delle famiglie in avanti, mentre nessuno mostra d' aver conosciuto la contenenza dei versi che precedono il catalogo. Fa eccezione una tarda cro-

[1] Cfr. nota n.° 1 a pag. 44.

[2] Cfr. nota n.° 2 alla med. pag.

[3] Cod. 290 della Biblioteca universitaria bologn. — « Annali di Bologna d'Alamanno d'Achille Bianchetti diuisi in 5 tomi, dall'edificazione della città fino al 1599 » — V. tomo primo.

[4] Cod. 294 della stessa Bibl. univ. Va dall' anno 700 d. C. fino al 1513 e non porta alcuna indicazione circa il nome dell' autore. Cfr. p. 11-12 del ms.

[5] A carte 4 r del ms.

Digitized by Google

nachetta contenuta nel cod. miscellaneo n.° 2320 della Universitaria di Bologna (ex Bibl. S. Salvatore, n.° 259) dove la rima è più o meno liberamente parafrasata dal principio alla fine, come si può constatare nei saggi che di tal cronaca darò nell' Appendice n.° 5. Il carattere del ms. è del sec. XVII, forse della prima metà, e non risulta che sia copia recente di una composizione più antica. La conobbe il Savioli quando ancora era nella biblioteca di S. Salvatore, altrimenti detta biblioteca Renana, e sotto il nome di *Cronaca ined. nella biblioteca Renana* la citò di frequente tra le sue fonti per l' anno 1274, l' ultimo cui giungano i suoi celebri *Annali*. È così che possiamo bene spiegarci la notevole concordanza, altrimenti inconcepibile, tra il serventese e le ultime pagine degli *Annali* stessi.

La lunga discussione fatta fin qui ci apre la via a vagliare l' importanza del serventese come documento storico; alla quale disamina è tempo ormai di passare.

Lasciando da parte i primi versi, dal 1 al 32, nei quali la narrazione storica è così compendiosa da non aver bisogno d' altra illustrazione oltre a quella posta in nota al testo, veniamo all' episodio che forma argomento dei versi 32-60. I fatti narrati sono i seguenti: sorta la discordia tra le due fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei, questi ultimi macchinarono di disfarsi per inganno dei più temibili fra gli avversari e sotto pretesto di far pace convocarono i migliori di ambedue le parti nel palazzo del comune. Un messer Castellano, uomo di carattere conciliativo e leale, era a capo dei raccolti di parte Lambertazza, un messer Alberto de' Caccianemici di quelli di parte Geremea. Qui ebbe luogo il tradimento, giacché, dove Alberto de' Caccianemici col favor delle tenebre fu fatto scendere per mezzo di scale dal palazzo, il povero Castellano vi rimase prigione, troppo tardi rimpiangendo di non aver badato ai consigli del suo vicino Carbonese, e di avere per tal modo recato pregiudizio alla propria fazione.

La storicità dell' episodio è confermata nella più soddisfacente maniera da una carta ufficiale del tempo, in data.... luglio 1274, in cui il comune di Bologna annunzia al papa Gregorio

Digitized by Google

l'espulsione dei Lambertazzi, avvenuta nel mese di giugno [1]: « Capimus namque personaliter d. Castellanum de Andalo predictarum trasgressionum principalem auctorem, et allios nouem maiores de parte iam dicta ipsos uinctos et compeditos carceribus includentes.... et occupauimus palatium.... »

Quali sono gli altri nove imprigionati insieme con messer Castellano degli Andalò? La domanda, lo vedremo quanto prima, non è oziosa e sarebbe per noi un bel vantaggio se potessimo rispondervi in modo categorico anziché per mezzo di congetture. Ecco invece che cosa possiamo dire in proposito: il Savioli mostra di conoscere i nomi, che noi cerchiamo, là dove, parlando di Castellano chiamato a consiglio dai Geremei, scrive: « Seguitaronlo entro al Palagio Piero medesimo di Brigadano, Tommaso e Michele Principi, Miladisio Guarini, Scannabecco de' Scannabecchi, Misotto degli Orsi, Soldano degli Alberii, Gualterotto de' Maccagnani e Baruffaldino Storlitti.... »

In verità sarebbero nove appunto, e dieci col loro capo; se non che resta a vedere per quale strada il Savioli giunse a cognizione di questi nomi, e in ciò potrà aiutarci la nota apposta al periodo sopra citato: « Si serba nei nostri Archivj un frammento che inchiude i precetti emanati allora (nel 1274) dal podestà incominciando dai sette fino ai ventotto del Maggio. Vi si ravvisano i nomi dei citati e de' confinati, e le multe imposte ai colpevoli e inobbedienti. Così potranno incontrarvisi gli oratori inviati in diverse parti, e gli ostaggi che le famiglie fornirono in quel frattempo. Ecco le parole spettanti all'ultimo fatto sovracitato: *Die xxiv Madii . d. Albertus de Cazzanemicis..... omnes de voluntate Zeremiorum . d. Castellanus de Andalo . d. Petrus Brigadani . d. Thomas Principum..... omnes de voluntate Lambertatiorum ut non discedant de Palatio absque licentia Pot. sub pena et banno....* etc. Occorre nelle

[1] La carta è pubblicata dal Savioli (*Ann. Bolognesi,* Vol. III, parte 2ª, p. 427 seg.) che la dice ricavata dal fol. 485 del libro delle provvisioni H dell'archivio di Bologna. O la citazione è sbagliata o questa carta andò smarrita, con altre, dopo la consultazione del Savioli perche oggidì il libro di provvisioni H non giunge fino al fol. 485.

Digitized by Google

due lacune spazio bastante onde collocarvi i nomi che mancano, munito coi rispettivi asterischi d'aspettativa, e cioè di nove per la fazione d'Alberto, e di sei soli per quella di Castellano [1] ». Sono dunque assicurati tre nomi. Ma in qual modo riuscì il Savioli a fissare gli altri? Lo dice nel seguito della stessa nota: « I nomi degli ultimi li abbiamo riferiti dal Rossi, mentre non resta vestigio alcuno dei primi (che sono i Geremei). I libri pubblici infine ci serbano i testamenti che fecero nell' anno appresso Michele Principi e Miladisio Guarini, *detenti in fortia Comunis* ». Il Rossi è l'autore di quei dieci libri di storie ravennati che ci accadde di ricordare più sopra e che il Savioli cita sempre nell'edizione datane dal Burmann [2]. Leggiamo dunque la col. 431, A, della detta edizione, sotto l'anno 1274: « Bononiae ex Lambertatiis multi in carcerem vinculaque conjecti, Castellanus Andalous, Misottus Ursus, Petrus Carbonensis, Barufaldinus Sturlictus, Thomas et Michaël e Principibus, Scanabiccus Scanabicchius, Gualterinus Macagnanus. Quoniam vero adventare subsidio Hieremiarum e Ferraria Mutinaque milites dicebantur, Lambertatii cum uxoribus filiisque ad montes fuga vix elapsi, Faventiam se receperunt. »

Il Rossi scrisse in età relativamente tarda: egli dedicava la prima edizione dell'opera sua al cardinale Giulio della Rovere l'anno 1572 [3], ed in questa non si riscontra l'allusione ai Lambertazzi prigionieri. Comparisce invece nell'edizione seconda, corretta, o meglio, almeno per l'anno 1274 da me specialmente esaminato, quasi rifatta dall'autore [4]. D'onde abbia tratto i nomi egli non dice, nè a me nè al Savioli venne fatto di scoprirlo; ma una cosa possiamo subito constatare, che cioè il Rossi parla di Lambertazzi prigionieri senza stabilire le circostanze oppure il mo-

[1] Savioli *Ann. bol.*, III, p. I, 490, nota F. L'intero frammento dei precetti del Podestà si legge, pure edito dal Savioli, nel vol. III, p. II, 465.

[2] *Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae*, Tom. VII, par. I^a. Lugduni Batavorum, MDCCXXII.

[3] Hieronymi Rubei, *Historiarum ravennatum libri decem cum indice amplissimo.* Venetiis, MDLXXII.

[4] H. Rubei, *Historiarum rav. libri decem hac altera editione libro undecimo aucti.* Venetiis MDXC, pag. 447.

Digitized by Google

tivo della pena. Il Savioli corse, secondo me, un po' troppo nell'ammettere come cosa sicura che tutti gli otto citati abbiano seguito Castellano Andalò nel palazzo, per ciò solo che quest'ultimo è posto a capofila e Tommaso dei Principi si trova nel corpo della lista tramandataci dal Rossi. Allora che cosa dovremmo pensare del seguente periodo del Ghirardacci, al Rossi quasi contemporaneo, che pure si riferisce ad imprigionamenti di Lambertazzi, seguiti in Bologna nell'anno 1274 [1]? « In tanto a Bologna molti della fattione de' Lambertazzi furono carcerati, cioè Castellano Andalò, Musotto Orsi, Pietro Carbonesi, Scannabecco Scannabecchi, Tomaso et Michele de' Prencipi, Gualterino Macagnani, Barufaldino Storletti, Ugolino Angelelli, Guinezzo Crescenti, Righetto Mantighelli, Boniccio Nani, Tomaso Arienti, Uguccio Magalotti et Scozzamonte Butrigari ». Si potrà forse credere che tutti i quindici nominati siano stati compagni dell'Andalò?

Ma consentiamo per un momento col Savioli nella sua ipotesi, e ci troveremo subito di fronte ad un nuovo problema. Il *Petrus Brigadani* dei precetti del Podestà e il *Petrus Carbonensis* del Rossi sono essi una sola persona? Il Savioli lo crede e parla di un *Pietro di Brigadano Carbonesi:* ma al contrario si tratta di due persone distinte, come risulta dal trovarle nominate l'una dopo l'altra nell'opera del Cantinelli, in una lista di cinquanta Lambertazzi che nell'anno 1279 giurarono in Imola « ad sancta dei evangelia » di osservare la pace allora stipulata fra Guelfi e Ghibellini bolognesi [2].

[1] È a pag. 228 della *Historia di Bol.* par. I^a. In questo punto l'opera presenta grande confusione in fatto di date, e veramente il periodo che cito risulterebbe collocato sotto l'anno 1275 anziché sotto il 1274: pure non dubito di ritornarlo alla prima data, essendo cosa certissima che Castellano e Tommaso Principi furono carcerati nel '74 e non nell'anno seguente. Può darsi si tratti di uno spostamento tutto materiale.

[2] Col. 256-57 dell' ed. del Mittarelli. Tra i Lambertazzi che giurarono trovo « D. Castellanus D. Fabri de Lambertaciis, D. Soldanus de Albaris, D. Gualterinus de Machagninis (sic), D. Petrus de Carbonensibus, D. Petrus D. Bergadani, D. Mixottus de Ursis », tutti nomi dei quali abbiamo menzione nel Serventese.

Digitized by Google

In seguito a ciò, unendo insieme i tre nomi dei precetti del Podestà con quelli dati dal Rossi, noi avremmo: Castellano Andalò, Pietro di Brigadano, Pietro Carbonesi, Tommaso Principi, Michele Principi, Misotto Orsi, Baruffaldino Storlitti, Scannabecco Scannabecchi e Gualterino Macagnani. In tutto nove personaggi, ai quali il Savioli ne vorrebbe aggiungere altri due, Miladisio Guarini e Soldano degli Alberii. Del primo tenne conto — già lo vedemmo — per averne trovato il testamento rogato nel 1275 che lo dichiara *detentus in fortia Communis:* dato assai debole e direi anzi trascurabile affatto, per quanto il Savioli lo suffraghi col confronto di un altro testamento consimile pure da lui scoperto, che, in data 1275, ci presenta Michele Principi nelle medesime condizioni del predetto Guarini. Quanto al nome di Soldano, esso comparisce nella lista senza giustificazione di sorta, il che ci autorizza a supporre che sia stato scelto, in seguito a qualche congettura di cui non possiamo stabilire il valore, forse per tenere il posto di quel *Petrus Brigadani* mal confuso col *Petrus Carbonensis*. Soldano adunque non accetteremo: sospetteremo forte Miladisio Guarini, e non dimenticheremo che altri sei degli otto che restano ci sono dati da uno storico della fine del sec. XVI, di cui non possiamo controllare la fonte e che non accenna esplicitamente alle circostanze della loro cattura. Analizzato così il valore della lista del Savioli, procediamo con ordine nella discussione del testo.

Nei versi 59-60 del serventese Castellano Andalò si lagna in questa forma della sua bonomia:

.... Ben vorave aver creçù al mio visino
Carbonese,

riconosce cioè che se avesse prestato fede ai consigli di uno de' Carbonesi non gli sarebbe toccata la sventura di restarsene rinchiuso nel palazzo del Comune. Ora si noti che Francesco Pipino, nel riferire l'episodio del tradimento subìto dai dieci Lambertazzi, asserisce che a Castellano « persuasum fuit ne in palatium iret, quum illic insidiae agerentur [1] »; ma non c' è storico antico che congiunga insieme i due fatti affermando che un Carbonesi e non

[1] *Rer. Ital. Script.* IX, col. 717, D.

Digitized by Google

altri esortasse Castellano a diffidare dei Geremei. È questo un particolare penetrato modernamente nella storia bolognese per via della nota cronaca della biblioteca Renana, onde lo riporta il Savioli esagerandolo, perché afferma che non un Carbonesi qualunque ma Pietro di Brigadano Carbonesi fece la nota esortazione, ed appoggia soltanto sull' autorità del serventese.

Nuova ed originale è anche la pennellata che ci rappresenta Alberto de' Cazzanemici (e bisognerà intendere lo stesso degli altri nove Geremei) aiutato dai suoi a scalare fraudolentemente il palazzo nel fitto delle tenebre.

Scopertosi il tradimento — continua il serventese — le fazioni vennero di nuovo alle mani e ciascuna di esse mandò a chieder soccorso ai proprî amici ed alleati [1]; ma rapido sopra tutti fu il Marchese, cioè Obizzo d' Este, che d' accordo coi Geremei fece armare subito la sua gente e la mandò con a capo un conestabile sul mercato di Bologna. Vi giunsero nella prima metà della notte tenendo in mano delle fiaccole e gettando con le loro grida il terrore nei seguaci del partito avverso (vv. 61-80). — È questo un altro episodio guadagnato nella sua interezza alla memoria dei posteri grazie alla nostra poesia. Molti cronisti contemporanei accennano a grandi soccorsi giunti ai Guelfi [2], e Pipino asserisce anzi che i loro amici si trovavano in Parma, Reggio, Modena e *Ferrara*, città d' onde la parte imperiale era esclusa [3]; nessuno ad ogni modo registra così specificatamente la intromissione del marchese Estense, nessuno dà a questa intromissione una importanza così decisiva.

Unico che in qualche modo vi alluda è frate Salimbene, nella cui Cronaca, sotto l' anno 1272, apprendiamo che i Guelfi di Bologna, per impedire una guerra a danno dei Modenesi, minacciarono di chiamare in città il marchese Estense con la sua

[1] Si confrontino i vv. 65-68 del Serventese col passo seguente della Cronaca del Cantinelli: « Et quaelibet dictarum partium mittebat pro amicis suis undecumque et ex omni parte » (Col. 241, B.).

[2] Tali il CANTINELLI, il *Memoriale Potest. Regiens.*, la cronaca del Tassoni, ecc.

[3] R. It. S. IX, 717, C.

Digitized by Google

gente e con altri alleati [1]: ciò dimostra come sulle forze del Marchese di Ferrara i Geremei facessero da lunga pezza assegnamento e come nel 1274 mettessero appunto in effetto la minaccia di due anni prima. Anche per questi particolari il Savioli, che li registra sulla fede della solita cronaca Renana, attinge dunque senza saperlo in tutto e per tutto dalla nostra poesia: il Muzzi copia il Savioli.

All' annunzio dell' aiuto sopravvenuto ai Geremei (vv. 80-148) i Lambertazzi immediatamente si radunano per decidere sul da farsi. Altri opinano che si deva abbandonare la città, altri che si possa tuttavia resistere. Parlano in vario senso Soldano dell' Albero, Castellano del Fabbro, Magarotto de' Magarotti e molti ancora. Prevale infine il parere di mettersi in salvo, e i Lambertazzi fuggono tosto dalla città riparando verso Faenza e lasciando in prigione messer Castellano degli Andalò: tutto questo nell' anno 1274 « de lo mese de mazo trapassato ».

Per fortuna la nota lettera del comune di Bologna al papa, in data luglio 1274, ci prova ampiamente la notturna adunanza dei Lambertazzi. Se quelle righe per un caso qualunque fossero andate smarrite, neppure del convegno in questione i molti cronisti da me esaminati ci avrebbero conservata memoria, eccezione fatta per la nota cronaca della Biblioteca Renana, di cui conosciamo il valore storico. Data questa notevole concordanza del serventese con la fonte più autorevole e più prossima per luogo e tempo al teatro degli avvenimenti, nessuno potrà negare *a priori* la veridicità della poesia circa il nome ed il modo di sentire dei convenuti; se non di tutti quanti, che sarebbe forse pretender troppo da un documento poetico, almeno dei principali. È appunto questa considerazione che mi deter-

[1] *Cronica* F. SALIMBENE p. 203: « ... Et quando dicti bononienses debebant venire ad dictum exercitum, pars de Jeremiis de Bononia nolebat venire contra Mutinenses, et stabant bene armati et parati ad domos eorum; et si venissent contra Mutinenses, pars de Geremiis faciebat venire Bononiam marchionem Hestensem cum sua gente et parmenses et cremonenses et reginos et mutinenses, qui erant Mutinae, et multos toscanos et romagnolos, et expulissent de civitate Bononiae partem de Lambertaciis, et ita steterunt bononienses, quod non venerunt contra Mutinam.... ».

Digitized by Google

minò a diffondermi poco addietro sui nomi dei compagni di prigionia di Castellano Andalò. Questi ultimi non potevano certo prender parte all' adunanza di cui ora diciamo, non essendo ammissibile che fossero rilasciati in libertà appena qualche giorno dopo aver subita la violenza che sappiamo. Ora come conciliare questo ragionamento col caso di Soldano dell' Albero, imprigionato secondo il Savioli, e parlante nell'assemblea secondo il serventese? Bisogna convenire che una delle due testimonianze sia errata e noi sappiamo già che il sospetto cade a preferenza sull'autore degli Annali. La cosa è invece assai più dubbia per quel « miser Barufalduço di li Storliti » del v. 117, cui Magarotto de' Magarotti rivolge la parola. O non sappiamo che Baruffaldino Storlitti fu secondo il Rossi nel novero degli imprigionati? Qui torna in campo la questione, su cui ho dovuto per forza sorvolare poco fa, se e quanto si deva prestare fede al Rossi e sopra tutto se vada ammesso col Savioli che i nove personaggi da lui nominati siano stati messi in carcere ad un tempo stesso con Castellano degli Andalò. Ripeto che mi manca ogni argomento per decidermi in un senso o nell' altro e mi è caro che in fondo non si tratti d'un problema capitale. Il povero Castellano Andalò rimase veramente in prigione e vi passò i due ultimi anni di sua vita, poiché vi morì il 13 giugno 1276; fu sepolto presso i frati minori di S. Domenico [1].

Fuggiti così i capi del partito Ghibellino (vv. 149-160), i Guelfi bandirono seimila Lambertazzi ed altrettanti ne mandarono a confine: il nucleo dei rifugiati a Faenza ne fu ingrossato per modo che in breve, con l' aiuto del conte di Montefeltro e dei suoi, potè recare gravissimi danni a Bologna. — Il radunarsi dei Lambertazzi a Faenza e l' appoggio ottenuto dal conte di Montefeltro, che fu loro capitano di guerra, sono fatti, su cui non mette conto che insistiamo, perché trovano conferma presso tutti i cronisti e gli storici bolognesi di questo periodo. Vediamo piuttosto che cosa portino le fonti intorno al numero dei banditi e dei confinati, e prima notiamo che la distinzione tra i soggetti al bando ed i sottoposti a semplice confine è solo nel

[1] Cfr. Cronaca Villola, sotto l' anno 1276, nell' App. n. 1.

Digitized by Google

serventese, e pur dovè riflettere una condizione reale, essendo di gran lunga più facile confondere in una le due pene anziché ricordarle distintamente quando ciò non avesse corrisposte alla realtà dei fatti. Dagli annali del Savioli [1] risulta che gli esiliati furono in tutto circa dodicimila, cifra confermata dagli Annali Modenesi del Tassoni, che riferisce come nell'anno 1274, il venerdì primo di giugno, i suoi concittadini cavalcarono in aiuto dei guelfi di Bologna mentre nello stesso tempo, il giorno di sabato, i Lambertazzi furono espulsi « et fuerunt etiam expulsi ultra duodecim Gibellini, qui iuerunt Fauenciam » [2]. È quasi inutile far notare come a quel *duodecim* manchi un compimento nella parola *milia* e come l'*etiam* non possa essere che una aggiunta di copista che non capiva più l'equivalenza dei due nomi Lambertazzi e Ghibellini. La cifra tradizionale di dodicimila è altresì conservata dalla Cronaca Rampona che in questo luogo, come in altri, dice più della cronaca latina incorporata nel Villola. Gli *Annales Placentini ghibellini*, contemporanei, affermano che i banditi « fuerunt numero plus 10,000 [3] »: tacciono le altre fonti più autorevoli, per cui, volendo fissare qualche cosa, dobbiamo riconoscere che la cifra del serventese resta ancora la più probabile e forse la vera.

I fuorusciti (vv. 161-168), continuando le loro scorrerie contro Bologna, presero assai cavalieri e pedoni, senza contare gli uccisi, e li menarono in Faenza; così riuscirono a trarre grave vendetta degli scacchi patiti per innanzi. — Con questo tratto sono da confrontarsi i versi 391-92 « Or vendega 'l bom pouol la vergogna — de sam Progolo » versi che ci stabiliscono il luogo della rotta, o meglio delle rotte successive. Infatti le battaglie furono due: senza diffondermi in particolari dirò che la prima ebbe luogo presso il ponte di S. Procolo,

[1] Vol. III, part. I, nota 1 a pag. 491.
[2] Pag. 76, dell'*ed. cit.*
[3] Monum. Germ. Hist. XVIII, 560.

Digitized by Google

lungi da Faenza due miglia o poco più [1], il giorno di S. Giorgio, mercoledì 24 aprile 1275 [2]. I Geremei, in numero di mille e trecento, finirono per avere più che trecento morti e ben dugento prigioni. Assai più grave riuscì ad essi ed ai loro alleati la seconda giornata, combattuta nel luogo medesimo quasi due mesi dopo, il giorno di S. Antonio cioè il 13 giugno. Per la descrizione di questa battaglia mi rimetto al Muratori nei cui Annali d'Italia si può leggere, condotta come al solito con molto scrupolo sulle fonti. Dei soli bolognesi guelfi rimasero sul campo oltre tremila fra cavalieri e pedoni, a detta delle religiose persone che si adoperano a sepellire i cadaveri [3]; anzi tremila e trecento secondo frate Salimbene. I prigionieri si fecero per la massima parte tra il popolo che, in numero di quattromila individui e più, si raccolse tremante intorno al vessillo del carroccio e si arrese al conte di Montefeltro senza colpo ferire [4].

A Ravenna i bolognesi toccarono un'altra sconfitta perdendovi duecento uomini e lasciando trecento cavalli in mano dei nemici (vv. 169-172). — Il nostro serventese per l'intendimento suo, piuttosto annedotico che storico, trascura qui ed altrove con libertà grande le circostanze intermedie per soffermarsi sulle più gravi. Così in questo luogo dalla rotta del 13 giugno 1275 ci porta senz'altro ad una terza fiera calamità toccata ai Guelfi nel giugno del 1277: avvenimento che avrà senza dubbio commosso assai più gli animi dei contemporanei che non la serie di piccole sconfitte e di piccole vittorie che si alternarono tra le due parti sulla fine del 1275 e nel 1276 [5], quantunque gli storici ne abbiano conservato ricordo scarso e contradditorio. Non ne fanno parola, nè il Cantinelli, forse perché in questo luogo l'unico ms. antico è frammentario, nè Salimbene, nè gli annali di Parma, nè alcuna di quelle altre fonti da cui siamo soliti

[1] SALIMBENE, *Chron.* 263.

[2] *Cron. Da Romano* a pag. 417 dell'*ed. cit.*

[3] CANTINELLI, *Chron. Fav.* Col. 245, D.

[4] Questi ultimi ragguagli si leggono nella cronaca di fra Salimbene a pag. 263-64. Cfr. anche Villola sotto l'anno 1275.

[5] Cfr. gli *Annali d'Italia* del MURATORI sotto questi due anni.

Digitized by Google

d' attingere in modo più sicuro e più copioso. Nel cronista veronese Da Romano, all' anno 1277, è la più antica memoria del fatto là dove scrive che nel giorno di lunedì 22 giugno il conte Guido da Montefeltro, coi bolognesi esteriori, vinse « solderios et multos alios milites de Bononia, et fuerunt inter captivos et mortuos bene septingenti » [1]. La data ci attesta trattarsi della battaglia di Ravenna e non d' altra, in quanto differisce d' un giorno solo da quella assegnata allo stesso avvenimento nella cronaca latina del Villola. Quivi si narra che il giorno dieci giugno *exeunte* — e però il 21 del mese — mentre seicento soldati del comune insieme con cinquanta militi si recavano a Ravenna con grandissima quantità di pedoni, presso la città predetta si incontrarono coi Lambertazzi e la battaglia fu grande. Aggiunge che « .... centum milites duti (sic) fuerunt Favenciam et fuit mortuus d. Jachobus de Prindipartibus a Guidoni de Acharixiis civis Favencie, et bononienses ij^c equi de Lambertaciis habuerunt ». Secondo queste parole l' esito non sarebbe dunque stato tutto sfavorevole ai Guelfi i quali avrebbero avuto nell' acquisto di duecento cavalli un compenso alla perdita dei cento cavalieri: se non che la cronaca Rampona la quale riduce in volgare quell' antica fonte di cui il testo latino ora citato apparisce non di rado un poco esatto riflesso, mentre lascia fuori la data 21 giugno e si accorda nel numero di seicento « caualli soldati del comune de Bologna » afferma che « a presso Rauenna a trea miglia .... li lambertazzi guadagnono bem duxento cauagli »: proprio l' opposto di quanto ha il testo latino! Friano Ubaldini, d' accordo per solito con la Rampona, fissa la data 21 giugno, parla di seicento « chauagli franzissi soldati de Bologna » e di dugentocinquanta cavalieri cittadini bolognesi e afferma che i duecento cavalli furono guadagnati dai Ghibellini [2]. Giacomo del Poggio vuole che l' esercito guelfo constasse di 600 fanti e di 600 cavalli senza distinzione tra cittadini e assoldati [3]. Quanto ai duecento cavalli

[1] Da Romano, *Chron.* sotto l' anno 1277, a pag. 419 dell' *ed. cit.*

[2] Cod. univ. bol. 430, car. 190 r.

[3] R. Bibl. Estense, cod. IX, D, 5 carte 63 v.

Digitized by Google

si accorda con la Rampona, e lo stesso fa l' anonimo cronista di cui ci resta l'opera nel ms. 578 della biblioteca Universitaria bolognese: secondo il ms. 9.^{c} della biblioteca comunale i cavalli presi e menati a Faenza salgono invece a trecento. Matteo Griffoni finalmente fa seguire la battaglia « de mense Junii .... prope Faventiam » e ricorda che « capti fuerunt circa ducenti de Bononiensibus, quos habuerunt Lambertacii [1] ». La confusione è accresciuta, se è possibile, dal Ghirardacci, il quale, o fondendo insieme i dati desunti dalle sopra citate cronache e da altre di più bassa lega, o copiando da qualche tarda compilazione sfuggitami, vuole che ai seicento cavalieri francesi si fossero aggiunti duecentocinquanta pedoni e duecentosessanta cavalieri delle tribù di Bologna. I Lambertazzi avrebbero condotto in Faenza duecento cavalieri e ricchissimo bottino. Appare dal suesposto che il Da Romano sta a sé e che tutte le altre tradizioni dipendono in conclusione da una fonte unica non pervenutaci. Esse convengono nella data, nella località del combattimento ed in qualche altro particolare, ma discordano in modo strano nel computo dei combattenti, dei caduti, dei prigioni. Non di meno possiamo, io credo, fissare col serventese che la giornata di Ravenna segnò per i Geremei un' altra perdita grave e che un buon numero di cavalli furono acquistati dai Lambertazzi: quanto al resto sarà prudente sospendere il giudizio.

I guelfi bolognesi (vv. 173-196) atterriti da tanti rovesci di fortuna mandarono ambasciatori a Roma per supplicare il Pontefice di non abbandonare il popolo di Bologna in preda a sì gravi avversità, ed il Pontefice inviò subito un suo legato, frate Lorenzo da Todi, con l' incarico di adoperarsi per ritornare la pace. Si fecero carte e compromessi d' obbedienza in favore del santo padre e si confermarono fissando forti *sicurtà* a danno di chi non restasse fedele ai patti: così fu ben tosto stabilito di dare la città e il contado alla chiesa, e tale cessione si giurò solennemente sulla ringhiera del comune.

[1] Rerum ital. script. XVIII, 126 C.

Digitized by Google

Qui più che la storia rigorosa abbiamo con probabilità un riflesso delle opinioni che corsero tra il popolo intorno a questa intromissione del Pontefice nelle cose di Bologna: per vero non possiamo rifiutar fede al Cantinelli che avendo avuto parte negli atti della cessione ci racconta con minuta esattezza come avvennero le cose. L' iniziativa non pare sia partita dai Geremei — che per altro possono bene coi loro inviti aver dato l' ultima spinta — ma da papa Nicolò terzo. Nell' anno 1278 egli spedì suoi nunzi in tutte le città di Romagna per ottenere che le *comunitates* delle singole terre e quelle dei cittadini espulsi gli mandassero sindaci legittimamente costituiti affine di mettere in sua mano la decisione delle reciproche discordie. Così fu fatto e detti sindaci finirono per compromettersi « generaliter, alte et basse » in Nicolò terzo il quale, ciò ottenuto, per mezzo d' altri messi volle e domandò che le singole terre e le parti di esse terre eleggessero sindaci novamente « ad faciendam fidelitatem summo pontifici supradicto et romane Ecclesie et ad recognoscendum omnes et singulas provincias Romandiole et Civitatem Forlivii esse de jurisdictione, dominio et principatu romane Ecclesie cum omnibus et singulis comitatibus et districtibus » [1]. Questi sindaci, eletti che furono, si affrettarono a seguire la volontà del Pontefice, ed egli allora spedì per la terza volta tre Nunzi in Romagna affinché vi notificassero l' operato dei sindaci e facessero giurare ai cittadini dai quattordici ai settant' anni la predetta fedeltà al Papa ed alla curia: tra i Nunzi era fra Lorenzo da Todi dell' ordine dei predicatori che venne in Bologna il dì 28 luglio 1278 [2].

[1] Nel citare il periodo riferito dalla cronaca del CANTINELLI (col. 253, D), introdussi alcune varianti desunte dagli *Annales Forlivenses* (*R. It. Script.* XXII, 144, B) dove è incorporato un buon tratto dell' opera cantinelliana. Dalle due lezioni insieme comparate parmi che qui come in altri passi il senso risulti molto più chiaro che non da ciascuna separatamente presa. Perciò a volersi fare una chiara idea dell' operato da Bertoldo come rettore di Romagna sarà bene tener sempre a confronto ambedue i testi ricordati.

[2] Così la cron. del Villola con parole che presentano molta analogia con quelle del serventese.

Digitized by Google

Una volta partecipato l'atto di dedizione a Nicolò terzo (vv. 196-206), egli deliberò di provvedere al buon ordine di Bologna col mandarvi un rettore, e a quest'uopo elesse messer Bertoldo Orsini. — Non esattissima è questa affermazione in cui l'orgoglio bolognese si compiace di far credere che il Papa eleggesse esclusivamente per Bologna un suo rappresentante nella persona del proprio nipote. Consta invece che Bertoldo con investitura in data « Viterbij, octavo Cal. Octobris » fu eletto rettore « totius provincie Romaniole, Civitatis Bonon., Comitatus Bretenorij et pertinentiarum eorundem », e la lettera notificante quest'elezione può vedersi a pag. 236 della storia del Ghirardacci.

Il rettore Bertoldo Orsini senz'altro indugio accordò insieme (vv. 206-212) le due fazioni e con reciproca consolazione tornò in città i Lambertazzi ai tre dell'entrante settembre, correndo l'anno 1280. — È reale il fatto della pacificazione dei Guelfi e dei Ghibellini bolognesi per opera del rettore, come è sicuro che in grazia di quest'ultimo i Lambertazzi tornarono un'altra volta in città. Pure anche quì il serventese passa sopra moltissime circostanze avvenute dal tempo in cui l'Orsini fu scelto a reggere le Romagne fino al giorno in cui ebbe luogo la pacificazione suddetta. Già nell'ottobre 1278 egli giunse in Rimini a prender possesso dei luoghi forti in nome della Chiesa: infermatosi gravemente a Cesena fu costretto di mandare suo figlio Gentile perché occupasse le altre città di Romagna, fino a quando risanò e potè proseguire egli stesso le sue gite per le varie terre non ancora visitate, negli ultimi mesi del 1278 e nei primi dell'anno successivo: così compose qua e là discordie parziali e si preparava il terreno alla pacificazione della più grave, quella cioè dei Lambertazzi e dei Geremei. Nel 1279 avendolo i Bolognesi eletto a loro podestà, entrò in Bologna con grande onore e trionfo il 29 giugno, giorno di S. Pietro apostolo, e gli fu in tal maniera molto agevolato il nobile ufficio di paciere; nel quale si mostrò tanto zelante che ancora il giorno di mercoledì 7 luglio si videro ricominciare trattative di concordia « in plena concione et predicatione, apud ecclesiam B. Dominici » tra due sindaci che rispettivamente rappresentavano i cittadini delle due

Digitized by Google

fazioni. La cosa ebbe seguito, ed il 17 agosto, in Imola, cinquanta dei maggiori delle due parti giurarono una pace generale tra i Lambertazzi ed i Geremei, pena diecimila marche d'argento a chi mancasse alla data parola. Ormai fu possibile pensare ad un ritorno degli esuli nella contesa città, ritorno stabilito dal serventese nel giorno tre settembre entrante 1280, con doppio errore di data. Erra nel dire tre settembre *entrante* mentre fu il tre *exeunte* cioè il 28; erra nel dire 1280 mentre fu il 1279. Il tre *exeunte* attestano il Cantinelli, gli Annali modenesi di A. Tassoni e di B. Morano, la cronaca veronese del Da Romano, il memoriale del Griffoni e, in qualche modo, la cronaca del Villola e gli *Annales Parmenses*. L'anno 1279 è confermato con piena sicurezza dal suffragio di tutti i cronisti ora detti, escluso il Villola, ed insieme da frate Salimbene, dal *Chronicon Estense* [1], dal breve *Chronicon Bononiense* nel tomo IV della raccolta calogeriana, dal *Chronicon Regiense* [2] e da altre ancora tra le fonti più accreditate. O come mai il serventese, per solito così bene informato, sbaglia qui due volte in un verso solo? Per il tre entrante confuso col tre *exeunte* gli troveremo un'attenuante, se non una scusa, nella compagnia di due cronache molto autorevoli, degli *Annales Parmenses*, sulla cui antichità non cade sospetto, che dicono: « Item eodem anno (1279) pax de Bononia... facta fuit, et die Jouis intrante Septembri Lambertatii redierunt Bononiam.... », e del *Chronicon Estense*, pure rispettabilissimo per età, che si esprime similmente. Resta dunque provato che agli stessi cronisti riusciva ostico distinguere sempre bene le date del mese entrante da quelle dell'exeunte: qual meraviglia se nell'errore incorse anche un rozzo versificatore?

Non tenterò di giustificare il 1279 cambiato in 1280. È troppo manifesto che si tratta d'uno scorso di memoria, che non ci resta se non constatare e correggere. Sembra non di meno destinato che il serventese debba avere larga compagnia di cronache concordi negli stessi suoi errori: ne trovammo due per

[1] *Rer. Ital. Script.* XV, 336.
[2] *Rerum ital Script.* XVIII, 9.

Digitized by Google

il giorno, e potremmo citarne un numero di gran lunga maggiore per lo scambio dell' anno. Si ripete infatti negli *Annales Caesenates* composti da anonimo che scriveva nel 1326, nella Cronaca del Villola, in tutte le cronache volgari e per riflesso nel Ghirardacci e nel Sigonio. L' accordo sarà forse fortuito; pure il sapere per certo che alle cronache volgari bolognesi la materia e in qualche caso il testo della nostra rima non furono ignoti, dà alquanto a pensare. La copia stessa del Villola, giuntaci in un codice del sec. XIV finiente, non potrebbe essere stata corrotta in seguito a reminescenza della poesia? L'accordo fortuito resterebbe allora soltanto — e non assolutamente provato — per gli annali di Cesena.

Per reciproca malfidenza (vv. 213-300) le parti guastaronsi di nuovo tre mesi circa dopo l'avvenuta pacificazione. Stavano per venire alle mani quando il Rettore si interpose e, chiamate a nome le principali casate guelfe e ghibelline, esortò gli uni e gli altri a tornare in pace. — Nuove contese accaddero veramente in capo a tre mesi, perchè è provato che i Lambertazzi, entrati in città il 28 settembre, furono riespulsi il 22 decembre successivo, vale a dire 85 giorni dopo. Non mi riesce per altro di documentare il fatto di un' avvisaglia precorritrice della nuova discordia, in cui il rettore abbia fatto valere la sua autorità pronunciando un discorso. Appena un principio di rissa « inter Becharios dicte civitatis Bononie » è accennato in due parole dall' antico *Chronicon regiense* come avvenuto il 13 decembre, ma nulla vi è detto dell' Orsini. Un particolare ha comunque dell' inverosimile e non regge ad una critica rigorosa, cioè l' appello, che sarebbe stato fatto dal rettore, delle centocinquantasette famiglie ricordate nei vv. 225-291. Ognuno vede l' impossibilità di un catalogo di questo genere nelle suesposte circostanze ed è facile accorgersi che la lista è inserita per il desiderio di conservare uniti i nomi di tante casate, e non per altro: pure chi potrebbe sicuramente negare che l' idea fondamentale non appoggi su qualcosa di vero? A me non pare impossibile che l' Orsini, preludiando a un discorso, abbia realmente potuto chiamar per nome alcune principalissime case

Digitized by Google

guelfe e ghibelline, quasi per invocarne l'aiuto e per chiamarle a testimonio del suo buon volere.

Nulla valse a ristabilire la quiete ormai troppo compromessa, ed i Lambertazzi per primi tornarono alle armi ed occuparono la piazza. Seguì una terribile zuffa, descritta a vivi colori nei vv. 301-392, che ebbe fine con la sconfitta totale dei Lambertazzi, costretti a lasciare per la seconda volta Bologna e riparare a Faenza. — Quì, come in tanti altri luoghi, l'accordo del serventese con le fonti di cui disponiamo è assai scarso non per colpa della poesia ma delle fonti stesse. Dalle loro narrazioni si potrebbe desumere soltanto che la lotta ebbe luogo il giorno 22 o 21 decembre [1], che cominciò all'ora di terza, altri dicono di nona [2], che i Lambertazzi erano andati sulla piazza gridando « Muoiano i Geremei » e che questi ultimi corsero all'armi con genti a piedi ed a cavallo e con balestieri in grande quantità. A sera i Lambertazzi fuggirono con un tempo orribile, mentre pioveva e nevicava forte e il giorno di giovedì 18 giunsero in salvo a Faenza dove furono loro concesse le case di quelli della parte de' Manfredi per abitarvi. Le loro abitazioni in Bologna furono saccheggiate ed arse [3]. Il nome di Giovanni Somma *barisello*, sostenitore dei Geremei e rappresentante di Bertoldo Orsini, che trovavasi allora verso Rimini, figura in un atto del 1280 pubblicato dal Ghirardacci a pag. 251 della sua opera. Come si vede il poco che ci danno le fonti non contrasta anzi accordasi a pieno col serventese. Sospetteremo noi il resto per non aver trovato di più? Non c'è ragione di farlo, massime perchè la parte annedotica è troppo ricca di particolari che hanno tutta l'apparenza di non essere stati inventati.

Dopo la cacciata dei Lambertazzi (vv. 392-420) messer Bertoldo fu costretto di tornarsene a Roma e dichiarò ai Geremei che

[1] Nel giorno 22 secondo il CANTINELLI, il *Chr. Estense*, il *Chr. Regiense* ed il VILLOLA; nel 21 secondo il GRIFFONI e gli annali modenesi del TASSONI e di B. MORANO.

[2] Per l'ora di terza sta il VILLOLA, per l'ora di nona il *Chr. Estense*.

[3] Cfr. specialmente il CANTINELLI (col. 265) ed il *Chr. Estense* (*R. It. Script.* XV, 336).

Digitized by Google

avrebbe menato seco ottanta ostaggi da loro avuti; ma essi seppero così bene pregarlo che finalmente ne ottennero il riscatto per quindicimila lire bolognesi. Allora Bertoldo ritenne solo gli ostaggi di parte Ghibellina e gli altri fecero di ciò gran festa. — La solita compendiosità finisce per danneggiare anche in questo tratto quella precisione e quella filatura che, necessarie in uno storico, non guasterebbero certo in un verseggiatore. Le trattative dell' Orsini coi Geremei e la sua successiva partenza avvennero sul principiar dell' autunno 1280, circa otto mesi dopo la cacciata dei Lambertazzi: nel frattempo molte cose avvennero e se d'alcune poco importa far cenno, di altre è d' uopo assolutamente per intelligenza di fatti che se no restano slegati fra loro. Il serventese parla d'ostaggi che il rettore aveva in mano; ma quando e come gli ebbe? Fu nel mese di maggio 1280 che volle gli fossero dati, con la speranza di poter così ricominciare le trattative di quella pace che stavagli tanto a cuore e per cui si adoperò a lungo perfino subito dopo l' espulsione dei Lambertazzi, coll' imporre gravi multe ai Geremei, quasi a punirli delle passate turbolenze [1]. Ottenuti gli ostaggi, in numero di novantacinque — ciò secondo il Cantinelli ed il Ghirardacci, che registra appunto i nomi di novantacinque famiglie Guelfe obbligate a dare un ostaggio per ciascuna — o in numero di sessanta secondo il Villola ed il serventese, proseguirono in Imola ed a Ravenna [2] trattative fra le due parti, interrotte questa volta non tanto dal malanimo reciproco quanto dalla morte di papa Nicolò terzo, in quel torno avvenuta (21 agosto 1280). L' Orsini, morto lo zio, non poteva rimanersene tranquillo in Romagna: lo turbava la vacanza della sedia pontificia, che durò cinque mesi: poco d' altra parte sperava in una ulteriore permanenza avvedendosi che i Lambertazzi non si fidavano in lui, ond' è che resi gli ostaggi dei Geremei per quindicimila lire bolognesi [3] il lunedì 21 ottobre partì da Imola per Roma, conducendo seco gli ostaggi dei Lambertazzi.

[1] CANTINELLI, *Chron.* col. 266.

[2] Ad Imola il sabato 18 maggio (Cantinelli), a Ravenna più tardi secondo il GHIRARDACCI, *Op. cit.* p. 255.

[3] Il fatto è confermato dal Cantinelli, la cifra dal Villola.

Digitized by Google

Tale partenza determinò una nuova riaccensione delle lotte fraterne che dilaniavano la Romagna; e come pochi anni prima tutto era andato a favore de' Lambertazzi così, mutate le sorti, in questo scorcio del 1280, la loro irreparabile rovina fu segnata con la perdita di Faenza passata per tradimento in mano ai Guelfi. Gli episodi di questo tradimento formano il soggetto degli ultimi duecento novantun versi del serventese, in cui siamo soprafatti per modo dell' elemento annedotico e descrittivo che ci riesce impossibile di procedere con una analisi storica particolareggiata, secondo il metodo che tenemmo fin qui. Limitiamoci dunque a discutere succintamente quel tanto che si presta al nostro esame.

Che Tebaldo, altrimenti detto Tebaldello o Tibaldello, dei Zambrasi [1] abbia tradito Faenza è fatto da non mettersi in discussione. Resta a vedere che cosa ci sia di vero e di provato intorno al movente che lo determinò, vale a dire al furto di un porco che i Lambertazzi gli avrebbero tratto dalla stalla per mangiarselo. A questo proposito premettiamo una domanda: posto il fatto, possiamo noi aspettarci che lo registrino necessariamente quegli storici che vedemmo sorvolare assai volontieri su tanti e tanti altri casi d' importanza maggiore? A me non sembra, e per ciò reputo fortunata combinazione che il nome di Tebaldello nel canto XXXIII dell' Inferno abbia determinato Benvenuto da Imola a fissare nel suo commento il ricordo dell' offesa patita dal Faentino, cui alcuni Lambertazzi avrebbero rubato non uno ma « duos pulcerrimos porcos ». Questo cenno del Rambaldi che fioriva a metà del secolo decimoquarto è il più antico che trovai sull' argomento e, quantunque non conclusivo, bene dimostra come del fatto si parlasse in Romagna un settanta od ottant' anni dopo la presa di Faenza, il che è già qualche cosa.

Non posso dare il cognome di quel Ghirardone compagno di Tebaldello perchè neppure di lui fanno parola le mie fonti, nè mi riesce di documentare la loro gita a Bologna e tanto meno il

[1] In questa forma il nome ed il cognome sono dati dai più autorevoli cronisti e dallo stesso SALIMBENE, conoscente personale del faentino.

Digitized by Google

loro travestimento per condurla ad effetto. Sembra invece assicurata l'esistenza dei quattro deputati a fare le credenze, dei quali si dirà a lungo in nota al v. 481 del Serventese. Che Tibaldello abbia domandato la cittadinanza bolognese per sè e per i suoi parenti lo attestano concordi molti storici, ma se vogliamo credere ad una diceria raccolta dal Da Romano non di questo si contentò, si bene « habuit de dicta proditione XL milia lib. bon., ut dicebatur ». L'alta posizione tenuta in Bologna da Stoldo, che fu de' Rossi di Firenze, come vicario dell'Orsini per l'anno 1280 [1], ci fa certi che la spedizione contro Faenza sarà stata guidata da lui; pure anche sopra di ciò sarebbe vana fatica interrogare le fonti. Ci risulta invece storico il nome di quel Bittin Dionise che a S. Procolo oppose difficoltà al proseguimento della marcia (vv. 617-620); sotto il nome un po' alterato di Bittino Danesi si trova nel Ghirardacci tra i Bolognesi da cui l'Orsini aveva preteso ostaggi nel maggio dello stesso anno 1280. La porta da Tebaldello sforzata per dare il passo ai Geremei fu quella detta Imolese, o d'Emilia — così il Cantinelli —, quasi opposta per direzione a porta Montanara che metteva verso Forlì, d'onde fuggirono i Lambertazzi. Quanto poi a quel Magarotto che insieme coi figli combattè sulla piazza di Faenza e vi restò ucciso, male dai tardi parafrasatori del serventese fu confuso col Magarotto de' Magarotti nominato nel v. 113 della poesia. Magarotto de' Magarotti probabilmente morì nel 1274, come dice il Griffoni [2]; e l'altro che qui comparisce non dovè chiamarsi Magarotto di nome, ma soltanto di cognome. Lo affermo appoggiandomi all'autorità del Cantinelli nella cui cronaca è ricordo di un D. Scanabicus de Magnarottis e di un Jacobus de Magnarottis che, insieme con molti altri Ghibellini, perirono durante la presa di Faenza. Al cognome *Magnarotti*, ignoto a Bologna, deve senza esitazione sostituirsi Magarotti, perocché

[1] Ciò afferma l'antichissimo *Chronicon Bononiense* nel tomo IV della Nuova raccolta del Cologerà. La cronaca del Villola dice che Stoldo fu podestà di Bologna nel 1291, anno in cui, secondo la sua cronologia, avvenne la presa di Faenza.

[2] *Rer. Ital. Script.* XVIII, 124, E.

Digitized by Google

tanto uno Scanabecco, caratterizzato col D[ominus] davanti, quanto un Jacobo Magarotti si trovano citati con altri sei della stessa famiglia nel noto frammento di precetti del Podestà emanati nel 1274 [1]. Inoltre da un documento stampato dal Gozzadini nelle sue Torri gentilizie [2] si apprende che Jacopo era figlio di Scannabecco Magarotti, e di fatti il serventese ci descrive messer Magarotto accompagnato da suoi figliuoli. La presa di Faenza avvenne indubbiamente nel novembre 1280, ma incerto è il giorno, mercoledì 13 secondo il Cantinelli, il Villola ed il Griffoni, martedì 12 secondo il *Chronicon Regiense* e gli *Annales Placentini*, domenica 10 secondo il *Chronicon Parmense*. È poi bene avvertire che gli annali di Cesena, il Villola e la gran massa delle cronache volgari, avendo messo all'anno 1280 la seconda espulsione dei Lambertazzi, sono costretti a rimandare al 1281 quest'altro avvenimento. Tale effetto necessario del primo errore commesso è tanto più deplorevole in quanto trasse nello stesso sbaglio il Ghirardacci ed altri dopo di lui. Un'ultima questione ci si presenta da risolvere: come va che i tardi cronisti volgari, il Ghirardacci, il Muzzi, e tutti insomma gli storici recenti di questo periodo affermano concordi che la presa di Faenza avvenne il dì di S. Bartolomeo, cioè il 24 agosto, quando le fonti escludono in modo assoluto questa data? La spiegazione dell'enigma è facilissima. Da tempo remoto fino a buona parte del secolo scorso il dì 24 agosto si celebrò sempre in Bologna la famosa festa detta della *Porchetta*, in cui si correva un suntuoso pallio in strada maggiore e si cuoceva una porchetta da gettarsi alla folla che la faceva in pezzi con gran festa e la divorava. I cronisti, credendo tal festa instituita a memoria del porco rubato a Tebaldello, furono tratti ad ammettere che l'anniversario della caduta di Faenza ricorresse il 24 agosto e senz'altro lo affermarono. Invece i due avvenimenti non hanno nulla a che fare tra loro, e la prova più manifesta è nel fatto che già l'anno 1252 il Massaro del comune di Bologna, dal registro delle pubbliche

[1] Savioli, *Ann. Bologn.* III, par. 2ª, p. 465.

[2] Documento n.° 78. Della famiglia Magarotti in generale a pag. 359 seg.

Digitized by Google

spese, risulta accreditato « pro expensis factis in equo et sparaverio et porcheta sumptis in festa sancti Bartolomei [1] ! ».

Negata così ogni relazione tra il tradimento di Tebaldello e la festa della Porchetta, abbiamo noi diritto di chiamare ancora il nostro serventese col titolo di frammento storico, impostogli dal suo primo editore? In vero non lo crederei. Il Guidi lo chiamò frammento, opinando che a compierlo mancasse una descrizione della festa della Porchetta, per narrare le origini della quale lo volle composto; ma da parte nostra in che cosa lo troviamo manchevole?

Descritta la finale dispersione dei Lambertazzi e la grande vittoria dei Geremei, che più gli restava a dire? Nulla o ben poco, e in questo parere io rimango, quantunque nell' unico codice antico il serventese finisca con l' ultima riga dell' ultima pagina, il che può far legittimamente pensare che proseguisse nei successivi fogli di cui il ms. ci pervenne mutilato.

Concludendo, per risalire dall' esame dei singoli episodi ad un apprezzamento generale, balza chiaro all' occhio di chi mi abbia seguito che il serventese in fatto di particolari annedotici supera in più e più luoghi talmente gli stessi storici del sec. XIII, da esserci impossibile di sottoporre sempre a un minuto controllo la sua narrazione: il che non ci autorizza certo a negargli fede, avendo noi sperimentato che, dove ci si offersero gli opportuni riscontri, lo ritrovammo sostanzialmente veritiero. Una sola volta l' abbiamo colto senza dubbio in errore, ma in un punto dove la confusione è lecita persino a un contemporaneo, nell' attribuire cioè al settembre del 1280 fatti accaduti nel settembre dell' anno prima.

Perfino nei versi dove accenna soltanto di sfuggita a qualche avvenimento lo fa con allusioni così compendiosamente sicure che, se non m'inganno, in un rozzo e tardo cantastorie sarebbero senz'altro maravigliose. Che inferire da tutto ciò? La risposta, che parmi facile ormai, riceverà opportuno svolgimento nel capitolo che segue.

(continua) F. PELLEGRINI

[1] SAVIOLI, *Ann. bol.* III, p. I, p. 232. Cf. anche O. MAZZONI TOSELLI, *Racconti Storici estratti dall' archivio criminale di Bol.* Vol. 2° p. 523 seg.

Digitized by Google

ROLANDINO PASSAGGERI

Rolandino Passaggeri, del quale vediamo ancora il bellissimo monumento, che campa in aria, nella Piazza di S. Domenico, è uno dei più insigni giurisconsulti dello Studio bolognese ed uno dei più valorosi cittadini ricordati dalle antiche nostre cronache. Se una vita operosa data unicamente allo studio delle scienze, se l'avere lasciate opere dell'ingegno, che proficuamente si possono ancora consultare dopo cinque secoli, se l'essersi messo impavido in mezzo ai pericoli delle guerre per la salute del proprio paese sono titoli di benemerenza e di ricordo, noi dobbiamo vedere in Rolandino uno dei cittadini più gloriosi della nostra città natale.

Ebbe, da natura pronto e svegliato ingegno, animo fermo, costanza nei propositi, che nutriti ed avvalorati da una robusta educazione e tempera forte, lo resero egualmente atto agli studi pacifici ed alle arti rumorose della guerra. Così lo vediamo con animo eguale, in mezzo alle disquisizioni della scienza ed all'ardore delle battaglie. Esso col proprio ingegno diede vita all'arte notaria in Bologna, e nella lunghissima vita di quasi un secolo ebbe parte in tutti gli avvenimenti della terra natale.

Non è ben certo il tempo della sua nascita, ma pare che avvenisse negli ultimi anni del secolo duodecimo o nei primi del decimo terzo, quando la nostra città primeggiava in Italia per ricchezza e splendore ed il suo nome si spandeva famoso in mezzo alle nazioni lontane. Dodici mila scolari frequentavano lo Studio bolognese, e v'insegnavano, quasi contemporanei, l'Azone, l'Ugolino, l'Accursio, e l'Odofredo lumi prin-

Digitized by Google

cipali della giurisprudenza di quel tempo. Alla scuola di tali maestri Rolandino apprese il diritto civile, il quale gli valse moltissimo a formarsi un concetto scientifico dell'arte notaria, che, giovane ancora, ebbe in animo di rialzare al grado che le compete, togliendola dal formalismo materiale in cui giaceva. Tale incremento alla scienza notarile era reclamato dalle nuove condizioni sociali, dal grandeggiare del commercio, dall'ampiezza delle relazioni che i bolognesi, portandosi colle crociate in terra santa, avevano contratte coi popoli orientali.

L'ingegno e lo studio sollevarono Rolandino dal comune degli studenti, trassero gli sguardi sopra di lui, ed avendo cominciato ad insegnare la scienza, alla quale principalmente attendeva, si vide ben presto contornato da numerosi scolari che raccolse in una specie di Collegio e, come dicevasi allora, in una Università, che chiamò dell'*arte notaria*. Nè solo le leggi trassero la sua attenzione, ma le lettere ancora. È noto come in Bologna, sino dai tempi più remoti, si coltivassero le lettere e vi si studiasse la grammatica, una delle sette arti liberali. Lo studio della grammatica, in quei tempi, comprendeva quello delle lettere ed Irnerio, che è il primo giurisconsulto dello Studio bolognese, fu innanzi famoso nelle arti, vale a dire nella perizia delle lettere, come ricorda l'Odofredo in più luoghi [1]. Nelle lettere pure ebbe nome ben presto; e giovane ancora gli venne dato il titolo di *dettatore* (dictator), che pochi potevano conseguire; e quando si dovette rispondere a Federico II, che magnificava la propria potenza e domandava minaccioso la restituzione del figlio Enzo, rimasto prigioniero a Fossalta, venne dato l'incarico a Rolandino della risposta. Il Ghirardacci ha conser-

[1] Dominus Yr. (Irnerius) fuit primus, qui fuit ausus dirigere cor suum ad legem istam. Nam dominus Yr. erat magister in artibus. (Codex), in Auth. *Qui res.* C. De SS. Eccl. (1-2). Or segnori plures non essent dicenda super lege ista. Dominus tamen Yr. quia laicus fuit, et magister fuit in civitate ista in artibus. antequam doceret in legibus, fecit unam glossam sophisticam, que est obscurior, quam sit textus. (Codex) in l. ult. *De in int. restit. minor.* (2. 22). L'Odofredo coi suoi ricordi è il più sicuro e preciso storico del nostro Studio. Solo per questo titolo gli si deve gratitudine e venerazione.

Digitized by Google

vata, voltata in italiano, la lettera del Rolandino, nella quale respinge le blandizie del sagace Imperatore, mostra di non temerne le minacce, dichiarando che i bolognesi, quali fossero gli eventi della fortuna, non avrebbero mai restituito il giovane re per creare un pericolo permanente alla indipendenza e libertà del loro paese, che Bologna avrebbe, con tutte le forze difeso sino all'ultimo il proprio diritto. I bolognesi, diceva esso, erano dolenti dell'infortunio del nobile e generoso giovane, ma la carità della patria, doveva essere superiore e prevalere ad ogni altro riguardo.

Intanto la fortuna, che fino a quei tempi, aveva sorriso ai bolognesi, dopo la metà del secolo decimo terzo intorbidò alquanto. Le dissensioni civili che dilaniavano le città d'Italia e mettevano i fratelli contro i fratelli, si fecero sentire anche in Bologna, ne scossero l'unità, turbarono l'andamento della sua prosperità, le tolsero di pervenire a quella grandezza che l'avrebbe resa la prima città d'Italia; alla quale grandezza era portata da tanti elementi di vita, i quali, se non furono del tutto spenti e distrutti dalle civili discordie, certo non poterono pervenire a quell' altezza che essi promettevano ed avrebbero dato. Gli infausti nomi di guelfo e ghibellino portarono la discordia anche in Bologna e la divisero in due partiti avversi e fierissimi, a capo dei quali stavano le famiglie potentissime dei Geremei e dei Lambertazzi, ognuna delle quali si argomentava di soprastare al governo e vincere la parte contraria. Però sino al 1270 erano state tenute a dovere da chi aveva le redini dello stato, aiutato specialmente dalle compagnie delle armi e dagli uomini dell'arte dei Beccai, che in diverse circostanze mostrò un animo ed un valore smisurato. Nè fu solo la forza delle armi che trattenne i partiti, ma il buon volere e la magnanimità dei capi dei due partiti che, quantunque eccitati dalle gelosie, alla vista dello strazio della città si ritiravano e cedevano alle parole di pace che, uomini generosi, e di vita santissima facevano loro sentire. L' incendio degli animi però esisteva continuo ed una scintilla poteva farlo divampare. Nè sventuratamente mancò la causa gravissima onde gli sdegni prorompessero.

Digitized by Google

Narra la leggenda che la fine miseranda di due giovanetti delle famiglie avverse dei Geremei e dei Lambertazzi ruppe ogni ritegno. Le due parti impugnarono le armi e la città fu tosto ripiena di ruine e di sangue. Si combatteva per le strade, per le piazze; le case, diventate tanti fortilizzi, erano a vicenda o combattute od arse senza che fosse dato di far cessare l'effusione del sangue, perchè i partiti si bilanciavano e non potevano l'uno avere vittoria durevole sull'altro. I ghibellini che soprastavano alcun poco, per compire la vittoria erano discesi nella piazza dando mostra di voler dare l'assalto al palazzo, ove gli uomini del comune difficilmente si difendevano, ma Rolandino, abbandonati i pacifici studi, per venire in aiuto della città raccolse una forte mano di giovani animosi formandone una milizia cittadina, attaccò i Lambertazzi alle spalle ed ai fianchi mentre si studiavano a fare le ultime prove [1]. All'improvviso assalto si sgominarono, finchè, combattuti da ogni parte, vennero spinti fuori delle mura di Bologna, dolenti della disfatta, ma con ardente desiderio di farvi ritorno. Ripararono in Faenza, che aperse loro le porte, accogliendoli con gran desiderio ed ospitalità, prevalendo colà la parte ghibellina.

Così la vittoria dei guelfi non ridonò la pace alla città. I Lambertazzi, che erano partiti traendo seco un gran numero di amici e di consorti, ne avevano lasciata altra parte in Bologna, e, quantunque vinti, erano molto poderosi ed accesi nel desiderio della riscossa. Alla partenza dei ghibellini molti interessi erano rimasti offesi; per la qualcosa se i fuorusciti amavano di tornare in patria, vi erano molti che desideravano il ritorno; lo che teneva gli animi in sospeso e trepidanti. Nondimeno le cose stettero ferme alcuni anni. In questo mezzo più volte i bolognesi assalirono Faenza per cacciarne i Lambertazzi e togliersi quella spina che di continuo li tormentava; più volte i Lambertazzi vennero alle mura di Bologna per rientrarvi colla

[1] In uno dei lati dello zoccolo del monumento di Rolandino, reso necessario per lo sterro avvenuto nella Piazza di S. Domenico nel 1868, si legge con frase non troppo elegante: « Institul e capitanò milizie cittadine alla Patria benemerite contro i nemici esterni e le interne fazioni ».

Digitized by Google

spada alla mano, e la vittoria, procurata ai nostri da quel Tebaldello

Ch' aprì Faenza quando si dormia,

fu di pochissimo giovamento. La tema non aveva scemata la voglia di tornare in patria, che era sempre vivissima nei fuorusciti.

In tutte queste fazioni Rolandino colla sua milizia, che chiamò della Croce, corse ove il bisogno lo richiedeva, valorosamente combattendo; ciò non ostante non era dato vedere come uno stato di cose tanto affannoso e pieno di sospetto potesse aver fine, perchè niuna delle due parti era di tale potenza da prevalere sull' altra. Quando il Pontefice allora regnante, arrogandosi quell' arbitrato di che era uso valersi nel medio evo, propose ai due partiti proposizioni di pace, vennero facilmente accolte ed accettate da ambedue le parti, stanche dei rancori e dei danni della guerra e vogliose ambedue di quiete e di pace. I capitoli vennero firmati nella piazza maggiore nel giugno del 1279 con tanta letizia ed esultanza universale, che, al dire dei contemporanei, Bologna pareva trasformata in altra. Grandi, piccoli, vecchi, giovani, il maggiore ed il minore Consiglio, le arti, gli anziani vennero alla piazza. Guelfi e ghibellini si abbracciarono commossi e colle lacrime agli occhi si dolevano dei passati errori. Rolandino ne fu lieto oltremodo. Per consiglio del pontefice venne sciolta la compagnia della Croce, per togliere ogni apparenza dei passati rancori, nè Rolandino fu tardo a sacrificarla in vista del bene pubblico. Un concetto solo animava l' animo suo, la prosperità, la gloria e la pace della patria sua.

Per molti giorni continuarono le feste e l' esultanza del popolo, ma sventuratamente, come accade di tutti gli entusiasmi, fu di poca durata; la moltitudine non tardò a raffreddarsi. Tosto si cominciò a sentire gli effetti dei commessi errori; i dissensi, la tema di venire negletti, le temute preferenze non tardarono ad irrugginire gli animi a destare mali umori e celati disdegni, che di nuovo si manifestarono e ruppero di nuovo in aperte discordie. La vita comune fra Geremei e Lambertazzi per tenuissime cause eccitava dissapori e risentimenti,

Digitized by Google

rinovellavano l'antico livore. Non passò un anno che questi ultimi si presentarono armati nella piazza con molti seguaci per combattere quelli che stavano al governo e vincere la parte avversa. Il cozzo delle armi fu terribile per la fierezza dei combattenti. Le devastazioni, gl'incendi, le ruine ed il sangue contristavano la città; ogni strada, ogni casa era diventata uno steccato di guerra. La resistenza dei ghibellini fu lunga ed ostinatissima, ma alfine, vinti in ogni ricetto, dovettero cedere ed esulare dalla patria per non farvi più ritorno, con gran detrimento della città, che dovette perdere una parte cospicua di alto e minuto popolo, dato al lavoro ed alle industrie. Coi Lambertazzi esularono diciottomila cittadini. Molte famiglie primarie della città seguirono i Lambertazzi, tra le quali quella degli Accursi che constantemente seguì le fortune dei Lambertazzi. Francesco d'Accorso, che unitamente al padre è sepolto nel monumento marmoreo esistente nell'antico sacrario di S. Francesco, ed è ricordato da Dante, si portò in Inghilterra a riaccendervi lo studio del diritto romano che Vaccario, altro giureconsulto bolognese, vi aveva portato un secolo prima. Sedate le civili discordie, cessati i rancori e la tema della guerra, venne data ammistia agli esuli e concesso loro di tornare in patria. Francesco d'Accorso, dopo quasi dodici anni di esiglio, fece ritorno in Bologna ricchissimo pei fatti guadagni. Nel 1293 unitamente ai fratelli vendette le case paterne, nella piazza maggiore, al Comune, che le unì al palazzo frumentario, che pure era nella piazza maggiore.

Durante la lunga vicenda delle civili discordie Rolandino compì tutte le parti di sagace e provvido cittadino, fece ogni opera per soccorrere ai bisogni della patria. L'aiutò col consiglio, col braccio e col denaro. Colla sua compagnia della Croce si presentò ove il bisogno lo richiedeva. Così durante l'infausto periodo si vide continuo nelle pubbliche deliberazioni, ed in mezzo ai pericoli delle battaglie e la vittoria e la pace sono dovute, in gran parte, all'opera del costante e magnanimo cittadino. Quantunque Bologna fosse riescita vittoriosa, non aveva di che rallegrarsi; nelle guerre civili non meno del vinto, il vincitore si duole delle battiture sofferte. La città era piena di ruine: lo

Digitized by Google

Studio, che oltre all' essere la gloria massima era ancora uno dei cespiti principali della sua ricchezza, era quasi disciolto, scemato il commercio, negletta la coltura dei campi. Ogni famiglia, dolente della perdita di alcuno dei suoi, si trovava nel lutto e nella costernazione. Il territorio della repubblica che prima si stendeva dalle bocche di Primaro alle spiagge di Ravenna, si era ridotto al distretto. I signorotti della campagna si erano chiusi nei loro castelli fortificati; sciolti da ogni legge, quasi lieti delle civili discordie, si governavano come padroni assoluti e avevano aggiunti ai loro castelli vasti terreni. Le città e terre soggette al dominio della repubblica, venuta meno l' autorità e la forza, agivano di per sè stesse; lo sfascio era quasi universale. Rolandino non tardò a portare l' opera sua per dare ristoro a tanti mali. Si diede tosto a riformare lo Stato, a ritornare le città all' obbedienza, e rimettere il territorio della repubblica nella primiera grandezza. Per tali e tanti servigi Bologna rese al suo concittadino i massimi onori, creandolo quasi principe. Gli diede una guardia di onore e di difesa, lo creò primicerio della Compagnia della Croce e Proconsolo dell' Arte notaria, della quale esso era stato il padre e l' istitutore.

Rolandino grato alla patria di tanti onori, con atto magnanimo di abnegazione non volle mai dipartirsi dalle condizioni di semplice cittadino, e restituita la pace, ritornò ai pacifici studi, dando termine all' opera sua principale della *Summa Artis notariae*, intorno alla quale da molti anni lavorava. Nel 1288 diede principio al palazzo cui ora stà a lato S. Petronio, che fu detto e porta ancora il nome di palazzo dei notari, e che divenne la sede del Collegio che vi durò fino alla fine del secolo scorso. La *Somma* di Rolandino è un lavoro semplice e profondo al modo antico. È composta di quattro parti. Nella prima si parla dell' indole e natura dei contratti, nella seconda dei testamenti e nella terza degli affari giudiziari. L' Autore espone con molta chiarezza le non facili dottrine della procedura civile, che nelle sue prescrizioni (che di prima vista sembrano materiali, ma che nell' ultimo loro stadio contengono, nella semplicità e materialità della disposizione, una

Digitized by Google

ragione profondissima per assicurare il diritto dei contendenti, che nell' esatto procedimento trovano la loro difesa) sono il risultato di uno studio sottile delle leggi, della mente e del cuore umano. In età meno provetta aveva composte altre opere minori, fra le quali: *De officio tabellionatus in villis vel castris.*

Tutta la vita di Rolandino fu operosa, data continuamente, allo studio, all' insegnamento ed al servigio della patria. La sua morte, che avvenne probabilmente nel 1300, fu seguita dal compianto di tutta la città. L'*Arte notaria* da lui creata, ed alla quale lasciò per residenza il palazzo che stava ancora edificando, eresse alla sua memoria il monumento che ancora si vede nella piazza di S. Domenico. Più tardi (l'anno 1483) l'*Arte* istessa, memore sempre del glorioso suo istitutore, della sua pietà e della sua devozione alla Croce, dedicò alla memoria di lui la bellissima capella della S. Croce in S. Petronio, ove si veggono effigiati in marmo Rolandino Passegieri e Pietro d'Anzola, suo scolaro. Bologna onorò sempre Rolandino come uno dei suoi più benemeriti cittadini, ed il suo monumento, dopo quasi sei secoli è ancora ai presenti un raro ricordo delle sue virtù e delle gesta gloriose e magnanime da lui operate.

GIUSEPPE GAET. RONCAGLI.

Digitized by Google

L' ISTRUMENTO FINALE
DELLA TRANSAZIONE DI FAENZA

PEL PASSAGGIO DI FERRARA DAGLI ESTENSI ALLA S. SEDE.

(13 gennaio 1598)

Il 27 ottobre 1597 moriva Alfonso II d' Este, duca di Ferrara, senza lasciare prole nessuna; e, per quanto vi si fosse adoperato negli ultimi anni di sua vita, senza nè pure avere ottenuto dal Pontefice che la investitura del Ducato, che teneva dalla Chiesa, ad altro ramo della famiglia fosse estesa. Ciò non ostante, quasi ultimo tentativo, quando, infermatosi alla metà di quel mese, sentì proprio che la vita gli veniva meno, chiamò intorno al suo letto i dignitarii di Corte e i maggiorenti della città, e alla loro presenza volle che fosse letto il suo testamento, nel quale istituiva erede e successor suo, anche pel Ducato di Ferrara, Cesare d' Este che gli era cugino, pel quale avea già ottenuto dall' Imperatore l' investitura di Modena. La nullità di tale disposizione in quanto al Ducato di Ferrara era palese; tuttavia, appena successa la morte di Alfonso, Cesare, colle insegne ducali, fece il solito giro per la città quasi, per pigliare possesso della medesima e di tutta la signoria, e mandò ordine ai Commissari ducali, sparsi nella medesima, di notificare ovunque la sua esaltazione, e di farsi prestare il giuramento di fedeltà. Il Papa, che era Clemente VIII (Aldobrandini), non tardò ad ammonire Cesare onde cessasse da tali atti lesivi dei diritti della S. Sede, minacciandolo, nel caso opposto, delle maggiori

Digitized by Google

censure. Sono nell'Archivio di Stato modenese [1] in data del 4 novembre, le lettere monitoriali, inibitorie e citatorie del Pontefice al Duca, che è apertamente dichiarato usurpatore della città e ducato di Ferrara e di altri luoghi spettanti alla Chiesa; e nel giorno 12 il Monitorio papale era affisso alle porte del Duomo stesso di Ferrara [2].

Ma non solo delle armi spirituali mostrossi il Papa disposto a fare uso, sì bene delle temporali ancora, e tantosto ordinò fosse allestito l'esercito, ne fece Capitano comandante suo nipote, il Cardinale Pietro Aldobrandini (8 nov.) [3], e in 20 giorni soltanto fu in pronto un'armata di trentamila combattenti, guidata da abilissimi condottieri, la quale fu senz'altro inviata a Faenza, che era al confine dello Stato, di fronte al Ducato.

Non perdeva neanche Cesare però suo tempo inutilmente; e, sempre secondo i documenti dell'Archivio di Stato di Modena in data del 12 e 13 nov. e 2 dec., muniva di regolari mandati i suoi ministri residenti in Roma, perchè potessero validamente entrare nei negoziati che fosser del caso: [4] ed anche il Pontefice per procedere con tutta giustizia in un affare così importante, nominò una Congregazione di Cardinali, che esaminassero la vertenza da ogni lato, la quale radunatasi il 20 nov. [5], e ben ponderate le cose secondo il diritto e la storia, e anche le proposte che a nome di Cesare avea fatte il suo ministro Girolamo Giglioli, concluse che Ferrara e suo ducato alla S. Sede dovessero ad ogni costo tornare. Di tutto questo è nell'Archivio

[1] Questo e quanto appresso rilevo da preziose schede, che, mediante la cortese amicizia del Prof. Carlo Malagola, Reggente la Soprintendenza degli Archivi dell'Emilia, ho ricevute dal Conte Cav. Ippolito Malaguzzi-Valeri, benemerito Direttore dell'Archivio di Stato in Modena, e Socio della nostra Deputazione, il quale liberalmente favorisce gli studiosi dei tesori che sono in quell'importante Archivio. Gli rendo adunque grazie senza fine.

[2] Arch. di Stato in Modena, *Cancell. Duc.; doc. di Stato,* Devoluz. di Ferrara alla Chiesa, m.° 2.°; e *Bibl.*, Mss., *Successi occorsi in Ferrara nel 1597.*

[3] *Arch. cit.*, m.° cit.°

[4] *Arch. cit.*, m.° cit.

[5] *Arch. cit.*, m.° cit.°

Digitized by Google

modenese la copia di una lettera del card. Giustiniani al card. Bandini Legato di Romagna, e ve ne sono molte più altre di Gaspare Carra a G. B. Laderchi, detto l' Imola, Secretario Ducale, le quali vengono anche al dettaglio delle disposizioni che la Corte di Roma andava prendendo in proposito, e delle previsioni che se ne potevano fare con fondamento.

E quello che il Carra col Laderchi, faceva con Cesare stesso Ercole Rondinelli, inviato speciale del Duca, in una quantità di lettere che sono del decembre e del gennaio seguente, e nelle quali si accenna già alla scomunica che sarebbe fulminata, e delle conseguenze che non sarebbero mancate.

Il Duca il 9 decembre si volgea con lettera direttamente al Papa, e, come meglio poteva, si giustificava sulla condotta da lui tenuta dopo la morte di Alfonso II [1].

Ma le cose con rapidità prendevano già proporzioni più vaste; e ne sono prova le lettere (che esistono in copia nell'Archivio modenese) di Clemente VIII al Re di Francia (20 dec. 1597) e dell' Imperatore Rodolfo II al Papa, a diversi Cardinali e ad altri Principi. Dal tutto insieme era facile però vedere che la Corte Romana non avrebbe receduto, e che a Cesare unica cosa che rimanesse era il rassegnarsi, serbando però quanto più si potesse di dignità [2].

Alla quale dignità Cesare mirando pur sempre, il 7 decembre radunò la nobiltà ferrarese, e tenne una concione, di cui è cenno in un manoscritto dell' Archivio modenese, colla quale con istanza dimandava appoggio nel grave dissidio insorto col Papa [3].

E a questi un' altra lettera scriveva, e una nuova scrittura mandava, nella quale si dichiarava pronto a rimettersi alla decisione che ne avesse emessa il Re di Spagna [4].

[1] *Arch. cit.* m.° 2.° e m.° 3.°; e *Cancell. Duc.*, Carteggio degli Ambasciatori — Roma: CARRARA e RONDINELLI; e Carteggio dei Cardinali, BANDINI.

[2] *Arch. cit.*, *Cancell. Duc.*, Doc. di Stato, Devoluzione di Ferrara alla Chiesa, m.° 2.°

[3] *Arch. cit.*, Bibl., Mss. *Successi*, cit.

[4] *Arch. cit.*, Cancell., Duc. Doc. di Stato, *Devoluzione* etc. m.° 2.

Digitized by Google

La quale ultima cosa, secondo che io mi penso, debbe piuttosto avere irritato, che disposto il Papa a nessuna condiscendenza. — Oh che c'entra qui il Re di Spagna? La S. Sede avea investito del ducato di Ferrara una famiglia, ed ha mantenuta tale investitura finchè la famiglia stessa è durata: ora che quella famiglia è finita, la S. Sede non vuole investirne più nessun altra; non è nel suo diritto? —

Fatto sta che il Pontefice il 23 decembre firmò la Bolla colla quale era fulminata la scomunica maggiore contro Cesare d'Este e contro i suoi fautori ed aderenti, e si sottoponeva ad interdetto la città di Ferrara e tutti gli altri luoghi del ducato, e subito il giorno appresso detta Bolla era pubblicata, e nel giorno 31 affissa anche alle porte del Duomo di Ferrara, nulla ostante la vigilanza posta dal Duca, perchè la Bolla fatale non entrasse nello Stato [1].

Ma in quel giorno istesso 31 decembre partiva da Ferrara la Duchessa d'Urbino, Lucrezia d'Este, sorella del Duca morto, la quale, divisa dal marito, allora viveva in Ferrara, e, fornita di regolare mandato di Cesare per trattare col Cardinale, Legato speciale del Papa per questo e Capitano generale dell'esercito della Chiesa, come s'è detto, si conduceva in fretta al medesimo.

A questo passo s'era indotto il Duca un po' per l'atteggiarsi delle popolazioni, non troppo a lui favorevoli, non ostante le grazie e le promesse colle quali ei largheggiava verso di loro, un po' sentendosi di gran lunga inferiore all'avversario, e forse anche un po' pel dubbio, nato in lui stesso, sulla giustizia della sua causa. Questo dubbio ultimamente s'era reso assai forte, e ricordo aver letto, parmi, nel Frizzi, o nel Bonoli, che una sera, ad ora assai tarda, fece venire a sè il P. Palma gesuita, che era il suo teologo, e la Duchessa d'Urbino su ricordata, e volle sentire senz'altro il parer loro. L'uno e l'altra il consigliarono a non tentare neanche la prova delle armi, che null'altro avrebbe fruttato se non un inutile e forse ingiusto spargimento di sangue, e curare invece di venire col Pontefice

[1] *Arch. cit.*, Bibl., Manoscritto cit.

Digitized by Google

a qualche accordo amichevole. E fu fatto appunto così, e la Duchessa, sebbene vecchia ed infermiccia, e in una stagione che non poteva essere peggiore, si profferse ella medesima quale intermediaria, e il Duca accettò.

Il Duca, nell' atto di licenziare la Duchessa alla partenza, le volse un' estrema preghiera, perchè, il meglio potesse, curasse il negozio nell' interesse dello Stato e della sua dignità, e la Duchessa gli rispose a modo, che egli potè rimanersi tranquillo, nessun dei due però disconoscendo la difficoltà dell' impresa; di più Cesare, per mezzo del cavaliere Gualenghi, che accompagnava la Duchessa, mandò una lettera al card. Bandini, colla quale lo pregava di essergli favorevole [1].

La Duchessa raggiunse il Legato pontificio a Solarolo, in vicinanza del quale si trovavano gli eserciti, già disposti a venire a battaglia; e la sua comparsa bastò perchè intanto le armi restasser sospese. Passarono poscia tutti a Faenza, che meglio di Solarolo si prestava ad accogliere ospiti così illustri, e per un affare di tanta importanza.

Da Faenza la Duchessa avvisò il Duca di non potere incominciare le trattative, se prima egli non deponeva le armi, non mandava l'ostaggio che aveva promesso, ed anche non rinunziava alla signoria di Ferrara.

Anche il cav. Gualenghi in data del 7 gennaio, sollecitava Gio. Batt. Laderchi, Secretario ducale, a recarsi a Faenza per concludere, non essendovi tempo da perdere, atteso che tutti i sudditi della Romagna si mostravano risoluti a passare alla Chiesa [2].

E l' 8 gennaio il Duca, fedele alla sua promessa, con gran piacere dei Ferraresi, licenziava i soldati ed i guastatori: nel giorno 9, chiamati i Savi e molta nobiltà in Castello, dopo una bella orazione, rinunciava nelle mani del Giudice de' Savi la corona, lo scettro e la signoria di Ferrara; e nel giorno stesso inviava a Faenza, quale ostaggio, Don Alfonso suo primogenito, d' anni 6, col quale andarono anche Leandro Grillenzoni e Fran-

[1] *Arch. cit.*, Cancell. Duc., Cart.° dei Cardinali, BANDINI.
[2] *Arch. cit.*, Doc. di Stato; *Devoluzione di Ferrara alla Chiesa*, m.° 3.

Digitized by Google

cesco Rondoni, per concludere i capitoli dell'accordo. I documenti aggiungono che la Duchessa avvisava don Cesare di una congiura contro di lui. Fra essi è la protesta di Cesare, sotto la data del 9 genn. « *circa relaxationem Ducatus Ferrariae* ».

Il giorno 11 genn. arriva a Faenza il Principe don Alfonso, al quale si fanno grandi accoglienze, ma però è guardato con un certo rigore. E nel giorno stesso, dopo lunga discussione fra il card. Aldobrandini, il card. Bandini, Mad.ª Lucrezia duchessa d'Urbino, il cav. Gualenghi ed il Grillenzoni, viene decisa la formazione di un Capitolato per la cessione di Ferrara. Intanto il card. Aldobrandini ordina la sospensione della scomunica: che porta la data posta superiormente, ed è seguita da altro documento del 13, nel quale è detto che « dopo molte difficoltà e dispute, viene stipulato l'istrumento delle capitolazioni », le quali non ostante gli accordi fatti, erano state in parte mutate. Il card. Aldobrandini non poteva, giusta l'accordo entrare in Ferrara, nè gente armata in altri luoghi, prima del 29 del mese, in cui il Duca doveva esserne partito, e intanto sarebbe stata dall'Aldobrandini spedita persona di autorità per assistere alla levata delle scritture (che il Duca voleva far portare negli altri suoi Stati) ritenendo quelle che appartenevano alla Camera Apostolica od alla Chiesa, ed anche alla Camera di Ferrara [1]. Così i documenti dell'Archivio di Stato di Modena. Ma Girolamo Bonoli nella sua Storia di Lugo ed annessi, viene a dettagli più minuti, scrivendo che il Cardinale voleva l'incondizionata cessione del Ducato, senz'altro corrispettivo che l'assoluzione delle censure e la protezione pontificia contro qualunque attentato per ciò che al Duca spettasse per la investitura di diritto imperiale; che alla Duchessa non parve potere accettare tali condizioni senza sentire antecedentemente come la pensasse il principale interessato, cui mandò in gran fretta un corriere coi patti, come erano stati formulati dal Cardinale, i quali sono i primi tre della Capitolazione, che pubblico nell'Appendice. Ce-

[1] *Arch. cit.*, Biblioteca, Ms. cit. — Cancelleria Duc., Cart. di Ambasciatori, *Romagna*: GRILLENZONI e FONTANELLI.

Digitized by Google

sare li esaminò minutamente, e feceli esaminare dagli uomini più competenti di sua Corte e della città, e ai tre articoli suddetti ne aggiunse ben dodici altri, e senza ritardo inviò tutto alla sua mandataria. Questa fu subito dal Cardinale, e pose, senza pure averlo aperto, il piego, allora allora giuntole da Ferrara, nelle mani del Cardinale. Lo dissuggellò egli stesso, e ne fece lettura alla Duchessa; poi, licenziata con rispetto, tutto solo si mise a ponderare le aggiunte fatte dal Duca, e concluse di non proceder oltre, senza avere sottoposti tutti i quindici articoli all' autorità del Pontefice. Ma neppure questi credette bene fare tutto da sè, e prima di dare il suo assenso, volle sentire in proposito il parere dei Cardinali residenti in Roma, in un Concistoro secreto, a bella posta tenuto, e, solo avutone il loro consenso, che fu unanime, rimandò al nipote ogni cosa coll' ordine di venire alla bramata stipulazione.

A tutto questo racconto, che però sarebbe secondo ogni buona regola di giustizia e di equità, sembra forse opporsi la strettezza del tempo, giacchè in soli tredici giorni e, stando ai documenti, anche un po' meno, tutta questa importantissima negoziazione fu compiuta, e tredici giorni, per quei tempi almeno, pajono non sufficienti a quello scambio di corrieri, a quel maturo esame delle condizioni, prima a Ferrara e poi a Roma, a quel concistoro secreto e all' ultima parola papale. Comunque sia, è certo che la stipulazione dell' istrumento di pace fu il 13 gennaio 1598, con grande allegrezza non solo dei principali contraenti e del card. Bandini, Legato della Provincia, il quale a tutto il trattato prese parte, e alla stipulazione si trovò presente, ma con allegrezza della città tuttaquanta, la quale si tenne grandemente onorata che entro le sue mura si fosse conchiuso un negozio di tanta importanza, e ne perpetuò la memoria in due grandi iscrizioni in marmo, che durano ancora, una nella facciata del Duomo, e l' altra nella sala di quel palazzo municipale, nella quale la pace fu solennemente firmata.

E tali iscrizioni diamo qui perchè sono bel monumento sincrono delle cose narrate, e queste compendiano stupendamente.

Sulla facciata del Duomo:

Digitized by Google

« MORTUO ALPHONSO II FERRARIAE DUCE, CAESARE ESTENSI EJUS HAEREDE CIVITATEM ILLAM IN SEDIS APOSTOLICAE DAMNUM OCCUPANTE, CLEMENS VIII PONTIFEX JUS SUUM RECUPERANDI CUPIDUS EUM MONUIT, SACRIS CHRISTIANIS INTERDIXIT, PEDITUM QUATUOR MILLIA SUPER VIGINTI EQUITUM TRIA MILLIA SUB OCTO TRIBUNIS CONSCRIPSIT, QUI OMNES NULLA VI HYEMIS RETARDATI, CONVENERE FAVENTIAM, IN QUAM CIVITATEM UT FERRARIENSIUM FINIBUS PROXIMIOREM VENERAT PETRUS ALDOBRANDINUS PONTIFICIS NEPOS ET OCTAVIUS BANDINUS UTERQ. CARDINALIS ILLE TOTIUS EXERCITUS HIC VERO ROMANDIOLAE LEGATUS, UBI MILITES HOSPITIO COMMODE ET SINE ULLIUS QUERELA ACCEPTI SUNT, ET, QUOD MIRUM FUIT, CIBARIIS AB IPSA SOLA UBERRIME SUSTENTATI ET UBI QUAESTORES LUSTRARUNT ET ARMARUNT EXERCITUM TAMQUE IRRUPTURI ERANT IN OPPIDA CISPADANA CUM PER ADVENTUM LUCRETIAE ESTENSIS URBINI DUCIS UXORIS, FACTA PACE PRIDIE IDUS JANUARII, PARVULOQ. FILIO PRIMOGENITO CAESARIS OBSIDE, CONFIRMATA, PONTIFICI FERRARIA RESTITUTA EST, ET QUA SUMPTA SUNT, EADEM CELERITATE DEPOSITA SUNT ARMA, ET QUONIAM CIVITAS CARDINALIUM PROCERUMQUE OMNIUM TESTIMONIO EGREGIE SE GESSIT, IOANNES ANTONIUS GRASSIUS, BONONIENSIS, EPISCOPUS FAVENTINUS, NE TANTI FACTI MEMORIA ULLO UNQUAM TEMPORE DELERETUR, HIC LAPIDEM HUNC IN OMNIUM PROSPECTU PONENDUM CURAVIT ANNO M. D.LXXXXVIII ».

Nella sala del palazzo municipale di Faenza;

« CLEMENTI VIII. PONT. MAX.

PRINCIPI OPTIMO ET CLEMENTISSIMO, OB FERRARIENSEM EXPUGNATIONEM CELERITATE MIRABILI PARATAM, FAVENTIAM CONVENIENTIBUS PETRO ALDOBRANDINO CARDINAL. PONTIFICIS FRATRIS FILIO, ECCLESIASTICI EXERCITUS SUPREMO MODERATORE, OCTAVIO BANDINO CARDINALE, FLAMINIAE LEGAT. CAETERISQ. BELLI PRINCIPIB. AD ILLUSTRANDUM EXERCITUM, ACIEMQ. INSTRUENDAM UNDIQ. MEDIA HYEME CONFLUENTIB. QUI LIBENTISSIMIS CIVIB. EXCIPIENTIBUS, ALUNTUR, FOVENT. NEC ULLUM CIVITAS OB CHARITATIS OFFICIUM PATITUR CHARITATIS INCOMMODUM. IN TANTO REI MILITARIS APPARATU LUCRETIAE ESTENSIS URBINI DUCISSAE ADVENTU, CAESARIS ESTENSIS NOMINE, IN HAC URBE PROLATA PACE ET AB EODEM CONFIRMATA, MISSO OBSIDE ALPHONSO FILIO, FERRARIA SINE CLADE S. R. E. RESTITUITUR IDIBUS JANNUARII M. D. XCVIII. COMES GABRIEL GABRIELIUS EUGUBINUS, FAVENT. GUBERNAT., EJUSQ. MILITUM AC VIGILUM PRAEFECTUS AD AETERNAM PRAECLARI FACTI MEMORIAM, ATQ. AD PERENNE FAVENTINOR. FIDEI AC DEVOTIONIS TESTIMONIUM IN SUM. PONT. ET S. R. E. HOC LAUDIS MOTIVUM DEDICAVIT, APPROBANTE S. P. Q. F. »

Digitized by Google

Tornando ora ai documenti dell'Archivio di Stato di Modena abbiamo fra questi due lettere del 13 gennaio 1598, colle quali i cardinali Aldobrandini e Bandini si rallegrano col duca Cesare « *della honorata risoluzione* » da lui presa circa le cose di Ferrara. La Duchessa, ritornata a Ferrara il 15, espone al Duca quanto abbia fatto in suo favore il card. Bandini, e conferma la stessa cosa il cav. Gualenghi, e il Duca scrive al Bandini una lettera tutta gratitudine, e gli si offre servitore, e nello stesso senso Cesare scrive anche al card. Aldobrandini in data del 19. Ma intanto Mario Farnese, che era il comandante dell'artiglieria pontificia, dall' Aldobrandini era spedito a Ferrara il 14, a farvi la divisione delle artiglierie, secondo i patti, e nel dì stesso, per incarico avuto dal medesimo Cardinale, l'arcivescovo Girolamo Matteucci veniva a Ferrara per fare la scelta delle carte che alla S. Sede premeva non fossero altrove portate, e l'una e l'altra cosa fu operata con perfetta soddisfazione di ambe le parti. Oltre a ciò il Farnese fece vedere al Duca come il cardinale Aldobrandini, se lo avesse voluto, avrebbe potuto trar profitto dalle congiure già ordite, non solo contro del Duca stesso e di tutta la sua famiglia, ma contro l'intera città, della quale avrebbe il detto Cardinale avuto anche aperta una porta a sua scelta, quando si fosse portato coll'esercito sotto le mura della medesima [1]. Tutto questo, che nei documenti dell'archivio modenese è pure accennato, è detto chiaramente dagli storici ferraresi, e specialmente si legge nel Faustini; e fece vedere a Cesare che non erano che finzioni le dimostrazioni di affetto che moltissimi, anche della nobiltà più alta e della sua Corte istessa, pareva che con lui prodigassero.

Il 29 gennaio il Cardinale per mezzo di Lotario Conti, duca di Poli, che era uno dei condottieri dell'esercito papalino, rimandò a don Cesare il principino, che era stato ostaggio, accompagnandolo con lettera umanissima, nella quale chiede anche scusa dei trattamenti poco convenienti (così vi si legge) usati col « *putto* », e del disagio recato al medesimo [2].

[1] *Arch. cit.*, Cancell. Duc., Cart. dei Card.: ALDOBRANDINI, BANDINI; e manoscr. cit della Biblioteca dell'Archivio.

[2] *Arch. cit.*, Canc. Duc., Cart. dei Card.: ALDOBRANDINI.

Digitized by Google

E il 29 stesso, secondo i documenti citati, il Duca Cesare abbandonò Ferrara per sempre: il Frizzi dice il 28, e aggiunge che prima ascoltò nella Cattedrale la Messa celebrata dall'arcivescovo Matteucci, superiormente ricordato, il quale lo ribenedì. « *Passò poscia nel Castello e di là, preceduto dalla* » *moglie e dai figliuoli e dalla corte in numerose carrozze,* » *egli solo in un'altra, scortato da 600 cavalleggieri, 200* » *archibugieri a cavallo, e 300 soldati di fanteria, senza* » *levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva,* » *attraversando il giardino detto del Padiglione.... si avviò* » *verso la porta degli Angeli, non a quella di S. Benedetto,* » *come scrive il Faustini. Giunto alla Chiesa che dà il* » *nome a quella Porta, gli vennero in memoria i Carcerati,* » *e mandò in fretta un suo cameriere con una compagnia* » *di archibugieri tanto al castello, quanto alle prigioni co-* » *muni del Potestà, sotto il palagio della Ragione, a libe-* » *rarli.... Dato quest'ultimo comando, Cesare uscì dalla* » *città per la Porta degli Angeli, e s'incamminò al suo* » *Ducato di Modena* ».

Così il ducato di Ferrara dagli Estensi fu perduto per sempre; e la sera del 29 il cardinale Aldobrandini fece il suo solenne ingresso nella città e vi stabilì la sue residenza come Legato *a latere* [1].

Da Ferrara egli spedì ordini a diversi Prelati perchè pigliasser possesso dei diversi luoghi del ducato. Il Frizzi, spesso menzionato, narra che: « *A' dì 20 Genn. Mons. Orazio Gi-* » *raldi ferrarese, Vesc. di Comacchio, eseguì tale funzione* » *in quella città, la quale nel dì seguente giurò fedeltà alla* » *S. Sede alla presenza del card. Bandini, Legato della* » *Romagna, e di Mons. Matteucci. Il Giraldi ciò fatto andò* » *governatore ad Ancona. Ne' quattro giorni seguenti preser* » *possesso Mons. Claudio Rangoni, Vesc. di Reggio, della* » *terra di Bondeno, Mons. Orazio Spinola, Vicelegato di* » *Bologna, delle terre di Cento e Pieve, Mons. Vescovo* » *di Bertinoro, della Romagna ferrarese. In Bagnacavallo*

[1] Mss. cit. della Bibl. dell'Arch. di Stato in Modena.

Digitized by Google

» *però l'atto seguì il 7 Febbrajo per mezzo di Mons. Fon-*
» *tana, Vesc. di Ferrara* ».

E come a Bagnacavallo, aggiungo io, Mons. Fontana il giorno antecedente erasi condotto a Lugo, per la stessa cosa, e il Bonoli afferma che il medesimo Monsignore era stato incaricato dal Cardinale a prender possesso di tutti gli altri luoghi di Romagna, appartenenti al Ducato.

Nelle poche ore di interregno passarono brutti momenti gli ebrei i quali pare che fossero stati un po' troppo protetti dai Principi di casa d'Este, ed in Ferrara si dovette mettere nelle vicinanze del ghetto un quartiere di soldati, perchè quella invisa gente potesse vivere alquanto più sicura. Una delle grazie poi che chiesero subito al nuovo sovrano le terre romagnole quasi tutte, fu appunto che gli ebrei fossero espulsi dalle medesime. Tutto ciò era un frutto d' intolleranza religiosa, ma aveva anche un altro movente nelle usure che mettevano gli ebrei siccome prezzo del danaro da loro prestato, conducendo alla rovina le famiglie ed i paesi che dei loro prestiti avesser d'uopo [1]. Ma il Papa quelle istanze aveva già prevenute; ed erasi da lui ordinato che gli ebrei di Romagna fossero concentrati tutti in tre ghetti, cioè in quello di Ferrara, in quello di Cento e in quello di Lugo.

Pel rimanente la nuova Signoria era bene accolta da tutti, l' inviato del Cardinale era festeggiato dovunque, e si vede chiaro che del governo degli Estensi, forse per le gravezze tributarie degli ultimi tempi, i popoli ormai erano stanchi.

Qui in Bagnacavallo la funzione nella quale fu prestato il giuramento di fedeltà, fu fatta in S. Giovanni, perchè la chiesa di S. Michele, che è la principale della città, allora era in costruzione, e quantunque molto avanzata, non poteva ancora essere

[1] Nell' Archivio di Stato di Modena si trovano altri documenti anche sul banco feneratizio che Alfonso II d'Este concesse di tenere in Cotignola ad alcuni ebrei, e precisamente ad Isaach da Modena nel 1560 e 1566, ed a Samuele Abudense, spagnolo e a Pincasso Finzi nel 1578, e al detto Abudense, e ad Abraam Verdai, portoghese, nel 1579 (*Arch. cit.*, Canc. Duc., Arch. prop., *Alphonsi II Decreta*, 1559-64, a c. 104. 239, 240, 241 e 243; 1576-97 a c. 5 e 40.

Digitized by Google

ufficiata. Erano Anziani della Comunità Giacomo Biancoli, Luca Menguzzi, Alessandro Ghieri e Girolamo Monegati; Annibale da Fanano era il Potestà, e a primo Governatore per la S. Sede fu nominato Baldino de' Baldini.

Ma il Pontefice ardeva dal desiderio di vedere egli stesso il nuovo acquisto e i bisogni dei popoli che così volentieri aveano mostrato di passare nel dominio della S. Sede. Abbandonata la capitale il 13 d'aprile, con gran seguito di Cardinali, di Vescovi e di Prelati di ogni maniera, e accompagnato anche da' Ministri delle Potenze, si mise in viaggio; si fermò alquanto a Loreto, un po' più a lungo in Ancona, e ai primi di maggio fu a Rimini. Lo precedeva d'un giorno il Sacramento eucaristico in un tabernacolo preziosissimo, portato da una mula bianca, con accompagnamento di Vescovi e Prelati numerosissimi, e assai confratelli dell Arciconfraternita del SS. Sacramento di Roma, tutti con torcia accesa in mano. Nella città di Rimini, con grande consolazione sua, il Pontefice ricevette i personali ossequi del Duca Cesare d'Este, che volle dare un attestato pubblico della sua devozione alla Chiesa Romana, nulla ostante quanto avea creduto suo dovere di operare per conservare alla famiglia ciò che fosse stato di suo diritto sopra Ferrara e suo ducato; e il Papa gradì tanto questo atto che trattò Cesare colla più grande amorevolezza, e seco a lungo si trattenne; lo volle alla sua mensa, e il dì della partenza uscirono insieme dalla città, e con segni di reciproca tenerezza si separarono, volgendo il S. Padre suo viaggio inverso Ravenna, e il Duca verso Modena.

Clemente VIII° fu a Ravenna la sera del 6 maggio, e la mattina appresso fu a Bagnacavallo, incontrato ai confini del territorio e ricevuto alla porta dai Magistrati, che gli presentarono le chiavi della città in un bacile d'argento. Si fermò a S. Michele e vi si trattenne alquanto; ricevette un rinfresco con molta affabilità, poi continuò suo viaggio; e passando per Cotignola (ove volle vedere la casa dello Sforza) la sera fu a Lugo, e pernottò nella Rocca.

Ci è rimasta una memoria del tempo, che descrive il pas-

Digitized by Google

saggio del Pontefice per Bagnacavallo, e ci dà il nome di quelli che allora erano Anziani della Comunità [1];

La mattina dell'8, detta Messa in S. Ilaro, protettore di Lugo, il Pontefice si rimise in viaggio, per esser la sera alle porte di Ferrara, e la mattina del 9 fece il suo solennissimo ingresso in quella città; la quale fino al 29 novembre (nel qual giorno soltanto Clemente VIII l'abbandonò per restituirsi a Roma) sembrò mutata nella metropoli del mondo; luminosa meteora, che non allontanò nè pure di un giorno il decadimento progressivo di quella bella città, che la splendida Corte degli Estensi avea resa una delle prime d'Italia.

Tornando ora a quella transazione di Faenza, la quale mise

[1] La memoria è del seguente tenore:

« *Laus Deo. Addì 6 Maggio 1598* »

« *Addì sud.° passò di qui da Bagnacavallo il Santissimo Sacramento,* » *partito da Roma, il quale andava nanti nostro Signore una giornata,* » *incamminato per Ferrara, e fu alle 12 ore; andò a Cotignola per passar* » *pel ponte, et dopo a Lugo per alloggiar la sera come fece, era et gran-* » *dissima compagnia, cioè Vescovi, Prelati et altri infiniti uomini a cavallo,* » *et detto Santissimo Sacramento era in una cassa sopra una ghinea molto* » *garbata et bene ammaestrata, et io Valerio Sorboli, per essere Anziano* » *della nostra Terra in quel tempo, lo accompagnai dalla porta di sotto* » *fino a quella di sopra, sempre accanto a detto Santissimo Sacramento* » *sotto il baldachino, et meco erano il Dottor Annibale Cortesi, M.r Galieno* » *Vitiloni et M.r Stefano Gajani, compagni dell'Anzianeria* ».

« *Addì sette detto, alle ore disdotto, giorno di mercore, passò da Bagnacavallo* » *Sua Santità, dico passò Clemente ottavo, qual partì da Roma per andare* » *a Ferrara, et il dì sud.° partì da Ravenna con molti Cardinali che fu-* » *rono il n.° di ventidue, vescovi infinità, et altri prelati; et io per essere* » *anziano et i sudetti, io, dico, presentai le chiavi delle porte di Bagnaca-* » *vallo sopra un bacil d'argento; et Sua Santità si fermò alla Porta di* » *Sotto, et noi quattro Anziani et per un quarto d'ora si ragionò seco, et* » *per conto di dette chiavi disse che non poteva trovar persone atte a cui* » *più sicuro stessero che a noi medesimi, che perciò le dovessimo conser-* » *vare; et nostro Signore andò avanti, si fermò a S. Michele, tolse la per-* » *donanza et dopo montò in letiga, e gli fu porto da far colazione et da* » *bevere, così bevè et mangiò un poco di confezione con tanta allegra fazza* » *che tutti quei ill.mi Cardinali et altri stupì; andò a Lugo per Cotignola* » *via, che Dio gli dia buon viaggio et lunga vita et sanità* ».

Digitized by Google

Clemente VIII in possesso di una porzione così importante degli Stati della Chiesa, presento qui in Appendice quanto fu stipulato per dar forma giuridica alla medesima.

Ma ormai è da por termine a queste parole, che altro intendimento non hanno avuto se non quello di mettere i lettori in istato di intender meglio la *Transazione di Faenza* che segue, e che dette efficacia giuridica al passaggio di Ferrara dal governo degli Estensi al dominio pontificio, che è senza dubbio a reputarsi uno dei fatti più notevoli della storia di Romagna non solo, ma anche della storia generale d' Italia.

Luigi Can. Teol. Balduzzi

Digitized by Google

APPENDICE

« Convenzione seguita in Faenza li 12 Gennaro 1598 tra N. S. Clemente VIII ed il Duca Cesare D'Este, sopra la restituzione della Città e Ducato di Ferrara alla Santa Sede Apostolica.

In Dei Nomine Amen

Universis et singulis hoc praesens transumpti Instrumentum visuris, lecturis pariter et audituris notum facimus et attestamur, quod nos Petrus, miseratione Diviña sancti Nicolai in Carcere Diaconus S. R. E. Cardinalis Aldobrandinus, totiusque Status et Exercitus Ecclesiae Generalis Supraintendens litteras, Apostolicas Sanctissimi in Christo Patris, et D. N. D. Clementis Divina Providentia Papae Octavi sub plumbo, ut moris est, expeditas, cum ea, quae decuit, reverentia, recepimus, easque vidimus, legimus et diligenter inspeximus, omni vitio et suspitione prorsus carentes, huiusmodi sub tenore, videlicet:

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Sancta Romana Ecclesia, quae inter disciplinam et misericordiam quasi Regina sedet circumstante exercitu in Virga Regiminis, sic est moerentium consolatrix in ministerio pietatis, sicut enim reos [et] contumaces justa animadversione coercendo, vimine utitur districtionis, ita quoque eisdem resipiscentibus et ad cor redeuntibus ignoscendo, oleum adhibet lenitatis, atque eo pacto se modo malorum severam ultricem, modo clementem ac piam matrem bonorum ostendit. Ac nos quidem in excelso justitiae trono, licet nullis nostris meritis, sed solum Divina disponente Clementia, constituti, hoc sane consilio, quemadmodum cum opus fuit bonorum ejusdem Ecclesiae occupatores justis poenis affecimus, ita eosdem cordis duritie composita, ad restitutionem promptos non solum benigne absolvere, sed quaecumque

Digitized by Google

cum ipsis nostro, ac Sedis et Camerae Apostolicae nomine, propterea tractata et conclusa sunt, ut perpetuo firma et rata existant, Apostolicae confirmationis robore communire parati sumus. Cum itaque, sicut dilectus Filius noster Petrus S. Nicolai in Carcere Diaconus Cardinalis Aldobrandinus nuncupatus, noster secundum carnem ex fratre germano nepos, ac totius Status et Exercitus nostri ecclesiastici [generalis] superintendens a nobis specialiter cum amplissima facultate deputatus, novissime per litteras suas significavit, postquam nimirum diebus proxime elapsis, litteras nostras super declaratione et promulgatione censurarum et aliarum poenarum contra dilectum Filium nobilem virum Cesarem Estensem ob ipsius non paritionem sententiae nostrae super devolutione ad eamdem Rom. Ecclesiam Sedemque et Cam. Apostolicam civitatis et ducatus Ferrariensis illiusque comitatus et districtus, aliorumque locorum tunc expressorum undecimo kal. Iannuarij pontificatus nostri anno sexto publicavimus, idem Caesar tamquam obedientiae filius in ejusdem Ecclesiae et sedis Apostolicae fide et devotione perseverare cupiens sanioribus[que] consiliis sicut in Domino optabamus susceptis, quod Dei et Rom. Ecclesiae est, Deoc te idem Ecclesiae reddere decreverit, ac propterea dilectam in Christo filiam nobilem [mulierem] Lucretiam Estensem, Urbini, Ducissam, ad praedictum Petrum Cardinalem cum sufficienti mandato miserit, ut videlicet liberam et pacificam dictae civitatis et ducatus ferrariensis cum ejus pertinentiis, pro Romana Ecclesia, Sede et Camera praedictis a Nobis petitam restitutionem stabileret, et ut ipsius Caesaris aliorumque in praedictis litteris nostris compraehensorum absolutione[m] a nobis et eadem Sede benigne reportaret; cumque dicta Lucretia Ducissa vigore dicti mandati post maturam deliberationem cum praedicto Petro Cardinali habitam tandem, benedicente Domino, restitutionem praedictam cum eodem Petro Card., sufficienti pariter ad hoc facultate illi per Nos attributa suffulto cum nonnullis conventionibus, pactis et capitulis, concluserit sub infrascripta forma, videlicet:

In nomine Domini Amen. Praesenti publico instrumento cunctis pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate ejusdem Domini millesimo quingentesimo nonagesimo octavo, indictione undecima, die vero duodecima mensis Ianuarij, pontificatus sanctissimi D. N. D. Clementis Divina Providentia Papae octavi anno sexto, volentes Illustrissimus et Reverendissimus [D.] Petrus Sanct. Nicolai in Carcere mise-

Digitized by Google

ratione Divina [Diaconus] S. R. E. Card. Aldobrandinus totiusque status et Exercitus ecclesiastici Generalis Superintendens, Sanctissimi D. N. et Sanctae Sedis et ejus[dem] R. C. A. nomine hoc negotium agens et ejusdem Sanctissimi D. N. Papae mandato et illius vivae vocis oraculo sibi, ut asseruit, facto, et vigore [Brevium praedicti Sanctissimi D. N., de quibus constat in actis mei Ludovici Martini Cam. Apostolicae Notarii infrascripti, quorum quidem [Brevium] copia collationata in Secretaria Provinciae Romandiolae dabitur et dimittetur, et pro ipsa Sancta Sede et Camera promittens de rato ut infra ex una, et serenissima Madama Lucretia Estensis, Urbini Ducissa, Procuratrix dicti Domini Caesaris Estensis, habens ab eodem mandatum sufficiens et habile, rogatum per Dominum Franciscum Rondonum alterum ex nobis Notariis infrascriptis similiter in praesenti instrumento registratum, pro altera parte, devenire ad compositionem, transactionem [concordiam] et pacta inter praedictum Illustrissimum et Reverendissimum D. Cardinalem, nomine praedicto ut supra, et praedictam Ser. Dominam dicto nomine tractata, et D. O. M. gratia feliciter conclusa, super restitutione petita nomine dictae Sanctae Sedis Ducatus Ferrariae et aliorum locorum, de quibus in infrascriptis pactis fit mentio; idcirco in Nostrum Notariorum insolidum rogatorum et Testium [infrascriptorum] praesentia, praesentes et personaliter constituti praedictus Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Cardinalis, nomine praedicto, obligando praelibatum Sanctissimum D. N. Papam ejusque Successores et etiam Sanctam Sedem et Reverendam Cameram Apostolicam, omniaque et singula eorumdem bona omnia mobilia et immobilia, praesentia et futura, ubicumque existentia, et praedicta Serenissima Domina dicto nomine agens, procuratorio nomine antedicto, obligando ipsum Dominum D. Caesarem et ejus bona omnia praesentia et futura, et alia quaecumque mobilia et immobilia ubicumque existentia, per se et suos haeredes et successores, sponte et ex eorum certis scientiis ac deliberatis voluntatibus, omni meliori, validiori ac efficaciori modo, via, jure et causa et forma, quibus magis et melius potuerunt et possunt, per hoc publicum et solemne documentum, et pro executione et conclusione dicti tractatus et accordii, convenerunt, declararunt, dimiserunt, relaxerunt, composuerunt, transigerunt et pacti sunt, et promiserunt, solemni stipulatione interveniente hinc inde sibi invicem, et vicissim praesentibus, stipulantibus et recipientibus [pro se ipsis et suis successoribus et heredibus respe-

Digitized by Google

ctive in] omnibus et per omnia prout conventum et stipulatum est in capitulis infrascriptis, tenoris de quo infra, videlicet:

1.° Che il Sig. Don Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure, pene, interessi et danni, nelli quali fosse incorso per la sentenza o per la scomunica pubblicata contro di Lui, et rimesso nel suo stato pristino Egli et i Discendenti et altri suoi, non altrimente che se non fosse stato nè scomunicato, nè condennato; relasciando però Egli il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze di Cento e della Pieve, et de' luoghi di Romagna.

2.° Che similmente siano assoluti e liberati i Fautori, Ministri, Consiglieri, [complici] Famigliari, Seguaci e tutti li altri, che fossero caduti in qualsivoglia pena anche di quelle, nelle quali è dichiarato essere incorso il Sig. Don Cesare, ancorchè si fossero aquistati ragioni ad altri, e restituiti nel suo pristino stato in forma amplissima; e di più il Popolo, tutti i suoi Giudici et officiali siano assoluti, et tutte le predette cose se intendano non solo di quelli che fossero già incorsi, ma anco che incorressero in censure et pene, pendente et conchiusa la transazione.

3.° Che S. Santità si degni pigliar sotto la protezzione della Sede Apostolica il Sig. Don Cesare e suoi Successori, et di promettergli, che essa non lascierà molestare li Stati suoi Imperiali da chi si sia.

4.° Che sia permesso al Sig. Don Cesare di portar e mandar fuori di Ferrara nelli Stati Imperiali liberamente, e senza alcun impedimento, tutte le sue gioje, ori, argenti et altre cose preziose, li sali, che si trova averci, i suoi grani, biade e farine, et altri mobili, semoventi, sieno di qualità qualunque, et il medesimo si conceda a tutti quelli che andassero con Lui, o lo seguissero, poi anche che di loro bisognasse farne espressa menzione, et possa anco mandare nelli detti suoi Stati tutte le scritture del suo archivio et i libri di Camera, da vedersi con intervento di chi sarà deputato dall' Ill.mo Sig. Cardinale Aldobrandino, per aversi la sua Sig.ª Ill.ma a ritenere quelle scritture, che si troveranno appartenere alla Sede Apostolica et alle ragioni della Camera di Ferrara, et di più possa mandarvi la metà delle artigliarie e monizioni da guerra che sono in Ferrara, e nelli altri luoghi, che si rilascieranno, rilasciando l'altra metà alla Sede Apostolica, e se ne faccia la divisione da doi Deputati uno per parte.

Digitized by Google

5.° Che al Sig. Don Cesare et a suoi Eredi et successori rimanghino tutte le sue terre, [prati] valli e possessioni, case, osterie et le moline di Lugo et di Bagnacavallo, che godeva inanzi la morte del Sig. Duca Alfonso di gloriosa memoria, et similmente tutte quelle allodiale, che gli sono pervenute per lo testamento del detto Sig. Duca; li quali tutti abbia e possa godere con i privilegi, immunità et libertà che godeva esso Signore, et ha goduto prima anch' Egli rispettivamente; et ciò se gli abbia da osservare inviolabilmente: et tutti li beni, che non hanno annessa giurisdizione, se intendano allodiali, salve le ragioni degli altri che pretendessero in essi; et similmente gli rimangano tutti i casamenti, stalle, cantine, granari, et ogni altra sorte di edifizij et fabbriche che son di fuori del Castello di Ferrara et sue fosse, et di più i giardini, et orti, che godeva il prefato Sig Duca, eccettuatene però quelle parti che sono su i serragli della città; et volendo la Camera Apostolica comprare [da lui] tutti gli edifizij, fabbriche, orti et giardini, sia obbligato venderglieli per il giusto prezzo.

6.° Che possa riscuotere more Camerae tutti gli crediti che Egli si troverà avere in Ferrara et nei luoghi che si vi lasceranno, contratti sino al dì della sua uscita, anco come erede del Sig. Duca predetto; e perchè possono nascervi dubij o differenze con li debitori, possa il Sig. Don Cesare nominare uno o più Giudici in qualunque instanza per tutte le suddette cause da deputarsi nella città di Ferrara da N. S., o dal Sig. Cardinale Aldobrandino, o da altri ministri della Sede Apostolica, i quali abbiano a terminare per giustizia dette cause, e quanto agli altri crediti, che contraerà per li suddetti beni che gli restino, parimente abbia sempre privilegio di esiggere more Camerae, ma con la giurisdizione et autorità de' Giudici ordinarj di Ferrara; della qual città et altri luoghi suddetti le entrate siano tutte di qualsivoglia qualità del Sig. Don Cesare sino al dì della sua uscita.

7.° Rimangano ancora a lui et a suoi Eredi e Successori, così universali, come singolari, solamente il jus patronato della Prepositura di Pomposa, et quello della Pieve di Bondeno con tutte le loro pertinenze, et inoltre abbia et gli resti il diretto dominio et ragioni che si trova avere presentemente sopra i beni allodiali di qualunque qualità, siccome erede del Sig. Duca Alfonso fel. mem. [e] come a nome suo proprio con li suoi emolumenti et onoranze.

Digitized by Google

8.° Che Sua Santità faccia dare con effetto, liberamente et senza alcun pagamento al Sig. Don Cesare, o a suoi Eredi tutte le possessioni delle Lame, del Carpigiano con le loro case et edificii, che ebbe già il Vescovo di Bologna [e possede presentemente l'Arcivescovo di Bologna] per la transazione e convenzione fatta già sopra Cento e la Pieve, fra il Duca Alfonso di fel. mem. et il detto Vescovo di quel tempo, et tutto si faccia in forma amplissima etiam in ogni altro modo migliore.

9.° Che la Camera Apostolica dia ogni anno al Sig. Don Cesare, suoi Eredi et Successori, quidici milla sacca di sale nei maggazzeni di Cervia per il medesimo prezzo, peso, misura e maniera che dava al Duca Alfonso 2.°, et possa il Sig. Don Cesare levarlo da Cervia et transitarlo liberamente per il Po et Ducato di Ferrara senza pagamento di dazio alcuno; et detto sale si dia di terzaria in terzaria, cioè ogni quattro mesi la rata, cominciando dal primo giorno di questo mese di Gennaro.

10.° Che il detto Sig. Don Cesare ritenga li gradi, luoghi, sessioni, prerogative et preeminenzie per gratia speciale di Sua Santità, che havevano i Principi d' Este, mentre possedevano il Ducato di Ferrara.

11.° Che [per] li beni precariati della Badia di Nonantula, Sua Santità si degni concedere alla città di Modena et a quei di Nonantula una bolla graziosa, conforme alla Bonifaciana, o almeno conceda di poterli appropriare con liberarli della detta Badia a cinque per cento del valore di essi, da estimarsi da' Periti.

12.° Che in grazia del Sig. Don Cesare faccia Carpi città.

13.° Che l'Ill.mo e R.mo Sig. Cardinal Aldobrandino non possa, nè altri per la Santa Sede Apostolica, entrare in Ferrara prima del giorno 29 del presente mese, nel qual tempo sarà partito il Sig. Don Cesare, e restandovi delle sue robbe dette di sopra, possa Egli mandarle anco poi liberamente ne i Stati suddetti, et similmente non entri prima nel Ferrarese, nè nelli altri luoghi, che si rilasciaranno, gente armata.

14.° Che Sua Sig.ria Ill.ma et altri per la Sede Apostolica, passato che sarà il sudetto termine, entri nella città pacificamente et provegga a che alcuno, sia di che qualità o condizione si voglia, non riceva danno.

Digitized by Google

15.° Che a quelli i quali vorranno andare con il Sig. Don Cesare, o seguitarlo poi, et a loro et suoi Eredi et Successori sia conceduto il godere i suoi beni mobili, immobili et semoventi, et haverne le loro rendite liberamente come se abitassero, nè possano essere in alcun tempo astretti ad abitare in Ferrara, ne altrove ancorchè avessero beni nello Stato ecclesiastico, permettendosi però loro il prattticare, conversare e trafficare liberamente.

Quae pacta, quae capitula, et quae omnia et singula supradicta et in praesenti Instrumento contenta, Partes praedictae obbligantes ut supra, promiserunt sibi invicem mutuo et vicissim, praesentibus et stipulantibus ut supra, attendere, observare, adimplere et exequi in omnibus et per omnia, prout in eis continetur, omni juris et facti exceptione remota et quocumque impedimento cessante, et[iam] ijs de quibus necesse esset hic fieri specialis et individua mentio, et[iam] talibus quae invalidarent vel invalidare possent praesens instrumentum tam respectu Sedis Apostolicae quam praedicti D. Don Caesaris; quod instrumentum praelibatus Ill.mus D. Cardinalis ut supra, agens virtute dictorum Brevium et Facultatum, et omni alio meliori modo quo potuit, promisit prae[dictae] Ser.mae Dominae, ut supra stipulanti, quod Sanctissimus D. N. auctoritate Pontificia et concistorialiter, et de plenitudine potestatis, ac [omni] alio meliori modo convalidabit illudque ratificabit in omnibus et per omnia in plenissima forma infra duodecim dies proximos, et praedictae Ser.mae Dominae ut supra stipulanti, de praedictis verbum et fidem dedit. Hoc etiam pacto inter dictas partes, qua supra, stipulatione hinc inde interveniente, expresse convento et adiecto, quod dictus D. Don Caesar teneatur et debeat ratificare omnia et singula in praesenti instrumento contenta statim habita, convalidatione [et ratificatione] praedicta a Sanctissimo D. N. Papa infra tempus habile, et hoc quia inter eos sic actum, dictum et conventum fuit, qua supradicta stipulatione inter eos praecedente et interveniente, et nihilominus renuntiarunt dictae Partes exceptioni non facti et non celebrati praesentis instrumenti, rei sic non gestae, forique privilegio, et omni alii exceptioni, [sive iur]is, benefitio et statutorum et legum auxilio, sibi ipsi aut cuilibet earum competenti et competituro.

Promittentes sibi invicem mutuo et vicissim, praesentibus et stipulantibus ut supra, suprascripta a se promissa attendere, et observare specialiter Romae, Ferrariae, Bononiae, et generaliter in omni

Digitized by Google

alio loco, terra, castro, foro, et iurisdictione etiam [praedictis] quantumcumque distantibus, et in praedictis locis et quolibet eorum conveniri posse voluerunt, nulla fori vel feriarum exceptione obstante, diebus feriatis et non feriatis, feriis aliquibus alicujus conditionis praesentibus et futuris non obstantibus, quibus ex nunc prout ex tunc, sponte renuntiaverunt expresse, et si Partes non attenderent et non observarent a se ut supra promissa, voluerunt licere pa[r]ti servanti, et suis, ut supra, sua auctoritate propria et sine requisitione alicujus Iudicis ingredi, stare et apprehendere tenutam et corporalem possessionem bonorum omnium et singulorum praedicti a se promissa non observantis et suorum, ut supra, ubicumque, et de quibus pars a se promissa observans magis, et melius dicta bona eligere voluerit, vel sui ut supra voluerint; et ea bona vendere, donare, alienare, vel penes se justo praetio retinere tamquam sua bona propria justo praetio empta et aquisita, usque ad integram solutionem et satisfactionem totius tunc sibi debiti, suorumque damnorum interesse et expensarum [litis et extra]; quae damna, interesse et expensas sibi [ipsis] invicem reficere et restituere promiserunt, et de ejs stare, et credere suis nudo et simplici verbo, absque onere sui Sacramenti, vel alia juris aut testium probatione remotis, etiam in quocumque casu quibuscumque appellationibus et nullitatis dictionibus, et praemissis non contrafacere, dicere vel venire per se vel alium seu alios, sub poena, solemni stipulatione praemissa, scutorum mille auri et obbligatione antedicta; qua pena soluta vel non, supradicta omnia et singula sint nihilominus perpetuo firma; et ita tactis per dictum Ill.mum et R.mum D. Cardinalem pectore, more Illustrissimorum et Reverendissimorum DD. S. R. E. Cardinalium, et per dictam [Ser.mam] Dominam Ducissam scripturis sacrosantis ad Sancta Dei Evangelia in manibus infrascriptorum nostrum Notariorum insolidum rogatorum dictis Nominibus in animas suorum Principalium respective jurarunt.

Acta et celebrata fuere suprascripta omnia et singula in civitate Faventiae, in palatio dominorum Ancianorum dictae civitatis; praesentibus ibidem Per Illustri et Reverendissimo D. Hyeronimo Mattiuccio, Archiepiscopo Ragusino, Illustri et Reverendo D. Erminio de Valentibus de Trevio Spoletanae Dioecesis, et Ill.mo Equite Domino Camillo Gualengo Nobili Ferrariensi et Ill. Domino Leonardo Grilen-

Digitized by Google

zono Colatterali in Civitate Ferrariae, Nobili Mutinensi, [testibus ad praemissa omnia et singula vocatis] habitis specialiter atque rogatis.

Tenor vero supradicti Mandati Procurae praedictae Ser.mae D. Ducissae de verbo ad verbum sequitur, prout infra, videlicet:

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quingentesimo nonagesimo octavo, indictione undecima, die nona mensis Ianuarij Ferrariae in Castro Ducali, in Camerino solitae ressidentiae infrascripti D. D. Caesaris, praesentibus testibus vocatis et rogatis, Ill.mo D. Hercule Estense Musto, Ill.mo D. Iohanne Baptista Laderchio et Illustrissimo D. Marco Antonio Riccio, D. Don Caesar Estensis quondam D. Don Alfonsi, sponte, et ex certa ejus animi scientia, et omni meliori modo, via, jure, causa et forma, quibus magis et melius potuit et potest, non revocando propter hoc aliquem alium suum Procuratorem per eum hactenus constitutum, sed potius confirmando, fecit, constituit, creavit, et solemniter ordinavit suam veram, legittimam Actricem, Factricem, Procuratricem, negotiorum[que] infrascriptorum suorum Gestricem, et quidquid melius dici, censeri et esse possit, Ser.mam Madamam Lucretiam Estensem Ducissam Urbini absentem tamquam praesentem specialiter et expresse ad nomine ipsius D. constituentis et pro eo componendum, transigendum et concordandum, et quamcumque compositionem, transactionem et concordiam faciendam ineundam et firmandam cum Ill.mo [et Rev.mo] Card. Aldobrandino et alio quocumque nomine Sanctae Sedis et Camerae Apostolicae in et super tractatu ipsius compositionis tractatae et tractandae cum predicto Ill.mo et R.mo Domino Cardinali nomine praedicto super restitutione [civitatis] Ferrariae, et aliorum locorum dependentium et connexorum, et qui ab ipsis Partibus nominabuntur in capitulis transactionis in et per modum et cum illis pactis, modis, formis capitulis, promissionibus et obbligationibus, quibus ejus Celsitudini videbitur et placuerit. Et generaliter ad omnia alia et singula dicenda, facienda, gerenda, exercenda et procuranda, quae in praedictis, et circa praedicta quomodolibet necessaria erunt et opportuna, et quae ipsemet constituens facere posset, si praesens esset, et[iam] si talia forent quae mandatum exigerent magis speciale quam praesentibus sit expressum. Dans praedictus Dominus Constituens praedictae Ser.mae D.nae Procuratrici, licet absenti, plenum, liberum, generale et speciale mandatum, cum plena, libera et speciali administratione in praedictis omnibus et singulis, et quolibet praedi-

Digitized by Google

ctorum, promittens praedictus Dominus Constituens dictae Ser.mae D. Procuratrici licet absenti, et mihi Notario infrascripto, uti publicae Personae stipulanti et recipienti nominibus, et vice omnium et singulorum, quorum interest, intererit, aut in futurum interesse posset, seu poterit, se ipsum firmum, ratum, et gratum perpetuo habiturum omne id, et quidquid quod per dictam Ser.mam Procuratricem actum, dictum, gestum et procuratum fuerit, sub hypotheca et obbligatione omnium, et singulorum sui, et bonorum suorum praesentium et futurorum.

Ego Franciscus quondam D. Baptistae Rondoni publicus Apostolica et Imperiali auctoritatibus Notarius et Civis Ferrariensis, supradictis interfui et ea rogatus scripsi et subinde exemplari et in hanc publicam formam redigere feci, cum signo et nomine meis solitis.

Loco signi praedicti D. Notarii, cum litteris legalizatis hic insertis.

[Et] ego Ludovicus Martini, Camerae Apostolicae Notarius, qui de supradicto Instrumento compositionis et transactionis insolidum una cum infrascripto domino Francisco rogatus fui, et de illo notam sumpsi; ideo hoc presens publicum instrumentum subscripsi, signavi et pubblicavi, in fidem praemissorum requisitus.

Ego Franciscus Rondonus publicus, Apostolica et Imperiali Auctoritatibus Notarius et Civis Ferrariensis, deputatus ab Ill.mo et R.mo domino Cardinali Bandino, in provincia Romandiolae de Latere Legato Apostolico, prout de hujusmodi deputatione constat in actis supradicti D. Ludovici, supradictis interfui et rogatus subscripsi, una cum supradicto D. Ludovico etc. In praemissorum fidem hic me subscripsi cum signo et nomine meis etc.

Nos Octavius Cardinalis Bandinus provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae de Latere Legatus, universis et singulis praesentes inspecturis et visuris, attestamur supradictos dominos Ludovicum et Franciscum fuisse et esse legales et autenticos Notarios, eorumque scripturis publicis in iudicio et extra adhibitam fuisse et esse fidem. In quorum etc. praesentes fieri per Notarium Provincialem Secretarium subscribi et sigillo nostro muniri fecimus. Datum Faventiae die decima tertia Ianuarij millesimo quingentesimo nonagesimo octavo.

Ego Mercurius Sebastianus Secretarius in fidem subscripsi.

Cumque praedictae conventiones, pacta et capitula, ut praefertur, inita ad ejusdem Romanae Ecclesiae Sedisque et Camerae praedictae

Digitized by Google

utilitatem maxime pertineant, ipseque Caesar se eo pacto nostra et Apostolicae Sedis gratia et clementia dignum reddiderit, Nos de omnibus et singulis Nuntiis, supradicto procurationis mandato, colloquijs, consultationibus, promissionibus, facultatibus et deliberationibus super praemissis tam a dicto Caesare, et ejus nomine a Lucretia Ducissa supradicta, quam ab eodem Petro Cardinali habitis plene, integre, et sufficienter informati ac praedictarum nostrarum litterarum declarationis et promulgationis censurarum contra dictum Caesarem, ut praefertur, expeditarum, tenorem praesentibus pro expresso habentes, habita prius super his cum ven. Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus in Concistorio nostro secreto consultatione et deliberatione matura, de eorum consilio et unanimi assensu, conventiones, pacta et capitula praeinserta, omniaque in illis expressa et contenta, quae in universis et singulis eorum partibus hic pro repetitis et singillatim narratis haberi volumus in omnibus et per omnia, juxta illorum continentiam et tenorem, nihil penitus addito, sublato, vel ulla ex parte detracto aut immutato, ex certa [nostra] scientia et de Apostolica Potestatis plenitudine et omni meliori modo acceptamus, omologamus et ratificamus, illaque acceptata, omologata, rata et grata habemus, validamus et confirmamus, nec non omnes et singulos tam juris, quam facti, ac solemnitatum, et[iam] substantialium et quarumcque inhabilitatum ad quovis actus iuridicos faciendos juxta formam praedictarum nostrarum litterarum, et[iam] ob censuras et poenas praedictas incursas contractarum, et ad praemissa consequenda et respective facienda, forsan obstantes, aliosque defectus si qui intervenerint in eisdem, supplemus, ac ipsas conventiones, pacta, et capitula, eandem vim, et efficaciam; idemque robur omnino habere et obtinere volumus, decernimus et declaramus, quam et quod haberent et obtinerent si Nos ipsi de simili Fratrum consilio et assensu illa cum praedicto Cesare nominatim et in specie, et[iam] a principio, et priusquam dictae nostrae litterae emanassent inivissemus, Nosque ipsos ac Successores Nostros Romanos Pontifices, Sedemque et Cameram praedictas illarumque bona omnia pro eorum observantia juxta praedictorum capitulorum formam specialiter obligamus et hypothecamus, super quibus omnibus et singulis, seu ipsorum aliquibus etiam quascumque particulares concessiones seu expeditiones in forma solita, cum clausulis et decretis necessariis et opportunis, simul vel ad praesentem, prout eidem Caesari magis placuerit

Digitized by Google

et expediens esse videbitur Nos facturos in verbo Romani Pontificis pollicemur; et ulterius pro praemissorum ex parte nostra Sedisque et Camerae praedictae exequutione, de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, ejus auctoritate ex illa nobis sicut ligandi [ita] et solvendi a Domino attributa potestate confisi de simili Fratrum nostrorum consilio et assensu, tam praedictum Caesarem ex nunc, prout ex tunc, facta per ipsum reali, actuali et libera restitutione dictae civitatis ac ducatus Ferrariensis cum omnibus suis pertinentiis ac aliis juxta eandem omnium et singulorum capitulorum praedictorum continentiam, et tenorem, quam ejus Fautores, Ministros, Consiliarios, Complices, Familiares, Sequaces, Populum, Iudices, Offitiales aliosque in poenas, ac etiam in eandem in quam idem Caesar incidisse declaratus fuit hactenus quomodolibet incursos, et in predictis nostris litteris comprehensos etiam quod aliquod jus aliis fuerit acquisitum juxta dictorum capitulorom formam, quorum omnium et singulorum nomina et cognomina, gradus, qualitates et circumstantias praesentibus, et[iam] pro expressis haberi volumus, a majoris excommunicationis, anathematis, maledictionis sententia, ac aliis censuris ecclesiasticis per quas[cum]que Romanorum Pontificum constitutiones ac litteras die Caenae Domini legi solitas, nec non et[iam] sacros canones generalium Conciliorum ac presertim oecumenici generalis Concilii Tridentini decreta, ac etiam rebellionis laesae majestatis criminis in primo capite nec non privationis gratiarum, titulorum, honorum, praerogativarum, dignitatum, privilegiorum, favorum, facultatum quarumcumque, indultorum, tolerentiarum, remissionum, libertatum, immunitatum, iurisdictionum et bonorum quorumlibet tam allodialium [et emphyteuticorum] quam etiam feudalium caeterorumque quorumcumque, per eum ante praemissa forsan a quibuscumque ecclesiis, vel ab ejs quomodolibet dependentibus habitorum, seu quovis modo possessorum, ac in quibus et ad quae jus sibi quomodolibet competebat per eumdem Caesarem ac alios praedictos, vigore sententiae ac litterarum nostrarum praedictarum super declaratione et promulgatione earumdem censurarum respective incursis, et contra eos per Nos inflictis et pronuntiatis, auctoritate potestatis plenitudine et tenore praedictis gratiose absolvimus et liberamus, ac censuras et poenas hujusmodi illis et cuilibet eorum remittimus et condonamus, illosque universos et singulos unitati, et communioni aliorum Christi Fidelium plenarie restituimus. Et cum per-

Digitized by Google

sonis ecclesiasticis super irregularitate contracta, eo quod censuris praedictis ligati se in divinis non tamen in contemptum Clavium immiscuerint dispensamus, fructusque propterea male perceptos illis condonamus, ac interdictum in Ferrariensi ac aliis civitatibus, terris et locis in dictis nostris litteris expressis, per Nos appositum remittimus et relaxamus, nec non praedictum Caesarem, ejusque filios, fratres, consanguineos proximos, affines, conjunctos, fautores, consultores, adhaerentes, conversantes, complices et sequaces, et quemlibet eorum, ac si nominatim singuli praesentibus essent expressi ad primaevam formam, gradus, honores ac successiones, dignitates et benefitia aliaqua bona tam in nostris litteris, quam in conventionibus, capitulis et pactis supradictis expressa et comprehensa, ac alias in pristinum, et eum in quo ante praemissa quomodolibet erant, statum, plenissime in omnibus et per omnia restituimus, reponimus et plenarie reintegramus, perinde ac si sententia et litterae nostrae praedictae nunquam emanassent, ac censurae ac poenae inflictae non fuissent. Quocirca eidem Petro Cardinali per Apostolicam Scripturam mandamus, ut Nostro atque Ecclesiae, Sedis et Camerae praedictarum nomine civitatis et ducatus Ferrariensis, ac terrarum, castrorum, oppidorum, nec non arcium, et fortalitiorum ac locorum quorumcumque praedictorum possessionem realem et corporalem iuxta praedictorum capitulorum et conventionum continentiam et tenorem apprehendat, et a dilectis filiis, communitatibus, universitatibus, et hominibus civitatis Ferrariae et aliorum locorum supradictorum fidelitatis sacramentum recipiat, atque ipsa capitula et conventiones in omnibus et per omnia observet et observari curet et faciat, non obstantibus litteris nostris praedictis ac regula nostra de non tollendo jure quaesito, quatenus opus sit, aliisque quibusvis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut tam Caesar, quam alij quicumque vigore praesentium a censuris et poenis praedictis absoluti poenitentiam quam Confessor idoneus [et] ex approbatis ab Ordinario per eorum quemlibet eligendus illis ob praemissa injunxerit adimplere et exequi omnino teneatur, et quilibet ipsorum teneantur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae acceptationis, [omologationis, ratificationis, ratihabitionis,] validationis, confirmationis, approbationis, suppletionis, voluntatum, decreti, declarationis, obbligationis hipothecationis, pollicitationis, absolutionis, [liberationis]

Digitized by Google

remissionum, condonationis, restitutionum, dispensationis, relaxationis, repositionis, reintegrationis et mandati infringere, vel ei ausu temerario contrajre; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo nonagesimo octavo, quartodecimo kal. Februarii, Pontificatus Nostri Anno Sexto.

L ✠ S

✠ Ego Clemens Catholicae [Ecclesiae] Episcopus. [1]
✠ Ego Petrus Episcopus Tuscul.ᵃ Card. Comen.
✠ Iulius Ant. Epus [Card.] Praenestinus S. Severinae.
✠ Ego Hier. Card. Rusticuccius
✠ P. Card. Deza tit. S. Laurentij
✠ Ant. M.ª Card. Salviatus tit. S. Mariae de Pace
✠ Ego Aug. tit. S. Mariae Card. Veron.
✠ Ego Simeon Tit. Sancti Hier.ᵐⁱ Ylliricor. Card. de Terranova
✠ Ego Dom.ᵘˢ tit. S. Chrisogoni Card. Pinellus, S. Mariae Maioris Archipresbiter.
✠ Ego Fr. Hier.ᵉ tit. S. M.ᵉ Supra Minervam Card. Asculanus.
✠ Ego Antonius Card. Saulus Tit. S. Steph. in Monte Coelio.
✠ Ego Marianus tit. S. Marcellini et Petri Presb. Card. de Camerino
✠ Ego Fr. Gregorius tit. S. Augustini Card. de Montelio
✠ Ego Paulus Tit. S. Caeciliae Presb. Card. Sfondratus
✠ Ego Benedictus tit. S. Marcelli Presb. Card. Justinianus
✠ Ego Augustinus tit. S. Johannis et Pauli Presb. Card. Cusanus
✠ Ego Franciscus Maria tit. S. Mariae in Aracoeli Card. a Monte
✠ Ego Octavius tit. S. Alexii presb. Card. Paravicinus
✠ Ego Hieronymus tit. S. Pancratii Presb. Card. Mattaeius
✠ Ego Octavius S. M. de Populo card. de Acquaviva
✠ Ego Flaminius tit. S. Honuphrii Presb. Card. Platus
✠ Ego Federicus S. Mariae in Thermis Presb. Card. Borromeus
✠ Ego Julius Tit. S. Quirici et Julittae Presb. Card. Saxus
✠ Ego Guido Tit. S. Petri in Monte Aureo Presb. Card. Pepolus
✠ Ego Franciscus tit. S. Martini in Montib. Presbit. Card. Cornelius
✠ Ego Camillus tit. S. Eusebii Presb. Card. Burghesius

[1] Segue la *rota* col motto: PROTECTOR NOSTER ASPICE DEUS.

Digitized by Google

✠ Ego Caesar tit. SS. MM: Nerei et Achillei, Presb. Card. Baronius
✠ Ego Laurentius tit. S. Laurentii in Pane et Perna Presb. Card. Blanchettus
✠ Ego Franciscus tit. S. Silvestri Presb. Card. De Avila
✠ Ego Ferdinandus tit. S. Blasii Presb. Card. de Quevara
✠ Ego Franciscus tit. S. Thomae in Parione Presb. Card. Mantica
✠ Ego P[ompeius] tit. S. Balbinae Presb. Card. Arigonius
✠ Ego Franciscus Card. Sforcia S.tae Mariae in via Lata
✠ Ego Ascanius Sanctae Mariae in Cosmedin, Diac.ª Card. Columna
✠ Ego Odoardus Card. Farnesius Diac.ª S.ti Eustachii
✠ Ego Ant.ª Fachenettus, D[iac.] Card. SS. Quattuor Coronatorum
✠ Ego Cintius Diac.ª Card. S. Georgij
✠ Ego B[artolomaeus] Card. Caesius [Diac.] Sanctae Marie in Porticu
✠ Ego A[ndreas] tit. S. Mariae in Domnica [Diac.] Card. Perettus

M. Vestrius Barbianus
A. de Alexiis

Loco plumbi appensi cum cordula serica rubei croceique coloris. A tergo vero dictarum litterarum adsunt haec verba videlicet: Registrata apud Marcelluum Secretarium.

Quibus quidem litteris diligenter inspectis per Infrascriptum nostrum Notarium, ipsas exemplari mandavimus, et transumi, ac in publicam et authenticam transumpti formam redegi volentes, et auctoritate Apostolica nobis in hac parte commissa et qua fungimur, decernentes ut hujus praesenti transumpto publico sive exemplo talis et tanta fides debeatur et adhibeatur qualis et quanta eisdem literis Apostolicis originalibus desuper insertis daretur et adhiberetur, si praesentes darentur et exhiberentur; super quibus omnibus et singulis praemissis nostram auctoritatem et decretum interponendum esse duximus, prout interponimus per praesentes. In quorum fidem praesentes fieri, et per infrascriptum nostrum et dictae Camerae notarium subscribi, sigillique nostri fecimus impressione muniri. Datae Bononiae in Palatio Comunis dictae Civitatis die xxiij Febr. MDLXXXXVIII.

P. Card. Aldobrandinus
(Locus Sigilli)

Ludovicus Martini, Camerae Apostolicae et Exercitus Ecclesiae Not.ª, in fidem subscripsi.

Digitized by Google

Tenor Litterarum

Copia litterarum Apostolicarum in forma Brevis sub Anulo Piscatoris expositarum, et per notarios Camerae Apostolicae collationatarum, tenoris talis, videlicet:

A tergo — Dilecto Filio Nostro Petro sancti Nicolai in Carcere Diacono Cardinali Aldobrandino nuncupato, Nostro secundum Carnem ex Fratre Germano Nepoti, in Civitate ed Ducatu Nostris Ferrariensi, et ad quoscumque Italiae Principes Nostrae et Sedis Apostolicae de Latere Legato

Clemens PP. VIII.

Intus vero — Dilecte Fili noster, salutem et apostolicam Benedictionem. Hodie cum in Concistorio nostro secreto, Conventiones, Pacta, et Capitula inter Te, Nostro et sedis Cameraeque Apostolicae nomine ex una, et dilectam in Christro Filiam Nobilem Mulierem Lucretiam Estensem Ducissam Urbini proprio nomine dilecti Filii Nobilis Viri Caesaris Estensis ex alia, partibus, super restitutione Civitatis et Ducatus Ferrariensis pro S. R. E. ac Sede et Camerae praedictis a nobis petita, inita, acceptaverimus, omologaverimus, ratificaverimus, et confirmaverimus, ipsumque Cesarem, ex tunc prout postquam, restitutio praedicta sequuta fuisset a Censuris et penis contra eum per Nos pridem pronuntiatis, absolverimus, ac inter alia Tibi dederimus in Mandatis ut Nostrae Ecclesiae, Sedis et Camerae praedictarum nomine Civitatis, et Ducatus praedictorum possessionem apprehenderes, ac a Comunitatibus, universitatibus et hominibus Civitatis Ferrariensis et aliorum Locorum Ducatus praedicti Fidelitatis Iuramentum reciperes, prout in nostris desuper expeditis litteris plenius continetur, ut praemissa et alia omnia in praedictis litteris contenta pro dignitate facere nec non quodcumque ad felix Gubernium et prosperum Regimen Civitatis et Ducatus praedictorum pertinet ordinare, et exequi valeas, Te in Civitate et Ducatu praedictis nec non in universo Italiae ad quoscumque Principes, ad quos pro hujusmodi negotio vel alias accedere seu te declinare contigerit, Nostrum et Apostolicae Sedis de Latere Legatum cum facultatibus propediem declarandis et expediendis cum simili Fratrum Consilio, et assensu creavimus, fecimus et deputavimus, firma in Domino spe freti, Te quaecumque in Subditos Nostros ab optimo moderatore expectari possunt bona et commoda ea Te pro singulari pietate et prudentia qua praestas cumulate prae-

Digitized by Google

stiturum. Nunc superest ut ad Statutam diem in Civitate et Ducatu Ferrariensi illorumque Terras, Castra et Loca Te conferas et illa, nec non illorum Populorum Communitates, universitates et particulares personas utriusque sexus, ac etiam Clerum universum ex parte Omnipotentis Dei et Nostrum benedicas, ipsosque omnes, et singulos ita, adjuvante Domino, regas et modereris, ut in Regimine et Gubernio tuo exultent et conquiescant. Mandantes propterea dilectis Filiis Communitatibus, universitatibus et Hominibus praedictis, ut Te, tanquam Nostrum et Apostolicae Sedis Legatum reverenter suscipiant, Tuisque monitis et Mandatis prompte pareant et obediant. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris, die 19 Januarij 1598, Pontificatus nostri Anno Sexto.

Marc. Vestrius Barbianus — Loco ⊕ Anuli Piscatoris

Ego Albertus a Monetis, XII. Sapientum registravi, ut supra, de mandato [1] ».

---

[1] Il documento (solo quanto alla Bolla riprodotto nel *Bullarium Romanum*), è tratto da una copia autentica esistente già nell'Archivio Comunale di Cotignola, tolta da altra esistente nel volume dei *Mandati* dei XII Sapienti di Ferrara; e quella fu fatta il 18 maggio 1793 in autentica forma dal notaio Cotignolese Terenzio Zarabbini.

Nell'Archivio del Comune di Cotignola non si trova più l'accennato documento.

Digitized by Google

L' ARCHIVIO GOVERNATIVO

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

(Vedi: *Atti e Memorie*, terza Serie, vol. VIII, a pag. 196 e seg.)

CAPITOLO NONO

I. Il materiale notarile per la storia e pel pubblico e privato interesse. — II. Illustrazione delle serie componenti l' *Archivio notarile sammarinese.* — 54. *Regolamenti e formularii notarili.* — 55. *Protocolli notarili.* — 56. Le *copie.* — 57. *Protocolli di notai non sammarinesi.*

I.

Alla serie preziosa delle carte pubbliche, onde va ricco l' archivio sammarinese nella sezione che si dice di Stato, fa degno riscontro questa, che s' intitola *notarile;* la quale contiene, dal XIV secolo in poi, le varie serie di atti concernenti la privata proprietà.

L' importanza degli archivi notarili, messa già in bella luce da parecchi eruditi, viene di giorno in giorno maggiormente apprezzata dagli studiosi, pei frutti che largamente danno la qualità e la moltiplicità delle ricerche che in essi possono praticarsi. E ben maggiori frutti darebbero in Italia questi Archivi così importanti, e dagli studiosi pressochè dimenticati, se il Governo s' inducesse a togliere lo sconcio incredibile di lasciarli in balìa di Conservatori, i quali, nemmeno sapendo leggere le

Digitized by Google

carte antiche che debbono custodire e delle quali sono autorizzati a dar copia, non solamente non possono con coscienza governarle e fruirne, ma neppur mostrano di comprendere la convenienza di aiutare coloro che si accingono a studiarle.

II.

54. REGOLAMENTI E FORMULARII NOTARILI. — Nell'Archivio notarile sammarinese ho posto innanzi alle matrici dei notai i *Regolamenti del notariato*. A questi ho aggiunto alcuni fascicoli di *formularii* (ossia raccolte di *formole* per gli atti) dal XVII secolo in poi, sui quali i notai sammarinesi, seguendo un' antichissima usanza, caratteristica del notariato, modellavano i loro rogiti.

Di *Regolamenti* pel notariato si conserva un solo fascicolo in archivio, intitolato a tergo: « *Ordine sopra la creatione de' Notari, Bossolo, Matricola et registratione de lettere et supplicationi* », il quale deve essere di poco anteriore al 1567, e che è seguito da altre simili ordinazioni del 23 settembre 1568.

Nei più antichi Statuti di San Marino, ed anche in quelli del 1352-53, invano si ricerca alcuna rubrica che regoli il notariato, sia nella sua istituzione, sia per ciò che spetta alla forma degli atti; e del pari le disposizioni del 1357 sui contratti dei minori, e quelle del 1557 e del 1563 sui contratti enfiteotici, e le successive del 1371, stabiliscono regole di diritto, ma non toccano della forma intrinseca dei rogiti [1].

È pertanto da credere che sino circa il 1567 il notariato si reggesse anche in San Marino colle regole e coi formularii dei luoghi vicini; e ciò si conferma dal trovare comunemente nelle formole di sottoscrizione dei notai indicata la loro autorità notarile come derivante dall' imperatore o dal papa. Infatti dal 1235 sino al 1508 i notai sammarinesi si qualificano « *imperiali auctoritate notarius* », e dal 1497 fino al 1664 sorge

[1] *Statuti* cit. del 1352-53 e seg., rubr. 171 e 172, 187 e 189, a c. XXV r., XXX v. e XXX r.

Digitized by Google

accanto a quella, e acquista poi il predominio, l'altra qualifica: « *apostolica auctoritate notarius* », da quando il Governo pontificio ebbe preso in Romagna più stabile e più diretto dominio.

Un altro fatto appoggia questa opinione; ed è, che sebbene si abbia nel 1348 un esempio, che resta isolato, di un notaio (Liberio Gabrielli) che si sottoscrive in un rogito: « *Apostolica auctoritate notarius, et auctoritate et licentia michi concessa a Magnificis Dominis Capitaneis et a Consilio Generali* », pur tuttavia questa pubblica autorità, conferita dal patrio governo ai notai, negli altri rogiti non si riscontra. Infatti vediamo molti atti di notai che avevan sede fuori della Repubblica, rogati nel territorio sammarinese: moltissimi notai forestieri non pure di Montefeltro e di Romagna, ma persino di Francia [1], domiciliarsi ed esercitar l'arte in repubblica, e spesso notai di S. Marino recarsi a rogare nei dominii pontificii o nei feltreschi.

Non prima del 1594 ho trovato la proibizione ai notai di S. Marino di fare istrumenti fuori del territorio della Repubblica, ed a notai forestieri di rogarli nel territorio di questa senza espressa licenza dei Capitani, sotto pena di nullità dei contratti. Con successivo decreto del 29 aprile 1601 fu derogato a questa legge pei testamenti, pei codicilli, per le donazioni e per gli altri atti di ultima volontà [2]. Lo *Statuto* del 1600 non contiene sopra sì fatta materia alcuna disposizione [3].

Nel primo dei due *Regolamenti* notarili che ci rimangono in Archivio (di poco anteriore al 1567) si stabilisce il modo di creare i notai. Quando un sammarinese, compiuti i primi studi reputati a ciò necessarii, voleva ottenere il tabellionato, doveva chiedere al Consiglio Generale che gli deputasse un esaminatore;

[1] Si hanno in Archivio alcuni rogiti ed un volume di matrici di Giovanni *de Arroto* di Autun, in Francia, che esercitò il notariato in S. Marino dal 1473 al 1485.

[2] *Atti del Cons. Princ.*, vol. I-11, a c. 135 r., e *Libr. dei Decr.*, vol. dal 1584 al 1801, a c. 9 r.

[3] È da notare che il Consiglio, nell'adunanza del 14 marzo 1762, ordinò che nella intestazione degl'istrumenti si ponesse sempre il nome dei Capitani *pro tempore;* ma la disposizione non fu in verità costantemente applicata. (*Atti del Cons. Princ.*, vol. EE-29, a c. 38 v. e *Libr. dei Decr.* cit., a c. 102 v.

Digitized by Google

e, se questi lo reputava idoneo, il Consiglio concedeva al petente « *licenza di andare a farsi creare Notaro da chi haveva Autorità* ». Di quì si rileva che ancora nella seconda metà del secolo XVI i notai non si creavano dalla repubblica, la quale solo più recentemente creò notai, e questi, e gli altri creati altrove, abilitò all' esercizio [1].

I notai sammarinesi costituirono fin dal 1567 un Corpo, che non si intitolò mai Collegio, ma che si congregava ogni sei mesi, eleggendosi un Presidente, che rivedeva i protocolli e che aveva facoltà di sospendere i notai dall' ufficio, se avesse riscontrate irregolarità nei loro libri. Dei notai si teneva anche una *matricola* [2], ma non mi consta fosse mai determinato il loro numero.

Non è per certo antichissima la concessione, data agli eredi dei notai, di far trarre le copie dei rogiti, che i notai defunti non avessero ancora consegnate alle parti contraenti od ai successori di queste, e di esigerne una tassa stabilita; giacchè l' uso fu introdotto solo nel 1593 [3] con senatoconsulto del 1.° di agosto.

[1] I *segni di tabellionato* dei notai sammarinesi hanno figure quasi sempre prese dal motivo dei tre monti (stemma della repubblica), innestati al piede del tabellionato.

È noto che i più antichi si disegnavano a mano. Il primo dei sammarinesi, che si trova impresso con sigillo, è quello di Sebastiano Onofri, che cominciò a rogare nel 1586.

Alcuni di questi tabellionati impressi hanno lo stemma gentilizio del notaio, e talvolta dei motti. Francesco e Giovanni Cionini (1652-56 e 1695-1711) hanno per motto: « TUTISSIMUS IBO ». Giambattista Fattori (1672-1688), della nobile famiglia che ebbe Reggenti, che esulò dalla Repubblica e vi tornò alla fine dello scorso secolo, portava il motto; « SUB HAC ARBORE TUTUS », allusivo al proprio stemma, che è d' oro all'albero di pino al naturale. Il notaio Filippo Antonio Francini (1673-74) pose il motto: « PROMIT INTIMA CORDIS »; i due Beni lo stemma della loro nobile famiglia, Paterniano Antonio Patrignani (1770-1781) il motto: « SINE FRAUDE — BONA FIDE » ed Antonio Mengozzi (1795-1830) « DILIGITE IUSTITIAM ».

Lo stemma della Repubblica non appare nei sigilli notarili sammarinesi se non alla metà del secolo presente.

[2] *Regolamento notarile* citato (*Arch. Not.*, busta I.ª).

[3] *Atti del Cons. Princ.*, vol. I-11, a c. 54 r., e *Lib. Decr.* c. 7 r.

Trattasi di autenticazioni di atti nei Partiti del Cons. Princ. 15 dic.

Digitized by Google

La tariffa per la tassa da pagarsi ai notai pei varii istrumenti si vede fissata fino dagli Statuti del 1317, e completata in quelli del 1491, nei quali si stabiliva che il prezzo da pagarsi, ai notai pei rogiti fosse in rapporto del valore della cosa contrattata, e, pei testamenti, secondo l'estimazione dell'asse ereditario [1].

I notai sammarinesi erano eletti per semestre agli uffici di Capitani dei Castelli, o all'ufficio dei *Danni Dati*, con estrazione a sorte fino al 1567; poi nel 1568, dopo una breve mutazione nell'uso, si stabilì che alla imbussolazione per quegli ufficii concorressero anche tutti i dottori di legge ed i giurisperiti sammarinesi, i nomi dei quali si tenevano scritti in tanti cartelli (*brevia*) in tre urne, o bossoli, donde di semestre in semestre si sorteggiavano [2].

55. PROTOCOLLI NOTARILI. — L'Archivio sammarinese ha una bella serie di protocolli notarili che cominciano dal 1403, redatti, secondo l'usanza comune, in volumi, numerati di solito a lettere dell'alfabeto, e dove gli atti si susseguono in ordine cronologico. Solo dalla fine del secolo XVI qualche notaio tenne protocolli separati pei testamenti; e dalla fine del XVIII si raccolsero in volumi od in mazzi separati gli originali delle scritture private, riconosciute da notai.

In generale ciascun volume ha in fine il proprio *repertorio* od indice, ove sono disposti alfabeticamente i nomi delle parti,

1585 e 13 dic. 1626, e di distruzione d'istrumenti in quello del 7 agosto 1590. (*Atti* cit., vol. G-9, a c 137 r.; vol. S-20, a c. 35 r. e v., e vol. H-10 a c. 115 r.

[1] *Statuti* del 1317, rubr. *De Salario notarii super testamentis*, a c. 2 v. Altre rubriche vi riguardano gli atti curiali. Negli *Statuti* poi del 1491, (rubr. LXVII del *Liber extraordinariorum*, a c. 66 r. e v) si trova la tariffa degli atti notarili e curiali, dei quali si trattava pure nella rubr. LVII, degli Statuti del 1295 e seg., a noi solo in parte rimasta.

[2] *Atti del Cons. Princ.*, vol. D-6, a c. 45 r. e v., e *Regolamenti notariti* cit., esistenti nell'Arch. not., busta I (dispos. del 23 settembre 1568) a c. 5 r., e *Statuti* cit., ediz. del 1600, lib. I, rubr. XXVII, a c. 12 r.

Digitized by Google

ma fino a questi ultimi secoli, secondo il solito, per nome, e non già per cognome. Dalla fine del secolo XV qualche notaio possiede volumi di *repertorii generali* a parte, che si riferiscono a più volumi.

Se però la serie dei protocolli notarili sammarinesi è numerosa (constando di 930 fra volumi e mazzi), i protocolli cominciano, come ho acccennato, solamente dal 1403. E poichè degli Archivi notarili della circostante Romagna solo tre (e sono quelli di Forlì, di Rimini e di Santarcangelo) hanno protocolli più antichi del sammarinese, nasce il dubbio, e parmi fondato, che prima del 1403, si tenessero generalmente nella nostra regione solo le *imbreviature* dei rogiti, ma non volumi di protocolli.

Moltissimi notai fiorirono però in S. Marino avanti il secolo XV; e se di essi non abbiamo protocolli, ci sono però rimasti i loro rogiti in autentico nella raccolta di *Bolle, brevi capitoli, trattati e diritti della Repubblica*, ed in quello degl'*Istrumenti;* e dagli uni e dagli altri possiamo rilevare quanti notai, ed in qual tempo, abbiano rogato in San Marino.

Per limitarci ai più antichi notai, troviamo nel secolo XII Antonio, prete e notaio, che rogava nel 1113; e nel secolo XIII, oltre Enrico, notaio di S. Marino « *auctoritate imperiali* », del quale il Delfico pubblica un atto del 1244 [1], abbiamo rogiti di Taddeo dal 1253 al 1300 [2]; di Unganello, od Ungarello, dal 1253 al 1278; di Guastamolo dal 1268; di Pagano, prete, dal 1268 al 1320; di Rainolo di Mercato, e di Riguccio dal 1278; di Ugolino od Ugolinuccio di Baracone dal 1286 al 1331; di Gaudenzio di Biagio dal 1290 al 1303, e di Angelo dal 1297. Del secolo XIV ci restano atti di venti notai [3]. Sebbene dai

[1] *Op. cit.* tomo II, a pag. V, doc. II.

[2] Di questo notaio non conosciamo che due rogiti, uno del 1253 ed uno del 1300, e però ci manca il modo di verificare se si tratti di un solo o di due notai per nome *Taddeo*. Del resto non sono pochi i notai sammarinesi che rogarono per lo spazio di quasi mezzo secolo; e forse potrebbe questo Taddeo essere anche una stessa persona con Taddeo Borgensi, del quale si ha un atto del 1308.

[3] I notai del secolo XIV, dei quali abbiamo rogiti, ma non libri di protocolli, sono: Giovanni Gozi, che rogava dal 1300 al 1302; Bonanno di Vita, dal 1303 al 1346; Taddeo Borgensi dal 1308; Corrado di Nicolò di Forte dal 1313

Digitized by Google

primi anni del secolo XV si abbiano già i protocolli in Archivio, mancano quelli di ventuno notai sammarinesi di quel secolo e di nove del seguente, dei quali ci resta notizia per le due citate raccolte di documenti dell'Archivio di Stato [1].

Questi volumi dei protocolli, pochi eccettuati, trovansi in ottimo stato di conservazione.

56. COPIE D'ARCHIVIO. — Non ho rinvenuto negli antichi atti consigliari, e nemmeno negli Statuti, alcuna disposizione che obbligasse i notai a consegnare una copia dei proprii rogiti all'Archivio. Questo giustifica la scarsità di raccolte di *copie* di

al 1322; Giovanni di Bono da Pugliano dal 1327 al 1385; Minino di Venturuccio dal 1331 al 1339; Pierino di Giacomuccio nel 1336; Ventura di Giovanni di Bono da Pugliano dal 1339 al 1380; Bono da Pugliano dal 1347 al 1385; Vanne di Santuccio da Borgo S. Sepolcro nel 1348; Guidino di Giovanni Giannini nel 1350; Vico di Giovanni di Superbuccio nel 1361; Benedetto di Cracone da Monte Grimano nel 1366; Francesco Martinelli nel 1368; Benedetto di Tonso Ceccarelli da Valenzano (famoso falsario) dal 1370 al 1394, Guido di Giovanni di Zamarino Fagnani nel 1374, Masio di Tonso Alberghetti dal 1379 al 1402 e Tonso Alberghetti dal 1379 al 1395; Giangio di Ciocolo dal 1385, e Antonio di Leonardino di Bernardo Maurelli dal 1396 al 1424.

[1] Del secolo XV non troviamo in Archivio i protocolli dei seguenti notai sammarinesi: Giulio di Cecco di Chillo, che rogava nel 1408; Menghino di Foschino Calcigni e Simone di Menghino Calcigni dal 1415 al 1430; Francesco di Giovanni, Giancolo di Buzio e Bartolomeo di Giovanni nel 1417; Antonio di Masio Fabriani da Monte Colombo dal 1417 al 1424, Giacomo di Gennaro da Cantiano nel 1418; Francesco di Giovanni Pistorii dal 1421 al 1438; Antonio di Cola da Sassoferrato dal 1424 al 1437; Antonio di Aulivuzzo nel 1429; Menetto Bonelli seniore dal 1436 al 1499; Antonio di Giovanni da Urbino dal 1442 al 1446, Antonio, nel 1456; Menetto Bonelli, iuniore, dal 1456 al 1527; Menghino Calcigni dal 1459 al 1497, Pietro de *Arroto*, (di Autun in Francia) dal 1466 al 1477; Marino d'Antonio da Cantiano nel 1480; Camillo Bonelli, seniore, dal 1482 al 1518, Menetto di Menetto Migliori nel 1489, e Leone di Giacomo, sacerdote e notaio, nel 1490.

Del secolo XVI poi mancano i protocolli dei notai: Antonio di Bartolomeo, e Bartolomeo, che rogavano nel 1500; di Pier Marino di Antonio di Marino dal 1500 al 1524; di Diotallevo Istriani, nel 1502, di Andrea Lolli nel 1505; di Angelo, nel 1517; di Dionigi Bonelli nel 1524; di Angelo di Bartolomeo Bellini, da Anferne, dal 1536 al 1547, e di Girolamo Valli nel 1537.

Digitized by Google

rogiti, che si riscontra, non avendosi che poche copie di tre notai del secolo XVI, e raccolte di copie di undici soli notai del secolo XVII, di uno del XVIII, e di diciassette del nostro. Inoltre possediamo un mazzo di copie di rogiti di Francesco Bonelli, del 1531, ed uno di Filippo Pasquali, dal 1823 al 1843, dei quali non si conservano però i protocolli.

È poi da notare, che siccome i protocolli dei rogiti di Francesco Onofri (che rogò dal 1651 al 1691) per la pessima qualità dell'inchiostro con cui furono scritti, si andavano guastando, in modo da rendersi illeggibili, fu dato incarico a Giambattista Angeli, nella tornata consigliare del 13 aprile 1841, di copiarli, siccome fece in 11 volumi dal 1649 al 1691.

57. PROTOCOLLI NOTARILI D'ISTRUMENTI NON ROGATI NEL TERRITORIO SAMMARINESE. — Si conservano in questo Archivio, oltre i *protocolli* dei rogiti e le *copie*, anche protocolli di notai, i quali non rogarono questi loro atti nel territorio della Repubblica. Essi sono *Nicolò Clini*, notaio di Montescudo e Francesco Mariani, di Sogliano al Rubicone. Il Clini lasciò nell'Archivio sammarinese un volume de' suoi atti dal 1705 al 1744 che, rimasto a S. Marino presso qualche suo erede, sarà stato posto in archivio [1].

Il Mariani, del quale si conservano tre volumi di atti dal 1771 al 1783 rogati in Sogliano, sua patria, fu Cancelliere del Tribunale del Commissariato in San Marino, ed insieme notaio, dal 1785 al 1826 (nel quale anno morì); e di questo periodo si hanno i suoi rogiti.

Anche la parte notarile dell'Archivio sammarinese, e pure per antichità e per copia è assai pregevole, contenendo, per lo spazio di cinque secoli, le più importanti notizie non solo della prosperità e della decadenza delle famiglie, e le ragioni delle variazioni topografiche, ma altresì documenti della storia di tutte le pubbliche istituzioni e degli enti religiosi e civili.

[1] La famiglia Clini era oriunda di Faetano, ed ebbe parecchi notai a cominciare dal secolo XVI. Possedeva il palazzo che poi fu del celebre Bartolomeo Borghesi, ed abbandonò la Repubblica circa il 1825 per stabilirsi in Rimini, ove si è estinta.

Digitized by Google

Se, per la natura sua, la sezione notarile del pubblico Archivio sammarinese non assurge all' incontestabile importanza che ha, per molteplici riguardi, l' Archivio di Stato, pure resta sempre, anche in confronto degli altri Archivi notarili delle città circostanti, uno dei più antichi, dei più completi, dei meglio conservati; così che può dirsi che fra quelli di simil genere della regione tenga un posto principalissimo.

CAPITOLO DECIMO

I. Lavori di corredo eseguiti nell' Archivio riordinato. — II. *Inventario* dell' Archivio. — III. *Sommarii* della serie: *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica,* e della serie: *Istrumenti.* — IV. *Indice* delle due serie sopradette.

I.

Condotta a termine la illustrazione dell' Archivio governativo sammarinese nelle due sezioni, che lo compongono, cioè nell' *Archivio di Stato* e nell' *Archivio notarile,* mi resta qui ora in ultimo a dire dei lavori di corredo da me eseguiti per compiere il materiale assetto e la classificazione delle carte; i quali lavori di corredo si riassumono in tre serie: *Inventarii, Sommarii* ed *Indici.* Di ciascuno di essi mi è dunque necessario dare un breve cenno.

II.

Per ciò che spetta ai primi, ho redatto in un volume l' *Inventario dell'Archivio Governativo,* dove, premesso uno schema dell' ordinamento generale, ho descritto tanto la sezione dell' *Archivio di Stato,* quanto la *notarile* in ogni loro singola serie, secondo le parti in cui ciascuna si divide e suddivide, indicando di ogni serie, e di ogni sua parte, il tempo in cui comincia e quello in cui finisce, nonchè il numero dei volumi o dei mazzi ond' è composta.

Digitized by Google

E siccome tutto il materiale dell'Archivio è collocato entro buste che recano esternamente, oltre il nome della serie ed il tempo delle carte contenute, anche un numero ordinale dall' 1 al 783 per l' *Archivio di Stato*, e dall' 1 al 344 pel notarile [1], (col quale numero ogni busta può colla massima prontezza trovarsi) così questa indicazione del numero della busta è richiamata nell' *Inventario*, di contro ad ogni serie e ad ogni parte di essa.

In fine dell' *Inventario* ne ho posto un indice alfabetico degli Uffici, delle serie e delle materie, mediante il quale può a colpo d' occhio conoscersi a quali serie, e più precisamente a quali buste, si debba rivolgere la ricerca, secondo le materie per le quali si consulta l' Archivio.

Su questo *Inventario* non occorre che io mi soffermi più a lungo, perchè ne reco in appendice un riassunto, che credo sufficente a dare indirizzo per ogni sorta d' indagini.

III.

Oltre gl' *Inventari*, che mostrano lo schema della classificazione dell' Archivio e ne indicano per serie tutto il materiale, occorrono due altre sorta di lavori ben più minuti, e che più direttamente possono servire agli studiosi, cioè i *Sommarii*, che sono riassunti di documenti di singole serie, e gl' *Indici*, che sono indicazioni, alfabeticamente disposte, delle materie delle quali trattano i singoli documenti. Quanto l' uno e l' altro genere di lavoro sia utile per le ricerche non occorre dimostrare; ed ognuno comprende che tanto maggior frutto, e più prontamente, può ricavarsi da un archivio, quanto più abbonda di sì fatti lavori di corredo.

[1] Nell' *Archivio di Stato*, dopo la numerazione a cifre arabiche seguono numerazioni a lettere per le serie dei documenti non spettanti a S. Marino, e per quelle dei documenti di privati, depositati in Archivio; e similmente nell' *Archivio Notarile* sono indicate a numeri romani le copie, e a lettere i protocolli di notai non sammarinesi.

Digitized by Google

Ma poichè il compilarli richiede molto tempo e lunghe fatiche, così avviene che a questi lavori fa d'uopo procedere gradatamente, cominciando dalle serie più notevoli e che più spesso si debbono consultare.

Perciò, non potendo io estendere queste mie cure a tutte, e nemmeno a tutte le principali serie dell'Archivio, ho scelto le due che mi parvero le più importanti per le ragioni del diritto pubblico e del privato; e mi limitai a fare il *Sommario* e l'*Indice* della serie *Bolle*, *Brevi*, *Capitoli*, *Trattati e Diritti della Repubblica*, e dell' altra degl' *Istrumenti*.

La prima va dall' anno 885 al 1883, e contiene ben 215 documenti; la seconda dal 1069 al 1797, e ne contiene 368. Ciascun documento dell' una e dell' altra serie (separatamente e nell' ordine cronologico nel quale è posto entro le buste) viene riprodotto per sunto, non trascurandosi alcuna delle parti, sia del *protocollo*, sia del *testo*, che non solo concorra a dare la fisonomia esatta e completa dell' atto, ma che rechi altresì qualche particolare, che alla storia ed alla topografia possa di qualche guisa recare non trascurabile contributo.

E per ciascun documento, oltre l' *ubicazione*, la data, il sunto dell' atto ed il nome del notaio, aggiunsi le indicazioni riguardanti la *tradizione;* accennando cioè se il documento sia originale ed autentico, o se sia copia, e notando altresì il numero che esso teneva nell' antica raccolta degl' *istrumenti* e dei *privilegi*, che con termine poco preciso dicevasi delle *Pergamene*, che ho dovuto disfare. Con ciò resta modo di servirsi dei documenti anche colle vecchie indicazioni sotto le quali si trovassero per avventura citati.

Finalmente in una colonna, col titolo di *osservazioni*, ho indicato, di ciascuno dei documenti, se sia *edito* od *inedito*. E per gli editi ho notato l'opera ove si trovano stampati, aggiungendo talora intorno i documenti quelle osservazioni paleografiche, diplomatiche, storiche e critiche, che alla illustrazione di essi ho stimate convenienti, ed anche rimandi ad altri documenti, che con quello illustrato avessero relazione.

Digitized by Google

IV.

Un altro grosso volume contiene l' *Indice* delle due serie sopra descritte, delle *Bolle*, *Brevi*, etc. e degl' *Istrumenti*.

Questo *Indice* contiene 4000 voci, indicanti non solo i fatti storici d' ogni specie, che nei varii documenti si ricordano, ma altresì le istituzioni, gli ufficiali d' ogni specie civili ed ecclesiastici, i possessi e gli edifici pubblici; i varii enti, i monasteri, i feudi, i castelli, le famiglie sammarinesi e forestiere, e tutte le cose che possono riuscire di interesse, sotto ogni aspetto, al ricercatore. Ma più specialmente ho segnati i nomi delle persone e quelli dei luoghi, segnatamente delle ville, delle pievi, delle cappelle, delle corti, dei fondi e delle terre; i quali, insieme colle notizie dei confini, formano tutta una fitta rete di indicazioni locali, che dà argomento a nuovi e precisi studi topografici, per molte e varie ragioni importanti.

Con questa guida, nelle due serie principali dell' Archivio le ricerche di qualunque sorta riescono facili a chiunque.

Ma altre ed altre serie possiede ancora l'Archivio che, se fossero fornite di *sommarii* e d'*indici*, potrebbero dare grandi sussidii alla storia, non solo di S. Marino, ma a quella, ancora così poco esplorata, della nostra Romagna e del Montefeltro. Fra queste pongo in primo luogo la serie degli *Atti del Consiglio Principe e Sovrano*, dal 1286 in poi, e quella del *Carteggio della Reggenza*, dal 1360. Della prima si ha qualche spoglio, non però sistematico, mentre del *carteggio*, che contiene veri tesori, manca qualsiasi lavoro che ne faciliti la conoscenza. L' egregio Professore Marino Fattori, uno dei Prefetti dell'Archivio, che sulla storia sammarinese ha pubblicato egregi lavori, ed al quale io debbo attestare la più viva gratitudine per gli aiuti, forniti con molta dottrina, con ammirabile costanza e con affettuosa amicizia a questo mio lavoro, ha cominciato, per suo studio, uno spoglio del *Carteggio*, condotto con ogni migliore diligenza. Sarebbe ad augurare che il Governo gli commettesse l' intero lavoro; ed egli potrebbe fare opera non pure di grande utile alla storia, ma di molto onore alla Repubblica.

Digitized by Google

CAPITOLO UNDECIMO

I. Oggetti e documenti esposti in mostra in vetrine: La raccolta dei sigilli pubblici. — II. Oggetti conservati in Archivio a corredo degli atti. — III. Documenti principali, ed autografi di sovrani e di uomini illustri.

I.

Nell'Archivio sammarinese, oltre gli atti governativi e notarili, ho radunati e posti sotto vetrine anche non pochi oggetti che servono di corredo o di illustrazione alle pubbliche carte. Ho pure disposto in mostra una scelta dei più importanti documenti dell'Archivio, i quali e giovano a dare ai visitatori una idea della preziosità dei documenti, che qui si conservano, ed imprimono ad un tempo un ricordo dei fatti più caratteristici della storia di questo antichissimo governo.

Pochi dei pubblici sigilli si erano conservati in Archivio quando mi fu affidato perchè l'ordinassi. Appena dieci, e non dei più antichi, erano stati consegnati dalla Reggenza ai Prefetti nel 1868 [1]. Ora io ne ho raccolti in numero di 76 dal secolo XIII ai nostri giorni, ricercandoli presso Uffici e presso privati, e li ho divisi in otto serie, così composte e ordinate:

Serie prima. — *Sigilli del Consiglio Principe, — del Consiglio e della Reggenza, — e della Reggenza* (dal N. 1 al 25).

In questa prima serie sono i sigilli per certo più importanti per antichità.

Il primo, di bronzo e rotondo, è della prima metà del secolo XIV, e reca intorno la leggenda in caratteri gotici:

✠ SIGILLUM • COMUNIS • SANTI • MARINI: •

e nel mezzo lo stemma della repubblica, rappresentato da tre torri, merlate, sormontate da altrettante penne e poggiate sul

[1] Con atto del 17 settembre '68 furono consegnati nove sigilli, fuori d'uso, di Uffici governativi, ed uno notarile, tutti del secolo presente.

Digitized by Google

monte. È questo il più antico esempio di stemma della Repubblica.

Il secondo, pure rotondo ed in bronzo, del sec. XV, ha intorno, in caratteri gotici, la leggenda:

S.[IGILLUM] TERE . PENARUM . S[ANC]TI . MARINI

preceduta da una piccola aquila feltresca. Nel mezzo il monte, donde sorgono le tre torri, merlate e cimate ciascuna da una penna [1].

Assai notevole è il terzo sigillo (del sec. XV) rotondo, in argento, colla leggenda in maiuscolo romano:

✠ LIBERTAS . PERPETVA . TERRE . SANTI . MARINI

dove, in luogo del consueto stemma, è figurata la prospettiva della città, avente al sommo la Pieve, la rocca e le due torri, colla Fratta e colle mura, e le porte; prospettiva nitidamente incisa, e che rende degno di molta attenzione questo sigillo, anche come documento per la topografia dell' antica città.

Lo vediamo ancora usato in una lettera del 10 dicembre 1543 [2].

Degli altri sigilli del Consiglio e della Reggenza, quattro sono del secolo XVI. Il primo è fatto a norma delle disposizioni statuite dal Consiglio nell' adunanza degli 11 ottobre 1560 [3]; il secondo ripete quasi esattamente la leggenda di un altro sigillo del secolo antecedente:

. LIBERTAS . PERPETUA . TERR . S . MARINI .

[1] Questo sigillo si trova impresso nella patente di nomina a Vicario ed Assessore giudiziario, spedita dai Capitani a Benedetto Venturelli da Gubbio nel 1497, che è nella serie: *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica*, busta 34, doc. 16.

[2] *Arch. di Stato, Reggenza, Carteggio*, busta 96.

[3] *Atti del Cons. Princ.*, vol. C-5, a c. 48 r. e v.; dove si ordina « *che si facci un sigillo, con il qual si sigilli le littere si manderanno per parte del Conseglio, il quale sj sculto con litere intorno, che dica* CAPITANEI ET CONSILIUM ».

In questo sigillo, ove è lo stemma della Repubblica entro uno scudo sormontato da corona di cinque fioroni e quattro punte, si legge infatti:

. CAP. ET. CONS. REIPVB. S. MARINI .

Digitized by Google

mentre gli altri due si intitolano ai Capitani ed al Consiglio. Ne seguono altri sei del secolo XVII, nel quale, con partito consigliare del 3 ottobre 1627, si definisce l'uso dei varii sigilli, si ordina « *che si facci fare un sigillo piccolo per le lettere* », rilevandosi inoltre che se ne aveva uno « *grande, d'acciaio, che si batte per le patenti delli officiali, et quello d'argento, per le legalità; e si dispone:* « *per le lettere che si scrivono a diverse persone s'adopri l'ornato* » [1].

Si hanno ancora altri dodici sigilli del Consiglio e della Reggenza, dei secoli XVIII e XIX; ed è fra essi il grande sigillo dello Stato, veramente magnifico, in acciaio, inciso a Berlino nel 1876.

Serie seconda. — *Sigilli di Legazioni, Agenzie e Consolati* (dal N. 26 al 33).

Vi sono notevoli quelli della Legazione affidata in Roma all'Onofri, quando il governo papale, per le mene dei *sanfedisti*, ebbe in animo di sopprimere la Repubblica.

Serie terza. — *Sigilli delle Segreterie di Stato* (Dal N. 34 al 46).

Sono tutti di questo secolo, ed appartennero alla Segreteria Generale, all'Economica, ed a quella degli Esteri.

Serie quarta. — *Sigilli di uffici amministrativi* (Dal N. 47 al 51).

Spettano all'ufficio della Posta, a quello dei Prefetti dell'Archivio, alla Commissione di Sanità, al Comando di Piazza; tutti di questo secolo, meno il primo, dell'Archivio, che risale al XVII [2].

[1] *Atti del Cons. Princ.*, vol. S-20, a c. 100 v. La prima cassa per custodirvi i sigilli (la quale doveva conservarsi « *in casa del Capitano capo Banco* », ossia del nobile) fu ordinata con partito dei 5 ottobre 1643, e si rifece nel 1785 (*Atti* cit., vol. Y-23, a c. 130 r, e CC-27, a c. 241 r.

[2] Rappresenta un genietto alato, che sostiene colla destra un cartello col motto « LIBERTAS ». Nella sinistra ha lo stemma della Repubblica. Inferiormente è scritto: « ARCH. REIP. S. MAR. »

Digitized by Google

Serie quinta. — *Sigilli di autorità giudiziarie* (Dal N. 52 al 56).

Sono del Tribunale d'Appello, del Tribunale criminale di prima istanza, del Commissariato e della sua Cancelleria, tutti del secolo presente.

Serie sesta. — *Sigilli di notai sammarinesi.* (Dal N. 57 al 73).

Il più antico è di Marino Beni seniore, che rogò dal 1686 al 1725, e rappresenta lo stemma di casa Beni [1].

Due sono del secolo XVII, nove del XVIII e sei del nostro.

Serie settima. — *Sigilli di Comuni del territorio.*

Non abbiamo sigilli degli attuali quattro Comuni della Repubblica, ma ce ne rimane uno preziosissimo, attribuito a Casole [2], villaggio aggiunto alla Repubblica nel 1253 [3].

Questo sigillo è in bronzo, rotondo, in caratteri gotici di forme che lo manifestano del secolo XIV. Nel mezzo è scolpito un castello di una torre, addestrato da un muro di cinta, merlato alla ghibellina, sormontato a destra dalla rotella, partita alla mezza aquila feltresca, movente dalla partizione, e troncata.

[1] La famiglia patrizia dei Beni di S. Marino, che trovasi ricordata nei pubblici documenti cominciando da un Marino, vissuto sul principio del secolo XV, e che diede Capitani Reggenti dal secolo XVII, ebbe due notai, i quali si servirono del sopra menzionato sigillo. Il seniore fu Marino Gabriele di Giambattista, il juniore Marino di Giovanni Andrea. Questi, che fu l'ultimo maschio della sua famiglia, rogò dal 1769 al 1770 in Cervia (ove erasi trasferito presso la sua zia paterna Lucia Antonia, che dal 1728 vi aveva sposato G. M. Pignocchi), poi dal 1770 al 1782 rogò in S. Marino. Lo stemma Beni, è d'argento alla croce di rosso, sormontata da una stella del medesimo a sei raggi.

[2] Dubito forte che questo sigillo appartenga a *Casole* di S. Marino, e non piuttosto ad un antico Comune per nome *Casale*, forse nel Montefeltro. Questo sospetto nasce dal considerare che *Casole* negli antichi documenti non è mai chiamato *Casale*, e non è noto sia mai stato *Comune;* anzi anche negli Statuti si chiama « VILLA *Casoli* ».

[3] *Bolle, Brevi, Capitoli* etc., busta 32, doc. 9-(19) e 9-(46 e 47) del 22 aprile e 21 luglio 1253.

Digitized by Google

Intorno gira la leggenda:

✠ SIGILLUM : COMUNIS : DE : CASALE

Serie ottava. — *Sigilli della legione del generale Garibaldi.*

Sono questi i sigilli lasciati a S. Marino dal Gen. Garibaldi quando, il 31 luglio 1849 (rifugiatosi in Repubblica dopo la caduta di Roma) vi disciolse la sua Legione. E sono due: uno coll'aquila posata sul fascio, e colla scritta « *Legione Garibaldi Intendenza* . »; l'altro coll'insegna della Repubblica Romana e intorno: « *Uditorato Militare* » [1].

II.

Dopo avere accennato ai sigilli pubblici, dirò qui da ultimo brevemente anche degli altri oggetti, che, a corredo degli atti, si conservano nel pubblico Archivio, e che ho divisi in due serie. Nella prima sono le monete e le medaglie coniate dalla Repubblica, i tipi delle sue decorazioni, le medaglie e le decorazioni conferite alla Repubblica od ai Reggenti da altri Stati, o da Esposizioni alle quali il Governo prese parte.

Solo da pochi anni, come è noto, la Repubblica conia propria moneta; ma quello che non era prima noto si è, che nel 1608, ai 3 di gennaio, fu fatta proposta in Consiglio da alcuni zecchieri « *di venir qua a batter moneta, dando capitoli et offerte che sarebber di molto utile alla nostra Camera* ». Fu convenuto di prender consiglio del Duca di Urbino, innanzi di decidere sulla cosa [2]; ma poi non se ne fece altro, sebbene

[1] Questi sigilli furono consegnati dal Gen. Garibaldi a G. B. Braschi, il quale, il 30 marzo 1850, essendo *Reggente*, li consegnò all'Archivio perchè vi fossero conservati.

Il Sig. Inaco Reffi di S. Marino possiede due altri sigilli, colà parimenti lasciati dalle truppe garibaldine. Uno è dei *Bersaglieri Lombardi* ed ha in mezzo l'aquila romana, posata sul fascio consolare, circondata da una corona d'alloro, con sotto due fucili incrociati e, intorno, le parole « COMANDO DEL REGG.° BERSAGL.i LOMBARDI ». L'altro ha nel mezzo, in tre righe, le parole: « COMANDO || DELLA || PRIMA BRIGATA » e nel contorno, in alto, « . DIO . ed in basso « E IL POPOLO », divise da due fronde di foglie e di fiori.

[2] *Atti del Cons. Princ.*, 1 vol. M-14, a c. 120 r. e 121 r.

Digitized by Google

il 23 gennaio fosse scritto all' Uditore ducale, e si mandassero persone ad Urbino per questo affare, esponendosi che trattavasi di « *battere e stampare ogni sorta di moneta* » [1].

Una « *persona di riguardo* » rinnovò pratiche simili alla precedenti nel 1727, proponendo di formare « *una società con questo Pubblico a batter quì moneta* », e promettendo di presentare i capitoli dei patti che il Consiglio si riserbava di esaminare, e che non furono forse presentati, giacchè null' altro si trova in atti relativamente a questo piano. Però il Governo non abbandonò il pensiero di aprire una zecca; e nel 1792, il Consiglio Principe, forse dopo pratiche non brevi, nella seduta del 28 ottobre aveva ordinata l' istituzione della zecca come uno dei « *molti mezzi per migliorare la nostra libera esistenza...., premesse le necessarie cautele e quelle condizioni, necessarie per riuscire in tal affare con utile e decoro insieme* [2] ». Ciò non ostante solo nella seconda metà del nostro secolo la Repubblica coniò proprie monete, non però nel territorio, come si proponeva negli scorsi secoli; e furono un pezzo da 5 centesimi nel 1864, un altro simile nel 1869, ed uno da 10 centesimi nel 1875.

Di queste monete si hanno varii esemplari (*fiori di conio*) nell' Archivio, dove è anche un esemplare in metallo argentato, dello scudo di S. Marino, progettato secondo il disegno del n. u. comm. Pietro Tonnini, inciso dal Thermignon di Torino, e del quale il Consiglio aveva nel 1868 ordinata la coniazione, che poi non seguì [3].

[1] *Carteggio della Reggenza*, busta 76.

[2] *Atti del Cons. Princ.*, vol. M-14, a c. 120 r., e 121 r.; CC-27, a c. 66 v.; HH-32 a c. 195 r.

[3] Sulla moneta di S. Marino si vedano i seguenti opuscoli: MAGGIORA VERGANO, *La Moneta di S. Marino*, Asti, 1866; — CHALON, in *Revue num. belge* serie IV, tom. VI; — AMBROSOLI, *Zecche italiane*, tav. III e IV, n. 11 e 12; — MALAGOLA, *Una nota inedita di Bartolomeo Borghesi intorno alle monete citate negli Statuti di S. Marino*, Bologna 1886, Annotazioni; — AMBROSOLI, *Di uno scudo progettato per S. Marino*, Milano 1888.

Dello scudo sammarinese si conoscono solo sei prove, delle quali l'unica in argento è posseduta da S. A. R. il Principe di Napoli, cultore delle scienze, numismatiche altrettanto appassionato che dotto.

Si veda anche la descrizione delle monete e medaglie della repubblica che il

Digitized by Google

Oltre le monete si hanno quì anche le medaglie fatte coniare dalla repubblica in questo secolo, cogli esemplari della decorazione dell'ordine di S. Marino, e sono in tutto 24 pezzi, presso i quali si posero anche i conii dello scudo già menzionato e di parecchie medaglie.

Fra i molti altri oggetti di varia natura, che qui si conservano come memorie storiche, mi limito a notare la mitra, il cordone, i frammenti del pastorale d'avorio ed altri oggetti già appartenenti al sammarinese Marino Madroni, francescano, poi Vescovo, morto sul principio del secolo XV; i quali oggetti, veramente preziosi, furon depositati in Archivio, con lodevole e civile pensiero, dai Minori Conventuali di S. Marino.

Sono parimenti da menzionare alcuni avanzi di antiche armature sammarinesi a maglia ed a squame, casse di schioppi del secolo XVI con lo stemma della Repubblica, una cassa di balestra con molte frecce e quadrelle; code di spingarde e stampi per palle di schioppi e di colubrine, ordegni che servirono ad una celebre falsificazione di monete, perpetrata nel 1781 da Giurowich e Maccioni con avanzi delle monete falsificate, antiche catene dei carcerati, carrucole per *la corda*, ed altri arnesi di tortura, modelli del palazzo pubblico, dei secoli trascorsi, e moltissimi altri oggetti di storica importanza.

Di tempi moderni si hanno qui, fra varii altri oggetti appartenuti al Gen. Garibaldi, e che ne ricordano il rifugio nella repubblica, oltre i sigilli già menzionati, il *Breviario* ed il vasetto da olio santo, che serviva al P. Ugo Bassi, Cappellano di Garibaldi, e da lui lasciati in S. Marino pochi giorni avanti che fosse preso e fucilato.

III.

Oltre gli oggetti brevemente descritti stanno altresì esposti ordinatamente alla vista dei visitatori, sotto vetrine, alcune

mio egregio amico, il chiarissimo comm. L. A. Balme, Barone di Montalbo, ha fatto nel pregevole suo libro *La République de Saint Marin* (Paris, Dentu, 1884, 2ª ediz.) ove ha dato, con amorosa cura, una brillante descrizione della Repubblica e delle sue istituzioni.

Digitized by Google

serie di importanti documenti, che riassumono a grandi tratti le principali memorie ed i fasti della repubblica sammarinese.

Cominciandosi dal *placito feretrano* dell' anno 885, che prova già antica allora la libertà sammarinese, e dalle varie redazioni degli *Statuti* che cominciano dal 1295, e dalle prime convocazioni del Consiglio rimaste, del 1286, si hanno qui i documenti delle ampliazioni territoriali, delle guerre, dei trattati, delle leghe, dei rapporti di amicizia coi feltreschi e coi rovereschi, delle inimicizie coi Vescovi di Montefeltro, coi Malatesta, e delle relazioni coi principi confinanti e cogli altri italiani e stranieri, ed in ispecie cogli antichi re di Napoli e con Carlo V. Vi sono pure molti documenti importanti che illustrano le memorabili occupazioni della repubblica per opera di Cesare Borgia e del Cardinale Alberoni nonchè il tentativo di Fabiano dal Monte, i rapporti di affettuosa amicizia con Napoleone Bonaparte, l'asilo prestato dalla repubblica agli esuli italiani, e l'episodio del rifugio di Garibaldi.

È poi quì aggiunta tutta una serie numerosissima di autografi preziosi di sovrani e di principi; notevoli quelli di Napoleone I. e III, di Gioachino Murat, re di Napoli, di Carlo X e di Luigi Filippo re di Francia, degli imperatori d'Austria Ferdinando e Francesco Giuseppe e dell'Arciduca Ernesto, di papi, e segnatamente di Pio VII e Pio IX; dei re Vittorio Emanuele II ed Umberto, degl' Imperatori di Germania Guglielmo I, Federico III e Guglielmo II, di Carlo I re di Rumenia, nonchè di molti altri capi di governi, di diplomatici e di uomini famosi, quali Abramo Lincoln, già Presidente degli Stati Uniti d' America, M.r Carnot, Presidente della Repubblica francese, il Principe di Metternich, il Co. di Cavour, il Principe di Bismarck, il Generale Garibaldi, Francesco Guicciardini, S. Carlo Borromeo, Antonio Canova, Gioachino Rossini, molti generali dell'epoca napoleonica e moltissimi Cardinali; gli autografi dei quali contengono documenti preziosi pel loro valore e per la stima che in essi è dimostrata a questo governo, o ai principali suoi cittadini.

Un' altra serie di autografi esposti in mostra, contiene quelli degli uomini illustri di S. Marino. Se ne hanno di Marino Calcigni,

Digitized by Google

legista, ambasciatore di Federico duca d'Urbino; di Jacopo Istriani, condottiere d'armi pel papa, pei Fiorentini, pel re di Napoli, pel Duca di Milano e per Federico d'Urbino e Capitan generale di quel ducato, e di fra' Giovanni Enrico de' Tonsi, commentatore della *Divina Comedia*, tutti del secolo XV.

Del seguente si vedono autografi di fra' Giuliano Pasini, oratore rinomato a Leone X e ad Adriano VI, lodato dal Bembo, di Giambattista Belluzzi, architetto militare e condottiere valorosissimo, di Costantino Bonelli, vescovo di Città di Castello, che ebbe parte importante nel Concilio di Trento, di Valerio Maccioni, vescovo di Marocco e Nunzio pontificio in Germania ed in Danimarca; e, di questo secolo, di Melchiorre Delfico, storico, di Antonio Onofri, che meritò il nome di *padre della patria*, e di Bartolomeo Borghesi.

L'Archivio Governativo della Repubblica di S. Marino non ha dunque nulla ad invidiare ai principali della regione, anzi può dirsi degno di essere annoverato fra i notevoli d'Italia.

Il Governo sammarinese non dimentichi, che ha in esso i monumenti vetusti e le prove sincere della sua antichità e della sua libertà: rivolga pertanto a questo insigne istituto le cure che sono necessarie, perchè esso si custodisca e si accresca a decoro e a vantaggio degli studi e del paese.

CARLO MALAGOLA.

Digitized by Google

INVENTARIO
DELL'ARCHIVIO GOVERNATIVO
DELLA
REPUBBLICA DI S. MARINO

ARCHIVIO DI STATO [1]

PARTE I: CONSIGLI E CONGREGAZIONI

	CONSIGLIO GENERALE o CONSIGLIO PRINCIPE E SOVRANO, ED ARENGO.		
1-2	Statuti di San Marino	Sec. XIII-1834	8
3	Leggi	1813-1886	41
4	Progetti di Leggi	1856-1876	6
5-19	Atti del Consiglio Generale e dell'Arengo [2]	1286-1740	27
20-25	Atti del Consiglio Generale o Consiglio Principe e Sovrano . .	1740-1861	11
26	Atti dell'Arengo	1740-1861	1
27-28	Elezioni di pubblici ufficiali . .	1530-1846	13
29	Decreti del Consiglio Generale. .	1521-1776	4
30	Registri dei conferimenti di nobiltà, titoli, cittadinanze e gradi militari	1622-1886	2

[1] La prima colonna contiene i numeri delle buste nelle quali è compresa ciascuna serie: la seconda il nome della serie, la terza il tempo dal quale essa comincia e quello in cui finisce. L'ultima colonna indica il numero complessivo delle buste e dei volumi, componenti la serie.

[2] I volumi delle deliberazioni del Consiglio fino al 1740, cioè fino al ripristinamento della libertà dopo l'occupazione alberoniana, contengono anche gli atti dell'*Arengo*, e talvolta persino deliberazioni della *Congregazione Generale*. Solo dopo il 1740 si tennero, per queste tre sorta di atti, tre serie distinte.

Digitized by Google

30	Attestati relativi alla nobiltà sammarinese	1793-1841	1
»	Registri dei decorati dell'Ordine equestre	1859-1886	1
»	Progetti per l'istituzione di Ordini equestri	1858-1865	1
31	Sindacati	1740-1857	3
32-36	Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica[1] . . .	885-1883	20
37-41	Licenze per estrazioni di biade dai luoghi confinanti	1389-1814	5
42	Onorificenze conferite al Governo	1861-1868	1
43-45	Cause sammarinesi in Tribunali esteri	1345-1884	10
	CONGREGAZIONE GENERALE O CONGRESSO STRAORDINARIO.		
46	Atti.	1725-1863	4
	CONSIGLIO DEI XII.		
47	Atti e recapiti	1808-1877	2
	CONGREGAZIONE CRIMINALE.		
48	Atti.	1782-1793	1
49-50	Cause	1734-1786	4
	CONGRESSO DEGLI AFFARI ESTERI.		
51	Atti.	1801-1880	3
	CONGREGRAZIONE ECONOMICA.		
52	Atti.	1830-1854	1
	CONGRESSO DEI CONTI PUBBLICI.		
53	Atti.	1843-1848	1
	CONGREGAZIONE DI GUERRA.		
54	Atti.	1643	1
	CONGREGAZIONE DEGLI STUDI.		
55	Atti, capitoli, ed elenchi di scolari.	1468-1840	1

[1] Questa serie delle *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica* è fornita di *sommario* e di *indice*, da me compilati.

Digitized by Google

	CONGREGAZIONE TEATRALE.		
55	Atti e recapiti	1777-1781	1
	CONGRESSO PER LA FABBRICA DEL PALAZZO PUBBLICO.		
56	Atti.	1833-1845	1
	CONGRESSO PER LA FABBRICA DELLA PIEVE.		
»	Atti.	1825-1846	1
57	Carte amministrative	1818-1828	4
58	Corrispondenza fra l' architetto Serra e il capo-mastro Sartori	1826-1842	2
59	Piante e disegni della Pieve . .	1825	1
	CONGRESSO DELL'ANNONA.		
60	Atti.	1815-1848	1
	CONGRESSO DEL CATASTO.		
»	Atti.	1810-1833	1
	CONGRESSO AGRARIO.		
»	Atti.	1837-1843	1
	COMITATO DI PUBBLICA SICUREZZA E VIGILANZA.		
61	Atti.	1797	1
	AGENZIA DELLA REPUBBLICA IN ROMA.		
62	Atti e corrispondenza dell' Agente Ab. Zampini	1738-1783	1
	LEGAZIONE DELLA REPUBBLICA IN ROMA.		
63	Atti e corrispondenza dell' Incaricato d' affari march. Muti-Papazzurri, già Savorelli . . .	1816-1863	1
	LEGAZIONE DELLA REPUBBLICA IN PARIGI.		
64	Corrispondenza dell' Incaricato di affari co. d'Avigdor, duca d'Acquaviva	1863-1870	2

Digitized by Google

	CONSOLATO GEN. DELLA REPUBBLICA IN TORINO.		
65	Atti e corrispondenza del Console Gen. comm. Spanna	1862-1867	2
	COMUNI DEL CONTADO.		
66-68	Castello di Serravalle:		
	Statuti del Comune	1437-1539	1
	Atti del Comune	1651-1824	5
	Libri delle entrate e delle spese del Comune	1541-1542	2
	Atti dell'Amministrazione dall'Abbondanza	1642-1680	1
	Atti dell'Amministrazione dell'Ospedale	1713-1807	2
69-70	Castello di Faetano:		
	Atti del Comune	1631-1831	2
	Libri di entrate e spese del Comune	1687-1788	2
71	Castello di Monte Giardino:		
	Atti del Comune	1668-1831	1
	Libri di entrate e spese del Comune	1706-1766	1

PARTE II: REGGENZA

	UFFICIO DEI CAPITANI REGGENTI.		
72	Bandi generali	Sec. XVIII-1837	1
73-75	Bandi particolari e notificazioni .	Sec. XV-1890 II metà	6
	Carteggi:		
76-79	Lettere della Repubblica . . .	1408-1861	10
80-179	Lettere alla Repubblica . . .	1360-1861	463
180	Registri di protocollo del carteggio	1838-1861	3
181	Carteggio riservato	1864-1886	1
182-187	Istrumenti del Governo	1069-1797	6
188	Patenti di nomine e di onorificenze; e benserviti a pubblici ufficiali, spediti dalla Reggenza . . .	1740-1857	2
189	Istrumenti e capitoli con pubblici ufficiali	1754-1859	1
190	Istrumenti e capitoli pei dazii. .	1646-1863	2
191-195	Cause civili avanti la Reggenza .	1768-1862	86
196	Protocolli degli atti economici fatti avanti la Reggenza	1838-1851	1
197	Cause penali avanti la Reggenza	1759-1854	21
198	Tabelle delle funzioni pubbliche con intervento della Reggenza . .	Sec. XVIII II metà	1

Digitized by Google

198	Memorie dei Capitani ai loro successori	1763-1851	1
»	Memorie intorno il busto di Clemente XII.	1784	1
»	Atti per l'impianto di una fabbrica di corami all' Acquaviva . .	1859	1

PARTE III: SEGRETERIE

	SEGRETERIA GENERALE.		
199	Atti del Censimento	1772-1852	8
200	Denunzie dei casanolanti . . .	1800-1830	1
»	Proventi della Segreteria generale e dell' Archivio pubblico . .	1771-1785	1
	SEGRETERIA DELL' INTERNO.		
201-208	Fogli di via	1856-1871	18
209	Registri dei fogli di via . . .	1835-1864	11
210	Permessi di permanenza agli esteri	1843-1861	1
211	Licenze di caccia	1843-1864	2
212	Certificati per estrazione di generi	1836-1855	2
213-214	Passaporti	1810-1868	14
	SEGRETERIA ECONOMICA.		
215	Istrumenti e scritture redatti dalla Segreteria	1822-1853	1
216-220	Ordini di pagamento	1820-1860	14
221-222	Annona - Recapiti amministrativi	1799-1853	3
223	Cassa generale - Rendiconti e recapiti	1852-1853	4
224	Cassa dei tabacchi - Rendiconti e recapiti	1851-1853	1
225	Monte pignoratizio:		
	Elenchi dei pegni	1829-1854	1
»	Rendiconti e recapiti	1824-1829	1
226	Monte frumentario - Rendiconti e recapiti	1767-1848	1
227	Spese militari - Rendiconti e recapiti	1843-1849	5
228	Fabbrica della Pieve e del Palazzo pubblico - Carteggio	1825-1839	3
229	Fabbrica della Pieve:		
	Rendiconti e recapiti	1832-1852	1
230-231	Ordini di pagamento	1834-1851	28

Digitized by Google

	Amministrazione dei frutti censuarii e delle tasse prediali:		
232	Rendiconti e recapiti	1839-1849	1
	Eredità Benedetti:		
233	Istrumenti e scritture	1766-1821	1
234	Rendiconti e recapiti	1766-1830	1
235	Ricevute e altre carte amministrative	1796-1828	1
	Legato Squadrani:		
236	Atti della Congregazione pel legato	1753-1858	1
»	Revisioni dei conti	1770-1858	1
»	Libri dell'entrata	1798-1858	1
237	Libri dell'uscita	1798-1861	3
»	Libri dei censi	1754-1860	2
»	Libri delle messe	1858-1859	3
	Legato Berzanti:		
»	Recapiti amministrativi	1849-1857	1
	SEGRETERIA POLITICA O DEGLI AFFARI ESTERI.		
238	Minute di diplomi spediti dalla Segreteria per titoli nobiliari, per cittadinanze, medaglie e gradi militari	1860-1886	1

PARTE IV: UFFICI AMMINISTRATIVI E FINANZIARII

	DEPUTAZIONE DEGLI STUDI.		
239	Regolamenti e relazioni della Deputazione	1867-1875	1
»	Regolamenti, carteggio e recapiti amministrativi del Collegio Belluzzi	1682-1886	3
	COMMISSIONE TEATRALE.		
240	Atti	1806-1870	1
»	Carteggio	1840-1849	1
»	Sorteggio dei palchi del teatro .	1821-1849	1
241	Recapiti amministrativi pel teatro	1820-1864	1
	COMMISSIONE PER L'ESPOSIZIONE ITALIANA IN FIRENZE NEL 1861.		
»	Atti	1861	1

Digitized by Google

	MASSARIA DEL SANTO.		
242	Atti relativi al giuspatronato governativo.	1789-1854	1
»	Atti pel rituale	1778-1867	1
»	Autentiche di reliquie	1723-1727	1
»	Scritture pel legato Belluzzi a favore della capellania del Santo	1622-1713	1
»	Scritture per la capella del Receputo.	1348-1808	1
»	Scritture relative al campanile della Pieve	1767	1
»	Registro dei depositi per provvista e conservazione delle armi. .	1761-1781	1
	POLIZIA E GENDARMERIA.		
243	Regolamenti	1842	1
»	Atti della polizia	1805-1866	1
»	Inventari degli effetti militari della gendarmeria.	1854	1
»	Recapiti personali dei gendarmi .	1842-1848	1
»	Registri e carte sugli esteri rifugiati in Repubblica	1809-1862	1
	COMMISSIONE DI SANITÀ.		
244	Atti.	1855	1
»	Carteggio	1804-1855	1
»	Registri amministrativi	1804-1805	1
	PREFETTURA DELL'ANNONA E DELL'ABBONDANZA.		
245-246	Registri d'amministrazione . . .	1621-1772	2
247	Recapiti amministrativi	1718-1818	2
248	Rassegne dei grani	1527-1562	1
»	Bollette per macinazione di cereali	1825-1828	1
	AMMINISTRAZIONE DEL MONTE FRUMENTARIO.		
249	Libri d'amministrazione	1686-1800	6
250	Bollettarii.	1848-1854	3
	AMMINISTRAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ.		
251	Capitoli	1619	1
»	Recapiti amministrativi	1861	1

Digitized by Google

	AMMINISTRAZIONE DELL' OSPEDALE DELLA MISERICORDIA IN CITTÀ.		
251	Statistiche degli ammalati . . .	1820	1
	AMMINISTRAZIONE DELL'OSPEDALE DI S. MARIA E S. ANTONIO, IN BORGO.		
»	Atti	1409-1625	1
	CONGREGAZIONE DI CARITÀ.		
252	Registri delle distribuzioni dei sussidi ai poveri	1846-1848	2
252-254	Bollettari dei sussidii	1839-1859	9
	COMMISSIONE DELLE STRADE.		
255	Atti e regolamenti	Sec. XVII-1862	1
»	Piante e perizie per lavori stradali	1540-1865	1
»	Atti di visite alle strade . . .	1741-1864	1
»	Riparti del contributo per le strade	1798-1857	1
	COMANDO DELLE MILIZIE.		
256	Regolamenti delle Milizie e proclami militari	1786-1882	1
»	Carteggio	1820-1859	1
»	Patenti per gradi militari . . .	1747-1859	1
257-258	Ruoli delle milizie	1406-1875	21
259-260	Elenchi delle guardie	1403-1550	68
261	Recapiti amministrativi della Cassa militare	1809-1853	1
»	Regolamenti e carteggi della Milizia di rocca	1863-1869	1
	COMANDO DELLA GUARDIA DEL CONSIGLIO PRINCIPE.		
262	Regolamenti della Guardia . . .	1766-1860	1
»	Carteggio	1858-1874	1
»	Patenti di nomima	1868-1872	1
»	Ruoli della Guardia	1863-1872	1
	UFFICIO DEI SINDACI DI GOVERNO.		
263	Atti dei Sindaci	1859-1879	1
	CAMERLENGATO.		
264	Capitoli coi Camerlenghi . . .	Sec. XV (I metà)	1
264-274	Registri delle entrate e delle spese della Camera	1367-1839	27

Digitized by Google

275	Recapiti relativi a crediti governativi	1750-1765	1
276-277	Registri delle collette e delle prestanze	1398-1808	36
278	Recapiti amministrativi per la tassa della *cinquina*	1774-1798	1
279	Recapiti amministrativi per le decime	1602-1619	6
»	Recapiti amministrativi per le tasse ecclesiastiche	1762-1788	1
»	Recapiti amministrativi dell' esigenza per la fabbrica della chiesa di Fiorentino	1785-1786	1
»	Proventi degli affitti dei posteggi dei portici del Borgo . . .	1539-1541	1
280	Registri dei debitori della Camera per l' esigenza di crediti per ispese ordinarie e straordinarie	1759-1820	1
281	Registri degli introiti degli appalti	1703-1729	1
282	Registri delle *bollette* delle spese	1592-1794	6
283-286	Registri dei salariati	1579-1739	8
287	Registri dei pagamenti delle enfiteusi di Casole e Fiorentino .	1344-1774	6
288	Denunzie per lo sgravio dei beni ecclesiastici	1737-1779	1
289-296	Ricevute per pagamenti fatti dalla Camera	1368-1848	29
297	Ricevute delle collette pagate dalla Camera pei beni dei sammarinesi nel territorio di Verucchio	1524-1635	1
»	Registri dell' estimo dei beni sopradetti	Sec. XVI	1
»	Registri delle collette pei beni dei sammarinesi nel territorio di Rimini	1519-1551	18
	CASSA GENERALE.		
298	Bilanci	1839-1854	2
»	Libri di cassa	1806-1836	2
299	Bollette degli introiti	1840-1859	1
300	Bilanci delle amministrazioni straordinarie	1818-1829	1
	MASSARIA GOVERNATIVA.		
301	Capitoli coi Massari	1521-1537	1
»	Proventi della masseria	1449-1547	1
»	Spese per fabbriche, per feste e per commissioni pubbliche . .	1450-1577	1

Digitized by Google

301	Note di materiali provveduti per fabbriche pubbliche	1402-1452	1
302-303	Elenchi di lavoratori in opere pubbliche	1438-1544	2
303	Inventarii di mobili di proprietà del Governo	1726-1793	1
	AMMINISTRAZIONE DEI SALI.		
304	Regolamenti e capitoli pei sali .	1766-1800	1
304-305	Libri amministrativi pei sali . .	1650-1834	4
306-307	Recapiti amministrativi pei sali .	1541-1851	9
308-311	Bollettarii delle consegne dei sali	1839-1863	4
	AMMINISTRAZIONE DEI TABACCHI.		
312	Regolamenti e capitoli relativi ai tabacchi	1810	1
»	Carteggio dell'Amministrazione. .	1835-1854	1
»	Libri amministrativi	1767-1847	10
313	Libri relativi alla lavorazione dei tabacchi	1830-1847	16
314	Fogli delle vendite	1843-1847	1
»	Rimanenze di tabacco in magazzino	1845-1846	1
»	Recapiti amministrativi	1839-1845	1
	Bollettarii:		
315	Consegne del tabacco grosso . .	1830-1837	1
316-317	Consegne del rapè	1832-1853	2
318-320	Consegne dei sigari	1832-1861	3
321-323	Consegne del seghedino . . .	1832-1861	3
324-327	Consegne della radica da naso .	1832-1863	4
328-330	Consegne di tabacco da fumo .	1832-1852	3
	AMMINISTRAZIONE DELLE POLVERI E DEL BIRIBISSO.		
331	Regolamenti e capitoli	1731-1840	1
»	Rendiconti amministrativi . . .	1755-1855	4
	UFFICIO DEGLI ESTIMI.		
332-340	Campioni dei beni estimati . . .	1350-Sec. XVIII (II. metà)	21
	UFFICIO DEL CATASTO.		
341	Regolamenti pel Catasto . . .	Sec. XVIII	1
»	Registri catastali	1735-1798	1
	CONGREGAZIONE DELL'APASSO.		
342	Regolamenti e capitoli per l'Apasso	1693-1773	1
»	Atti della Congregazione . . .	1773-1818	1
»	Carteggio	1774-1779	1

Digitized by Google

342	Descrizione dei terreni per l'Apasso	1736	1
343	Piante del territorio della Repubblica	1696-1737	1
	DEPOSITERIA DELL'APASSO.		
344	Registri delle esazioni, e suppliche relative	1730-1793	3
»	Note delle esigenze dagli ecclesiastici per l'Apasso	1775-1785	3
345	Libri delle spese per le operazioni dell'Apasso	1775-1776	1

PARTE V: MAGISTRATURE GIUDIZIARIE

	GIUDICI DELLE APPELLAZIONI.		
346-351	Cause	1444-1805	33
	TRIBUNALE DEI CAPITANI, POI TRIBUNALE COMMISSARIALE.		
352	Capitoli coi Commissarii	Sec. XVI	2
»	Tasse del tribunale	1771-1878	1
353-631	Processi civili e criminali . . .	1359-1709	1106
632-656	Processi civili	1711-1802	79
657-707	Processi criminali	1705-1881	97
708-719	Bastardelli degli atti giudiziarii .	1378-1628	212
720-722	Atti civili e compromessi . . .	1737-1802	4
723	Relazioni civili	1771-1785	1
724-762	Produzioni	1479-1802	118
763-766	Concorsi giudiziarii	1761-1823	9
767	Sigurtà	1597-1813	4
768-771	Mandati e precetti.	1725-1807	14
772	Atti misti	1731-1815	2
773	Accordi economici	1819-1826	1
774	Querele	1761-1801	2
775	Registri delle querele	1730-1807	4
776	Informazioni e voti	1713-1776	1
777-780	Sentenze	1572-1801	8
781	Libri delle condanne esatte dal Fisco	1473-1779	2
	GIUDICI DEI DANNI DATI.		
782-783	Atti giudiziali	1419-1781	16
	DOCUMENTI GIUDIZIALI NON SPETTANTI A SAN MARINO.		
A	Atti giudiziali del Vicariato di Montigelli, nel Ducato di Urbino .	1590	1

Digitized by Google

PARTE VI: DOCUMENTI PRIVATI DEPOSITATI IN ARCHIVIO O RINVENUTI IN ESSO

AA	Bolle e carteggi di Casa Bonelli (*Dono del N. U. comm. avv. Menetto Bonelli*)	Sec. XVI-1757	1
BB-CC	Raccolta Bonelli (Serie I.ª) (*Dono del N. U. sig. Camillo Bonelli*)	Sec. XVII-XIX	16
DD	Raccolta Bonelli (Serie II.ª) (*Dono del N. U. comm. Avv. Menetto Bonelli*)	1739-1870	1
EE	Raccolta Gozi (*Dono del N. U. comm. Federico Gozi*) . . .	Sec. XVIII	2
FF	Raccolta Giangi e Tonnini (*Dono del N. U. comm. Pietro Tonnini*)	Sec. XVIII-XIX	9
GG	Raccolta Belluzzi (*Dono del. N. U. prof. Marino Fattori*) . . .	Sec. XVIII	2
HH-II	Carte del N. U. Avv. Filippo Belluzzi (*Dono del N. U. sig. Giovanni Filippi*)	Sec. XIX	4
LL	Documenti della famiglia Cionini di S. Marino (*Trovati fra i rogiti di Giuliano Cionini*). .	Sec. XVII	2

ARCHIVIO NOTARILE

PARTE I: REGOLAMENTI E FORMULARII NOTARILI

1	Regolamenti notarili	1567-1878	1
»	Formularii notarili	Sec. XVII-XIX	1

PARTE II: PROTOCOLLI DEI NOTAI SAMMARINESI

	PROTOCOLLI DEI NOTAI:		
2	Vita di Corbello Zannini o Giannini [1]	1403-1407	1
3	Francesco di Nicola di Marino [2] .	1445-1484	1
4	Antonio di Marino da Cantiano .	1451-1484	3

[1] Di questo notaio non si hanno protocolli anteriori al 1403 nè posteriori al 1407; ma dai varii suoi istrumenti, esistenti nell'Archivio di Stato, si rileva che rogò dal 1364 al 1429.

[2] Anche questo notaio rogava da tempo anteriore a quello dei protocolli rimasti, e precisamente dal 1417.

Digitized by Google

5-14	Giovanni di Menghino Calcigni [1] .	1454-1501	43
15	Angelo da Monte Filfo [2] . . .	1465-1473	1
16	Giovanni *de Arroto* (di Autun di Francia)	1473-1485	1
17-23	Antonio di Pier Tommaso Tontini [3]	1482-1553	21
24-26	Antonio di Girolamo Simonini .	1483-1508	8
27	Antonio di Maurizio Leonardini [4].	1486-1491	1
28	Giacomo di Marino Istriani [5] . .	1491-1492	1
29	Innocenzo di Menetto Bonelli . .	1497-1527	5
30-31	Pier Marino di Antonio di Marino	1497-1532	4
32-33	Francesco di Marino Valli . . .	1502-1567	9
34-38	Girolamo di Francesco Giannini [6]	1529-1583	24
39	Marino di Silvestro Clini da Faetano	1531-1557	1
40	Simone di Pasquino Pinti . . .	1532-1541	2
41-42	Carlo di Cristoforo Gianolini . .	1534-1545	5
43	Vincenzo di Gombertino. . . .	1539-1566	2
44	Camillo Giannini	1550-1587	1
45-47	Innocenzo di Brancuccio. . . .	1550-1580	5
48-52	Paolo di Antonio Onofri [7] . . .	1553-1599	18
53-56	Evangelista Sabbatini	1555-1589	12
57	Francesco Sabbatini	1560-1606	1
58	Fabiano di Girolamo Giannini. .	1563-1573	1
59	Pietro Baldini	1565-1590	3
60-65	Camilllo Tonsini	1566-1611	24
66-67	Giambattista Belluzzi	1570-1611	5
68-71	Leone Pelliccèri	1578-1616	8
72-76	Francesco Bonelli [8]	1583-1621	16
77-78	Sebastiano Onofri	1586-1612	6
79	Girolamo Gozi	1587-1596	3
80	Liberio Gabrielli [9]	1587-1603	3
81-96	Lattanzio Valli [10]	1587-1634	48
97-98	Giambattista Lolli	1588-1643	4
99	Michelangelo Busignani	1591-1619	1
100	Bartolomeo Fabbri.	1598-1635	2

[1] Cominciò a rogare nel 1422.

[2] Forse una sola persona col notaio Angelo, di cui si ha un rogito del 1474.

[3] Con tre volumi di *Repertorii*.

[4] Continuò a rogare fino al 1526.

[5] Rogava dal 1486.

[6] Con un volume di *Repertorii*.

[7] Con un volume di *Repertorii*.

[8] Con un volume di *Repertorii*.

[9] Con un volume di *Repertorii*.

[10] Con tre volumi di *Repertorii*.

Digitized by Google

101-106	Giuliano Belluzzi sen.[1]	1598-1646	19
107	Gian Giacomo Valli	1599-1618	3
108-112	Vincenzo Lorenzoni[2]	1607-1664	26
113	Marino Belluzzi	1611-1617	1
114-118	Livio Pelliccèri[3]	1619-1644	23
119	Gian Giacomo Serafini	1629-1630	1
120-122	Ottavio Giannini	1630-1678	5
123	Giuseppe Albini	1631-1649	3
124	Tolomeo Foschi	1635-1682	3
125	Alessandro Albini	1637-1661	1
126	Giuliano Fattori	1639-1662	2
127-133	Vincenzo Balduini	1640-1667	24
134	Alessandro Valli	1646-1647	1
135-144	Francesco Onofri	1651-1691	32
145	Francesco Cionini	1652-1656	1
146-147	Giambattista Zampini	1655-1677	7
148-150	Giuliano Cionini[4]	1666-1679	9
151	Giovanni Parsimonii	1669-1688	3
152	Giambattista Fattori	1672-1688	3
153	Filippo Antonio Francini . . .	1673-1674	1
154-162	Pietro Francini	1678-1714	26
163-169	Andrea Tasini	1684-1705	19
170-177	Marino di Giambattista Beni sen.	1686-1725	23
178-180	Costantino Bonelli[5]	1692-1707	11
181	Giovanni Cionini	1695-1711	2
182	Pier Antonio Martelli	1703-1725	3
183-194	Giuliano Ceccoli[6]	1712-1768	58
195	Marino Enea Bonelli	1713-1731	1
196	Giuseppe Anastasio Clini . . .	1717-1722	1
197-214	Biagio Antonio Martelli[7] . . .	1718-1758	38
215	Gio. Giacinto Tasini[8]	1724-1726	3
216-233	Francesco Antonio Righi[9] . . .	1730-1784	43
234	Pier Antonio Moracci	1741-1745	4
235	Rocco Clini	1745-1785	5
236-237	Marino di Andrea Beni iuniore .	1769-1782	9
238-242	Marino Vincenzo Righi[10] . . .	1769-1793	16
243	Paterniano Antonio Patrignani .	1770-1781	3

[1] Con un volume di *testamenti* (dal 1597 al 1644) e due di *Repertorii*.
[2] Con un volume di *Repertorii*.
[3] Con un volume di *Repertorii*.
[4] Con un volume di *testamenti* (dal 1666 al 1672) ed uno di *Repertorii*.
[5] Con un volume di *Repertorii*.
[6] Con due volumi di *Repertorii*.
[7] Con un volume di *Repertorii*.
[8] Con un volume di *Repertorii*.
[9] Con un volume di *Repertorii*.
[10] Con un volume di *Repertorii*.

Digitized by Google

244-246	Nicola Fazzini	1773-1801	10
247-261	Francesco Mariani [1]	1785-1826	35
262-263	Francesco Faetani	1786-1805	5
264-268	Antonio Mengozzi [2]	1795-1837	15
269-292	Biagio Martelli [3]	1798-1858	47
293	Guido Fazzini	1798-1799	1
294	Giorgio Clini	1801-1824	2
295-304	Ildebrando Eustacchio Righi . .	1804-1820	19
305	Felice Centini	1809-1814	1
306-315	Gian Benedetto Belluzzi [4] . . .	1819-1857	20
316	Domenico Maria Belzoppi . . .	1832-1853	2
317-329	Innocenzo di Camillo Bonelli [5] . .	1840-1873	30
330	Antonio Sabbatini	1850-1851	1
331	Francesco Massaioli	1854	1
332-344	Ermenegildo Stambazzi [6]	1860-1881	24

PARTE III: COPIE D'ARCHIVIO DI NOTAI SAMMARINESI

I [1]	Francesco Bonelli [7]	1531	1
II-V. [2]	Girolamo Giannini	1559	1
» [3]	Carlo Gianolini	1544	1
» [4]	Livio Pellicceri	1628	1
» [5]	Matteo Valli	1633	1
» [6]	Vincenzo Lorenzoni	1638	1
» [7]	Francesco Onofri [8]	1659-1691	11
VI. [1]	Giambattista Zampini	1670	1
» [2]	Giuliano Cionini	1668-1679	1
» [3]	Marino Beni seniore	1713	1
» [4]	Costantino Bonelli	1695	1
» [5]	Giorgio Clini	1818-1824	1
» [6]	Aldebrando Eustachio Righi . .	1818-1820	1

[1] Con un volume di originali di scritture private dal 1785 al 1826 e uno di *Repertorii*.

[2] Con due volumi di originali di scritture private dal 1819 al 1830.

[3] Con un *Indice Generale* e un *Repertorio*.

[4] Con *Repertorio* dal 1822 al 1838. In seguito i *Repertorii* sono uniti a ciascun volume dei rogiti.

[5] Con un fascicolo di *Repertorii*. Gl' *Indici* dal 1840 al 1842 incl. sono uniti ai volumi dei rogiti; dal 1843 al 1857 incl. stanno separatamente, e dal 1858 cominciano i *Repertorii*.

[6] Con un volume di repertorii ed uno d' *Indice*.

[7] Di questo notaio non si hanno matrici.

[8] Queste copie furono fatte da G. B. Angeli per deliberazione consigliare del 3 aprile 1841, perchè gli originali si andavano guastando.

Digitized by Google

VI. [7]	Felice Centini	1809	1
VII-XVII	Biagio Martelli	1818-1855	35
XVIII [1]	Filippo Pasquali[1]	1823-1843	1
» [2]	Domenico Belzoppi	1840	1
» [3]	Annibale Crinelli	1882-1883	1

PARTE IV: PROTOCOLLI NOTARILI NON SPETTANTI A SAN MARINO

AAA	Nicolò Clini, notaio in Montescudo	1705-1744	1
BBB	Francesco Mariani, notaio in Sogliano al Rubicone	1771-1783	3

[1] Non si hanno le *matrici* dei *rogiti* di questo notaio.

Digitized by Google

SAGGIO

DEGLI USI E DELLE COSTUMANZE

DELLA CORTE DI FERRARA

AL TEMPO

DI NICOLÒ III

(1393-1442)

Se rovistando gli archivi facciamo tesoro di tutto ciò che può servire a completare la storia morale e politica delle nazioni e del progresso nelle scienze e nelle arti, non evvi una ragione, che non si abbia a dare importanza anche alla storia dei costumi, che segna il progresso civile; e quindi nasce il bisogno di ricercare i più minuti particolari della vita intima dei tempi passati, aggiungendo che codesti studi possono somministrare un ricco contingente pei nostri glossari.

Considerati sotto questo rapporto, divengono preziosi tutti gl' inventari, i vecchi registri dei conti di casa, di guardaroba, di cucina, di stalla, e tanto maggiormente preziosi perchè rari; chè, non essendo stata fino ad ora riconosciuta la loro importanza, furono presso molte famiglie distrutti.

Non così, fortunatamente, può dirsi dei registri riguardanti l' economia domestica della Corte di Ferrara, che trovansi nell' Archivio di Stato Estense; e se non furono completamente conservati, certo ve ne sono a dovizia, cominciando dal 1422 in avanti.

Da questi documenti si rileva come anche presso le famiglie principesche gli usi, le costumanze medioevali nella loro

Digitized by Google

rustichezza, nella loro ingenuità, nei loro contrasti di lusso e sucidume, non cominciarono a perdere terreno, se non verso la fine del quattrocento e poi e poi....

Fu necessaria la venuta di Federico III in Ferrara, acciocchè si desse di bianco alle logge della corte [1] e si comprassero quattro spugne per lavare le colonne [2], lorde dal continuo andirivieni di armigeri, di servi, di pezzenti.

Gli anditi e le loggie non pare fossero illuminate, o ben poco, se in quella solenne circostanza si murarono ferri per le lumiere [3] e si comprarono 1550 libre di candele di sego [4].

Fra le spese del febbraio del 1469 troviamo nota, che furono pagati dei facchini per fare la pulizia dell' appartamento, quando l' Imperatore, nel gennaio, tornò da Roma [5].

Erano le stanze nelle varie abitazioni degli Estensi tappezzate di arazzi di Fiandra, i letti coperti in seta e velluto, in broccato, in zetani e ricamati d' oro. Basti dire che nel 1457

[1] *Spexe facte per la vegnuda de lo in peradore, 1451-1452, c. 63. « M° Malatesta depintore de havere che lui spexe del mexe de mazo in garavella calzina biancha et altre cose per imbiancare le loze de intorno el cortile da la fontana in corte del Signore per la vegnuda de lo in peradore, et de havere per soa manifactura L. 11, sol. 0. »*

[2] Idem. *c. 63. « Nichollo da Baxilea de dare a di 6 de mazo sol. viij per comparare iiij sponge grande per lavare le colone del cortile da la fontana per boletin de mane de gtrolimo dei todeschi. »*

[3] Idem. *c. 49. « M.° Felipo magnano de havere a di XVI de feb. per ochi como anielli che foe missi in pixe luogi in corte per fichare lumiere per la vegnoda de lo in peradore come per uno bolletin de mane de lielio. »*

[4] Idem. *c. 32. « Gerardo da Bologna de havere a di xj de zenaro per lib. ccc. de chandelle de sio, che sono pixi xij in raxone de sol. xxxviij de march. el pexo che ave Stremexin e compagni per despensare a menodo per uxo de la corte et per lib. L de sio incirade per sol. iij de march. la libra..... Et de havere per doe boletin de mane de miniato uno scrito a di 16 el laltro a di 21 de zenaro per lib. 1200 de chandelle de sio, — che ave Stremexin et com., per despensare a menodo per la vegnuda de lo in peradore..... »*

[5] *Registro EE, 1469, a c. 17 « e a di ultimo de Febraro L. 4, s. otto di march. per tanti spexi a pagare fachini che detene, in piu dì, piu opere a squassare et gubernare raci et tapezarie de lo Ill. D. s. n. e di piu altre persone tolte in questo ed adoperate per la ritornada de lo in peradore da Roma..... »*

Digitized by Google

Borso fece venire da Milano una compagnia di ricamatori, e più un Iacopo d' Olanda, un Antonio da Borgogna ed altri, per adornare due apparamenti da letto [1]. Ma chi crederebbe che in mezzo a tanta ricchezza, si usassero per la famiglia lenzuola vecchie, logore, *rosegade dalle pontiche*, ossia dai topi [2], coi capezzali di tela vecchia rappezzata ecc. [3], e nelle stanze riservate a' forestieri vi fossero cuscini colle *endemi*, ossia colle fodere, ricamate d' oro (Invent. del 1436), mentre nel letto di Borso l' *endema* del guanciale era tutta « *brodgà* (ossia imbrat-

[1] ✠, *1457*. « *Recami de apparamenti de seda — Li infrascripti sono recamatori forastieri venuti.... a Ferrara a lavorare in li ricami di dui apparamenti da leto, uno de veludo cremixi et uno de damasco cremixi, novamente facti fare et recamare a le divixe de lo Illmo. duca s. n. de comissione de la Ex. sua..... M.° Zohane di corvi — M.° Gabrile da bolate maestri de botega de li principali.... de milano.... li quali sono stati Maestri a condure li lavori.... cum la loro compagnia, cioè: Avanolo de corvi — Zohane Antonio — Batista di noti — Bertino — Setero — Francescho de rochi — Marcho da sussano — Donado da laqua — Zohane del conte — Anzolino da lisson — Zohane da Giossano — Iacomo da caruco — Piedro da galera; sono li soprascripti lavoranti quatordexe, a li quali pare a Galeoto che se deba dare duc. cinque el mexe per zascheduno — Zohane antonio da premenudo — Zohane Pietro dadixe — garzoneti de lo infras. M° Zohane de corvi, a li quali pare al dito Galeoto che se habia a pagare duc. dui el mexe per zascheduno per spexe de boca feceno da milano a qui...; montano duc. vj .. ecc .. Iacomo de Olanda venuto da verona duc. quattro el mexe: ha lavorato mexe uno e mezo — Antonio da Borgogna conduto da mantoa duc. cinque el mexe.... per mexe uno e mezo — Iacomo da concoregio — Zohane crivelo — venuti da mantoa, li quali hano lavorato mexe uno e mezo a duc. cinque el mexe...; nota che, oltre li soprascripti recamatori forestieri, cha lavorato tuti li ricamatori habitanti qui in ferrara, de li quali .. non se fa menzione per non essere cossi necessario el spazo suo como de questi che se hano a partire. De comissione de Galeoto de lassassino, Io marcho suo scripsi a di xxvij de luio 1457.* »

[2] *Spese de lo offic., 1474, c. 18* « *per fare voltare li thili a paia 2 de lentioli de tela de renso di quelli de la guardaroba, li quali lentioli erano stati rosegati da le pontiche in le camere de li bagni del pref. nostro S.* »

— *Cred. e Deb., 1471, c. 35.* « *e a di dicto (xxx de zenaro) per br. trea de tela azura de costanza tolte per lazaro rapezadore de la corte per rapezare una coltre che e ne la canzelaria de lo Ill. Mess. Nicolo da este, che era stata rosegada da pontiche.* »

[3] *Inventarium bonorum mobilium domini, 1436, c. 27. r.*

Digitized by Google

tata [1]) *rotte et strazade le scarane nella camara del prefato N. S.* » [2].

Le guardarobe riboccavano di vesti e pelliccie preziose; ciò nonostante era abitudine portare abiti *recunzadi;* e a questo scopo il Signore, i cavalieri, i paggi tenevano nelle loro stanze scatole con « *agucchie, didale* e *revo de più colori* [3] ». Messer Alberto da Este porta un vestito « *de brocha doro col colaro et bavaro quasi che peladi* [4] »; Ercole I fà « *recunzare viste da mano et perfili de uno gelere ovvero gonelo* (alla spagnola) *de raso lionato de uno vestido de cetanino raso negro et de uno vestito de pano negro, che erano guasti pelati et specialmente denanti per gli arzoni de la sella* [5] ».

Questi usi, almeno in parte, cominciarono a cambiare nei primi anni di governo di Ercole I. Chè se da fanciullo più che libri maneggiava cavalli e falconi, come rileviamo rovistando i registri, specialmente del 1442, quando aveva undici anni, giacchè troviamo nella sua stanza « *speroni recunzadi, sonagli, zeti da sparviero, guanti di camoza, scarpe da zugare la palla* [6] », quando torna da Napoli, quindici anni dopo, lo troviamo già uomo di guerra, ma ingentilito da costumi spagnuoli in voga alla corte aragonese; e quando poi, nel 1473, sposò la primoge-

[1] *Endema* da ενδεσμος, *involucrum, sacculus.* — *Brodgà* vale *sbrodegà, sbrodachid*, imbrattato. Vedi Dizion.° venez.° del Boerio.

Quante prove potremmo addurre della poca nettezza nelle abitudini domestiche di quei tempi, e del pochissimo che si spendeva in bucato! Un solo documento porteremo in esempio, tolto dal *Reg.° Deb. et Cred.* 1475, a c. 133. « *Andriola lavandara de havere a di xviij de dexembre lire diexe de march. per sua mercede de havere facto biancho piu pani di lino zoe lenzoli ed altre cose de la Ex.ª del N. S. in tuto questo anno.* »

[2] *Registro EE., 1469*, c. 15. v. « *per coprire due scarane marchexane che se adoperano per la camara del pref. nostro S., che erano rotte et strazade.* »

[3] *Cred. e Deb., 1476*, a *c. 81.*

[4] *Registro EE, 1469*, a *c. 36. v.*

[5] *Deb. e Cred., 1475*, a *c. 9.*

[6] *Libro delle calzamenta per lo Il.mo N. S., fioli, fratelli et sua corte, 1442*, a *c. 12 v.*

Digitized by Google

nita del re Ferdinando, allora cominciarono davvero a spuntare in casa d'Este i primi albori del civile rinascimento.

Morto nel 1393 Alberto Marchese d'Este, Signore di Ferrara, Modena, Rovigo, Comacchio, ecc., successe al governo il figlio suo Nicolò, terzo di questo nome, che aveva nove anni, assumendo, sotto tutela, la duplice investitura di Vicario della Chiesa pel feudo del Ferrarese, di Vicario Imperiale per quello di Modena.

Rimasto vedovo della Giliola da Carrara, dalla quale non ebbe figli, sposa nel 1418 Parisina, nata da Malatesta de' Malatesti, Signore di Rimini, dalla quale nacquegli un figlio, che morì di pochi mesi, e due gemelle, Ginevra e Lucia. Parisina, che ebbe così miseranda fine, certamente non era malvagia, ed anzi dovrebbesi argomentare dalle sue spese, come fosse buona madre, pia e benefica, e buona massaia, occupata delle faccende di casa. Infatti essa scrive a Canero, suo officiale, che le provveda « *tri libri che bixogna per tenire el conto de panni, de le bugade et per altra mainera de panni che se da et tuole in caxa et fuora de caxa* [1] ». Fra Maginardo, suo cappellano, le compra un *salmista* e Bartolomeo Cartolaro le vende un *officiolo* della Madonna coperto di velluto nero [2].

Ed ora a sue spese vestiva fraticelli di S. Francesco o di S. Domenico, ed ora povere novizze [3]. Per voti che essa faceva,

[1] *Mandati, 1424*, a *c. 3. v.*

[2] *Carissimi nostri factori. Volemo che vuy faciati pagare a fra maginardo nostro capellano tri ducati doro per uno salmista, el quale luj a comprado in nostro nome. Parisina. Ferr. xiij maij 1424.* » — *Reg. 1424. c. 53. v.*

« *Ill. dne. nostre parisine marchionisse — Vos gen.les factores prefate. domine dari et solvi facite Bartholomeo cartolario L. xij. pro uno officiolo B. Marie Virginis, coperto velluti nigri, quem ipse magister Bartholomeus prefate Ill. domine vendidit.* » — *Mandati, 1422 — 24, a c. 24. v.*

[3] « *a di xxiiij de octobre 1422. Nuy volemo che vuy nostri facturi, dagadi a M.° Anechino nostro sarto per vestire lo nostro fratexello che nuy havemo in S. Francisco, Braza oto de pano beretino a tri lici. br. oto de pano biancho a tri lici. Parisina.* » — *Mand., 1422. 24. c. 57. v.*

— « *Magn. Madona. Queste sono spexe facte per factura de le vestimenta*

Digitized by Google

chi sa con quali intendimenti, ordinava *lavoreri* a M.° Andrea *depintore*, regalava alle chiese, e spediva messi con offerte a S. Giacomo, forse di Compostella [1].

Si dilettava coll' arpa, ed alle figlie, che appena avevano varcato il primo lustro, ne provvede due da un suo famiglio Antoniolo del Priore [2]. Nello stesso anno, a dì 18 settembre, ordina

del v.° fratello fra franceschino de fra minori — per factura de la cappa sol. x., per factura de la tonega sol. viij., per tria br. et mezo de panno de lino per frodarla — factura de uno paro de calce sol. ij . » — *Mandati 1422-24, a c. 199 v.*

— « *1423 a di xv de zugno . Ill. madona . mandati a dire a li facturi che dagano a M.° Anechino vostro sarto brag. 28 de pano beretino per caxone de fare dui vestidi cumpidi a duj fra de sancto Antonio da Padoa como vole offrire la vostra signoria da sol. xviij o xx el brazo .* » *Mandati 1422-24, a c. 110.*

— *Carmi. nri — Nuy ve scrivessemo a questi di passati che vuy fesse comprare uno pelizone al nostro fraticello el quale per amore de deo et de sancto fran.° tenemo in lo monastero..... Parisina M.ª* » — *Registri, 1424, c. 61.*

— « *1422 a dj 13 de marzo, pro panno donado uni paupercule nupte — Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi o fazadi dare a M.° Anechino nostro sarto brag. dodexe de panno roxado da soldi trentadui el braz.°, el quale donemo a una povera donzela noviza per farge uno vestido — Parisina March.ssa* — » *Mandati, 1422-24, a c. 9 v.*

[1] « *Parisina Marchionissa Est. Car.mi nostri . volemo che vuy ce mandati oto duc. per pagare uno messo el quale nuy mandassemo ad sancto Iacomo per nostro vodo.* » — *Mand. 1422-24, a c. 117.*

— « *Giuliano da li cari, strazarolo, de havere da la Ill. Madona marchex.ª.. per uno gabano di cetanino veludado cremixi.... el quale gabano per farne fare una pianeda et uno pallio da altare che volle portare la pref.ª Madona ad offerire a padoa.* » — *Mand. 1422-24 c. 111 . v.*

— « *Car.ssi nostri, volemo che vuj ce mandiati vinti duc. doro per pagare uno calexe dariento dorà, el quale nuj havemo comparado da mess. luca cantarello de rezo . Parisina M.* » — *Mandati 1422-24, c. 192 v.*

— « *Car.mi nri. M.° Andrea da Vicenza depintore de havere da nuy per alcuno lavorero che per nostra devozione e lo nha facto per nove ducati doro li quali volemo che vuy ge li faciate dare prestantissimamente perchè e cossa de nostro vodo et faretene piazere asay.* »

[2] « *Parisina march. Est. Carmi nostri . fadi pagare a Antoniolo del priore nostro fameglio, ducati sey doro per due arpe le quali havemo com-*

Digitized by Google

« *doa pare de carteselle* », non di cuio dorato o miniate in oltremarino, come costumavano a quei tempi, ma « *de quelle da dozena da zugare, de presio de iiij soldi el paro o cinque, et mandatecele, che le volemo per le nostre fiole et mandatecele presto* [1] ».

Sovente Parisina indossava vesti di pignolato, ossia di fustagno, e nell' inverno di panno foderato di vaio; ma aveva abiti di broccato d' oro, di zetano vellutato chermisino, secondo il costume d' allora, e a ricami, tanto per sè, quanto per le figlie [2].

Quando qualcuna delle sue undici donzelle andava a marito regalava corredo, cassa nuziale, cofani dipinti e una dote di lire seicento [3]. Però ve n' erano di così gio-

prade da lui per le nostre ill. filiole — Ferrara xxiiij marcij » *Regis. 1424, a c. 54.*

— « *Parisina m. e. ecc. Car.mi nostri. Nuy fessemo comprare una arpa pizola al Schiavina per una de le nostre fiole per L. 1, sol. x, li quali volemo faciati pagare.* » *Regis. 1424, c. 49.*

— « *Parisina m. e. ecc. Car.mi nostri volemo che vuj ne mandiati xxxv soldi de mar. per pagare algune corde de arpa le qualle nuj havemo comprade dal Trentino fameglio de zoexe . Ferr. xxij dex. 1423* » *Mandati 1422-24. c. 151.*

[1] Al citato documento fa seguito il seguente: « *Parisina m. e. Nuj havemo recevudo le doa para de le carteselle le qual ce havete mandate per le nostre fiole da zugare ne daltra sorte le volemo. Porti xxi sept. 1424* ».

[2] « *... e a di 28 de zenaro L. o, S. vj, D. 8. per onz. 4 de revo biancho have m° Thomaxino recamadore per metere in Telaro 4 vestimenta zoe doe per madona et ij per le madonine* » *Mandati 1422.* — E non solo Parisina pensava a vestire le sue figliole, ma altre due fanciulle venute su in Corte, una grande e l'altra piccolina e si chiamavano le *Margherite*. È nota la numerosa illeggittima figliolanza di Nicolò III. — *Mandati 1422-24: 1422 a dì 4 de marzo, a c. 5 ...* « *Item braza xviij de pano verde scuro dado a M.° Anechino nostro sarto per fare doe pelande a le margarite fiole de lo Ill. n. s. — pano morelo fino a la piana per L. xxxv el brazo il quale hebe Ercules garzone de M.° Anechino sarto per fare uno paro de manege aperte a una pellanda uxata de la malgarita grande, fiola del nostro Signore perchè le manege che giera se convene alungare* ecc. » Mandati 1422-24, a c. 149.

[3] « *a dì vij de sept. 1422. Nuj volemo che vuj nostri factori dagadi et pagadi ad Alberigo de Fanti et a Francescho so fiolo et n. citadini Lire seicento de mar. per dota et per nome de dota de la Chiara da baexe che stada*

Digitized by Google

vinette da dover loro invece fare allungare le vesti e le pelliccie [1].

Queste donzelle usavano vesti di seta e velluto, ma più comunemente portavano guarnello e cotta di pignolato verde o rosso colle maniche di stoffa nera e morella, e qualche volta la Marchesana provvedeva loro vesti usate, come apparisce da questo mandato: « *compra de uno gabano mezo frusto per la domenega nostra donzela* »; e nel marzo del '22 compra 12 braccia di « *tela bianca per foderare cotte, fatte con panno vecchio di lana per le dite nostre donzele* ». (Mandati, a c. 31 v.).

Parisina amava i cavalli e le corse. Fu Giovanni da Rimini, suo mastro de' barbareschi, il preferito fra i suoi paggi; e spesso lo mandava a correre in varie città; e persino qualche volta essa prendeva denari a prestito per pagarne le spese [2].

Altro suo diletto era la caccia collo sparviero e colle reti: pagava le civette una lira l'una [3], e faceva addestrare uccel-

nostra donzela la quale havemo data per muyera al dito Francescho. Parisina m. e. » — *Mandati 1422-24, a c. 5 v.*

— « *a di 2 de zenaro. Nuy volemo che vuy n. f. dagadi et pagadi a M° Zoane da la gabela depintore, duc. xxv o le monede per sua spexa et fadiga de duj coffini depinti et metudi doro fino, i qualli porta sego a marido la pelegrina nostra donzela et fiola de zoexe.* » *Mand. 1422-24, a c. 84.*

[1] *Mandati 1422-24. a c. 5.* — « ... *et per cunzadura de pelice xiiij de le donzele et de le massare et per alungare le dicte pellice ecc. . . Parisina March.ssa es.* »

[2] *Registro 1424 a c. 59.* « *Parisina m. e. Car. nostri, mandatice dixe duc. doro li quali havemo mandati ad Zohane da Rimini M.° de nostri barbarischi ad Bologna ed havemoceli facti prestare, acio che li possiamo restituire. 6 ottobre 1424* » — e in data 12 dello stesso mese troviamo quest'altro documento « *Parisina m. e. Car. nostri, facti dare a Zohane de Arimino xxx ducati doro perche volemo chel vada a Milano ad correre el palio e dateli presto spazo — porti xij octob. 1424* ».

[3] *Lib. mand. 1422-24 a c. 45* « *vj aug.: factores generales .... solvi faciatis Liras quatuor pro quatuor civettis.* » — Non è senza interesse una lettera diretta a Parisina da un *officiale sovra i granari* della Corte e che un tempo era fabbricatore di ragne per uccellare. *Mand. 1422-24. c. 32 v.* « *Ill. et excelsa madonna, premessa ogni debita raccomandatione, perche per molte persone me stato domandato mio* (miglio) *a rinovare* (a seminare) *segondo la consuetudine antica et perche ne al granaro del paradiso algune moze, per tanto significo a la vostra excelsa signoria da la quale mi bixogna havere lordine circa de zo per non preterire il dovere mio apresso excelsa*

Digitized by Google

letti da richiamo. Ciò dobbiamo dedurre da un curioso documento estratto dal registro del 1424, a c. 61, col quale essa ordina ai suoi fattori che sia dato a certo Zunta da Belfiore « *ad ogni sua voluntade quello miglio et altra biava che li sia de bisogno per adestrare le nostre pantere* ». Vocabolo questo che i latini usavano, secondo il Samasio, citato dal Du Cange, per indicare un « *genus retis* (che anche i francesi chiamano *pantière*) *quo omne genus minutarum avium capitur* »; ma nel caso nostro sotto questo nome si dovevano intendere uccelli da richiamo.

Spesso nei registri di spese si parla dello studietto e della stanza da letto di Madonna [1]. Bozante merciaio le forniva le *agucchie da cusere* e faceva riparazioni ai suoi specchi [2]. Il

madona, in questo di mi fo domandato per parte della vostra prefacta Illustre Signoria una Ragna da uxelleti, al quale messo fe quella risposta che fare si puo in excusatione del mancamento, dico zoe che in questo tempo non me ne ritrovo havere alguna, merce (mercè) *de alcuni animali noturni et apresso me ne sono spogliato in darle via considerato che da che piache al excel.° signore nostro deputarmj ade suoj officij et non possere havere tempo de exercitarle in oxellare non ho facto grande conto; ma pure perche da uno grande tempo in za me ne dilectato, sono si abituato a tenerne, che ne fo fare una, la quale compiuta sera, con ogni altra cossa chio habia sempre a comando de la vra illustre signoria . A la quale humilmente mi raccomando. El simile la francescha domna mia, fedele serva della vostra prefacta Ill. Signoria se raccomanda a quella.*

Johanj di baldineti da pistoia officiale soura i granari e canove del Illustre signore , vostro fedele servo ».

Lo stile della lettera avrà già svelato l'origine toscana dello scrivente prima di essere giunti alla firma.

[1] *Mandati 1422-24, a c. 66:* « *Mandato Ill. et ex. dne. domine Parisine marchionisse estens. ecc.* = *Vos factores gen. dicte domine dari facite M. Anechino ejusd. Sartori brachia octuaginta quatuor telle rubee pro frodando duo copertoria a lecto unum videlicet velutj carmesini , altherum vero zetaninj velutati carmesini pro usu pref.te domine. Item dari facite dicto M. Anechino centum quadraginta quatuor brachia cendalis rubej verzini pro faciendo sex cultrinas a lecto pro uso dicte domine; xx nov. 1422* ».

Idem *a c. 71. v.* « *Per factura de una chiavexina de ottone et per mettere le ovre de otone a la chiavadurina per el studieto de Madona.....* »

[2] Idem. *Mandati 1422-24, a c. 56 v.* « *a di primo de ottobre. Ill.e M. la Marchexana de dare a Buzante per le infrascripte cosse zoe.... Item de havere per LXXX agucchie da cusere soldi iij....* »

Idem *a c. 115* « *24 de mazo — per cunzadura de duj spechi de madona — sol. iiij* ».

Digitized by Google

fabbro Bonasolo da Bergamo le faceva le forbici, le tanagliette, persino i *netezaduri da denti* [1]. E da Venezia venivanle profumi, pettini d'avorio [2], la semente pei papagalli, che teneva in gabbie coperte di panno rosso [3].

Successa la catastrofe nella primavera del 1425, passati i primi bollori, dicesi, che il marito fosse pentito e che restasse un tempo separato dai suoi famigliari. Dopo quattro anni circa di vedovanza prese moglie per la terza volta, la Ricciarda figlia di Lodovico Marchese di Saluzzo, dalla quale ebbe due figli, i primi legittimi, Ercole e Sigismondo, che di naturali ne ebbe anche troppi, undici maschi e sette femmine, che coi due sopradetti e le due figlie di Parisina fanno 22, figliolanza tutta cresciuta in corte, educata a severi costumi, alle lettere, alle armi. Non crediamo sia ricordato dagli storici, che Meliaduse e Borso ebbero a maestro Iacobo da Biso [4], e che il primo di questi ab-

[1] Idem *c. 43.* — « *Infrascripta sunt laboreria facta per Bonasolum de Bergamo Ill. et ex. domine. Marchionisse . . . . . Item pro duabus forficis L. o, s. xv* ».

Idem *c. 77.* « *Labore facto per madona Marchexana . Prima forvesi ij per talia tella. L. 0. s. xvj. Item lunelli ij per talia franze — L. 0. s. 6. — Item tenealia j per tone azale dal fogo L. o. S. x. — Item gavineli j per fare fora la brasca del fogo....* »

[2] Idem *c. 72, 1422.* « *Antonio de Girondi de havere a di ij de dexembre duc. trj* $^1/_4$ *doro da Venexia e questo per quatro petini davolio bianchi schieti, zoe duj grandi et duj pizoli i quali fe venire de Venexia piu dì fa per madama la marchexana a sol. 41 per ducato* ».

« *1422 a di 10 de dexembre — Nuy volemo che vuy nostri factori dagadi et pagadi li sovrascripti dinarj al sovrascripto — Parisina M. est.is* ».

[3] Idem *c. 76 v.*.... « *Item volemo che vuy ce mandiate uno ducato doro e sol. v. veneciani, per la valuta de Libre v. de semente da papagalo le quale se havemo facto portare da Venesia. — Parisina marchionissa* ».

Idem *a c. 89.* « *Mandato Ill. domine Parisine Marchionisse est. ecc. Vos generales factores facite dari M.° Anechino suo sartori brachia duo pani rubei cum dimidio et brachia sex telle pro faciendo unam copertam unius gabie unius papagalli. Ugo de Mazzolatis cancellarius prefacte d. scripsit die v. feb. 1423. Parisina m.* »

[4] Idem *a c. 73.* — « *Ill. et excel. d. v. humiliter exponitur pro parte ejusdem fidelissimi servitoris Iacobi de biso magistri dilectorum ejusdem natorum d. Miliadusij et Borsi, quod cum jam sunt duo annj ad petitionem spectabilis viri Galaotis de lavogaris huc venerit pro doctrina dilectorum*

Digitized by Google

bia frequentato in Bologna le lezioni di Giovanni da Imola, giureconsulto, di cui non si aveva ricordanza, mancando i Rotuli dell' Università Bolognese di quell' epoca [1].

Le carte di quei tempi svelano la rigidezza di governo che si usava verso i figli, anche nelle Corti.

Il famiglio di Borso fà avvertire il Marchese che lo provveda di un vestito, dovendo tornare a Bologna [2], e Meliaduse scrive da Padova che i Fattori generali gli mandino cinque braccia di panno per non restare senza calze [3].

Nell' estate del 1424 minacciando la peste in Ferrara, Nicolò III risolve, dopo molte perplessità, di mandare Meliaduse e Borso a Modena, raccomandando, che sieno sorvegliati e che ciascuno viva da sè, e non vuole che ricevano visite e molto meno che invitino persone a pranzo; e se si faranno spese per questo titolo, i Massari pagheranno di propria tasca [4].

natorum, maxime dnj Miliadusio educuerit quod cum eo de certo parvo salario et una veste et caputio annuatim, quam pro presenti anno non habuit, de vestra clementia et gratia speciali eidem exponenti et humiliter supplicanti de dicta veste et caputio provideri mandare dignemini, ut cum prefatis dominationis vestre natis honorifice, prout Ill. et excelsam dominationem vestram decet, valeat residere ».

[1] Idem *a c. 18 v.*..... « *Item providete mittere expensori ipsius domini meliadusij ducatos x. auri donandos per ipsum dom. Meliadusium domino Iohani de Ymola doctori famosissimo legenti bononiae pro isto futuro pascato et scribere dicto expensori, quod similes expensas faciat in doctores et bidellos temporibus debitis* ..... *(1422)* ».

[2] Idem *c. 68 v.* « *Iacomo, bixogna dicati al Signore de uno gabaneto per Borso azo* (acciò) *che torni a bologna con qualche chossa de novo e nel vero per inverno non ha altro che quello verde lo quale tuto di porta. Factores faciant. Iac. Zil. p.° decem. 1422* ». Borso doveva essere stato mandato a Bologna a studiare, ma non all' Università, giacchè nel 1422 aveva appena nove anni, essendo nato nel 1413.

[3] Idem *a c. 144* — « *Egregij ac spectabiles viri, ve notifico como io oramaie no no calce ne ancho panno da farne tagliare, per la quale cossa ve prego che elve piaza da mandarme piu tosto che vuj pussiade braza cinque a cioche io non remagnia senza calce: padue die xxiiij novem. Meliadusius Esten., Spectabilis viris Gabrieli pendaglie et Alberto de bonacosiis Ill. dom. factoribus* ».

[4] *Registri 1424 a c. 21.* Ai primi di giugno Nicolò III scrive da Quartesana ai fattori generali: « .... *nuy havemo deliberado che Meliaduse si levi*

Digitized by Google

I paggi portavano *giornee* e *ziponi* di pignolato o di panno a ricami, colle *majette* d'argento e le *gonghe,* ossia gli alamari, di seta chermisina, ma dormivano sulla paglia: giacchè troviamo, che nel 1474 venne ordinato che si comprassero *18 braccia di tela per inchiodarla nelle lethiere de le camere de li ragaci del Il. n. S., perche la paia non se spanda et in loco de tamaraci* [1] ».

E poco bastava al loro assettamento: un *pettine di legno* per acconciare la chioma cadente sulle spalle, una *sedarina* per

di li (da Ferrara) *per cagione della pesta et vada ad stare ad Argenta et chel camerlengo nostro lo receva in casa nostra et lui et la soa comitiva et faciage le spexe de quanto starano li.... advixandolo che se luy fara le spexe ad piu boche che non ge mandaritj per scripto, non ge sarano acceptade, pero che nostra intenzione e chel non menj con luy piu famiglia como sia quella che nuy ge deputassemo a Ferrara.....* »

In data 11 giugno Nicolò torna a scrivere ai fattori, revocando l'andata di Meliaduse ad Argenta, e vuole « *chel vada ad Modena ed chel staga in lo palazo nostro da la piaza.... et chel massaro nostro li faza le spexe..... et ve intendiate con lui et cum messer luca suo compagno et proveditj ad questo quanto bixogna, scrivendo al massaro quanto vi pare bixognare..... et al Regimento che li visiti speso et admoniscali se errasseno.....* »

In data 12 dello stesso mese Nicolò partecipa ai Fattori generali che ha deliberato, che oltre Meliaduse, vada a stare a Modena anche Borso, « *Et chel meni con lui suo magistro, li dui famigli che li serve et el puto del magistro et non altre persone.....* ». Che amendue alloggino il medesimo palazzo, « *ma cadauno sia allozado da per se et dorma et manzi et beva da perse come se abitassero in diverse stantie Et sopra dadege quelli ordini et ad Modena scrivitj quelle lettere che vi pare bixognare* ».

Nello stesso Registro, a c. 23 sotto il 24 giugno 1424, troviamo che Nicolò per accondiscendere al consiglio dei suoi Fattori generali, dispone che questi suoi figlioli « *stageno in castello* » e non in palazzo, « *ma che zascheduno alozi et manzi da per se in la soa famiglia.* » Ma troviamo poi in fine di questa sua lettera un *post scripta* nel quale avverte che « *non volemo che vuj mandiate Borso ad Modena ma mandatelo ad argenta con quella famiglia che lae. Et scriviti al camerlengo nostro che lo receva in caxa nostra et li faza le spexe ad spexa della camera nostra, advixandolo che se sono piu boche che non ha el puto, li fara le spexe non ge sarano aceptade* ».

[1] *Spesa de lo officio del spec. Marco de Galaoto ducale M. Camerlengo; 1474. a c. 106 v.*

Digitized by Google

nettare le vesti [1] e *un secchio di rame per l'acqua*. E a pensare che a quei tempi certi malanni non erano rari! [2]

Il personale della Corte era vestito a spese della Camera marchionale, cioè i cavalieri, i paggi, le donzelle, i famigli, ecc., e tutto troviamo notato negli innumerevoli registri di guardaroba, che meriterebbero uno studio speciale, onde ricostruire la storia delle vestimenta di quell' epoca remota. Per gli addetti ai bassi servigi, pei portatori d' acqua e di legna ecc., una veste e un paio di calze durava mesi e mesi, così che possiamo figurarci in quale triste condizione dovesse essere il loro abbigliamento.

Immaginiamo poi quale strano effetto dovesse produrre il vedere persone colle vesti a brandelli a contatto immediato col Signore, coi cavalieri, che usavano vestire di panno d' oro e d' argento.

« *Messer Prosdocimo Conte* (scrive Parisina — Reg. 1424. c. 24 v.) *si dete a Meliaduse como compagno, el quale come ce scripto e uno valente huomo et segli repete la lectione et quello fa bisogno. Et e stato sego uno bon tempo senza salario. Et per quello che nuj sentimo lo si puo dire nudo che non torna ad honore del signore che cossi nudo staga a la compagnia del figliolo, unde, compensando ogni cossa, volemo che vuj provediati che luj habia tanto panno che se faza uno vestido, uno paro de calce et uno capuzo. Preterea*

[1] *Sedarina (Registro EE. 1469. c. 32)* « *Sedarine duo grandi da pannj.* » Spazzola; anche nel vernacolo dell' Italia centrale si dice *sdarena* un piccolo strumento composto di setole e che si usa per ispazzolare specialmente le vesti. Vedi *Glossario Modenese del Galvani*. Modena 1868.

[2] *Mandati 1422-24. c. 112 v.* « *1423 a di 5 de lujo. Fac.es gen.les De comandamento del nostro Signore, che vuy dagadi duc. quattro a Sbardella barberio el qualle a guarido Martino da Milano pazo del signore, de uno male che haveva a la testa che se chiama la tigna* ».

— *Mandati 1424, a c. 2. v.* « *Nicolaus m. e., car.mi nostri. Respondemo a la letera vostra scripto sopra el facto de Bonifacio barone barbero lo qualle medego de la testa martino nostro pazo en che quando nuj deliberassemo che li fossero date braza vj de pano, eremo bene advixati et recordevomose che li havevemo facto dare braza vij. Pertanto volemo che vuj ye fazadi dare quelle braza vj de pano de le qualle se fa menzione in la sua supplicatione — die iij Januarj 1424* ».

Digitized by Google

Borso ha bixogno de uno zuparello per lui e per suo dosso fasidegelo fare de quello colore de seda che a vuy pare che se convegna. Et providiti che esso labia, et quatro para de calce de colore al modo usato. — Factoribus gen. — Fossadalbari xx. januar. 1424 ».

Ma se troviamo Messer Prosdocimo in così misero arnese, figuriamoci poi *Mastro Guielmo maystro de paggi, Bortolino, e Bruto* loro maestri de *scrimia*, ossia di scherma!

Anche Nicolò III presenta spesso esempi di queste alternative di grettezza e di splendore.

Mastro Anechino, sarto di Corte, viene a morire, poco dopo avere ricevuto in dono dal suo Signore un cavallo; e passati alcuni giorni si ammala anche una sua figlia. Ciò saputo, il Marchese dispone, che nel caso, la putta venisse a mancare, si paghi la spesa della sepoltura col prezzo del ronzino, terminando il mandato con queste parole: « *faxitelo extimare et mandatecelo che ne abbiamo bixogno* » (Reg. 1424. c. 33); e non è a dire che le sue stalle fossero sprovvedute, mentre apparisce da documenti, che tanto era il numero de cavalli in Corte, che nel ferrarese non si trovava fieno a sufficenza, e molto ne veniva di fuori. La figlia del sarto muore, e viene spedita questa ordinanza « *displicet domino mors illius puelle quondam M. Anechini et contentatur quod eam faceptis sepeliri expensis precii equi ecc.* » (Regis. 1424, c. 33 v.)

La camera marchionale godeva di rendite enormi; ciò non ostante si facevano attendere i pagamenti delle spese più necessarie. M.° Nicolò *callegaro* di Corte, ossia il calzolaio (Mandati 1422-24 a c. 4) nell' ottobre del 1422, corre dietro al Marchese, che si trovava a Venezia, per essere pagato. « *Io nicolo sum stato da li factori in Ferrara et domandatoli dinari como ordino lo signore quando parti da Ferrara e li mano risposto che non anno dinari; per la quale cossa astretto da li mei creditori sum vegnudo qui a Venexia a la Signoria sua la qualle supplico devotamente me faza dare dinari et fornirome qui de bono corame et pagaro ogni persone de havere da mi in ferrara* ». E M.° Aloixe, altro

Digitized by Google

calegaro di Corte, scrive al suo Signore nel dicembre dello stesso anno (vedi *Mandati, a c. 73*): « *Ill. Sig.r mio, humilmente suplica a la S. vostra el vostro fidele servidore M. Aloixe vostro calegaro che conzosia cossa che luj dibia havere da la camera vostra da circa cento otanta lib. de mar. per lavoreri dadi per la Signoria vostra et per tuta la corte da septe mexi in quà, se trova havere servido a la corte et may non na possudo havere dinaro alguno; et per questo luy non po lavorare ne servire la corte, et si se indebitato con li citadini vostri per roba che loro gano data per fare lavoreri de la corte; per tanto supplica a la Signoria vostra, che ne piaza de commitere a li facturi vostri in tale maynera che loro ge dagano li ditj denarj azio che el possa lavorare, altramente non sa como se debia fare.*

Factores generales dominj de paga quam recipere debit gallaottus satisfaciant supplicanti et quando non sufficeret paga ipsa, faciant de denarijs camere. Iac Ziliolius scripsit. p.° dex. 1422 ».

La Corte provvedeva dunque oltre le vesti, anche le scarpe a tutta la famiglia, ma queste dovevano essere di poca durata, poichè se ne consumava un subisso. Ai principi, ai cavalieri ne occorrevano circa ottanta paia all' anno per ciascuno. Abbiamo già accennato alla numerosa figliolanza di Nicolò III. Poi ad ogni paggio si davano tre paia di scarpe al mese e alle donzelle due, e un paio di pianelle. Isabella d'Este, primogenita di Ercole I, di un anno e mezzo aveva già logorato trentatre paia di scarpette.

Basta sfogliare i registri di guardaroba per acquistare una idea della ricchezza estense. Più di 300 arazzi tenevansi in serbo per le circostanze, e tappeti *da terra* a fiori, ad animali, persino di drappo d' oro e di velluto.

Gl' inventari della *vestimenta* racchiudono veri tesori per la storia dei costumi di quell' epoca. In uno di questi figurano trentasei *pellande* [1], forse l'*houppellande*, usata pure in Francia

[1] *Libero de interada de la guardaroba, ecc. 1440-1441, a c. 32.* « *Al nome di Dio, 1441, a di ij de aprile. Inventario de le veste, Argenterie et altre cose de la salvaroba del Illustre n. S. assignati per lo mantoano. In*

Digitized by Google

al tempo di Carlo VI, ampia sopraveste, che vediamo portata anche dalle donne. Nicolò III ne aveva di broccato d'oro, d'oro *rizzudo, inanelato,* e ricamate, con maniche « *a gattuli, a gombedo, a fogliami, abuxate, affaldate, a veza* », strette, « *da revoltà* » ecc., poi vi sono descritte le *zornee,* i *ziponi,* le *baviere,* i *berretoni,* le *berette* a forme strane, i cappelli di feltro, o di paglia di Cremona ornati di frangie e *frisi* con penne di pavone o *de oxello struzo,* tinte in rosso, e finalmente gli speroni, i guanti, e i *crochi,* coperti di seta, coi *passetti* in argento dorato. *Croco* era sinonimo di cintura, ne fanno prova due documenti del 1436, nei quali troviamo « *doe coreze onvero crochi milanesi, con passetti di ricalco dorado = Una scarsella guernida de otton dorado et cum uno crocho guernido doro e de seda* ». Forse questo nome derivava da un uncino che serrava la cintura.

Alla Corte estense convenivano uomini d'arme e condottieri, chi per ricevere consigli, chi per cercare asilo sotto l'ombra dei pennoni azzurri. La storia ricorda, come Ferrara fosse a quel tempo chiamata la città della pace e come Nicolò fosse spesso invocato arbitro nelle controversie. Quanti documenti potremmo presentare riferentisi a politici avvenimenti e che possono somministrare materia allo studio dei costumi! Citeremo questo solo esempio. Sorgevano gravi dissapori fra i Visconti e i Fiorentini, che poi finirono con una sconfitta di questi ultimi nel luglio del 1424, quando venne incaricato Nicolò III di trattare, se fosse stato possibile condurre le cose a componimento. Ciò non è ricordato dal Muratori, ma lo assevera lo stesso Marchese in un mandato scritto da Quartesana ai suoi Fattori in data 27 gennaio del detto anno [1]: « *El debe venire a di iij de febraro proximo futuro a ferrara li ambasaduri del duca de milano et quelli de fiorentini per tractare la pace la quale nuy havemo in le mane. Et semo certi che egli*

prima uno vestido de cetanino cremisi cum le manege aperte recamate brodade de arzento batudo cum tegole de Roviglia per suso fodra de marturi fu de quelli fece M. Tomaxino ».

[1] *Regis. 1424, c. 13. v.*

Digitized by Google

non vorano stare in una medesima hosterija. Et per questo volemo che vui mandiati per antonio galgano, hosto alangelo, et per laltro da ciglo (cigno), *et ordinati con loro che egli mettano Impunto quelle due o tre camere che a vuy et a loro para bixogno o piu se piu credeno ne debia essere di bixogno, acioche quando vegnerano dicti ambasadurj trovino in tute due quelle hosterie acunza le cose che stagano bene e che habiano bono et bello alogiamentj. Fossadalbaro xxvij. Iannuar* ».

Nel secolo XIV e durante i primi anni del XV, pare che gli estensi abitassero la così detta *casa vecchia*, mentre il palazzo di piazza, riparato dopo gl'incendi del 1264 e del 1328 si teneva a disposizione dei forestieri. Si intendevano sotto questa denominazione personaggi, quali Eugenio IV, l'Imperatore Sigismondo, ecc. Quest'ultimo può esservi stato ospitato, quando venne nel settembre del 1433; ma dal 1436 in avanti fu abitato da Nicolò III. Ciò si rileva da un inventario di quell'anno, dove (a c. 21) comincia la nota delle suppellettili « *de la chaxa dicta la chaxa de li forestierj olim e mo* (ossia *ora*) *dicta la chaxa del signore in la quale habita al presente lill. nostro S.* ». Più avanti riporteremo alcuni particolari del suo alloggio. Che poi si intenda parlare del palazzo di piazza non v'ha dubbio alcuno, e basterà ricordare, che essendo nell'inventario descritto ogni ambiente di questa *chaxa*, a c. 29 si parla di una camera che ha il « *pozolo sovra la piazza grande* ». Borso, salito al governo nel 1471, andò ad abitare il palazzo di Schifanoia, e pose nuovamente a destinazione dei forestieri il palazzo di piazza, dove nel 1450 deve avervi ospitato Federico III, per la cui venuta furono imbiancate le logge del cortile della fontana, delle quali logge si fa appunto menzione nell'inventario di Nicolò III, a c. 26 r. e 26. v. Anche Pio II deve averlo abitato nel maggio del 1459, giacchè, a quanto raccontano i cronisti, benedì il popolo ferrarese dal noto *pogiolo*. In quale abitazione sia stato poi ospitato da Nicolò III papa Eugenio IV non sappiamo. Non è credibile che, essendo venuto nel maggio del 1438, abbia alloggiato nel palazzo di piazza, che da due anni era abitato dal Marchese. Ma abitazioni

Digitized by Google

agli estensi non ne mancavano, giacchè dal suddetto inventario risultano più di trenta stanze nel palazzo di Schifanoia, e quaranta circa nel grande castello, forse a quel tempo non tutto abitabile [1]. Si chiamava il castello nuovo, perchè da poco costruito, cioè nel 1385, secondo il Cittadella, e per distinguerlo dal vecchio castello, che era fuori di città e che fu distrutto sullo scorcio del sec. XVI [2]. Il grande castello non fu abitato dalla Corte, se non dopo il 1476, come diremo a suo tempo; fatto è che fra i tanti documenti da noi finora rovistati relativi al tempo di Nicolò III, l'inventario del 1436 è il primo, nel quale si parla del « *castello novo* (vedi *c. 48) de lo quale xristofalo da parma è capitanio* che », occupava diverse stanze. Nel grande appartamento vediamo indicata una camera destinata al Marchese, ma che forse non abitava mai, almeno palesamente, perchè il suo appartamento, come abbiamo detto, era nel palazzo di piazza. Eccone la descrizione desunta dal noto inventario del 1436.

« *De cho da la scala de preda in su la saletta* » v'era « *una banca, un schacchiero e un forziero ferrado da soma, dove sta le cose da dire la messa* ». Per un *andavino*, ove era una *banca*, si passava alla *camara* del Marchese, la quale era « *fata* (ossia dipinta) *a puti che zoga* ». Il letto era composto di un « *tolado cum capoleto da un cho de una asse, coi suoi tri-*

[1] L'*Inventarium mobilium domini*, 1436, di cui parliamo comprende il mobilio di 221 ambienti, ossia 20 della vecchia dimora, 92 del palazzo di piazza, 44 del castello nuovo e 55 del palazzo di Schifanoia, ove pare non alloggiasse che un medico (car. 55). « *In lo paradiso (in Schivanoia) in lo quale habita M. Ugo medego del signore* ».

[2] Nel vecchio castello erano le stalle pei cavalli adetti ai famigli e per quelli che sopragiugnevano cogli ospiti (le stalle pei cavalli destinati alla Corte erano annesse al palazzo di piazza) i fenili, la *grande marascalcaria*, granai, cantine, officine per armaioli, orefici, fabbri, magazzeni di casse, stanzoni ove si fabbricavano *spingarde*, *munizioni e ballotte*, un teatro pei *burattini*, che fu aperto anche per lo nozze di Ercole I, e le prigioni nelle quali per tanti anni restarono chiusi i fratelli de Pii, per la nota congiura tentata in Modena contro la vita di Borso nel 1469, ed ai quali la Corte provvedeva il necessario, come rilevammo dai vari registri dei conti della casa.

Digitized by Google

spidi, una banca de cho del dicto lecto da trj arloti, altre tre banche, una cassettina dipinta, de lungeza de mezo brazo cum le stafete da capo, due ore confite in due tabernacoli de legno da ore quattro luna de sabione, un bacilone de ottone da lavare piedi, de pexo Lib. 18., due scremai de una asse da fuogo,[1] *una cariola da fioleti nova,*[2] *un deschetto in tre partide coi piedi lavoradi de acipresso, una scharana coverta de montanina cum broche de ottone* [3], *uno tamarazo de pignolato, una colcedra de pignolato vergado de verghe undexe, pino de bombaxo fresco,.... un capezale vergato, una coltra de valieso biancho frodà de tela biancha lavorata a zii* (a gigli) *et roxe puntexada. Apparamento de raxo, campo verde schuro, cum tre figure al capo letto et cum oxeli al cielo et verdure, et cum cuvertura facta a figure sei grandi chiamato lo apparamento da li orivexi frescho quasi novo. Coltrine tre de sarza verde per lo dicto apparamento, colcedra una da chariola de pignola, vergado, nova cum verghe sei, cum pena bona de pexo lib. 55. lunga*

[1] *Scremai de una asse da fuogo.* È noto, che sotto le capanne dei monumentali cammini, che ornavano, come sappiamo, le vaste sale nelle dimore signorili di un tempo, si abbruciavano tronchi d'albero. Ma, a riparare il corpo dall'ardore della fiamma e per non bruciare le scarpe, si usavano *banche con un' asse* movibile che si chiamava appunto *scremaio da fuogo.* Anche in Francia nel medioevo si diceva *écran, un meuble, à la fois siège et écran, banc double, avec dossier roulant sur un axe de manière à s' incliner soit d'un coté soit de l' autre. (Viollet-le Duc. Diction. Raisonné du Mobilier Francais).*

[2] Di codeste *carriole da fioleti* nell' inventario del '36 ne troviamo notati trentuno e pare che si tenessero sotto i letti, per cui a spiegare che cosa fossero, lasciamo libero campo alla fantasia del lettore.

[3] Nella prima metà del quattrocento non dovevano essere molto in uso le scranne negli appartamenti, se gli estensi in 220 ambienti circa non ne avevano che sei, come apparisce dal noto inventario, e una di queste, che è registrata a c. 27, nella *camara dei ricci* del palazzo di piazza, « era *de nogara rotonda a modo de barbiero* ». In ogni stanza v' erano *banchi a due o tre* arlotti, tanto che fatta la somma ne troviamo trecento novantadue, e fra questi abbiamo rimarcato *banchi* e *banche*, ma il perchè di questa diversa denominazione non sappiamo con sicurezza; forse che le *banche* erano senza schienale.

Digitized by Google

braza tre et larga doa, un cavezale de pignolado vergado fresco, bono lungo braza tre cum pena bona de pexo lib. undexe, due lenzoli da tre tili, lunghi braza 4 1/2 et larghi due et mezo, freschi, una coltra de tela rosa urtigina lunga braza 4 1/2 et larga 3 1/2 vecchia. Tre banchali, tapedo grande lungo braza 5 cum compassi 32, cum animaliti de diversi colurj cum vialba intorno facta a roxe quasi novo largo braza 2 3/4, badile uno da fogo, due cavedoni de ferro di tri piedi pexo 180 lib., due candelieri de ferro stagnadi, fitti nel muro della dicta camara, uno lenzolo da orlo da tili quattro lungo braza 7 et largo 4 sotile da signore».

Annessa alla *camara* di Nicolò III v'era una *guardacamara,* ossia una retrostanza, un gabinetto [1], ove erano « *tre banche, una secchia, una cocoma de rame, un oroloio de ferro cum campanella et uno schano da camaroto de legno, chiuso attorno, fitto nel muro,* e non fa mestieri dire a quale uso dovesse servire. Aggiungeremo solo che in tutto il palazzo ve ne erano nove e che gli altri otto si tenevano nelle stanze riservate a persone di sesso femminile.

Dalle stanze del Marchese possiamo giudicare come fossero le altre, che dobbiamo rinunciare a descrivere per non dilungarci di soverchio. In ogni pagina di quest'inventario appariscono evidenti i soliti contrasti di splendore e grettezza, che vediamo ripetersi in tutte le circostanze della vita sociale d'allora.

Anche la Marchesana Ricciarda aveva l'apparamento del letto in arazzo, ma il materazzo era coperto di *borazo*, ossia di tela grossolana, e quello di Borso era « *imbottito de paia* » e Madonna Lucia, una delle figlie di Parisina, teneva sul letto una « *coltre de cendale vecchia e tutta rotta* ».

Passiamo al salotto da pranzo. « *In lo saloto dove manza la famia de lo Ill.° Signore* [2] *in lo quale e apparechiadore franzexe* [3] » erano queste suppellettili: due tavole con tripiedi di

[1] Tutte le camere abitate da persone di qualche riguardo avevano vicina la *guardacamara*, forse per il servizio.

[2] La famiglia di Lionello pranzava da un'altra parte, ossia in una stanza detta *delli alicornj*.

[3] Giacchè abbiamo nominato *l'apparechiadore*, possiamo anche nominare il cuoco. *Lib. mandati. 1422-24, a c. 159. v.:* « *Rimanemo contente del*

Digitized by Google

salice, una credenza, due banche vecchie, un bacile di ottone, due secchie, e un mastello da acqua. Una bettola al giorno d' oggi non è forse meglio fornita?

Era costume in famiglia che la mensa giornaliera fosse servita con vasellame di peltro, *piattelli, piadene, bocalette, salaroli*, ecc. e si compravano per l' uso ordinario anche tovaglie usate. Citeremo su questo proposito un mandato del 4 gennaio 1423 (Registri cit.) dal quale risulta, che Rizo strazarolo deve « *havere Lir. 3 sol. 4*, per biancheria usata venduta alla Corte [1]. Riportiamo qui sotto il documento completo, perchè interessante,

salario de Iacomo nostro cogo haveti acresuto como ne scrivessemo a lire quattro. Fossadalbaro ult.° dexem. 1424 — Parisina . march. es. »

[1] *Mandati 1422-24, c. 81:*

« *MCCCCXXIJ — Registrum literarum et Mandatorum dnj. Marchionis. Rizo strazarolo de havere da la Illustre madona la Marchesana a di iiij de zenaro 1423 per xvj tovaje roba compra su larte de la strazeria per la prefacta Madona.* *Lir. x.*

E de havere a di dicto per 8 tovaje vecchie et bone *iij. s. iiij.*
E de havere a di dicto per viij mantili novj da massaria *xvij. » xx.*
E de havere a di dicto per iij mantili uxadi *v. » xij.*

Somm. Lib. xxxvj, s. xiij.

1423 a dì 5 zenaro.

Nuy volemo che vuj nostri facturi dagadi et pagadi li sovradescripti dinarj al sovrascripto per caxone de li sovrascriti mantili e tovaie che ne de bixogno per la nostra casa et corte. Parisina marchionisa esten. »

Idem, a c. 54 v.:

« *Item tovaie octo inoxelade nove* *L. x. sol. —*
Item tovaie septe inoxelade nove *vij.*
Item mantili ij novi braza xij o circa cum cavi a scacchi *iiij.*
Item un mantile uso vj br et mezo *i.*
Item mantili trj novi a cervi inoxeladi br. xx intra tuti quanti *vij. » x.*
Item tovaie doa vechie *iij*
Item lenzolo uno uxado de tre tili br. vij
Item lenzolo uno uxado da tre tilj e mezo br. v
Item uno lenzolo uso de quatro tili br. vj $^1/_2$
Item uno lenzolo cum verge et dentesini e corezole ij tili 4 br. } *L. xij.*

Questa soura scripta drapamenta si ha data Bonaventura Zudio che sta da riva, la quale fo consignada a M.ª Malavia che sta cum Madona per lo trentin nevo (nipote) *de Zoese et per pasquale provisionado de polo barbalunga*

Io Nicolo Bergamino scripsi a di 26 de agosto 1422. »

Digitized by Google

risparmiandoci poi la briga di presentare al lettore una faraggine di conti di spese, come può bene imaginare, relative ai tanti acquisti di oggetti di biancheria d'ogni genere, di Fiandra e di tela di *renso*, che si tenevano in serbo per le solenni occasioni in guardaroba, ove pure conservavansi gli argenti, dei quali gli estensi avevano tesori.

Ne abbiamo un saggio nell'inventario di quelli che Nicolò III si portò dietro quando si recò ai bagni del Monferrato nell'estate del 1441, anno della sua morte [1]. Si comincia colle navi d'argento, che come sappiamo, si tenevano in tavola, ed una ha il corpo di diaspro, un' altra « *facto de radixe de perle col coverto de la gabia fato de perle, ecc., bacili lavoradi a fioroni, bocali cum aquile in cima, o con el collo longo cum uno smalto de sopra ch' e uno homo selvadego et pexa onz. 72, bronzini coi pipij facti ad serpe, confectiere con atorno corone, cum fioroni pendenti, e al pe fiore de Margarita in diamanti, con frappe smaltade, cum lettere* [2] *con foglie stratagliate* » *ecc. ecc.* In conclusione fra questi argenti figurano undici *bacili*, undici *bronzini*, sedici *bocali*, quarantasei *tazze* e *quadri*, ossia guantiere e « *candelabri, gobelleti, piattelli, scodelle, salaroli, ovaroli cum li piedi a guisa de lione, e bicchieri cum aquile in mezo per ciascuno* »; e tutto questo, come dicemmo per passare alcuni giorni ai bagni del Monferrato. È però vero, che il castello del Marchese di Saluzzo, suo suocero, era poco lontano, e quindi occasioni per dare dei pranzi non potevano mancare.

L. A. GANDINI.

---

[1] Nicolò morì in Milano il 26 dicembre, ma a quell' epoca in Ferrara col sistema *a nativitate* l'anno aveva principio col giorno di natale, ossia 25 dicembre, così la data storica della sua morte deve essere ricordata sotto il 26 dicembre 1442, vale dire nel secondo giorno dell'anno 1442.

[2] « *Item una confectiera grande cum frape datorno smaltade cum uno razo in mezo cum letere dentro del razo che dice a bon droite, tuta dorada cum sei foglie stratagliate in suso el pe.* » - *Inventario de Argentiere porto lo Ill. nostro S. quando ando a li bagni in monferra, assignate al mantuano a di iij de aprile MCCCCXLI* ».

Digitized by Google

FERDINANDO GREGOROVIUS

La nostra Deputazione di storia patria, commemorando Ferdinando Gregorovius, non adempie solamente un officio doveroso verso un collega estinto e un cultore illustre della disciplina da cui essa prende il nome e che forma oggetto de' suoi studj; ma essa rende ancora un omaggio dovuto, a chi, nato in terra straniera, amò e onorò l'Italia, e diede nelle sue onoranze largo posto a Bologna e a' suoi cittadini più illustri.

Il pensiero, infatti, di F. Gregorovius ci richiama alla mente un nome caro alla città nostra, che fu per trent' anni a capo di questa Deputazione, e illustrò con sapienza e amore i monumenti bolognesi. Il conte Giovanni Gozzadini godette la stima e l' amicizia di Ferdinando Gregorovius: il quale, ammirando l' ingegno e la operosità scientifica del suo illustre amico, additavalo come esempio ai giovani patrizi italiani e compiacevasi, come abbiamo ragione di compiacercene noi, nel vedere il nobile esempio seguito in questa città stessa da giovani egregi, che la Deputazione fu lieta di accogliere fra' suoi membri.

Alla amicizia del Gregorovius per il Gozzadini e la nobil donna, che fu cara compagna della sua vita e partecipe a' suoi studj, andiamo debitori di un lavoro del grande storico, nel quale, togliendo egli ad illustrare la villa di Ronzano dei Gozzadini, intreccia nella illustrazion sua, una descrizione di Bologna, che è un inno all' arte e un omaggio alla sapienza italiana.

« La grandiosa città, scriv' egli, sulle cui torri e sulle cui armi sta scritta la possente parola *Libertas*, con i suoi antichi templi, i

Digitized by Google

superbi palagi, le lunghe file di portici, ha in sè una impronta di serietà storica e di calma energia, per la quale poche città d'Italia possono reggere al suo paragone. Gli archivi copiosi, le ricche biblioteche, i musei, le accademie, gl'istituti scientifici inspirano in ogni bolognese un senso di orgoglio patriottico, e spingono i suoi cittadini più svegliati d'ingegno e più operosi a conservare ed accrescere nelle arti e nelle scienze l'eredità degli Avi ». In questo giudizio su la città nostra, non vi è solo lo scienziato che giudica e ammira: ma vi è ancora il cittadino romano, che sente essere anche sue le glorie nostre, ed esulta con anima italiana nell'ammirarle.

A questo sentimento d'italianità del grande storico c'inspireremo anche noi nel commemorarlo.

La letteratura storica contemporanea ha perduto in questi giorni uno de' suoi campioni più valorosi. Ferdinando Gregorovius ha cessato di vivere il 1° di questo mese in Monaco, nella età di settant'anni. Egli avea sortito i natali in un piccolo luogo della Prussia Orientale, a Neidenburgo, il 19 gennaio 1821, discendendo da una famiglia originaria della Polonia. Di codesta origine, comecchè fosse assai lontana, egli se ne compiaceva, e ne trasse la inspirazione ai suoi due primi lavori, *il romanzo di Verdomaro* e *Wladislao*, e la *idea del polonismo*, ne' quali, descrivendo i patimenti dei figli della Polonia, affermò principj altamente umani, che trovansi riprodotti in tutte le sue opere, e ne formano, per così dire, l'anima.

Questa discendenza slava della famiglia del Gregorovius vuol essere avvertita, perchè essa può dare ragione dell'indole del suo ingegno. In luogo del rigore inflessibile dello scrittore del nord, trovi in Gregorovius la immaginazione feconda, e un sentimento squisito e prepotente dell'arte, che formano la caratteristica degl'ingegni dei popoli meridionali. Egli sentiva in sè questa specie di connubio etnico da cui avea tratto nascimento la sua famiglia: e ne tolse la inspirazione a quei grandi ideali, che rappresentano la umanità come una famiglia. Qualunque sia la disciplina ch'egli tratta, così nella storia come nella poesia, nella filosofia come nel romanzo, il principale intento suo è sempre lo stesso: condurre, cioè, il lettore nelle serene ed

Digitized by Google

elevate regioni del vero, da cui egli possa penetrare collo sguardo nella terra promessa della tolleranza e della fratellanza umana. « Io credo nell'umanità e nel suo genio »: questo è il suo motto e il suo vessillo.

Se la scienza ha dunque perduto nel Gregorovius un suo campione, l'umanità ha perduto un suo apostolo. E noi italiani abbiamo sentito in ispecial modo il beneficio di questo grande apostolato. Infatti, i suoi scritti diedero forte impulso al ravvicinamento morale avvenuto nella età nostra fra le due nazioni italiana e tedesca, che fu precursore della loro unione politica; onde fu promosso il risorgimento d'entrambe, e oggi è data alla pace pubblica salda malleveria. Un'unione che ha per fondamento il culto dell'ingegno e del sapere, ha assicurato la sua stabilità sull'avvenire. Ed è dal Gregorovius che questo culto fu inspirato mercè una nuova maniera di illustrazione della storia nostra; nella quale l'ingegno dell'erudito attinge dal cuore del cristiano e dal sentimento dell'artista la sua maggiore inspirazione. Onde la *Storia di Roma medioevale* non fu solo una conquista della scienza, ma ancora della umana civiltà.

E l'esempio del Gregorovius trovò già seguaci. Carlo Hillebrand, Alfredo di Reumont, G. M. Thomas sono della sua scuola; anch'essi con le loro opere mirano ad accreditare in Italia la scienza tedesca, assegnando in essa larga parte all'arte, e intrecciando con argomenti di pura e fredda erudizione, argomenti che hanno nervi e viscere.

La genesi degli scritti del Gregorovius non ci apprende solo la larga comprensività del suo ingegno; essa ci rivela ancora le fasi percorse dal suo spirito nelle esplicazioni diverse della sua attività intellettuale. Perchè l'associazione dello spirito all'opera della mente è un fatto costante di questo grande scrittore, il quale con le sue pubblicazioni non si prefigge solo lo scopo di istruire, ma anche quello di educare, e sopratutto di infondere nel lettor suo l'amore del bello e del buono.

Prima di applicarsi ai lavori storici, da'quali dovea attingere fama immortale, il Gregorovius tolse ad obbietto delle sue lucubrazioni le quistioni sociali e umane. Lo stato infelice della Polonia, terra natale de'suoi avi, inspirò, come vedemmo, i suoi primi lavori, e gli dettò pagine piene di entusiasmo verso quella nobile nazione, a cui i

Digitized by Google

crudeli e cupidi vicini fecero scontare i suoi errori, applicandole il barbaro giure romano del *partes secanto*.

Nel terzo suo scritto, apparso in luce nel 1849, il Gregorovius tolse in esame il lato psicologico dalle poesie di Guglielmo Göthe, intrecciandovi pure le sue idee sulla fratellanza umana da conseguirsi mercè l'armonia degl'interessi, delle religioni e della cultura. Due anni dopo, egli dava alle stampe il suo primo scritto storico, inspiratogli dal pensiero di Roma, che ora per la prima volta si affaccia alla sua mente, cui occupò poi sempre, sopra ogni altro. E il primo fu un pensiero di artista. I grandi monumenti eretti da Adriano, sparsi per tutto l'impero, attrassero la sua attenzione: e fu dallo studio di essi che egli ricavò il primo concetto della intima colleganza storica esistente fra la città di Teseo e la città di Romolo. « Atene e Roma, scriv' egli, sono collegate fra loro con vincolo indissolubile. Esse stanno l'una all'altra come lo spirito alla volontà, il pensiero all'azione ». « La storia dell'imperatore Adriano e del suo tempo », comparsa la prima volta nel 1851, ebbe, 33 anni dopo, una seconda edizione, nella quale al titolo antico l'Autore aggiunse quest'altro. « Quadri del mondo romano-ellenico al tempo di Adriano ». Nel lungo intervallo corso fra l'una e l'altra edizione, il Gregorovius avea viaggiato la Grecia e l'Oriente, ricalcando le orme segnate ne' suoi viaggi attraverso il mondo romano dal suo augusto personaggio; onde potè nella seconda edizione dare uno svolgimento più largo alla parte artistica del suo lavoro. Il quale fu per lui, come egli stesso scrisse nel proemio della seconda edizione, « der Wegweiser nach Rom ». Questo pensiero di Roma si riprodusse in lui nello stesso anno 1851 sotto altra forma. Insieme con la storia di Adriano, comparve in luce un suo dramma, intitolato « la morte di Tiberio »: è ancora pensiero d'artista, ma il soggetto dell'arte è assai diverso.

Questo pensiero di Roma, che cominciava già ad affaticargli la mente, lo condusse nel 1852 in Italia. Il 19 aprile di quell'anno, visitò Venezia; la quale città, co' suoi splendidi monumenti, apprestò la prima materia alle sue *Peregrinazioni in Italia*, nelle quali, oltre l'ingegno dell'artista, noi Italiani ammiriamo l'alto sentimento che l'Autore ha della patria nostra, e il nobile proposito suo di farla conoscere e stimare da' suoi connazionali. Il primo volume dei *Wanderjahre in Italien* comparve in luce nel 1856; il quinto che è l'ul-

Digitized by Google

timo, e porta per titolo *Apulische Landschaft*, nel 1877. Di quest' ultimo volume comparve già in luce la versione italiana.

Dalla Venezia, il Gregorovius passò nella Corsica, dove rimase tutto l' estate del 1852: e la visita fatta alla terra di Pasquale Paoli fruttò alla letteratura storica una dotta monografia su quell' isola, resa famosa dal regno del venturiero Teodoro di Neuhof, dalla guerra per la indipendenza, capitanata da Pasquale Paoli, e dalla nascita di Napoleone I. Il Gregorovius narra che quell' isola infelice richiamò più volte la sua attenzione fino dalla sua gioventù. Può darsi che la conoscenza ch' egli deve avere fatta in Venezia del lavoro di Nicolò Tommaseo su Pasquale Paoli lo determinasse a visitarla. Il lavoro su la Corsica vide la luce nel 1854, e subito fu tradotto in Inghilterra e in America. In Italia ne fu tradotta, nel 1857, la prima parte col titolo di « Storia dei Corsi ». Nel 1869, essa comparve in una seconda edizione notevolmente accresciuta: di guisa che lo scritto su la Corsica del Gregorovius è la monografia più dotta e più compiuta venuta in sino ad oggi in luce su quell' isola.

Il 2 dicembre del 1852, Gregorovius poneva per la prima volta il piede in Roma. Non mai dal Petrarca al Mazzini, Roma ebbe un visitatore più nobile e più degno.

Anche il Gregorovius, come il nostro gran genovese, si sentì, varcando le mura della città eterna, trasalire di una scossa quasi elettrica, di un getto di nuova vita. Ma la cagione dell' eguale fenomeno era ben diversa. Nel Mazzini trasalisce il patriotta, al quale la vista della città eterna infonde la speranza, che di là sarebbe partita l' opera della rigenerazione italiana: nel Gregorovius, invece, è l' artista che si commuove ed esulta. Entrato in Roma come semplice visitatore, senza scopo, com' egli stesso racconta, ne uscì col pensiero della Storia di Roma medioevale già concepito; e non solo l' idea del quadro è nata nella sua mente, ma la tela ha già abbozzate le sue grandi linee.

Comparvero queste, da lì a quattro anni, coi loro rilievi nello scritto sui « Monumenti sepolcrali dei papi »: il quale fu una specie d' introduzione alla Storia di Roma medievale. « La contemplazione di questa Via Appia del papato in S. Pietro, scriv' egli, dovea essere una specie di vestibolo, nel quale, per istruzione mia propria e per cavarne un ritratto dei tempi, ho tolti in rassegna le statue e i mau-

Digitized by Google

solei dei papi ». I « Monumenti sepolcrali » oltre essere un araldo della storia di Roma, annunziavano pure il metodo in cui essa sarebbe stata da lui trattata: era una storia monumentale, dettata con forma plastica, da cui uscissero fuori animati i monumenti di Roma papale; ed era, ad un tempo, una storia universale, avente in Roma e nel papato il suo centro. Già la scelta dell' argomento rivela l' altezza del colpo d' occhio, e la coscienza di un' attitudine, che sollevavasi nelle regioni privilegiate del genio. Dopo il tentativo sterile di ricondurre l' occidente sotto il cosmopolitismo imperiale, fatto da Carlo Magno, il papato rimaneva il solo rappresentante del principio cosmopolitico nel mondo occidentale: onde una storia di Roma nel medio evo veniva ad assumere nel suo svolgimento le proporzioni di una storia universale. E l' opera del Gregorovius è infatti una storia universale. I limiti entro i quali l'Autore la racchiuse sono due eventi prodotti dalla barbarie germanica: il sacco romano dei Visigoti di Alarico, e quello delle orde selvaggie di Carlo V: il primo segnò la caduta di Roma imperiale e l' avvenimento di Roma papale; il secondo fissò la decadenza della seconda Roma, da cui dovea, tre secoli dopo, uscir fuora, nella patria rinnovata, la Roma dell' Italia. È un racconto che comprende, adunque, oltre undici secoli di storia. La quale opera cominciò a vedere la luce nel 1859, in cui furono pubblicati i due primi volumi; nel '60 comparve il 3°; nel '62 il 4°; nel '65; il 5°; nel '67; il 6°; nel '69, quando l' opera era ancora in corso di stampa, comparve la 2ª edizione dei due primi volumi; nel 1870 vide la luce il 7°; nel 1872 l' 8°, col quale l' opera toccò il suo termine. Correva il 19 gennaio del 1872, e compivasi in quel giorno il cinquantunesimo anniversario della vita del Gregorovius, quand' egli poneva fine alla sua opera monumentale, che soleva chiamare il tesoro della sua vita. In più luoghi di essa, egli avea preconizzata la caduta prossima del potere temporale del papi, intuendo l' evento nella stessa legge storica, la quale non tollera la esistenza di instituzioni condannate dal progresso dell' umana civiltà. Gli avvenimenti aveano confermato il suo vaticinio.

La Roma medioevale dei papi entrava definitivamente nella storia del passato, e la Roma nuova, la Roma dell' Italia, vaticinata da Dante e dal Petrarca, e consacrata dal sangue dei nostri martiri, iniziava la sua vita. Quando la Roma dei Cesari stava per iscomparire

Digitized by Google

dal mondo, un poeta alessandrino, Claudio Claudiano, ne tessè l'elogio, che fu pure la sua pagina funebre. Anche la Roma medievale trovò, al suo scomparire, il proprio elogiatore: e il nuovo elogio fu un *monumentum aere perennius*. Là è l'ultimo poeta del paganesimo, che saluta il cristianesimo, uscente fuora dalle rovine di Roma cesarea; qua è un figlio della Riforma, che saluta la più santa delle libertà, quella della coscienza, uscente vittoriosa dalle nuove rovine.

La letteratura storica moderna di Roma papale presenta un caso singolare, che dovrebbe servire di ammaestramento a coloro, i quali, incapaci di liberare la loro mente da falsi preconcetti, riguardano il principio del libero esame come cosa abbominevole e contennenda. Il caso è questo, che le opere più dotte e più oggettive scritte intorno i papi, sono dovute a storici protestanti. Oggi ancora, il fondatore della teocrazia papale, e il più possente dei papi, aspetterebbero un biografo, come lo aspetta sempre Gregorio Magno, se due scrittori protestanti, Giovanni Voigt e Federico Hurter, non avessero alla storia di essi consacrato il loro grande ingegno. E le storie di Gregorio VII del Voigt, e di Innocenzo III dell'Hurter, sono anch'esse, come la storia romana del Gregorovius, opere monumentali. La Curia romana sdegnando che i fasti de' suoi papi fossero celebrati da seguaci di Lutero, proscrisse quelle opere. Ma mentre dal Vaticano lanciavasi l'anatema sulla Storia di Roma del Gregorovius, da un altro luogo della città eterna, in cui il valore e l'ingegno umano aveano avuto culto e omaggio secolare, dal Campidoglio, si acclamava allo scrittore e all'opera sua, e all'uno e all'altra rendevasi altissimo onore. Per decreto dei rappresentanti del Comune di Roma, il nome di Ferdinando Gregorovius era scritto nell'albo dei cittadini romani, e la sua *Storia di Roma medievale* era recata in italiano. Da quel giorno, il Gregorovius, pur rimanendo devoto e affezionato alla sua patria antica, si sentì appartenere alla patria nostra. Il poter chiamarsi *civis romanus* era, per lui, il maggior premio che potesse ambire chi avea formato della scienza storica un apostolato dell'umanità.

Ma anche dopo ch'ebbe scritto la sua opera monumentale, l'attività scientifica del grande storico non si arrestò. E la letteratura storica contemporanea fece, per opera de' suoi studî, nuovi e preziosi acquisti. Alcuni di essi si ponno riguardare come una emanazione di quell'opera stessa. Tali sono le due monografie su *Lucrezia Borgia*

Digitized by Google

e su *Urbano VIII.* Le ricerche fatte negli Archivi di Modena e di Mantova, dirette ad illustrare la Storia di Roma al tempo del pontificato di Alessandro VI, gli procurarono la conoscenza di documenti importanti, la più parte ignoti, intorno la sorella del Valentino. Onde egli ne trasse la materia di una interessante monografia su quella femmina famosa, col proposito di sostituire al romanzo, che erasi formato intorno il suo nome, la storia vera. Non diremo che il Gregorovius abbia raggiunto del tutto il pietoso intento suo, di addossare, cioè, la responsabilità delle colpe di Lucrezia al mondo in mezzo al quale essa fu costretta a vivere; di guisa che, unico difetto suo rimanesse la leggerezza del carattere, temperata però e corretta « dalla infelicità, dalla mansuetudine e perfino dall'amabilità del suo animo »; ma egli superò, da un altro lato, codesto intento, dandoci nella sua Lucrezia Borgia un quadro istruttivo della ultima epoca del Rinascimento: imperocchè, con la storia della Borgia, egli intrecciò e descrisse con colori vivaci, la storia della educazione della donna a quei tempi, dei costumi delle famiglie, e, sopratutto, della vita romana e della corte papale.

Nella monografia su Urbano VIII, il Gregorovius prese in esame le contese che quel papa ebbe con la Spagna e la Germania, presentandole come un episodio della guerra dei trent' anni. Ma codesti studi, non erano che incidenti della vita intellettuale del grande storico. A quel tempo, un altro subbietto occupava già la sua mente. Il pensiero di scrivere la storia di Atene nel medio evo era emanato dal suo concetto dell' attinenza intima esistente fra Atene e Roma. Ed ei lo coltivò sempre, fino da quando la Storia di Roma era, si può dire, appena nata. « Atene nel medio evo, esclama egli nel secondo volume della Storia di Roma, quale soggetto di ardore a gloriose ricerche! ». Fin d'allora, codesta nuova opera occupava adunque la sua mente: allora era un voto; non andrà guari, che il voto diverrà un fatto. L'anno 1889, entrava nella letteratura storica la *Storia di Atene nel medio evo*, narrata in due volumi. Al pari della Storia romana, l' ateniese ebbe i suoi precursori. E se della prima lo furono i monumenti sepolcrali dei papi e i viaggi dell' imperatore Adriano, lo furono della seconda le monografie comparse negli anni 1881 e 1882 col titolo: « Atene nei secoli oscuri »: « Mirabilia della città di Atene »: « Atenaide, storia di un' imperatrice bizantina ». E come a scrivere

Digitized by Google

la Storia di Roma avea attinto l'inspirazione dalla vista dei monumenti romani; così, innanzi di scrivere la Storia di Atene, andò nella città di Teseo e di Pericle per ispirarsi alla vista dei grandi monumenti, che formano di essa l'emporio artistico dell'antichità. E intanto che la sua mente si nutre del caro obbietto, la sua operosità esuberante produce nuove monografie, ritraenti le impressioni raccolte nei suoi viaggi in Oriente. E nell'anno 1882, comparvero in luce « Corfù, idilio jonico »: « Sardi »: « da Cairo a Gerusalemme »: « la Spedizione della compagnia catalana in Beozia, e la battaglia del Cefisso ».

Se i monumenti ateniesi somministrarono al nostro storico i materiali artistici della sua nuova opera, dagli archivi di Atene, Venezia, Napoli e Palermo egli trasse i documenti rivelatori delle vicende politiche, civili ed economiche corse dalla grande città ellenica nella età di mezzo. Qui il terreno era però ingrato. Mentre Roma per tutto il medio evo si mantiene a capo del mondo occidentale, Atene discende, già nei primordi di quell'èra, nella condizione umile di una città provinciale: e se l'impero latino di Costantinopoli la tolse dalla sua oscurità, facendola sede di un duca, l'avvenimento dei Paleologhi la ricondusse poco dopo nel suo umile stato, dal quale non risorse più fino al presente secolo. Il còmpito dello storiografo era qui dunque malagevole; perocchè la storia, se non sia nudrita da eventi che si levino sopra il comune, degeneri in una cronaca monotona e priva d'interesse. L'ingegno del Gregorovius e la sua vasta dottrina storica gli fecero superare codesta difficoltà. Mentre della storia politica egli introduce nel suo racconto i soli eventi notevoli, assegna in esso, invece, larga parte alla vita morale, economica e artistica di Atene; e per via di interessanti paralleli con Roma e con l'occidente, collega la storia di Atene a quella del mondo civile, e traduce una storia locale e provinciale in un frammento di storia universale.

Quest'uomo, che co'l suo ingegno e la sua grande operosità dovea lasciare sì glorioso vestigio nel campo della scienza, era dotato di tale modestia, da rifiutare perfino ai suoi ammiratori la comunicazione di alcuni dati, per distorli del proposito di scrivere la sua biografia, quando egli entrò nel settantunesimo anno. Ed anche dopo l'ingresso nella *Via Appia* della sua vita, come egli facetamente chiamava l'inizio del suo quindicesimo lustro, l'operosità sua con-

Digitized by Google

tinuò con l' antico ardore. All' Italia egli consacrò l' ultimo suo lavoro. Esso è l' articolo comparso nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio di quest' anno col titolo: « Le grandi monarchie ossia gl' imperi universali nella storia ». È una vasta e dotta sintesi filosofico-storica, in cui si dimostra il carattere indefinito del progresso umano, manifestato dalla seguente formola: « ogni miracolo, prodotto dalla mente inventiva umana, opera una serie infinita di miracoli futuri »: e si invoca la storia a suffragare la grande sentenza di Alessandro Humboldt: « essere il principio della libertà individuale e politica radicato nella convinzione indistruttibile dei diritti eguali del genere umano ».

L' inno alla libertà e al progresso umano fu l' ultima parola uscita dalla bocca di Ferdinando Gregorovius. E nessuno era più degno di pronunciarla di colui, che la storia avea innalzato all' ufficio di maestra della libertà e del progresso umano.

FRANCESCO BERTOLINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SERVENTESE DEI LAMBERTAZZI E DEI GEREMEI

(continuazione, da pag. 23)

Età ed autore del Serventese.

Trovo opportuno trascrivere anzitutto alcune osservazioni generali fatte intorno al serventese dei Geremei dal ch. prof. Tommaso Casini nell' articolo « La cultura bolognese dei secoli XII e XIII [1]. » Serviranno a dare, direi quasi, l'intonazione al resto, che sono per dire: — « Il serventese del quale parlo è cosa tutta popolare, così per la lingua come per la intonazione e per la rappresentazione dei fatti particolari; fu certamente recitato per le strade, ai circoli di popolani, e di ciò è indizio il frequente ricorrere dell' assonanza propria della poesia destinata al canto o alla recitazione, nella quale la nota dominante batteva per lo più sopra l' ultima tonica, senza riguardo alle consonanti e alle vocali che potevano seguirla, perché il recitatore poteva in una intenzione eufonica attenuarne o anche sacrificarne affatto il valore. »

Alcune considerazioni sopra la lingua verrò facendo più avanti: credo per altro che nessun dubbio rimanga sopra la natura popolare della rima, e però sopra le affermazioni in questo senso del Casini, a chi esamini insieme la condotta generale del componimento e talune particolarità sulle quali mi preme insistere fin d' ora. Noto sul bel principio l' invocazione a Dio, giusta la vera usanza dei cantastorie: seguendo, rilevo l'arte meschina dell'autore che si manifesta nel ricorrere frequente di certe espressioni e modi di dire, che servono o ad indicare il seguirsi della narrazione — ed avremo costantemente l' avverbio *allora* [2] — oppure ad ottenere una facile rima — e ricor-

[1] In *Giornale storico della letter. Ital.* Vol. I, p. 5, seg.

[2] *Alora* in principio di strofa ricorre non meno di 27 volte (cfr. v. 17, 33, 113, 121, 137, 149, 173, 181, 185, 205, 309, 329, 341, 357, 417, 469, 477, 529, 585, 601, 617, 621, 624, 645, 657, 661, 689).

Digitized by Google

rerà il comodo avverbio *de presente* [1] — o da ultimo a significare un dato pensiero che per caso bisogni ripetere due volte nel corso della breve poesia [2]. Ora queste concordanze così spesse e così patenti mentre, se non erro, ripugnano del tutto ai più elementari principî dell'arte, meglio convengono ad una rima destinata alla pubblica recitazione, poiché nè le persone grosse che l'ascoltavano potevano por mente ad una categoria di difetti propri e caratteristici della loro parlata abituale, nè tali difetti spiccano altrettanto nel sentir cantare o declamare quasi cantando dei versi, come nel leggerli con attenzione. Se passiamo a discutere la parte metrica, alla giustissima osservazione del Casini circa il predominio delle assonanze sopra le rime potremo aggiungerne un'altra ricavata dalla natura stessa di queste assonanze, voglio dire della loro pochissima varietà, indizio di un'arte assai poco raffinata. Escludo dal mio calcolo i 66 versi contenenti, come sappiamo, un nudo catalogo di famiglie bolognesi, dove per conseguenza la maniera di assonanza dipende dalle proprie terminazioni dei nomi anziché da una libera scelta dell'autore, e sopra le 161 strofe che restano considero come sedici siano rette dall'assonanza *ato,* una dall'assonanza *ata,* dieci da quella *ati,* una da quella *ate:* complessivamente 112 versi su 646 che finiscono per lo più con le stesse forme partecipiali: in *ente* (assonanza quasi sempre intonata dal sopra detto *de presente*) finiscono undici strofe: in *are* ed *ire* (verbi all'infinito) quindici: in *iti* (dove per lo più domina la forma dialettale della seconda persona plurale dell'indicativo presente) sei: in *ia* od *ita* ed in *ença* (con predominio di forme nominali femminili) sedici, ecc. ecc. Bastino queste cifre per mostrare sotto che scarso numero di categorie sia facile ridurre quasi tutte le assonanze che reggono i versi del nostro serventese.

Quando in massima si reputino, come spero, attendibili le considerazioni fatte fin qui, già per esse noi saremmo inclinati ad ammettere che la poesia sia stata composta se non da un contemporaneo ai fatti descritti, almeno da uno di poco posteriore,

[1] Cfr. nel testo del Serv. la nota al v. 68.

[2] Cfr. il v. 181 col v. 205; i vv. 79-80 coi vv. 655-56, il v. 509 col v. 637, ecc.

Digitized by Google

vissuto ad ogni modo quando era ancor viva l'eco delle ultime discordie cittadine e quando i popolani bolognesi potevano ascoltare tuttavia con interessamento la descrizione di quei casi di cui essi o i padri loro erano stati gran parte.

Volendo ammettere che il serventese sia più recente, come mai un rozzo cantastorie avrebbe potuto raccogliere sì gran copia di minute notizie da fare presso i posteri preziosa testimonianza insieme coi più antichi cronisti bolognesi? Chi mi risponda che si sarà valso di scritti del tempo deve anche spiegarmi come e perché se ne sia servito egli solo, e in qual modo gli scritti in questione siano poi dileguati e fatti irreperibili, non che a noi, agli stessi storici e cronisti bolognesi del secolo successivo. Se non di fonti scritte — si dirà — può essersi giovato della tradizione orale; ma anche tale ipotesi incontra difficoltà forse insormontabili. Anzi tutto, è mai probabile che la tradizione conservi per buon tratto di tempo la memoria degli eventi così pura, così scevra da ogni immistione di elemento fantastico, quale ci apparisce nel serventese? Per fortuna c'è dato di rispondere alla questione più per via di documenti che per via di congetture: ci è dato cioè seguire in qualche modo il formarsi della leggenda che la fama popolare intessé ben presto sull' ordito dei fatti che ci interessano. Due sono le tradizioni che vi fioriscono sopra, l' una tutta tragica degli amori di Imelda Lambertazzi con Bonifazio Geremei, da raffrontarsi con le celeberrime di Paolo e Francesca, di Romeo e Giulietta; l' altra, fra comica in sé e tragica per le conseguenze, della simulata pazzia di Tibaldello de' Zambrasi, onde cadde Faenza in mano dei bolognesi, da confrontarsi con la leggendaria pazzia di Bruto primo console dei Romani e lontanissimamente con quella di Amleto e di chi sa quant'altre figure o intruse nel dominio della storia o rimaste in quello più a loro conveniente del romanzo e della tradizione. Circa alla prima di Imelda e di Bonifazio poco ci sarebbe a dire una volta ammessa senza discussione la genesi che tentò di ricomporne il ch. dott. Corrado Ricci nel suo interessante articolo « Imelda Lambertazzi [1]. » Egli vi dimostra

[1] Corrado Ricci, *I primordi dello studio bolognese* ecc. (Bologna, 1888), p. 249 seg.

Digitized by Google

che la prima comparsa della leggenda si riscontra nel volume di novelle che, sotto il titolo di *Porrettane*, Sabbadino degli Arienti pubblicò la prima volta in Bologna nell' anno 1483, e che nessuna cronaca manoscritta o stampata antecedente a questo tempo accenna al tragico episodio, il quale dopo l'anno della stampa delle *Porrettane* fa invece il suo ingresso nella storiografia bolognese. Afferma il Ricci che dalle parole stesse dell'Arienti si capisce come egli inventasse di pianta la novella, perché la narratrice che parla in quel momento « così dolcemente incominciò: essendo io fanciulla *audii dire* a la commendabile memoria del mio *avo* paterno, *che essendo egli in esilio* a Firenze..... messer Antonio Galeazzo de' Bentivogli..... *li narrò che regnante Teodosio imperatore secundo* furono in la città due potenti famiglie.... ». A dire la verità non vedo che segua altrettanto chiara quanto vuole il Ricci da queste parole la conseguenza che di storico nella narrazione non ci sia altro se non il nome delle famiglie, e che tutto il resto proceda dalla fantasia del novellatore. La ammetterei volontieri se la storiella non avesse avuto seguito: ma può egli darsi che appena trent'anni dopo la pubblicazione delle *Porrettane* la romanzesca leggenda, sorta dalla mente di un solo individuo e per di più non tale certo da improntare di vita imperitura le creazioni della propria fantasia, fosse entrata così nella coscienza del popolo da essere ormai accettata qual pura verità dal cronista Friano Ubaldini?[1] Può darsi che il Ghirardacci, storico a bastanza coscienzioso nel vagliare le proprie fonti, stesse pago alla testimonianza dell'*avo paterno* della novellatrice di Sabbadino degli Arienti e d' un paio di cronisti quasi suoi contemporanei per dare nella sua Historia largo posto alla leggenda in questione?[2].

La cosa mi ha dell' inconcepibile e sono d'avviso che riceverebbe più ovvia spiegazione ammettendo che l' Arienti per primo abbia dato forma letteraria a una leggenda già viva nel po-

[1] Cronaca ms. di Bologna contenuta nel codice n. 430 della Bibl. Universitaria bolognese. Cfr. a c. 189 *r*.

[2] GHIRARDACCI, *Hist.* di *Bol.* p. 224.

Digitized by Google

polo bolognese, da tempo che non è concesso a noi di fissare. Lo stesso Ricci, senza volerlo, mi pose in questo giro di idee quando nell'altro articolo *Preti in gabbia* contenuto nel medesimo volume che reca lo studio su Imelda [1] esprime il seguente giustissimo concetto: « Del resto non tutto si immagina e si inaugura a un tratto, e la scuola romantica ha le sue origini nei novellieri (che spesso traducevano in fatto il desiderio del popolo) e nel sistema falso delle storie biografiche. Quando una città era duramente funestata dalle discordie civili, nel popolo, che più direttamente ne soffriva, nasceva una brama intensa di pace; e ne ricercava con fede una causa che a ciò conducesse, e questa era per lo più l'amore. Fra le violenti passioni d'allora solo una passione, violenta del pari, poteva metter quiete. E nacquero le leggende dell'odio e dell'amore, onde finirono per credersi storiche le figure d'*Imelda*, di *Ginevra*, di *Giulietta* e di *Romeo!* » *Finirono per credersi*, ma, secondo l'altro articolo su Imelda finire e cominciare sarebbero press'a poco una cosa, ed è questo che non finisce di persuadermi. Le discordie bolognesi al tempo dell'Arienti erano dunque di tal fatta da permettere di ricercare una causa di pace nella storia infelice di due amanti vissuti in età così lontana? O non erano spente da un pezzo l'attività e sto per dire la memoria delle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei?

Quanto alla leggenda di Tibaldello (e leggenda è senza dubbio nelle lunghe narrazioni di alcune cronache manoscritte, di cui si può vedere un fedele riflesso nella *Historia* del Ghirardacci [2]) può stimarsi la più antica delle due per il solo fatto che richiede una elaborazione fantastica senza paragone più agevole che la precedente. Quanto ci manca dal dire, come abbiamo nel serventese, che Tibaldello offeso dai Lambertazzi

> De questa cosa curar non parea
> Anci s'aliegra cum lor per la via,

[1] A p. 281 e seg.
[2] *Op. cit.*, p. 256 e seg.

Digitized by Google

al raccontare che si finse impazzito, citando in prova qualche aneddoto stravagante? Del resto questa mia è una congettura, in favore della quale nulla ho potuto fissare di certo.

Testimonia contro la tarda procedenza del serventese da tradizioni anteriori, scritte od orali che siano, un altro dato di grave momento cioè la lista delle famiglie Guelfe e Ghibelline di Bologna figuranti nei versi 225-291. È chiaro, come già notammo, che l'appello nominale delle singole famiglie da parte di Bertoldo Orsini non può essere che un grossolano spediente rettorico adottato dall'autore affine di accogliere nella poesia un catalogo di sommo interesse per i suoi contemporanei, ma è altrettanto manifesto che, se il mettere in brutti versi il nome delle principali famiglie di una città è per un contemporaneo affare di pazienza, ciò richiede ben altro studio e fatica per opera d'uno vissuto molto tempo dopo. Volendo rispettare, come fa il serventese, la convenienza storica e non commettere gravi anacronismi dovrà prima raccogliere, in una lunga serie, alfabetica o altrimenti ordinata, il nome delle famiglie vissute nei tempi di cui vorrà parlare: poi gli sarà forza mutare e rimutare di posto i nomi stessi fino a costringerne nientemeno che centocinquantasette in una serie di versi i quali, senza essere sonanti, hanno tuttavia quasi sempre la giusta misura e seguono di solito le leggi della rima! Tutte cose cui può pensare un paziente erudito, non già un grossolano cantastorie.

Ciò premesso, chi sarà l'autore di questo curioso monumento di poesia storico-popolare? Non possiamo sperare di scoprirne il nome essendo adespota l'unica copia antica giunta a noi, dove soltanto c'era il caso che anche l'umile compositore venisse ricordato: accontentiamoci invece di asserire che con probabilità egli sarà stato contemporaneo, o, al massimo, posteriore di qualche decennio appena, dei noti *cantatores françiginorum* che nell'anno 1289 [1] provocarono una riformagione del Consiglio del popolo bolognese a loro danno,

[1] A proposito di questi *cantatores* colgo l'occasione per rettificare alcuni dati di fatto. La provvisione contro di loro trovasi nel libro H dell'Archivio di Stato bolognese a carte 275 v. (numer. antica): fu stampata la prima volta

Digitized by Google

per cui si impediva che coi loro canti disturbassero i predicatori che nella piazza del Comune spiegavano al popolo la parola del signore. Già i *cantatores françiginorum,* come ben avverte il Gaspary [1], non saranno stati cantori francesi ma tali che avranno cantato di eroi francesi: ora dal cantare le gesta di Carlo Magno al celebrare altri avvenimenti forse meno grandiosi ma che certo sonavano più cari e più interessanti all'animo dei bolognesi il passo era breve. Lo fece l'anonimo compositore del serventese appartenente al partito vincitore [2] e chi

e solo in parte dal GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.* Vol. I, p. 279, ma fu assegnata erroneamente all'anno 1288, laddove nel vol. ms. citato apparisce che fu proposta e approvata l'ultimo giorno di novembre dell'anno 1289. Ne riparlò il CASINI, *La cultura bolognese* ecc. (*Giornale stor. d. lett. ital.* Vol. I, p. 22) ma, a mio avviso, svisò completamente il carattere della disposizione comunale in questione. Egli dice infatti che « alle sospettose signorie democratiche par che codeste novità non piacessero, perchè gli Anziani di Bologna deliberarono che i giullari francesi non potessero più fermarsi nelle piazze a cantarvi le loro storie.... » Ora va subito considerato che il Ghirardacci riproducendo la provvisione errò nel trascrivere « in plateis Communis ad cantandum » anziché *in platea* come porta il ms. e come il senso stesso richiede. Questo errore del Ghirardacci fece sì che il Casini attribuisse alla provvisione un significato assai più grave di quello che in verità possa avere. Infatti non consta che la proibizione per i *cantatores* fosse estesa a tutte le piazze della città, ma alla sola piazza del Comune, ed anche qui per un motivo assai ben definito nelle prime righe: *In marg.* « Lusores platee Comunis. » *Nel testo:* « ..... Sepe contingit quod illi qui ludunt ad Açarum in scallis et in platea Comunis B. et eciam qui Casseum incidunt Iracundie calore succensi contra deum et matrem eius ignominiosa uerba proferunt, quod est valde detestabile et orendum, et propter tumultum ipsorum multa impedimenta proueniunt predicatoribus qui in ipsa platea denunciant (?) uerba dei. Cum igitur sermoni diuino multa Reuerencia debeatur, quod placeat conscilio et masse populi quod huiusmodi lussores Açardi et bescaçarie et Inçisores Casei... nec eciam *Cantatores françiginorum* in platea Comunis ad cantandum nec in circonstançiis platee et pallatii Comunis omnino morari non possint. » La proposta « placuit toti conscilio et masse populi » come si legge a carte 276 *v.* dello stesso volume.

[1] A GASPARY, *Stor. della lett. ital.* (trad. N. Zingarelli) Vol. I, p. 429, in nota alla p. 106.

[2] Che l'Autore del serventese fosse guelfo risulta dal colorito generale della poesia, in cui si parla spesso con accenti di disprezzo e di derisione dei Ghibellini, nonchè dal vedere che talvolta l'A. parla in seconda persona quando tratta dei Geremei (vv. 181, 205, 414 ecc).

Digitized by Google

sa con quale interessamento i popolani avranno udito dalla sua bocca, in forma ritmica e musicale, ripetuta la storia di quei fatti che avevano così fortemente colpita la città, e di cui viveva fresca la ricordanza nell'animo di ognuno!

Considerazioni metriche e linguistiche.

Svolgo le seguenti considerazioni in forma di semplici appunti, non già perché disconosca l' importanza e la quasi necessità di una più ampia trattazione, ma perché sono costretto a restringermi in forza del pochissimo spazio di cui dispongo oramai. Limito anzitutto ad una domanda pratica e fondamentale la questione che all' editore coscienzioso si propone senza fallo da risolvere davanti a un documento di sì ragguardevole età, conservato in un solo codice, da ritenersi per molte ragioni scritto quasi un secolo dopo la composizione della poesia. Il testo tramandatoci dal codice estense rappresenta una tradizione pura, e però degna d' essere rispettata, ovvero abbiamo dei motivi che ci autorizzino a ritoccarlo, e quali sono? I ritocchi, cosa facile a prevedersi, sono quà e là nececessari. Intanto si danno dei passi dove il carattere sbiadito impedisce la lettura (p. e. vv. 16, 40, 53, 712); degli altri dove il verso fu lasciato incompiuto (vv. 44, 491, 582); altri ancora dove il senso turbato, o consimile ragione evidente, palesa il bisogno di ingegnarci per via di congetture (vv. 105, 403-4, 546). Ma questi casi sono così poco frequenti, che a tutti si tenterà d' ovviare nelle note ai versi rispettivi, senza discorrerne quì nella prefazione. Ben altri guasti per solito mettono a prova la pazienza e l' abilità del critico che si adopera intorno ad una antica rima semi-dialettale, guasti dovuti a rimaneggiamenti fatti ad essa subire nelle successive trascrizioni per opera di copisti ignoranti o, che è peggio, raffazzonatori. Discutiamo adunque in che senso i copisti possano aver recato turbamenti alla genuinità del dettato nostro e, prima ancora, consideriamo fino a che punto verosimilmente siasi estesa la loro azione perturbatrice.

Io non dubito di dichiararla già da principio molto ma molto limitata: per me la diffusione e magari la popolarità che il *ser-*

Digitized by Google

ventese avrà goduto in Bologna per un dato periodo non può essere subordinata ad un numero maggiore o minore di copie che se ne siano fatte. Era opera e merito dei noti *cantatores* se, non più sulla piazza del Comune, ma sui trivî e sulle piazze minori della fosca città medioevale, a lusingare le feroci passioni dei Guelfi vincitori, volavano le rozze strofe. Una volta tarpate loro le ali, una volta cioè che la troppa antichità degli avvenimenti cantati o l' incalzare dei tempi nuovi o altre ragioni le fecero cadere in disuso, qual motivo avrebbe persuaso di moltiplicarne le trascrizioni? Appena la curiosità erudita d' un raccoglitore sul genere di quello che compilò il ms. estense, poteva, a mio avviso, interessarsi tuttavia dello storico componimento.

Insomma non è sopra tutto ai copisti, bensì alla tradizione orale, che io vorrei imputare, e spero non a torto, gli eventuali cambiamenti subiti con l' andar del tempo dall' antica poesia. Portata la questione sul nuovo campo, un fatto dobbiamo immediatamente notare: condizione prima perché documenti del genere del nostro riescano a trapassare di bocca in bocca con relativa fedeltà è questa, che non abbiano a dipartirsi mai dal luogo che li vide nascere. Tale appunto il caso del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. A parte l' interesse tutto locale della contenenza, basti considerare per sommi capi le caratteristiche idiomatiche presentate dalla lezione del codice estense perché ogni dubbio su questo riguardo sparisca. In fatti nel complesso noi lo troviamo scritto nella lingua letteraria del tempo ma con essa sono frammischiate numerose forme dialettali che richiamano subito all' Italia settentrionale. La maggior parte, bisogna convenirne, non sono per altro peculiari a questo o a quel dialetto della valle del Po: si tratta piuttosto di certi fenomeni generali di tutti i dialetti gallo-italici e anche del veneto, i quali, appunto per esser così comuni, potevano credersi di buona lingua ed erano senz' altro adottati. A tale categoria di fenomeni si deve ascrivere quello di *i* atono che si fa *e* (*medexina, ordenato* ecc.); dell' esplosiva dentale che, tra vocali, da sorda passa in sonora (*chiamada* ecc.), appunto come accade dell' esplosiva gutturale nelle medesime circostanze (*digo,*

Digitized by Google

fogo, tosego ecc.); dal *c* palatale che passa in *s* sonoro (scritto *x: paxe, nemixi, medexina*); dell' - **etis** latino ridotto ad - *iti* (*sapiti, faciti* ecc.) e di simili altri molti. Ma, insieme con queste forme che nulla dicono di positivo, chi può negare che ve ne sono parecchie di schiettamente bolognesi?

Bolognese il dittongo in parole come *batistiero* 47, *aliegra*, 446, *driedo* 697, ecc., ripetendosi da esso dittongo l' - *i* - del moderno dialetto; bolognese un plurale femminile come *carti* 185, 196, con cui andrà *raunati* 331, se si accetta la mia congettura; questo - *i* da - *e* nei femminili di 1ª declinaz. ha numerosi riscontri nei testi antichi della città e ancora si ritrova, in modo condizionato, nell' odierno dialetto [1]; caratteristiche sono inoltre le prime di plurale *fen* 'facciamo, 524 (ricorrente in altri testi d' antico bolognese), *potesseno* 'potessimo, 559, dalle quali forme cade una bella luce su *farē* 28, 562, *auē* 84, *seraue* 544, ecc. [2]; rime come *sermoni* = *renduti* 413-4; *abuda* = *soa* 373-4 sembrano quasi richiamare l' -*ò* = -*ùto* del bolognese moderno [3], che già fa capolino anche nei testi antichi; bolognese *dex* 'disse, 55 dove il *x* potrà bene bene stare per *ss*; bolognese anche, per quanto ricorrente qua e là in altri testi, la forma *one* 'ogni, 86, 125 ecc. che è di tutti i testi antichi; della città e si ritrova oggidì in composti come *incôsa* (= *oncôsa, onnecosa*), [4] ecc.; bolognese *çença*, non ignoto per altro a qualche testo veneto, e così la voce *sossiza* per la quale cfr. la nota al v. 705 nel *Testo del serventese* [5]. Se a queste forme peculiari di Bologna (o di parte dell' Emilia) s' aggiungono ancora quelle che possono bensì essere di tutta, o quasi, l' alta Italia, ma che in questo testo logica vuole si considerino come

[1] GAUDENZI, *I suoni le forme e le parole dell' od. dialetto di Bol.*, p. 71.

[2] Circa al -*n* per -*m* nelle forme verbali di 1.ª plur. v. GAUDENZI, *I suoni* ecc., p. 34.

[3] GAUDENZI, *op. cit.*, p. 91

[4] *Op. cit. nella nota* 1, p. 25.

[5] Per le esposte determinazioni linguistiche mi fu di validissimo aiuto il prezioso consiglio dell' illustre prof. C. Salvioni, che altre volte mi toccherà menzionare con gratitudine nelle note al testo del serventese.

Digitized by Google

bolognesi, abbiamo abbastanza in mano per pronunciarci con sicurezza sulla questione che ci preme risolvere.

In vero, che cosa troviamo di più caratteristico negli stessi documenti della fine del duecento pubblicati dal Gaudenzi sulle pergamene originali? Questi saranno bene in gran parte opera di giudici, di notari, di gente insomma presumibilmente più colta che non sia da credere l'autore della poesia: per altro, a formarci un retto giudizio in proposito, non dobbiamo dimenticare quello che avviene per fino al più rozzo popolano dei giorni nostri, che si sforzi a comporre dei versi nel dialetto suo proprio. È troppo noto che la forma dialettale. lungi dall' essere conservata nella nativa purità, per regola costante cede il campo a qualche cosa d' ibrido che tramezza fra l' uso vernacolo e quello colto e che non è se non la risultante delle due forze le quali diressero la mente dell'autore nel comporre; l' una la tendenza naturale che lo portava al più noto, l' altra — e potentissima — la preoccupazione letteraria che, a sua insaputa, gli si impose. Avvertiamo che applicare il paragone citato all'autore del serventese senza far prima le debite proporzioni sarebbe errore gravissimo. Chi alla fine del sec. XIII o sul principio del XIV riusciva ad intrecciare sì bel numero di strofe, sia pure con arte imperfetta e in un metro *leggero da compilare*, proprio agli uomini *meccanici e rustici*, più che ai gentili ed ai cavalieri [1], in fatto di cultura si avvicinava assai meglio ai giudici ed ai notai dei documenti del Gaudenzi che non al povero popolano d' oggidì. Di più è necessario tener presenti le verosimili condizioni linguistiche del bolognese ai tempi dei quali parliamo: ché se Dante si accorda con coloro che reputavano i Bolognesi *pulchriori locutione loquentes* rispetto agli altri italiani [2] e insieme, da quel finissimo osservatore che era, non manca di segnalare la considerevole differenza tra il dialetto di Strada Maggiore e quello di borgo San Felice [3], nessuno può ragionevolmente di-

[1] Così Gidino da Sommacampagna dove prende a dire del serventese. (Pag. 146 del suo *Trattato*).

[2] *De vulg. eloq.*, L. I, c. XV.

[3] *Op. cit.* L. I, c. IX.

Digitized by Google

sconoscere che il potente centro di cultura che emanava dalla celebre Università non deva aver operato anche in fatto di lingua sulla parte meno rozza della popolazione, riducendola a temperare di molto l'asprezza del vernacolo nativo. In conclusione io stimo che la lingua del serventese nella copia estense non si discosti poi gran fatto da quella che lo caratterizzava nella sua redazione prima, e sopra tutto sono convinto che sarebbe impossibile da parte nostra ogni ritocco, come quello che dipenderebbe dall'arbitrio e non da una regola fissata.

Si chiederà: la misura dei singoli versi e la metrica in generale sono sempre rispettate? Dalla considerazione stessa del maggior o minor rispetto in cui sono tenute le leggi del metro non si potrebbe ricavare ottimo e sicuro indizio circa lo stato di conservazione del serventese? Anche qui bisogna distinguere. Trattandosi di poesia colta codesto è criterio sano; trattandosi di poesia semi-popolare all'atto pratico riesce molto fallace. Il tipo metrico dall'autore propostosi fu il *serventese caudato semplice* di Gidino di Sommacampagna, vale a dire una serie di terzetti di endecasillabi a rima continuata, intrecciati l'uno coll'altro per mezzo d'un quarto verso più breve, quinario o quadernario[1], la cui rima è ripresa nei tre versi di seguito.

Questo il tipo in teoria; ma in pratica è desso rispettato? Tenendo sott'occhio il testo del cod. Estense dobbiamo rispondere di sì, nelle linee generali; senza escludere che nei casi speciali si riscontrino numerosissime le identiche libertà e licenze che siamo soliti di riscontrare in quella specie di poesie

[1] Mi guardo dall'affermare che il versicolo nominato deva essere o sempre un quinario o sempre un quadernario, perché non può negarsi quanto afferma il prof. P. Ferrato, a proposito d'un serventese caudato del Pucci, da lui dato alla luce (*Serventese di A. Pucci . . . non mai fin qui stampato*, Padova, 1874), che cioè: « la brevità del verso comportava nel suono e nel canto una certa uguaglianza, da cui la differenza di una sillaba in meno o in più fosse dissimulata ». Ciò indipendentemente affatto dalla regola razionale per cui nei serventesi più colti i quadernari e i quinari possono alternarsi, a seconda che cominciano per consonante o per vocale, come ebbe ad osservare il prof. P. Rajna a pag. 12 dell'articolo che si cita nella nota 1, pag. 194.

Digitized by Google

che, in forma di proverbi, di stornelli, di canzonette, prospera anche oggi giorno sulla bocca dei nostri volghi italiani. La rima per lo più consonante è per altro assonante non di rado, e a sua volta l'assonanza stessa in certi casi è perfetta in cert'altri neppure. I versi maggiori, il cui tipo ideale è l'endecasillabo accentato sulla sesta e sulla decima, offrono tutte le numerose eccezioni della metrica popolare: l'iato rispettato o meno, a seconda della necessità del momento; gli accenti collocati a caso, da rimettere sulle giuste sedi con l'enfasi della recitazione; non di rado l'avanzo di « una sillaba o due, quasi a modo di *anacrusis* o di quelle due o tre battute d'introduzione che i musici fanno talvolta precedere all'espressione del motivo, senza che abbiano con esso alcun vincolo. Il più spesso è l'eccedenza di una sola sillaba la quale, se non comincia per consonante, si può riguardare come elisa dalla vocale in fine del verso precedente [1]. »

Arriviamo a questo punto: che nei versi 170-171 del serventese e forse in altri ancora si ripete quel fatto tanto curioso e pur tanto comune nelle schiette poesie popolari odierne, vale a dire un cambiamento assoluto nel metro, avvenuto mediante la sostituzione di versi così detti alessandrini agli endecasillabi. Il che si spiega ammettendo una specie d'equilibrio o di pareggio stabilitosi nella mente del compositore, a sua insaputa, tra i due membri costitutivi dell'endecasillabo per cui, dopo la pausa mediana, un secondo membro settenario si è sostituito al quinario che necessariamente dovrebbe seguire.

« Quindi (dirò citando quanto ebbe a scrivere il ch prof. P. Rajna in un caso tutto simile al mio) si è indotti ad ammettere d'aver qui a fare con una poesia alquanto sregolata, che non osserva nella pratica la legge d'un numero costante di sillabe, pur riconoscendola probabilmente in confuso nella teorica. S'ha bene un tipo dinanzi alla mente; ma l'orecchio, al quale è affidata la cura di attuarlo, prende le cose con una certa tolle-

[1] Mi è caro citare questo concetto con le testuali parole che si leggono nella prefazione alla raccolta di *Un migliaio di stornelli toscani* fatta da Silvio Pieri nel *Propugnatore* V. S. Anno XIII, disp 1.ª e 2.ª. Ciò valga a dimostrare la innegabile continuità di fenomeni tra la metrica odierna del popolo e quella della nostra antica rima.

Digitized by Google

ranza, e purché si senta appagato nella somma, non guarda poi tanto per il minuto »[1].

Alle dette considerazioni sentirò molto facilmente obbiettarmi che sono andato parlando della metrica del serventese quale è nel codice estense, non quale dové o poté essere nel suo stato primitivo. La mia risposta per altro è implicitamente contenuta nei criterî generali che mi diressero fin qui nel ragionamento. Negata la possibilità di una lunga tradizione del serventese per opera di copisti corruttori; ammesso anzi che il codice pervenutoci rappresenti (salvo ragionevoli eccezioni[2]) la redazione viva e vitale della rima in una data epoca che resta da definirsi, io non ho il coraggio di far servire il documento ad un mio letterario preconcetto di relativa perfezione: anzi, per quanto la ragione e l'analogia me lo impongono, lo rispetto appunto come rispetterei le imperfezioni metriche d'una poesia popolare trascrittami o dettatami da uno del popolo, senza arrogarmi il diritto di migliorarla, nell'ipotesi che più corretta possa essere uscita dalla mente dell'autore. Riflettendo che per il momento autore è per me chi me la detta e trascrive, non dimentico come alcune delle scorrezioni che mi offendono potrebbero essere benissimo oviate da altri che ripetesse la poesia, ma riconosco insieme che non è da me il sostituire emendamenti allo stato reale ed attuale in cui si trova. Ben inteso che le mie parole non mirano a sostituire alcun feticismo di manoscritto al retto criterio personale; il che, più che da lungo discorso, mi confido resterà provato dall'esame stesso dell'edizione che faccio seguire.

[1] *Zeitschrift für romanische Philologie.* A. 1881, p. 10. P. Rajna, *Il cantare dei cantari e il serventese del maestro di tutte le arti.*

[2] Cio dico perché le opinioni che sto esponendo non mi legano affatto ad ammettere che nel testo del cod. estense sia da riconoscere una copia fatta a memoria da chi scrisse, o una *ripetizione* immediata della voce viva d'uno dei *cantatores.* Anzi, se così fosse, non saprei più come spiegarmi il *mendare* per *mandare* del v. 105, e nemmeno quei versi, di cui sopra, lasciati interrotti nello scrivere. Questi sono indizî di trascrizione ed io per primo l'ammetto, pur insistendo acciocché la si voglia distinguer bene dalla *lunga tradizione scritta,* che nego.

Digitized by Google

Il già esposto mi dispensa da lunghi discorsi sul metodo che in essa ho tenuto. Fondamento ne è la trascrizione al possibile esatta del ms. di Modena, al quale aggiunsi di mio la punteggiatura: tra parentesi sono le congetture, di qualunque entità si siano. Tra parentesi onciali ( ) quelle che, proposte dal Guidi e dal Casini nelle rispettive edizioni, io stimai da mantenere; tra parentesi quadre [ ] le altre da me primieramente introdotte. Nella parte metrica, dove più d'una volta ci sono irregolarità di tal fatta che si prestano ad emendamenti ed a spiegazioni varie tutte attendibili allo stesso modo, non di rado ho discusso nelle note le differenti probabilità. In molti altri casi, parendomi davvero ammissibile che la stortura nel verso sia da imputarsi a chi scrisse o trascrisse, perché aggiunse di suo qualche lettera o qualche parola in forma di glossa, tali lettere e parole distinsi con carattere corsivo. Non di rado il lettore potrà dissentire circa l'opportunità o il modo di sì fatte distinzioni, ma purtroppo penso che la cosa sia per sé inevitabile: quante volte, in fatto di metrica, io stesso mutai e rimutai insoddisfatto! D'altra parte una decisione non potevasi evitare. Per ultima avvertenza dirò che non credetti inopportuno di segnalare in qualche modo i versi resi, a mio credere, ipermetri da quella specie d'*anacrusis* ricordata in addietro; e ciò seguendo il modo tenuto da M. Pieri nel suo già citato *Migliaio di stornelli toscani*. Una piccola linea traversale, non dissimile da quelle che s'usano per l'*a capo*, distinguerà dalle rimanenti sillabe quell'una o due prime che nel metro non contano.

FLAMINIO PELLEGRINI.

Digitized by Google

IL TESTO DEL SERVENTESE.

HOC EST PRINCIPIUM DESTRUCTIONIS CIUITATIS BONONIE.

Altissimo dio padre de gloria
Priegote che me di senno e memoria
Che possa contare vna bella istoria
de recordança.

Del guasto de bologna se comença,
Como perdé la força e la potença
E lo gram senno cum la prouedença
ch' auer solea,

Che per lo mondo era chiamà*da* rayna,
Fontana de le altre e medexina,

v. 7. Il ms. porta *cū*; risolsi in *cum* ammettendo una reminiscenza della grafia latina e notando che il nostro testo ha spessissimo *-m* in parole dove si aspetta *-n*.

v. 10. *Fontana de le altre* .... — Espressione figurata, quasi a dire *metropoli*, città onde le altre della regione trassero origine e alla quale si rivolgevano nei loro bisogni (*medexina*). Si cfr. il *Vocabolario della Crusca* (ediz. in corso) sotto la parola *fontana* ai § VIII, IX e X e si troveranno usi analoghi, non estesi più oltre del sec. XIV.° È notevole il passo del Petrarca (Rime 2. 80): « ..... Solea dalla fontana di mia vita Allontanarmi e cercar terra e mari ». Avverto una volta per sempre che nei casi, del resto non molto frequenti, in cui riporto qualche esempio di autore classico dal diz. della Crusca o da quello del Tommaseo mi permetto di copiare il passo tal quale, senza controllo, per cui l'indicazione della pagina e del paragrafo ecc. posta tra parentesi si riferisce all'edizione della quale rispettivamente si valsero i compilatori dei due dizionari.

Quanto a *medicina* il TOMMASEO (*Dizion. della ling. ital.*) cita questi esempi dell'uso, che fanno al caso nostro, ma non reca passi di classici: « L'amico fedele, medicina di vita e d'immortalità »; « Ecco la mia medicina » (= la persona consolatrice).

Digitized by Google

Che tuti *li* soi amixi soccorea
in ogni lato.

Dappo' che lo Re Enço fo pigliato
E in preson(e) fo recarçerato
Dentro [da] loro si fo ordenato
de camparlo.

Alor*a* doe parti se començò a fare,

v. 13. La presa di Re Enzo come è noto avvenne alla battaglia di Fossalta il 26 maggio 1249. (Savioli, *Ann. Bol.*, Vol. III. p. I, p. 221 segg.)

v. 14. In *recarçerato* sono di dubbiosa lettura le tre prime lettere: il Guidi lesse *incarcerato*. La parola *presone* nel ms. è *preso̅*.

v. 15. Fra *dentro* e *loro* il ms. porta due lettere, *la* o *ba*, poi cancellate. Quanto all'espressione *si fo ordenato* è da notarsi che *ordinare*, nel senso di *pensare per disporre i mezzi ad un fine* ha molti esempi presso il Tommaseo (s. v. § 4). Del Cavalca (Att. Ap. 151) è citato il seguente: « Questo gli dissero a malizia perché ordinavano di farlo uccidere per la via ». — L'esempio più recente è del Morgante I. 8. « Gan traditor lo condusse alla morte In Roncisvalle, un trattato ordinando ».

v. 16. *de camparlo.* Il carattere del ms. è talmente sbiadito che il Guidi rinunciò di leggere questo verso e lo sostituì con puntini: quantunque leggendo come io feci manchi l'assonanza coi tre versi che seguono, mi pare nondimeno sicuro *cāparlo. Campare,* secondo la Crusca, vale *liberare, trarre di pericolo, salvare*, e quì credo abbia appunto quest'ultimo significato. Si ricordi che cosa dice a questo luogo la « Cronica de' Lambertazzi Ghebelini » di cui parla l'App. n.° 5: , ... « essendo in quel tempo prigion de' Bolognesi il Re Entio, ... doue li Ghibelini uoleuano si liberassi, et la parte Ghelfa non se ne contentaua ». I *loro* del serventese sono dunque i Lambertazzi. Per restituire la rima fra *camparlo* e i versi che seguono si potrebbe anche cambiare il v. 16 in: *de lui campare, de lo campare,* o simili.

v. 17. Con inesattezza storica spiegabile in persona rozza che scriveva parecchi anni dopo gli avvenimenti, l'A. assegna a questi tempi (1249-50) l'origine delle due fazioni tutte bolognesi dei Lambertazzi (Ghibellini) e dei Geremei (Guelfi). Invece nel Savioli (*Op. cit.* p. 365) e in Gozzadini (*Torri Gentilizie di Bologna* p. 288) è spiegato come i nomi delle due parti procedano dai due condottieri che i Guelfi e i Ghibellini di Bologna si erano prescelti nell'anno 1217, quando dovevano passare come crociati in Terra Santa ad invito di Giovanni di Brienne.

Digitized by Google

Germie e Lambertaci se fe' chiamare;
E queste començono a ingrossare
fortemente,

Sì che 'l caroço tolseno de presente
In- su la piaça de la cità valente,
Lo menono ambe le parti comunalmente
cum gran forore.

Çascuna crida forte cum remore:
L'una dixe « a Forlì è l[o] megliore »
E- l'altra dicea « a Modena sença tenore

vv. 20-28. Le contese tra Geremei e Lambertazzi narrate compendiosamente in questi versi, durarono in effetto dall'anno 1271, in cui si fece una prima spedizione su Modena (Savioli *Op. cit.* Vol. III, p. I, p. 445, § 8) fino all'anno 1274, quando « sete setemane durò 'l zambello - d'ambe le parte » (*Serv.* vv. 31-32); il motivo primo della discordia fu sempre questo, che i Lambertazzi sollecitavano spedizioni contro i Modenesi favorevoli ai Geremei: questi ultimi mettevano in opera ogni loro sforzo per evitare il danno della guerra ai Modenesi, convergendolo piuttosto contro le città ghibelline di Romagna, come Faenza, Forlì ecc. (Cfr. Savioli *Op. e Tom. cit.*, p. 477 segg.; e Ghirardacci, *Hist. di Bol.* vol. I p. 225 segg.).

v. 23. Questo verso che, come è scritto, cresce di due sillabe, fu dal Casini ridotto così: « lo menonno ambe [ ] comunal(e)mente ». — Forse può essere sanato senza espungere *le parti*, leggendo *l* in luogo di *lo* in principio e supponendo che la voce del cantore scorresse leggermente sulla *o* protonica dell'avverbio finale: si seconderebbe in tal modo l'uso dialettale bolognese dove secondo il Gaudenzi (*Gram. bol.* p. 25) « in casi che non possono ridursi a regola fissa l'*o* in sillaba protonica si perde, più di rado in principio di parola, più spesso in mezzo, fra certe consonanti: *Livè* oliveto, *cmonna* comune » ecc.

v. 24. Il ms. *cū grā.*

v. 25. Il ms. legge *Çascum*: che mi permisi di cambiare in *Çascuna*, seguendo il Guidi e il Casini, perchè il mutamento è suggerito dal senso e dalla ragione metrica. Il ms. *cū.*

v. 27. Dopo *Modena* viene a cadere una forte cesura, e qui il cantore doveva fare una certa pausa: è questa, credo, la ragione per cui lo sdrucciolo forse gli sonava bissillabo, come se fosse in fondo

Digitized by Google

28 faren trapello ».

Sì che tra loro vene vn foco sì fello,
Vn tosego [sì] forte de mapello,
Che sete setemane durò 'l zambello

di verso (Cfr. l' attuale pronuncia emiliana *Modna*). Certamente espungendo il *dicea* il verso correrebbe del pari. — Quanto all' espressione *sença tenore*, va paragonata con l' altra che ricorre al v. 207: « Ed ello tornò *sença altro tenore* ». In ambedue i casi vale *senza dimora, indugio*. A proposito di questo significato, che i dizionari da me consultati non registrano, si può vedere la nota a pag. 119 della *Scuola poetica siciliana del sec. XIII* di A. GASPARY (Trad. di S. Friedman, Livorno, 1882). Uno degli esempi più antichi di questa frase è il seguente che tolgo dalla *Crestomazia italiana dei primi secoli* di E. MONACI (Fasc. I, pag. 71: Lapi, Città di Castello, 1889). Appartiene al *discordo* attribuito a *Messer lo Re Giovanni* dal cod. Vaticano 3793: « E le donne e le donzelle Rendano le loro castelle *Sanza tinore* .... ». Vedi anche la nota di L. BIADENE in *Studj di fil. romanza* I, 263.

v. 28. Il ms. *farē*. *Trappello (drappello)* vale piccolo drappo, bandiera, e per estens. schiera d' uomini sotto una insegna. Della frase *fare drappello* il Diz. del TOMMASEO reca un esempio dal Pucci (*Cent.* 61, 11): « Sentendo che Castruccio era in tenuta Tornarsi addietro senza far drappello ». Il DU CANGE ha alcuni esempi sempre in significato di *panniculus*. Per il *t*-, cfr. DIEZ, *Etym. W.* s. Drappo.

v. 30. *Mapello* nei dizionari non c' è, ma si trova invece *napello* di cui la presente deve essere una forma scorretta. Napello è il nome volgare dell' *Aconitum napellum* di Linneo. Lo definisce il volgarizzatore di Pier Crescenzi (6. 84. 1) con queste parole: Il napello è navon marino che cresce sul lito del mare, ed è veleno pessimo e mortale, ed è di smisurata caldezza e siccità ».

v. 31. *sete setemane*. Il SAVIOLI (*Ann. Bol.* T. III, p. I, pag. 489) dice che « i primi rumori cominciarono, per quanto appare, nel giorno decimonono d' aprile »; certo durarono fino al 2 giugno (1274), quando i Lambertazzi lasciarono in massa la città. Secondo questi dati le lotte cittadine sarebbero durate appunto 44 giorni, cioè sei settimane compiute e parte della settima.

Circa il modo di ritornare a giusta misura il verso, possiamo notare che il Casini stampa « che sette settiman durò 'l zambello »; ora *seteman* sarebbe, in quanto all' uscita, la forma del bolognese odierno, ma temo troppo arrischiato l' introdurla nel

Digitized by Google

32 d' ambe le parte.

Alora li Germî cum le so arti,
Soto pretesto de *douer* fare le pavi,
Feno apellare d' ambedoe le parti
36 li migl(i)ori,

Fra i quai fo i conduxedori
De trambe *le* parti como aidadori,

serventese. Non va dimenticato che nei testi bolognesi antichi editi da GAUDENZI, *Gr. Bol.* p. 198 r. 13, c' è *edema* (così e non *edeina* va letto) per *settimana:* ignoro però se si usasse soltanto nella frase *a edema.* Anche la parola *zambello* merita attenzione. Nei dizionari della lingua manca affatto ed è termine che, a mia conoscenza, non si usa più neppure nell'odierno dialetto di Bologna; per altro doveva essere usato nel dialetto antico poiché in quella *Copia unius scripte posite apud cappellam palacii dominorum Ancianorum, reperta di viij aprilis mccclxxxv* che, come fu detto in addietro, si trova sul medesimo ms. portante il testo del nostro serventese ed è scritta in volgare di Bologna italianizzato, ricorre la frase: « Ancora c'è un Piero Martello — ch'è maestro de tal Zambello » *Zambello* trovo anche nel *Contrastus domini de Conciacho* di Gidino da Sommacampagna edito a p. 248 seg. dell' edizione di questo autore curata da G. B. GIULIARI (Bologna, 1870. È la disp. CV della *Scelta di curiosità letter. dal sec. XIII al XVII*). Infatti nella *Sestadecima stancia respondentis* abbiamo: « Se ne l'intrare del terren toscano Questi tuy Franchi non seran cortesi Tu vederay cominciar mano a mano Un bel *zambello* tra lor e Luchesi... » Il vocabolo significa Lotta, Zuffa, Mischia; cfr. DIEZ, *Etym. W.* (4ª ed.) p. 346 s. *Zimbello.*

v. 33. Il ms. *cū.*

v. 34. La parola *pavi*, col *v* e non con l' *u*, è sicura nel ms.

v. 35. La gherminella usata dai Geremei contro i principali di parte Lambertazza è descritta nel § « *Il serventese come documento storico* » della nostra prefazione, Ci restano i nomi d' alcuni Ghibellini rimasti prigionieri. Cfr. il Frammento di precetti e condanne del Podestà di Bologna nel maggio 1274, edito dal SAVIOLI *op. cit.* Vol. 3, par. II, p. 465 num. 775, in data *die XXIII Madii*, giorno in cui seguì la reclusione in palazzo dei venti capiparte.

v. 38. In *aidadori* le prime due lettere sono incerte assai e si potrebbero leggere con altrettanta probabilità *crid.* Anche il Guidi ha *aidatori.*

Digitized by Google

Zascuno dicea « dulci signori,
(femo la paxe. »)

Quì si fo miser Castelano verace
Che sempre amò triegua e pace,
Nè consentire volse a la sua parte
nessuno [intrigo.]

Miser Alberto de Caçanimigo
Quando fo a raxone, sença pensiero

v. 40. Questo verso nel ms. è illeggibile per essere troppo illanguidito il carattere; il Casini restituì « facciamo pace ». Della scrittura originaria resta solo tanto per poter affermare che il v. cominciava con un *o*, e che nel mezzo doveva trovarsi un *d*. Per tanto la congettura del Casini, benché ingegnosa, non può soddisfare, e poiché d'altra parte non saprei che cosa proporre di meglio, mi accontento di dare alle parole proposte dal Casini un colorito più consentaneo alla tinta idiomatica del resto.

v. 42. Forse: *la triegua e la pace?*

v. 44. Il cod. non porta, dopo *nessuno*, altra parola, e pare che la lacuna non derivi dall'inchiostro illanguidito per il tempo, come di sopra, ma che ci fosse in origine. Propongo di compiere il verso con *intrigo* che, nel senso di Imbroglio è comune alla maggior parte dei dialetti alt-italiani.

v. 45. Il ms. *caçanimigo.*

v. 46. *pensiero* e *batistiero* del verso che segue fanno assonanza con *caçanimigo* quando si pronuncino quasi *pensiro, batistiro,* all'uso dei dialetti emiliani. *Raxone* (ragione) secondo il Rezasco, *Dizionario italiano storico ed amministrativo* (s. v. § LII) è « La sala dove si rendeva o teneva la ragione e lo stesso Tribunale o Corte giudicante. Però andare o venire alla ragione od a ragione significò Andare o Presentarsi al tribunale per domandare o citare altrui a ragione, o per rispondere alle sue domande ». A Bologna il palazzo della ragione pare deva essere stato quello del Podestà, ma per abitudine non era chiamato a questa maniera. L'unico esempio da me trovato di autore bolognese che chiami *rason* il Palazzo è del secolo XVI ex. cioè di G. C. Croce in una poesia stampata dal Gaudenzi, *Gr. bolognese,* p. 229: « ... e n'fad qui al bravon — ch'andaren a la rason ». Forse era voce del popolo e per ciò non ci fu conservata nei documenti semi-letterari più antichi, compilati da notai.

Digitized by Google

A-ue ordenà*to* la tela del batistiero
de vegnir*e* zoxo;

Sì che la parte soa de nascoxo,
Quando fo sera e 'l tempo tenebroxo,
Misem le scale e àuel tolto zoxo
del palaço.

Mi-sser Castelan*o* romaxe lassù [in ass]o

v. 47. *Ordinare* nel Serventese ricorre molte volte e sempre in senso di *disporre, pensare* (v. la nota al v. 15). Anche l'intera frase *ordenare la tela* o *una tela* ha raffronto con un altro passo della nostra poesia (vv. 446-48). « Ma de curto glie *ordenarà una tela* como oderiti », In ambedue i luoghi mi par certo che risponda all'espressione comune *ordire una tela* per Macchinare un disegno. Resta a definire il valore complessivo dei due versi 47 e 48; mi pare significhino: ha disposto le cose in modo (*ordenato la tela*) da potersi calar giù (*de vegnir zoxo*) dal palazzo dalla parte del battistero, oppure attacandosi al battistero; giovandosi comunque del battistero per agevolare la fuga. Ma in che rapporto era il battistero col palazzo? Non posso che rimettermi a persone più di me intendenti di antica topografia bolognese, e confessare che non mi riuscì di risolvere la questione. Sino al sec. X il battistero fu in S. Stefano; poi passò in S. Pietro; sempre dunque lontano, per per quanto io ne sappia, dalla Ragione. — Quando era già stampata la nota presente il chiarissimo dott. Corrado Ricci, cui proposi la presente difficoltà, mi suggerì di leggere nel testo *balistero* in luogo di *batistero* (portato chiaramente dal ms.), intendendo che Alberto si calò di palazzo da quella parte dove erano le baliste o i balestrieri del Comune. L'ingegnosa congettura risolve forse tutti i miei dubbi.

v. 50. *e 'l tempo tenebroxo* — In generale l'aggettivo *tenebroso* ha valore più forte che non qui, dove pare valga soltanto *oscuro, buio.*

v. 51. Il ms. porta piuttosto *anel* che *auel.* Pure *àuel* per *ébberlo* mi pare sicuro.

v. 53. Nel ms. dopo *lassù* l'unica lettera certa è quella con cui il verso finisce, cioè un *o*: in mezzo resta spazio per due o tre altre lettere. Il Guidi dopo *lassù* lesse *pie*, ma assolutamente tale parola nel cod. non risulta. Credo più probabile ci fosse *i asso*, notando che « rimanere in asso » è frase nota all'autore del serventese come risulta dal v. 170: « Doxento de Bologna ne romaxe in asso ». Potrebbe anche esservi stato *in alto.*

Digitized by Google

E fo inferiado como paççọ;
Fra si medesmo dex « ch' agio fatto
oi me, topino!

Che la mia parte ò metù al dichino.
Destruto serà lo grande e 'l picinino,
Ben uoraue auer creçù al mio visino
Carbonexe. »

E quando questa cosa fo palexe
In-continenti le roste fono prexe,

v. 55. Il Casini modifica questo verso stampando: « fra se medesmo dise: che fato azo ..... » ma credo inutile questa licenza quando *fatto*, *palaço*, [*asso*], *paççọ* sono in piena assonanza fra loro.

v. 56. Molti esempi delle varie forme dell' aggettivo *tapino* (talpino, taupino, taipino, topino) registrò L. Biadene in *Studi di filol. rom.* Vol. I, pp. 225, 449.

v. 57. *Dichino* secondo il *Diz. della Crusca* è pendenza, inclinazione, e altresì pendio. *Mettere a dichino* o *al dichino* vale figuratam. Far cadere in basso stato, fiaccar la potenza, o simile. Brunetto Latini ha nel *Tesoretto* (v. 212): « Ad alcun tuo vicino Per metterl' al dichino », e nell' *Avventuroso Ciciliano* (p. 195) si legge: « Or potete adunque essere di buon' aria, e mettere vostro reame al dichino e ad aventura ».

v. 59. Il ms. *bē*.

v. 62. Il Tommaseo (*Diz. della ling. it.*) sotto il vocabolo *rosta* dice che in alcuni dialetti vale riparo ai lati di un fiume, con terra e piante « In Lombardo è un impedimento in canale o fiume al corso dell' acqua. Anco nel Veneto *rosta* di fascine, o chiusa nelle strade » Appunto nel senso di *chiusa* o *serraglio* va presa nel caso nostro (Cfr. v. 562). È voce del latino medioevale come risulta dal seguente passo di un Preventivo della spesa di ricostruzione del ponte di Castenaso (1286), in quel di Bologna, riferito da O. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici estratti dall' Arch. crim. di Bologna*, III, 336: « Item dixit quod ad defensionem dicti pontis est necessarium fieri unus penaclus XX Rostarum et duorum centenariorum palorum de Clusa, et possunt constare conducte super dictum laborerium lib. 25 ». Il medesimo Toselli al *loc. cit.* riferisce un tratto di un documento latino del 1412 dove si parla delle *roste* di Castel S. Pietro, cioè delle palizzate a difesa di detto castello. Anche il Savioli (*Op. e tom. cit.* p. 478), parlando delle zuffe accadute in Bologna il 3 aprile 1274, dice che: « ..... Ugolino conte, messe le roste al Serraglio di Saragozza, s'affaticava a difenderlo da Lambertazzi ».

Digitized by Google

Ambe le parti sença far contexe
fono armati:

Çastuno fa scriuer breui e carti
E mandando per li so*i* amixi veraci
Che li soccoran tosto e no tardi
de presente.

Ma lo Marchexe ch' è pro' e valente
Si fiece armar tosto la soa gente
E- disse: « caualcà tosto fieramente

v. 65. Benchè il *c* e il *t* nel ms. quasi si confondano, credo che qui sia scritto veramente *çastuno* anzichè *çascuno*. — *Breve* è comune nella lingua antica con senso di lettera non solo di principe ma di chicchessia.

v. 66. Il Guidi lesse *E manda* in luogo di *E mandando*. Io avevo interpretato *En mandando* credendo fosse abbreviazione di un *n* la cediglia di *Çastuno* (v. 65) che cade proprio sopra l'*E*. Il dott. V. Finzi mi assicura esser più probabile la lezione adottata.

v. 67. *Tosto e no tardi*. — Questa o consimile maniera di esprimere la fretta ricorre altre volte nel serventese. P. es. al v. 321 « Ed ello incontinenti no à tardato », al v. 437 « A dexenare sel cosseno sença tardança » ecc.

v. 68. É curioso vedere come la inesperienza letteraria di chi compose la nostra poesia gli fece usare dell'espressione avverbiale *de presente*, comodissima per compiere il verso e per ottenere una facile rima, non meno di tredici volte in questo breve componimento (vv. 21, 68, 195, 461, 465, 479, 532, 580, 581, 600, 650, 688, 690).

v. 69. Per solito presso gli antichi storici bolognesi *lo Marchese*, nominato così senz'altra specificazione, è quello da Este: nel nostro caso sarà Obizzo succeduto all'avolo Azzo d'Este nel febbraio del 1264. La rapida venuta dei suoi a Bologna non deve far maraviglia, perché a quei tempi il confine dei due stati era poco oltre a Cento, come si rileva dal seguente passo del GHIRARDACCI, *Op. cit.*, p. I, 288, sotto l'anno 1289: « Ora il Marchese d'Este facendo fabbricare ad Argele si era fatto tanto avanti et presso li confini del Bolognese accostato, che voleva passare li termini; ma dal Senato non gli fu concesso.... et fecero piantare una sterpata fra Cento e Finale, avanti il lavoriero fatto dal Marchese ».

v. 71. Il ms. *caualcha*.

Digitized by Google

fin al mercado. »

Como *li* Germî aueano ordenato
Entro la meçanote fo ariuato
Lo conestabel, suxo lo mercato
po-se la bandiera;

Zascuno auea in mano vna lumiera
Cridando a voxe « ou' è sta gente fiera?
An-choi è 'l zorno ch' i perderam la seda
del paexe ».

v. 72. Il *mercato* di Bologna fin dal sec. XII era dove oggi è la *piazza otto agosto*, davanti alla *Montagnola*. Dice O. Mazzoni Toselli (*Racconti Stor.* ecc. Vol. I. p. 357) che: « Nella piazza del Mercato fu portata la terra che si scavò pei fondamenti della fabbrica del Vescovato, e quella massa di terra fu detta la montagna del Mercato, indi la *Montagnola* ».

v. 75. *Conestabile* secondo il Rezasco (*Op. cit.* s. v. §. 3) è in generale un « capitano di compagnia di militi e più comunemente di cavalieri (come nel nostro caso), che si diceva conestabilia o masnada ». Credo utile dare al lettore una esatta idea di quello che fosse una masnada bolognese del tempo, riproducendo dal Toselli, *Op. cit.*, Vol. III, p. 320, alcuni patti stabiliti tra il comune di Bologna e il Conestabile Guglielmo Cattellano, nell'anno 1288: « Nei patti stabiliti fra l'una e l'altra parte si legge che i cento stipendiari assoldati devono essere di Nazione lontana da Bologna per 70 miglia, fedeli alla parte della Chiesa e de' Geremei. Ognuno di essi debba avere un buon cavallo armigero *sive de armis;* e cinquanta di essi avranno cinquanta Ronzini e cinquanta cavalli armigeri *cum trepuntis zubbatis sive de ferro*. Item che in la detta Masnada siano venti buoni Balestrieri. Item che il Conestabile e tutta la Masnada debba avere *unam trombettam sive tamburellum et unam Banderiam et pagam integram pro banderia, dum tamen portetur super equo armigero. Item quod dictus Conestabilis debeat habere unum alium tamburellum sive trombitam.* Il pagamento si deve fare a' stipendiari per due mesi tra quattro giorni *postquam Monstra et designatio de eis facta fuerit, et completa* ». Segue una interessante descrizione dell' armatura necessaria a questi militi.

v. 79. *perderam la seda*. Per analogia e consonanza con *bandiera, lumiera* e *fiera* può darsi che *seda* sia scritto in luogo di *sieda. Sieda* è forma secondaria di *sedia*, ed è registrata insieme con *siede* nel Dizionario del Tommaseo. *Sedia* può significare benissimo « luogo dove uno dimora,

Digitized by Google

La guarda de la torre carbonexe
Quando vide la gente del Marchexe
Disse a la soa parte sença contexe:
« nui auen mal fatto;

L' alturio di Germì è retornato
E ano preso la piaça in one lato
(E) suxo l(o) palaço ano portato
lo confalone ».

Quando igli odìno sta denonçaxone,
Feno recogliere tute le persone
Che çurato aueano lo megliore
de la soa parte.

Miser Soldano da l' Albaro che non tace
Sì disse a Scanabeco: « or sta in pace,

abita o sim., come della patria, del soggiorno » ecc. Il Boccaccio nella *Lettera a Pino de' Rossi*, 271: « Chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie? » E nell' *Ameto*, 70: « Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie » (cioè di mutar paese). Del resto è forse più ovvio pensare senz' altro a *sede* passato alla prima declinazione, per una delle solite spinte analogiche.

v. 84. Il ms. *aue.*

v. 85. *Alturio* da * autorio * aiutorio cioè aiuto, rinforzo, è frequente nei monumenti di antico dialetto veneto. Cfr. la *Cronica delli Imperatori* edita da G. I. Ascoli nel 3° vol. dell' *Archivio Glottol. ital.* (p. 251, n.° 7). In proposito può anche vedersi il vol. I° dello stesso *Archivio* a pag. 455-56 in nota. Per il bolognese cfr. Casini, *Docum. dell' antico dial. bolognese*, p. 80.

v. 89. *denonçaxone* (denunziazione) con valore di *annunzio* ha questo solo esempio nel *Diz. della Crusca:* « Molti quella dover essere l' ultima loro notte, quasi da una cotale divina denunziazione mossi, credeano » (Bembo, *Stor.* I, 85).

v. 91. *lo megliore* = Pare che qui sia usato sostantivamente in senso di *il meglio, il vantaggio:* può confrontarsi col v. 139 dove per altro il senso riesce meno manifesto. Guido Giudice scrive: « Allora avieno li Troiani il migliore (= il vantaggio) della battaglia ».

v. 93. Il ms. *dalalbaro.*

v. 94. Il ms. *scanabeco.*

Digitized by Google

Lo nostro auere è quello che çe face
fuora usire ».

Mi-ser Castelan del Fabro començò a dire:
« Doncha, or dêmo nui cussì partire?
Roffim di Principi, ou' è lo to ardire
ch' auere soleui?

Ou' è miser Spinel*lo* di Carbonixi
E miser Ardiçone di Acharixi?
Li- Tetagliasinj cum li loro amixj
che n' è fatto,

Ch' a li Germî doueam mandar(e) scacco
Ed eser su la piaça inanci tracto?
Ora te ueço cussì auer desfato
lo to colore?

Mi-ser Lambertin*o* Dugheto cum dolore

v. 96. Nel cod. è incerta la lezione tra *usire* e *usere,* anzi è più probabile questa ultima: accettai la prima per la rima e per il confronto col v. 138.

v. 97. Il ms. *delfabro.* Analogamente a quanto si notò sotto al v. 23, può darsi che la voce di chi cantava scorresse sopra l'*o* protonico di *començò* e così facesse parer giusto il verso quantunque contasse una sillaba di più. È inutile avvertire che sarebbe troppo facile restituirlo anche in altra maniera, che però credo più arbitraria, leggendo *prese* o sim. in luogo di *començò.*

v. 98. Il ms. *principi.*

v. 101. Il ms. *carbonixi.*

v. 102. Il ms. *ard. di acharixi.*

v. 103. Il ms. *tetagliasinj.*

v. 105. *mandar scacco* = il ms. porta *mēdar schacho.* Ho cambiato *mendar* in *mandar* confrontando questa frase col verso 169 « E a Ravenna mandono un altro schaco ». È comune nei dizionari *dare scacco*, ma è nuova questa frase, certo di uguale significato. Il Guidi stampò *men dare* e il Casini *meno dare.*

v. 109. Il Guidi lesse *Duglieto* ma la lettera *h* mi par sicura. Sono incerto se vada scritto *Dugheto* o *d' Ughetto,* perchè purtroppo non riuscii a trovare alcun cenno su questo personaggio e sulla sua casata. Il ms. ha *cū d.*

Digitized by Google

Disse: « or m' ascoltati sença tençone,
El ue conuene senç' altro tenore
112 andar de boto.

A-lora se leuoe miser Magarotto
Di Magarotti ch' è sauio e dotto
E disse: « questo me pare vn mal motto
116 che voi diti:

Miser Barufalduço di *li* Storliti,
E tu Boxello di Castel di Briti,
Che fati voi che moto non diti
120 a questo tratto?

Alora se leuò tosto in viaço
Miser Righetto da Baexe nato
E sì parlò como homo asenato
124 in poco d' ora,

E dice: « or m' intenditi one persona,
Qui ch' eno dentro e qui ch[e] en de fora,
Bulgari, Carari, Ansaldi ancora
128 ch' eno qui presso,

Li Vassarin, li Tarafogoli, qui da Pontechio,
Andaloi, Melloni e qui da Gesso,

v. 111. *senç' altro tenore.* — Cfr. la nota al v. 27.
v. 117. Il m. *storliti.*
v. 118. Il ms. *boxello de casteldibriti.*
v. 121. *tosto in viaço.* Il Guidi stampa *in viaggio*, che il Casini modifica in « allora si levò tosto (in un fiato) ». L' espressione del ms. è chiara. Si tratta di un composto avverbiale che vale Subito, di fretta; *viaço* è frequentissimo nei testi dell' alta Italia (e lo conosce anche il toscano in *avaccio*) nel signif. di Svelto, onde l' avverbio *viaçamente.* cfr. SEIFERT, *Glossar zu Bonvesin* p. 75.
v. 127. Il ms. *carari ansaldi.*
v. 129. Il ms. *Li vassarī litarafogoli qui da pontechio.*
v. 130. Il ms. *melloni e qui dagesso.* Non mi riesce di capire come si possano ridurre a giusta misura questo v. ed il precedente. Forse sarà incorso disordine nella rispettiva posizione dei nomi e rimedierebbe chi leggesse « Tarafogol (o Tarafogoi), Mellon, qui da Pontecchio — Vassarini, Andaloi e qui da Gesso ».

Digitized by Google

[E li] Guarini [ch'] eno qui in deffito
mo' al presente;

Possa dico a tuta l' altra gente:
Quì non besogna de dire più niente
Se no partirse bene e acunçamente
de le persone ».

Alora se fermono in vn tenore
Di isire fuora sença far sermone,
Verso Faença preseno lo migl(i)ore
del so camino,

E tutta la cità lassò al Germio,
Nè no portono dinaro nè fiorino,
E in presone lasono el paladino
mi-ser Castelano

v. 131. *Ch' eno quì in deffito.* Questi che sono in difetto, *in mancanza* o *non presenti* sono *qui che en de fora,* nominati al v. 126.

v. 136. Il Guidi, seguito dal Casini, lesse *presone* in luogo di *persone*, ma il ms. ha troppo manifestamente segnata la abbreviazione di *per* e non quella di *pre,* che ricorre invece poco sopra, al v. 132. *Persona* secondo il Tommaseo significa Corpo, tanto umano come d' altri animali; egli cita molti esempi di classici in prova di tale uso. Per tanto *partirsi delle persone* pare valga Partire senza, portar seco tesori o altro, Campare con la sola persona. E così appunto fuggirono i Ghibellini: « E tutta la città lassò al Germio; No ne porton dinaro nè fiorino.... ». (vv. 141-142).

v. 137. Quì pare che *tenore* non abbia più il senso che dovemmo attribuire a questo vocabolo nel v. 27 e nel v. 111; pare invece che significhi *forma, maniera* oppure *concerto, armonia*, tutti usi sostenuti con l' autorità di classici dal Tommaseo.

v. 139. Il ms. *faença.*

v. 140 *preseno lo migliore.* — Cfr. con la frase usuale *andar per la più breve* e sim. — V. anche verso 91.

v. 141. Il ms. *germio.*

v. 142. *No ne* il ms.; cfr. il v. 386.

v. 143. *el paladino.* — Questo sostantivo è spesso aggettivato come quì, nel semplice senso di *prode, valoroso.* P. es. nel *Pecorone,* g. IX, n. 2, si legge: « E però pregava che ciascuno fosse paladino ».

v. 144. Il ms. *castelano.*

Digitized by Google

Corando i agni che Cristo fo nato
Mil*li* doxento setanta quatro a lato,
De l(o) mexe de maço trapassato
laso(n) la terra.

Alor*a* se començò vna tal guerra
D' entro Faença e Bologna la bella,
Che molti caualier*j* n' andò per terra
consumati;

Ch' i fono sei milia sbandeçatj
E altretanti fono i confinati,
Che in Faença s' eno raunati
e lì fen testa.

In poco tempo prexen tal podesta
Col conte di Mon*te*feltro e la soa gesta

v. 145. Il ms. ha *de* in luogo di *che*. Guidi non lesse *nato* che fu congetturato poi dal Casini: nel ms. la lettera *n* è chiara e si travedono anche le altre.

v. 146. Per il *mil* è da confrontare il v. 209 in nota.

v. 148. Questo verso manca nell' ed. del Guidi, che non riuscì a leggerlo per essere assai languido nel ms. Il Casini congetturò felicemente *lasson la terra*, ma il ms., benchè poco chiaro, si legge.

v. 150. Il ms. *dentro faença e bologna la bella*. Un aggettivo puramente esornativo aggiunto al nome della patria è tutto proprio delle canzoni cavalleresche. Si ricordi quanto spesso ricorra *France dulce* nella *Chanson de Roland*.

v. 152. La parola è appena visibile.

v. 153. Le liste dei banditi e dei confinati in questo periodo di tempo oscillano in fatto di numero tra i dodicimila (cifra portata dal Savioli, *Op. cit.* p. 485, e dalla maggior parte delle cronache registranti questo particolare) e i quindicimila, cifra data dal Ghirardacci. — Cfr. ancora Savioli, *Op. cit.* p. 491, nota (1).

v. 155. Il ms. *faença*.

v. 157. Il ms. *prexẽ*.

v. 158. *Gesta* è comune presso gli scrittori del duecento e del trecento in senso di *famiglia* o di *compagnia d' arme* a servizio di un dato re o signore. Si ricordi la *santa gesta* di Carlomagno in Dante (*Inf.* XXXI) e si cfr. in proposito l' articolo di Isidoro del Lungo in *Nuova Antologia*, vol. XXVI (1890), pag. 285 teg.

Digitized by Google

Che ai bolognisi deno gran tempesta
160 cum gran guai.

Pedoni e caualer*i* preseno asai
Çença qui che fono morti e tagliaj,
Fin dentro a Faença li menon ligai
164 stretamente.

Si che, s' in Bologna lasson niente
Roba nè auere, dinari nè parenti,

v. 159. *Dar tempesta* in senso di infestare, molestare, ha nel Tommaseo questo esempio unico, ma opportunissimo, di Stefano Maconi, *Vita della B. Caterina da Siena*, II, 9: « A me debbe bene bastare la tempesta che li demoni mi danno ». v. 159. Il ms. *grā t.*

v. 160. Il Guidi lasciò in bianco anche questo verso e il Casini restituì per congettura *e molti guai.* Benchè nel cod. il carattere sia incertissimo, mi pare di leggervi con sicurezza il *cum* il *gran* (*grā*) e le prime tre lettere di *guai.* Va notato che il margine laterale del fol. 6 verso il basso presenta una trasparenza come di carta da lucido, e però la lettura è piuttosto difficile e malcerta.

v. 162. Il ms. *Cença.*

v. 163. Il ms. *dentro a faença.* La pronunzia locale del nome Faenza è così fatta che suona quasi *Fanza* soltanto, con la *n* nasale: talchè il vocabolo diventa bissillabo: forse è riflesso di tal uso il *Fāenza* di questo verso, se pure il *fin* non sia anacrusico. *Menon* nel ms. è *menō.*

v. 165. *s' in Bologna* ecc. — Questo verso e i due che seguono dal Guidi furono stampati:

Sì che in Bologna lassò niente
Roba nè avere dinar nè parente
Igli lo vendicono dolorosamente
a quello tratto.

Il Casini non fece che mutare *lassò* in *lasson* premettendo un *non* a questo vocabolo, ma per il resto lasciò tal quale il passo che, in questa forma, è tutt' altro che chiaro. La mia trascrizione lascia intatto il ms. e credo si possa spiegare in modo soddisfacente: Così che se essi mai lasciarono niente in Bologna — o roba, o avere, o danari, o parenti — a quel tratto si vendicarono dolorosamente di quanto avevano lasciato in balìa dei nemici.

Digitized by Google

Igli *lo* vendeghono dolor[o]xamente
a quello tracto;

E a Rauenna mandono vn altro scacco,
Doxento de Bologna ne romaxe in asso,
Trexento cauagli ne menon in vn scasso
entro Faença.

A-lora *li* Germî perdeno sì l' alença
Ch' i no aueano nè possa nè valença:
Tolsero ambasaduri, cum gran temença
e-mandòli a Roma

A- l' apostolico ch' è veraxe soma,
Che no li abandoni a questa bixogna
Ma sostegna lo pouolo de Bologna

v. 167. Il ms. ha *dolorxamente* di cinque sillabe, il che permetterebbe di leggere senz' altro *lo vendeghon ;* ma il prof. Salvioni mi dice che un *dolorxamente* è impossibile, dovuto certo ad uno sbaglio di chi scrisse.

v. 169. Il ms. *schaco.* — Per la frase cfr. il v. 105.

v. 171. Il ms. *in vn schasso.* Non mi riuscì di spiegare la parola *scasso* che nell' uso ha un significato il quale non si presta al caso nostro. Dal contesto apparisce che vuol dire *in un colpo.*

v. 172. Il ms. *faença.*

v. 173. Il ms. *la lença.* Cito in proposito il dotto parere del prof. C. Salvioni : « Io leggerei *l' alença* e interpreterei questa parola per Fiato, Respiro, Spirito, Animo; sarebbe forma da porsi allato alla spagn. *aliento* (port. *alento*) che dice Respiro, con questo di diverso che la nostra voce ci appare ulteriormente derivata mediante *i* (*alent- i- a*) ed è di genere diverso. V. Diez, *Etym. Wörterbuch* (4ª ediz.) p. 420. Anche il secondo esempio di *lença* al v. 469 non si rifiuta alla interpretazione, « in un' alenca » potendo benissimo dire D' un fiato, D' un animo ».

v. 174. Il ms. *cū grā,*

v. 177. Il ms. porta *che veraxe soma.* L' ultimo vocabolo è di difficile spiegazione. « *Soma* è forse il femminile dell' aggettivo *summus*, ridotto a sostant. nel senso di Sommità, Cima, Capo (cfr. l' it. *sommo*). — Anche si può leggere *sonia* e allora si pensa all'ant. ital. *sogna* (franc. *soin*) che dice Cura ». [C. Salvioni].

v. 179. Il ms. *bologna.*

Digitized by Google

com' era vxato.

Alora ce mandò vn so ligato,
Fra Lorenço da Todi era chiamato,
E da lo papa forte fo pregato
che fesse paxe.

Alor*a* se fece compromissi e carti
De obedire lo santissimo padre,
E dà one parte bona segurtade
chi contrafesse.

Poco stando lo pouol bolognexe
Sì se fermono senç' altre contexe
De douer dare Bologna e 'l paexe
a- la Santa ghiexia,

E questo se çurò su la renghiera
E là suxo la gente stieua,

v. 182. Il ms. *Fra lorenço datodi.*

v. 187. Cioè ogni parte dà forte cauzione, da perdersi nel caso che contrafacesse ai patti stabiliti.

v. 193. « Luogo poco elevato dal suolo, aperto e ne' primi tempi generalmente scoperto, ove la Signoria, dopo disusato il Petrone per le cose di maggiore conto (Cfr. v. 315), parlava o faceva parlare al popolo delle importanze dello stato, ed ove si facevano alcune cerimonie del reggimento civile..... In Ferrara, Modena ed altrove si usò a quel servigio il Poggiuolo d' una finestra che faceva aggetto, nel palazzo pubblico..... In Bologna, Modena e certamente in molti altri luoghi, quel Poggiuolo era chiamato Ringhiera » (Rezasco *Diz. stor. ed amm.* s. v.). Nei *Racconti storici* citati di Ottavio Mazzoni Toselli (Vol. I, p. 24-25) si parla a lungo della antica ringhiera del palazzo di Bologna.

v. 194. Questo verso come trovasi nel ms. è senza dubbio monco, ma non mi pare opportuna la correzione del Casini: « e là suso la gente stieva (e v'era) », perchè *stieva* fa assonanza benissimo con *ghiexa* e *renghiera*. Col porre *E colà suxo* oppure *E là de suxo* si accrescerebbe il verso di una sillaba, ma resterebbe sempre scisso il dittongo di *stieva*, forma per sè stessa sospetta, che non credo possa considerarsi trisillaba.

Digitized by Google

E de prexente lo nodar*o* sì gli era
che fe' le carti.

Incontinenti sono registrate
E a l' altissimo padre apresentade,
Ed- ello, vegando questo, cum gran paxe
sì dixea

Ai cardinali auea in compagnia:
« Omai ce conuene ueder la uia
De defender Bologna da rixia
e da remore ».

Alora ce mandò vn bon rectore,
Miser Bertoldi di Orsin signore,
Ed ello tornò senza altro tenore
on' omo in caxa:

Corando gli ani de Cristo MCCLXXX[a]
Del mese de Septembr(e) a' iij *dì* a l' entrada
Che s' acordò *li* Germî con gran consolança
e benuolença.

v. 199. Il ms. *cū grā p.*

v. 201. Con grande probabilità il ms. porta al principio di q. verso *Li* e non *ai*. Ma la prima lettera è malsicura e però ho accettato la lezione del Guidi e del Casini tanto più che la parola precedente esce per *a*, onde *dixea li* può rappresentare un *dixea a li*.

v. 203. Il ms. *bologna.*

v, v. 206. Il ms. *di orsī.*

v. 207. *senza* (il ms. *senca*) *altro tenore.* Cfr. la nota al v. 27. Vale: senza indugio.

v. 209. Traducendo in parole le cifre che si trovano nel ms. bisognerà sacrificare il *Corando* e leggere: « Gli an[n]i de Cristo mil' dosento ottanta ». Cristo è espresso nella solita forma *xp̄o.*

v. 210. In questo verso va pure escluso il *dì:* « Del mexe de Septembre a' tri a l' entrada ». È superfluo avvertire che *a l' entrada* traduce la nota formola notarile « die iij *intrantis* mensis septembris ». Per la data confronta la *prefazione.*

v. 211. Il ms. *grā.*

Digitized by Google

Or- ascoltati se questa è gran sentencia
E se 'l nemigo gli à ben gran potencia
Che no potero stare in *que*sta sentencia
più de tri mixi:

Le parti son(o) grosse e son diuixe
(E) zascuno apella i soi amixi
E su la piaça i passi son prixi
per ferire.

Miser Bertoldo nol possì soferire,
Ambe le parti a sì fece venire,
E dolcemente començò a dire:
« Or ascoltati

Signur Caçanimixi e Prindiparti,

v. 213. *Sentencia* quasi *giudizio di Dio*. Il ms. *grā*.

v. 214. Il ms. *b̄e grā*.

v. 217. Va letto *deuixi* passando mentalmente dalle parti ai componenti le parti medesime.

v. 221. Il Guidi lesse *possè* in forma di perfetto, secondo l'uso bolognese (Gaudenzi, *Gramm. bol.* p. 88). Il ms. ha *possi* che, accentato sull'ultima, può stare in senso di *potè*, quantunque io dubiti non deva risolvesi in *può sì*.

v. 225. Sulla lista dei nomi e sulla loro identificazione non mi è possibile discutere così a lungo come avrei desiderato e come forse si richiederebbe, perché non riuscii ad accertare di tutti la corretta lezione sui documenti contemporanei che si conservano nell'Archivio di Stato di Bologna: per altro poiché il Ghirardacci prima (*Hist. di Bol.* Part. I, p. 248) ed appresso il Savioli (*Ann. Bologn.* T. 3°, p. I, p. 59) trassero dagli Atti del tempo l'elenco delle famiglie più note e le disposero in ordine alfabetico, di questi cataloghi mi gioverò, citando la lezione del nome secondo i due storici ed avvertendo se qualche nome della nostra lista manchi nelle due nominate. Nel ms. alcuni dei nomi hanno l'iniziale maiuscola, ma i più sono scritti con la minuscola: non mi pare importi gran che tener conto in nota di questa leggiera varietà tra nome e nome. Segno invece le varie lezioni che di questi nomi presentano A^1 e A^2 (v. *Manoscritti e stampe del serv.* nella *Prefaz*). Dove a fianco della variante si troverà un A solo, vuol dire che i due apografi vanno d'accordo. Si comincia dalle famiglie di parte guelfa Geremea.

Cacianemici e *Prindiparte* A — Caccianemici dell'Orso (Ghir.).

Digitized by Google

Galuci, Lambertinj cum li Paxi
Pepoli, Goçadini cum li Fantuçi
e gli Asinellj,

Tebaldi, Castelani e Garisendi,
Qui da- Sampiero Samaritani e Becadellj,
Guidizagni, Baxacomadri e Sardelli
cum li Paltroneri,

Malauolti, Dalfini e Ghisileri,
Qui da Monçonj, Triagi e Boateri,
Qui da Sala, Graydani e Bazaleri
e Liaçari,

Cazzanemici grandi (Sav.) — Prendiparti (Ghir.); manca in Sav.

v. 226. *Galuci e Lambertini con.* A — Gallucci (Ghir.); Galluzzi (Sav.) — Lambertini (Ghir.; Sav.) — Paci (Ghir.); e così in Sav. se non che presso quest'ultimo la presente famiglia è noverata fra le nobili di parte Ghibellina.

v. 227. *Pepuli, Gozadini con li Fantuzzi* A — Peppoli (Ghir.); Pepoli (Sav.) — Gozzadini (Ghir. Sav.) — Fantucci (Ghir.); Fantuzzi (Sav.).

v. 228. Asinelli (Ghir.); così pure il Sav. che registra gli Asinelli tra i nobili di parte ghibellina.

v. 229. *Castillani* A. *Garisendelli* A^1 — Tebaldi (Ghir. Sav.) — Castellani (Ghir.); di Castellana (Sav.) — Garisendi (Ghir.). di Garsenda (Sav.).

v. 230. *Qui da S. Piero* A — Sampieri (Ghir.) da San Pietro (Sav.) — Samaritani (Ghir.; Sav.) — Beccadelli (Ghir.; Sav.).

v. 231. *Basacomadri* A — Guidozagni (Ghir.; Sav.). Il primo li annovera tra i partigiani de' Lambertazzi, il secondo tra i nobili di parte guelfa — Basciacomari (Ghir.); Basacomari (Sav.) — Sandelli (Ghir.); manca in Sav. Questo verso e, se vogliamo, anche il precedente sono metricamente irriducibili, quando non si voglia ritoccare troppo ad arbitrio il testo.

v. 232. *Con li Paltunieri* A — Paltronieri (Ghir.); Paltroni (Sav.).

v. 233. *Dalphini* A. *Ghixilieri* A^1. *Ghisilieri* A^2. — Malavolti (Ghir.; Sav.) — Delfini (Ghir.); Dalfinelli (Sav.) — Ghisilieri (Ghir.; Sav.).

v. 234. *Monzuni* A^1. *Munzuni* A^2. *Boatieri* A — Monzoni (Ghir.); da Monzuno (Sav.) — Triaghi (Ghir.; Sav.) — Boateri (Ghir.); il Sav. registra i *Boatieri* fra le famiglie nobili Lambertazze.

v. 235. *Salla, Graidani* A. *Bazalieri* A^1. *Bozalieri* A^2 — Sala (Ghir.); da Sala (Sav.) che gli annovera tra i Lambertazzi — Graidani (Gir.; Sav.) — Baccilieri (Ghir.); Bazalieri (Sav.).

v. 236. *E li Azari* A — Liazari (Sav.); manca in Ghir.

Digitized by Google

Preti, Piastelli cum li Beccari,
Qui da Riosti, Scappi e Furlanj,
Qui- da Bagno, Sayguini e Bocadecanj
240 cu*m i* Baldoinj,

Pegolotti, Oxelitti e Rombolinj,
Lamandini, Mantixi e Sabadinj,
Qui- da Bargaça, Romanci e Musolinj

v. 237. Il m. *cū li b.* — *Pretti* A. *Piatilli* A¹. *Piattilli* A². *con li Bechari* A — Preti (Ghir.), dal Prevede, Preiti o Preti (Sav.) — Plastelli (Ghir.; Sav.) — Beccari (Ghir.); il Sav. li registra fra i Ghibellini.

v. 238. *Fredani* A — Riosti (Ghir.); manca in Sav. che registra invece gli Ariosti. È possibile che la diversità proceda tutta da un vario e più razionale sistema di grafia del nome: come è noto nel duecento e nel trecento non scrissero pressochè mai *Arezzo* o sim. ma possibilmente unirono la prima lettera con la parola precedente (*da Reço a Reço* ecc.). Tale uso invalse per modo che p. es. troviamo nel nostro ms. (v. 426): « *A pixa a aRexo* » ecc. Per analogia può essere accaduto lo stesso circa alla famiglia *Ariosti* che nella comune grafia sarà diventata la famiglia dei Riosti — Scappi (Ghir.; Sav.) — Furlani (Ghir.); Frulani (Sav.).

v. 239. *Saxuni e Bocadcani* A. La forma *Bocadcani* sarà dovuta a errore di trascrizione o indicherà una pronuncia realmente invalsa al tempo in cui il ms. A fu compilato? Se ciò fosse, il verso potrebbe meglio restituirsi « Qui da Bagno, Sayguini e Bocadcani ». — Bagno (Ghir.); da Bagno (Sav.) tra le fam. ghibelline. — *Sayguini.* Potrebbe darsi che questo nome sia molto storpiato e nasconda quello di una casata più nota: certo così non si trova in alcuna delle due liste, nè saprei qual altro nome sostituire, se non forse il *Saxuni* dei due apografi di A. Va però notato che neppure i *Saxuni* o *Sassoni* compariscono affatto nei catalogi dei due storici Ghir. e Sav. — Bocca di Cane (Ghir.); Boccadicane (Sav.).

v. 240. Il ms. *cū i b.* — *Com li Balduini* A¹. *con li Balduni* A² — Balduini (Ghir.; Sav.).

v. 241. Pegolotti (Ghir.) dalla Pegola (Sav.) — Occelletti (Ghir.); Oseletti (Sav.) — Rombolini (Ghir.); manca in Sav. —

v. 242. Lamandini (Ghir.): di Lamandina (Sav.) — Mantici (Ghir.; Sav.) — Sabbadini (Ghir.); Sabbatini (Sav.) —

v. 243. *da Bragacia* A — Baragazzi (Ghir.); da Baragazza (Sav.) tra le fam. Lambertazze — Romanzi (Ghir.; Sav.) — Mussolini (Ghir. Sav.) —

Digitized by Google

244 e Papazonj,

Corui, Bonacati e Rampunj,
Vsberti, Passipoueri e Zouençunj,
Rici, Benteuogli e Calamatonj
248 cum li Zambraxj,

Batagliuci, Melegotti e Piatixi,
Boiti, qui da *la* Garda, Carmelixi,
Toregli, Buualegli e Artinixj
252 e i Corbelinj,

v. 244. *Papazani* A — Papazoni (Ghir.); Papazzoni (Sav.).

v. 245. Corvi (Ghir.; Sav.) — *Bonacati* manca in ambedue le liste. — Ramponi (Ghir.; Sav.).

v. 246. *Zouenzuni* A^1. *Touenzuni* A^2 — Usberti (Ghir.); Uberti (Sav.) — Passipoveri (Ghir.); Pascipoveri (Sav.) — Zovenzoni (Sav.); manca in Ghir. Sarà forse da leggere: *Passipoveri*, *Usberti* e *Z.*

v. 247. *Bentiuogli Calamatuni* A — Ricci (Ghir.; Sav.) — Bentivogli (Ghir.); Bentivoglio (Sav.) — Calamentoni (Ghir.); Calamatoni (Sav).

v. 248. *Com li* A^1. *Con li* A^2 — Qui l'autore del serv. commette un manifesto anacronismo, poichè la cittadinanza e il titolo di nobiltà furono accordati dal Senato di Bologna alla famiglia Zambrasi di Faenza soltanto dopo la presa di questa città, avvenuta per opera di Tibaldello nell'anno 1281, cioè tre anni dopo i fatti dei quali si fa parola. Cfr. GHIRARDACCI *Op. e tom. cit.* p. 258. O. MAZZONI TOSELLI nell'*op. cit.* vol. III, p. 303 scrive: « In un indice delle Rubriche delli Statuti e privilegi fatti anteriormente al 1288 si leggono due partite risguardanti a Zambrasi di Faenza. Rub. *quod Frater Zambraxius et alii de Zambraxiis de Fauentia sint ciues fol. 3.* Rub. *quod Zambraxina Tebaldelli de Fauentia intelligatur in protectione Comunis fol. 3.*

v. 249. Battagliucci (Ghir.); Battagliuzzi (Sav.) — Melegotti (Ghir.; Sav.) — Piatesi (Ghir.); dal Sav. sono registrati fra i Lambertazzi.

v. 250. *Boyti* A^1 *Boijti* A^2 *Cargelixi* A — Boiti (Ghir.; Sav.) — Guardia (Ghir.); Gardini? (Sav.) — Nel Ghirardacci si trovano i Cargelesi, ma non i Carmelisi: nel Savioli mancano ambedue i nomi.

v. 251. *Bualegli* A *Artenixi* A^1 *Artemixi* A^2 — Torrelli (Ghir.); Torelli (Sav.) — Bualelli (Ghir.); Buvalelli (Sav.) — Artenisi (Ghir.; Sav.).

v. 252. *Corbelini* A — Forse questo cognome era originariamente *Corbolini* da identificarsi alla sua volta con *Corvolini*, registrato dal Ghir. e dal Sav.

Digitized by Google

Pançoni, Mer[o]linj e Foscarari,
Branchuci, Pritonj e Tencarari,
Qui de Cambio cu i Meçiuilanj,
no ue partidj.

Da l' altra parte digo ai Carbonixj
Andallò, Scanabici ed Abaixi,
Principi, Macagnanj e Acharixj
cum li Foscardi,

v. 253. *Panzoni, Merlini e Fuscarari* A — Panzoni (Ghir.; Sav.) — Merlini (Ghir.); di Merolina (Sav.) — Foscarari (Ghir. Sav.).

v. 254. *Pritoni e Temcharari* A — Brancucci (Ghir.); manca in Sav. — Prittoni (Ghir.); Pritoni (Sav.) — Tencarari (Ghir.; Sav.).

v. 255. *Qui de Cambij e.... arari* (*sic*) A — Cambij (Ghir.); Cambi (Sav.) — Mezovillani (Ghir.); Mezzovillani (Sav.).

v. 256. Manifestamente questa è una specie di esortazione alle famiglie fin qui nominate: Bertoldo Orsini le prega di non partirsi, di non muoversi, ma di ascoltare le sue parole. Alcuni degli antichi cronisti i quali, come vedemmo addietro, trassero dal serventese la lista delle famiglie convenute in piazza il giorno 4 agosto 1279, furono così materiali nella trascrizione da credere si trattasse di una nuova famiglia o di una corporazione o società d'Armi anche in questo verso. Finirono pertanto l' enumerazione dei Guelfi con le parole *Nove Partide*, ponendole in fila con i precedenti cognomi. Tra questi Giacomo del Poggio nella sua *Historia di Bologna*, che si conserva inedita nel ms. IX. D. 5 della Biblioteca Estense a Modena (Carte 64 v.). Neppure il trascrittore di A comprese bene il valore di questo verso perchè nei due apografi è così: *et Nouepartide.*

v. 257. *dico a Carbonixi* A — Carbonesi (Ghir.; Sav.).

v. 258. *Andalo* A. *Scanabichi e baexi* A^1. *Scanabici e Baxi* A^2 — Andalò (Ghir.; Sav.) — Scannabecchi (Ghir.; Sav.) — Il cod. porta *e dabaexi.* La lista del Ghir. reca Abaisi e Baisi come nomi di due famiglie distinte: il Sav. ha solo gli Abaisi. La rima suggerisce di restituire nel nostro testo *Abaisi*, che accenna a un plurale, piuttosto che *da B.* che accennerebbe ad una località.

v. 259. *Maccagnani e Acharixi* A — Prencipi (Ghir.); Principi (Sav.) — Macagnani (Ghir.; Sav.) — Accarisi (Ghir.; Sav.).

v. 260. *com i Fuschardi* A — Foscardi (Ghir.; Sav.).

Digitized by Google

Bulgari, Carari e Ansaldi
Tetagliasinj, Magaroti e Bonghirardi,
Storliti, Arienti e Tomari
264 e l(i) Melonj,

Qui- da *l'*Auolio e da la Frata e gli Uguçoni,
Boniçi, Rayxi e Bardelloni,
Passari, Lambertaci e Charaduni
268 cum li Agolanti,

v. 261. I *Bulgari* registrati dal Sav. tra i nobili di parte Guelfa mancano in Ghir. — Carrari (Ghir.; Sav.) — *Ansaldi* manca in Ghir.: Savioli ha gli *Ansaldini*.

v. 262. *Tetagliasini, Magarotti e Bongherardi* A — Tettalasini (Ghir.); Tettalasina (Sav.) — Magarotti (Ghir.; Sav.) — Bongerardi (Ghir.; Sav.).

v. 263. *St. Arienti, Thomari e Melani* A — Storliti (Ghir.); Storlitti (Sav.) — Arienti (Ghir.; Sav.) — Tomari (Ghir.); in Sav. tra i popolani Geremei. Forse in questo v. e nel 262 incorse uno spostamento di nomi da correggersi:

Arienti, Magaroti e Bonghirardi
Storliti, Tetagliasinj e Tomari.

». 264. *e Moloni* (?) A^1 *e Moleni* A^2 — Come è manifesto il copista di A si trovò costretto a ripetere lo stesso cognome che aveva erroneamente trasportato nel verso di sopra ma lo storpiò un poco nella forma. — Meloni (Ghir.); manca in Savioli.

v. 265. *Qui da la Volio e da la Strata e gli Uguçoni* A — Auoli (Ghir.); Dell' Avolio (Sav.) — Fratta (Ghir.); dalla Fratta (Sav.) — Uguzzoni (Sav.); manca in Ghirardacci.

v. 266. *Bonici Raixi* A — Bonicci (Ghir.); manca in Sav. — Rassi? (Ghir.); Radici (Sav.) — Bardelloni (Ghir.); manca in Savioli.

v. 267. *Paschari* A^2. *Lambertazzi* A — Il ms. modenese sull'ultima sillaba di *Passari* ha un segno trasversale che potrebbe indicare l'abbreviazione di un *n*, così che sarebbe possibile leggere anche *Passarin*. Va per altro notato che i vv. 265-272 furono nel codice ripassati con inchiostro più forte dell' originario, che probabilmente si era assai sbiadito. Può darsi quindi che il segno sia dovuto a chi ritoccò queste righe. Passeri (Ghir.); manca in Sav. — Lambertazzi (Sav.); manca in Ghir. — *Charaduni* non c'è in alcuna delle due liste. Forse sta per *Cavaduni* che trovasi nel Ghirardacci.

v. 268. Il ms. *cū li ag.* — *con li Ag.* A^2 — Agolanti (Ghir.); manca in Savioli.

Digitized by Google

Qui- da Pontechio, Passauanti e Garçoni,
Qui da Gesso, Gueci e Filiciani,
Tuschi [cum li] Liuci e Petenari
cu*m* *l*i Bugadani,

Palauanchi, Malconsigli, Guastauilani,
Scozamonti, Manscoti e Quatropani,
Marçalo*l*ij, Maranixi e Rustigani
e- qui da Loyano,

[I] Ghiaçi e i Faui e qui de ser Galuano.

v. 269. *Garzuni* A — Pontecchi (Ghir.); il Sav. li mette tra i nobili Geremei — Passavanti (Ghir.); il Sav. li registra fra i popolani Geremei. — Garzoni (Ghir.); registrati pure tra i popolani Geremei dal Savioli. Per la misura del verso si potrebbe collocare *Qui da Pontechio* al luogo di *qui da Gesso* e viceversa.

v. 270. *Gueci* A^1 — *Gruci* A^2 — Gessi (Ghir.); da Gesso (Sav.) — Guazzi (Ghir.); Guezzi (Sav.) — Feliciani (Ghir.); manca in Savioli.

v. 271. *Tuschi Liones e Petinari* A^1 — *Tuschi .... e Patinari* (*sic*) A^2 — Toschi (Ghir.; Sav.) — Luzzi (Ghir.); Liuzj (Sav.) — Pettinari (Ghir.); manca in Savioli.

v. 272. *Brezadani* A — Se si noti che A in luogo di Bugadani porta Brezadani credo sia lecito congetturare che questo nome, mancante nelle due liste a stampa, rappresenti quello dei *Brigadani* che trovasi in Ghirardacci.

v. 273. *Palacio .... consigli Guastauillani* (*sic*) A — Nel ms. la *n* di *pelauanchi* è solo segnata da un tratto sopra l'*a*. Pellavacche (Ghir.); i Pelavacca sono registrati dal Sav. tra i Geremei popolani. — Malconsigli (Ghir.); manca in Sav. — Guastavillani (Ghir.; Sav). Così com'è il verso parmi irriducibile.

v. 274. *Scoza, Morati* A. *Marscotti* A^1. *Mariscotti* A^2. *quocapani* A — Scossamonti (Ghir.); manca in Sav. — È molto probabile che la corretta lezione del secondo cognome sia quella portata da A^1, cioè *Marscotti*: invero si trova Mariscotti in Ghir., Marescotti in Sav., ma di un cognome *Manscotti* o *Maniscotti* non c'è ricordo.

v. 275. *Maranexi* A — Marzaloi (Ghir.); Marzalogli (Sav.) — Maranesi (Ghir.; Sav.) — Rustigani (Ghir.; Sav.).

v. 276. *Loijano* A^2 — Loiani (Ghir.); da Loiano (Sav.).

v. 277. *Galiaci* A. *de ser Galeano* A^1. *de Galeano* A^2. — Il nome della prima famiglia manca nelle due liste. — Galuani (Ghir.; manca in Sav. — Faua (Ghir.); manca in Savioli.

Digitized by Google

Li Spilli, *li* Cauaci e qui da Marano,
Cacitti, Mantige*lli* *e* qui da Bixano,
280 e gl(i) Ursi,

Buttigari, Angelelli e Acursi,
Da Villanoua, Picigotti . . . .
Malatachi, Angnolini e Tarabuxi
284 e i Salaroi

Qui de l'Abade, Guirini e Sauioli
Qui da- le Pale, Ramixini e Castagnoi,
Qui da- Panego, Triuilin*i* *e* Terrafogoli

v. 278. *Li Spili* A. — Spilli (Ghir.); manca in Sav. — Cavazzi (Ghir.). manca in Sav. — Maranesi (Ghir.); Maranesi o da Marano (Sav.), Cfr. col v. 257. Il cognome Maranesi o da Marano, che secondo il Sav. è tutt'uno, si trova qui ripetuto per inavvertenza.

v. 279. *Cacuti, Mantigeli* A. — Cacciti (Ghir.; Sav.) — Mantighelli (Sav.). manca in Ghir., che porta invece Mancinelli: non credo per altro che si possano confondere i due nomi. — Bisani (Ghir.). Il Sav. registra i *Bisanelli* tra i Guelfi popolani.

v. 280. Orsi (Ghir.; Sav.).

v. 281. *Butrigari* A. *Cacursi* A^1. *Cacurti* A^2. — La più corretta lezione del primo nome deve essere quella di Butrigari (Ghir.); Butrigavi (*sic*) (Sav.) — Angelelli (Ghir.); in Sav. sono tra i Guelfi popolani; — Accursi (Ghir. Sav.).

v. 282. Dopo *Piccigotti* in nessuno dei mss. c'è traccia di alcun altro nome. Villanovi (Ghir.); da Villanova (Sav.) — Piccigotti (Ghir.); Pizzigotti (Sav.).

v. 283. *Angelini* A. — Malacatti (Ghir.); Malatacchi (Sav.) — Angelini (Ghir.); manca in Sav. — Tarabusi (Ghir.); manca in Savioli.

v. 284. *e Salaroli* A — Salaroli (Ghir.); manca in Suv.

v. 285. *Guerini* A. — Abbati (Ghir.); Abati (Sav.) — Guerrini (Ghir.); Guarini (Sav.) — Savioli (Ghir.; Sav.).

v. 286. *Tamixini* A^2. — Nel ms. di Modena la parola *ramixini* è scritta di mano antica, ma differente da quella che copiò il resto. — *Castagni* A. — In Sav. trovasi il cognome *da la Pelle* che presenta affinità col cognome del Serventese, senza per altro che abbiamo dati sufficienti a identificare le due forme. In Ghir. questo cognome manca. — Remisini (Ghir.); Ramisini (Sav.) — Castagnoli (Ghir.); Il Sav. mette i *da Castagnolo* tra i Guelfi popolani.

v. 287. *Panigo* A^1. *Terrafogli* A^2. — da Panico (Sav.); in Ghir. manca. — Trivillini (Ghir.); manca in Sav. — Terrafuochi (Ghir.); Terrafogoli (Sav.).

Digitized by Google

288 cum gli Rigati,

Qui da Castel di Briti e i Barufaldi,
Qui da Beluixo, Bochiti e li Balbi,
I Naini e Magnani e tuti i altri

v. 288. Regatti (Ghir.); manca in Savioli.

v. 289. *Castel de Briti* A[1]. *de Britti* A[2]. — Castel de Britti (Ghir.); da Castel de' Britti (Sav.) — Barufaldi (Ghir.); Baruffaldi (Sav.).

v. 290. Belvisi (Ghir.; Sav.). — *Bochitti* forse sarà scorrezione per *Boschitti* e se ciò fosse, tale famiglia è registrata così dal Ghirardacci come dal Savioli nella forma di *Boschetti.* — Balbi (Ghir. Sav.).

v. 291. *Inaini e Magnani e tutti gli altri* A. — Nani (Ghir.); manca in Sav. — Magnani (Ghir.; Sav.). Dal lungo e poco piacevole confronto che ci fu necessario instituire fra le tre liste di nomi, si possono cavare alcune considerazioni. In primo luogo si sarà notato come la lista del Ghir., e più specialmente ancora quella del Sav., discordi talvolta dalla nostra nell'attribuire al partito Guelfo oppure Ghibellino taluna delle famiglie mentovate: ora ciò solo non basta a tacciare di inesattezza nè l'uno nè l'altro dei compilatori, perché la tumultuosa vita del Comune bolognese sullo scorcio del sec. XIII dà esempio di non poche famiglie le quali da un anno all'altro, per interesse, per gelosie o per altre cause ignote, mutarono di partito. Nelle liste contemporanee dei confinati e banditi che si conservano un po' frammentarie nell' archivio di Stato di Bologna (raccolte in una grossa busta portante sul dorso la scritta *Liste dei Confinati 1245-1283*) molto spesso a fianco di un nome ricorre l'avvertenza, in differente carattere, che fu richiamato perché di parte Guelfa, o per ordine del tale Podestà. Son questi i compensi delle mutate opinioni. In conseguenza osservo che se uno riuscisse ad assodare in quali anni appunto le famiglie che figurano tra i Lambertazzi in una lista e tra i Geremei in un'altra mutarono di partito, forse ne otterrebbe un dato inconfutabile ad assegnare l'età della composizione del serventese. Temo per altro che questa ricerca all'atto pratico presenterebbe tali difficoltà da scoraggiare il meglio intenzionato, sopra tutto per lo stato frammentario in cui ci pervennero i documenti del tempo. Parmi nondimeno che la discrepanza nell'attribuzione del partito fra il Serventese, spesso suffragato dal Ghir., e la lista del Sav. compilata essa pure su documenti, sia per sé sola in qualche modo una prova della antichità della nostra poesia, dimostrando che al tempo in cui fu composta le fazioni vivevano e si agitavano ancora.

Digitized by Google

292 or ascoltati:

Che 'l ue piaça per la vostra bontà
De mantegnire in bona voluntà
E no guastare la vostra amistà
296 che fata aveti:

Si- ue recordo che compromessi siti,
Ostadixi e segurtà dato aueti
De mantenere liança e eser amici
300 a tute l' ore ».

(Continua)

---

v. 292. *Ora Mascoltati* A.
v. 296. Il ms. *a veti* — *facta haueti* A[1]. *facta auete* A[2].
v. 297. *Sicurtà.... compromissi siti* (*sic*) A[1]. *site* A[2].
v. 299. *De mantenir linaze e esser a* A[1]. *linanze* A[2]. — *Liança* o *leança* è Colleganza, Unione.
v. 300. *De tutte lore* A. Con questo verso si ferma la copia A.

Digitized by Google

SAGGIO

DI

CANTI POPOLARI ROMAGNOLI.

RACCOLTI NEL TERRITORIO DI COTIGNOLA (RAVENNA)

A chi leggerà.

Fino dal 1882 incominciai una Raccolta di canti e d'altre cose popolari nel territorio di Cotignola. Ora finalmente, a continuazione dell'opera, iniziata dal Placucci e proseguita dal Bagli, dò principio ancor io, con questa breve pubblicazione, alla illustrazione della vita popolare tradizionale del mio paese, che, a un dipresso, è pur quella della Romagna bassa. E siccome i canti della fanciullezza sono i primi di soggetto e di tempo, così ho creduto bene incominciare di là, dove gli altri usano finire, aprendo la serie con quelli: che sebbene d'ordinario in apparenza futili e leggieri, tuttavia racchiudono sovente cose di non poca importanza, per la scienza e per la vita. E ciò mi è sembrato anche più ragionevole per una Raccolta qual è la mia, che comprende canti d'ogni genere e d'ogni specie, dalla culla alla tomba, ed oltre ancora: e meglio è conoscere il fanciullo, prima di conoscere l'uomo.

Digitized by Google

Se questo primo saggio troverà benevola accoglienza presso gl' intelligenti, piglierò animo a seguitare l' impresa, e pubblicherò, tra non molto, la Raccolta intera dei canti, che, già ordinata, non aspetta che di essere allestita per la stampa: e formerà tre volumi non piccoli. Il primo ed il secondo di questi conterranno un ragionamento preliminare ed i canti più o meno indigeni, divisi in quattro rubriche generali: *Fanciullezza*, *Gioventù*, *Virilità*, *Vecchiaia*; il terzo comprenderà i canti più o meno importati, cioè: *Fiori*, *Stornelli*, *Rispetti*, e moltissime *Canzoni* profane e sacre. E non mi manca l' intendimento di seguitare poi colle pubblicazioni delle altre Raccolte già fatte: se la vita, che pur troppo sovente a dure prove soggiace, mi reggerà fino alla fine.

TOMASO RANDI.

Digitized by Google

FANCIULLEZZA.

1. Nascita.

1.

A vêg 'a Cudignöla a tö' dè' lat
Da fë' di macaron, l'è nëdi bab [1].
Mi vèg'a cà cun una gran ligrêzza,
L'è nëdi bab' chie l'êra int' ùna zêsta [2].
Mi vêg 'a cà cun un alìgar cör,
L'è nëdi bab', in forma di fiöl.
Mi vêg 'a cà cun un cör alìgar bèn,
L'è nëdi bab', in forma di bambên [3].

2.

Quand' e' bambên l'è nëd e 'fassë,
Ta i' hê da mêtar in bôca un fiuradên.
Un fiôr in bôca ta i mitrê,
E in ti la stala ta l'purtarê.

[1] È costume delle famiglie di campagna, il giorno che nasce in casa un bambino maschio, far baldoria, e mangiare maccheroni col latte: significando ciò augurio di felice allevamento. Per la femmina non si fa altrettanto.

[2] Perchè i fanciulli non diventino troppo saggi anzi tempo, si dà loro ad intendere, che una donna ha portato alla madre il bambino dentro una cesta od una sporta.

[3] Appena nasce un fanciullo, dicono: è nato il nonno, o il padre, o lo zio già morto, e gl'impongono il nome di questo, ciò che dicesi: *incarvë* o *arcarvë*, ossia, incarnare, o, accarnare l'anima del defunto nel corpo del neonato. L'idea della metempsicosi non è estranea del tutto alle credenze dei nostri volghi. Così, a mo' d'esempio, i contadini credono che le anime delle streghe passino, dopo morte, nel corpo delle biscie, e quelle degli stregoni nei rospi.

Digitized by Google

Fai sfarghë' e' fiòr sila fazza a i bù',
Ch' l' ha da ciapë' chla vartò ti vù'.
Sila fazza a i bù' e fiòr fai sfarghë',
Chla vartò ti vù' l' ha da ciapë'.
Quand che sfarghë sila fazza a i bù' u l' arà,
E' fiòr chla vartò ti vù' e' ciaparà [1].

3.

I m' aricörda quando ch' a nissè',
In brazzi che una dòna mi ciapè'.
E quando la m' avèti bën pulì',
In brazz' a lo mi' pë' la mi dasè'.
E lo mi pë' mi vus' arimirë':
— Guërda che bel fiöl a m' avì' purtë'! —
Quand u m' avèt arimirë' bën bën,
T' al brazz' a la mi' màma u mi mitè'.
E la mi' màma la si mèss' a dì':
— Gran pèna me par tè ch' a i ho sufrì'!
Gran pèna me sufrì' ch' a i ho par tè:
I n' sufrirèt' mò tanta tè par mè?
A t' ho purtë' növ mis dacànt' a e' cor,
A m' avrèt' mò bën, e' mì' fiöl? —

4.

Mi s' aricörda, quand' a vèns a e' mònd,
In chësa mèia u i' êra un gran rimòr',
Inti la màtra u ii balèva un gàt,
E un gàl sil' òss cantèva li quatr' or.
Madrêna mia l' avanzè' cuntènta;
— L' è nëd' un galatòm par la pulènta —

[1] Il Placucci parla di questa consuetudine, con molti particolari; mentre questo canto non accenna che ad un solo, e anche un po' diverso. Nell' un caso e nell' altro, però, appare evidentemente che per i nostri contadini l' infante ed il bue hanno virtú miracolose.

Digitized by Google

Lo padro mio si ni têns in bôn:
— L' è nëd' un galatòm pr' i macarôn —

5.

A m' aricòrdi quando che a nissêva,
Inti la màtra un galo chi cantêva.
E' cantêva una canta lènta lènta:
— Guërda che òm è nëd par la pulènta!
E' farà grand' unôr a quista chësa,
A magnë' la pulenta infurmaiëda.
E' farà grand' unôr a quista cà,
Incôra sênza furmài u la magnarà.
A quista cà e' farà unôr sicùr,
U la magnarà incôra senza fasùl [1].

2. Battesimo.

1.

La Mariina quando la fô' nëda,
La fô purtëda a Rôma e batizëda.
Fô nëda in zil, e batizëda in tèra,
La fô ciamëda: Mariina bèla.
Quando lo prit ch' u si mitê' la côta:
— Coma mitègna nôm a quista pôta? —
Quando lo prit ch' u si mitêe' la stöla:
— Coma mitègna nôm a 'sta fiöla? —
Lè par filêpa u i' era una rigina:
— Mitègni nôme: bèla Mariina! —
Lè par filêpa u i' era una dunzèla:
— Mitègni nôme: Mariina bèla! —

[1] La satira e la parodia sono due caratteri dei più notevoli, che distinguano la poesia popolare romagnola. Il lettore ne troverà parecchi esempi anche in questi canti della fanciullezza. Del resto esse non sono altro che il prodotto naturale dell' indole allegra e materiale del nostro popolo, non iscompagnata da malignità.

Digitized by Google

3. Nanna [1].

1.

La ninân ninân, babên,
Che a fasìva un sunnilên.
La ninân, si la vulì',
L' ha un bel sònn, la ne sa dì'.
Bèn lo sa la vòstra màma,
Che vi fa sèmpar la nâna.

2.

Fà' la nâna, e' mi palòt',
Ch' a n' avì' durmì' 'sta nòtt.
Dòrmi incù', dòrmi dumân,
E' mi' palòt, fa la ninân.

3.

Fà' la nâna, la mi' vita,
L' è trè ôr' che màma grida.
Màma grida e l' ha rasôn,
L'ha un babên ch' un vö' stë' bôn.
'Un' i zôva cunilë',
Nun si vòl indurmintë'.

4.

Fasì' la nâna, bel babên,
Che a stasìva un pò' bunën.
Ninân ninân, la pâpa è cruda,
Aspitê che la si cusa!
E' babên e' vö' la pâpa,
U la vö' chi la n' è fâta.
Ninân ninân, la pâpa è còta,
Aspitê, parchè la scòta.

[1] Veramente le *nanne*, essendo canti delle madri e d'altri maggiorenni, starebbero meglio nel capitolo della *Famiglia*. Ma essendo di parole e di fatto tanto attinenti ai fanciulli, le ho poste qui, anche per ragione di tempo. Così pure è avvenuto di altri canti, che sebbene composti da adulti, tuttavia per essere in bocca di fanciulli, trovano la loro sede più acconcia sotto la prima rubrica generale: *Fanciullezza*.

Digitized by Google

5.

Fasì' la nâna, e' mi' babên,
Che a durmìva un sunnilën.
Fasì' la nâna, fasìla incôra,
Che a durmìva sôl un' ôra.

Fasì' la nâna, fasì' la nâna,
Cuntitê la vostra mâma.
Cuntitê la zïarlêna,
Durmì' sôl un' uritêna.

6.

Ninân ninân, babên, durmì,
Vi fèg'la nâna, si la vulì:
Vi fèg 'la nâna.
E' mi babên, s' avì 'la bôa,
Che vêgna e sònn ch' u vi la tôia:
Che vêgna e sônn.

E' sònn la bôa u vi turâ,
E' mì' babên se durmirà:
E' mi' babên.
Fasì' sô la vòstra nâna,
Cuntintê' e bab e mâma:
Cuntintêi.

Cuntintê' la nòna incôra,
Di durmi' quêsta l' è l' ôra:
Di durmì'.

7.

Bel babên, fasì' la nâna,
A sì' di bàb', a sì' di mâma:
A sì' di mâma, a sì' di zêia,
A sì' di tôta la famêia.

A sì' di bàb', a sì' di mâma,
A sì' di Dio ch' u v' ha fat'.
Chi v' ha fat', chi v' ha livë',
I v' arà da cunilë'.

U v' ha fat' la vostra mâma,
E li la v' ha da fë' la nâna.

8.

Fà' la nâna, fala bên,
A n' in vôi piò di babên.
Fà' la nâna, fala sô,
Di babên a n' in vòi piò.

A vôi sol una babêna,
Che a i farò la su' nanêna.

9.

Ninân ninân d' amôr,
E' babên l' è dê' Signôr.
Dê' Signôr, dla Madunêna,
L' è la mëia 'sta babêna.

Digitized by Google

10.

La ninân, ch' avì' la bôa
E' Signôr ch' u vi la tôia;
Che u la mènda vïalà,
Ch' la non turna piò a 'sta cà:
Nè a 'sta cà, nè a 'sta casêna,
Quêsta l' è la mi' babêna.
Nè a 'sta cà, nè a 'sta casêta,
L' è la mi' babêna questa.

11.

La ninân se la vuli',
I' êtar dörum, e vo' piangì'.
A piangi', ch' avì' la bôa,
E' Signor ch' u vi la tôia!
E la bôa la è granda,
E' Signor u vi la manda.
E la bôa la n' è pznêna
Vi la manda la Madunêna.

12.

La ninân, ninân, nanùla,
La babêna l' ha la büa.
L' ha la büa, e la ne sà,
La si völ andër a cà.
L' ha la büa, e la ne dis',
La vö' andër in Paradìs[1].

13.

Fà la nâna, e mi bel vis,
Fiuradên dê' Paradìs.
Paradìs è cösa santa,
I' Anzulên i sôna e i canta.
Paradìs è cosa bôna,
I' Anzulên i canta e i sôna.
Paradìs u si stà bên,
Canta e sôna i' Anzulên.

14.

Fà' la nâna, e' mi' putèl,
Fati grand, e fati bèl:
Che ti vêgna un bôn bïoig,
D' arë' drêt, e d' fë' bèl sôig.
Che ti vêgna brëv da vanghë',
De mêdar, e da sighë',
E i sècch da purtë':
La ninân, s' ti la vu' fë'.

[1] Quando muore a qualcuno un fanciullo, che non ha ancora oltrepassato i sette anni, dicono: « *L' ha fat l' anzal* »: ha fatto l' angelo: perchè credono che tali fanciulli, morendo, vadano in paradiso, e diventino angeli.

Digitized by Google

15.

Bèl fiöl, fasì' la nâna,
Prèst ch' andêva int' la scarâna.
Prèst c' andêva int' è cariöl,
Fasì' la nâna, bèl fiöl.

Prèst ch' andêva all' èss dè' pân,
Ch' a dvintêva un brëv marcânt.
Prèst ch' andêva in sè' marchë',
A vèndar e a cumprè':
La ninâ' a l' avì' da fè'.

16.

La ninân ninân, fiulèna,
Ta ti fèga prèst grandèna:
Ta ti fèga prèst grandòta,
Ti sêia bòna di fè' la sòpa.

E di fè' fug a i fasùl,
D' adruvè' garnè' e sciadùr.
La gratùsa, e e' garnadèl,
E tôt chagl' ëtar bagatèl.

17.

A fè' la nâna vi vòi cunilë',
Quand' a si' granda vi vôi maridë'.
A vi maridarò s' avì' la döta,
S' avì' la cassa piina d' igna cösa.

A vì maridarò s' avì' covèl,
S' avì' la cassa piina di stanèl.
A vi maridarò cun chi vi piis,
S' avì' la cassa piina di camis.
A vi maridarò cun chi vi völ,
Se inti la cassa avì' piò d' un linzöl.

18.

Fà' la nâna, e' mi' tabàc,
E' tu' bab' l' è int' e' palàzz.
Fà' la nâna, fala dônca,
E' tu' bab' pörta la cônca.

U la pörta ins' una spàla,
Ch' l' ha da fër' una muràia.
U la pörta ins' un galôn,
Ch' l' ha da fër' un muraiôn.

19.

Fà' la nâna, giglio di l' òrto,
S' ta non durmi ta mi fè' tòrto.

Ti fè' tòrto a la tu' mâma:
Giglio di l' òrto, fa la nâna.

Digitized by Google

20.

Fà' la nâna, e' mì' babên,
Mërzapân e zucarên.
Zucarên e mërzapân,
E' mi' babên, fà' la ninân.
Mërzapân e zucarên,
L'è la nâna di babên.

21.

Fà' la nâna, còco mio,
L'è vinu' 'lo babo tuo,
L'ha portàto una cistùla
Piina di ròse e di cunfitùra.
L'ha portato un cistulên,
Piino di rose e di zucarên:
La ninân ninân, babên.

22.

Fà' la nâna, pôto mio,
Cun una fassa d'ör ti fassaria!
Ti voi fassë' cun una fassa d'ör,
Fà' la nâna, e' mì' bèl cör.

23.

La ninân ninân, putèla,
Tu' 'sta rösa frêsca e bèla.
La ninân, e' mì' bèl fiôr,
Tu' 'sta rösa da l'udôr.

24.

Fasì' la nâna, bèla Rösa,
Vo' a sì' la patrôna d' igna cösa.
Fasì' la nâna, e' mì' fiôr bel,
Vo' a sì 'la patrôna d' igna cvèl.

25.

La ninân ninân, Culômba,
La tu' bërca la s' afônda:
La s' afônda int' e' canël:
La ninân s' ti la vu' fër'.

26.

La ninân ninân, Cuntêssa,
La vòstra mâma l'è andëda a mêssa.
E' vòst' bab l'è a guarigië,
Prèst a cà l'ha da turnë.

Digitized by Google

27.

Fà' la nâna, figlia d' un Cônt,
Tri cavèl i passa e' pônt.
Dôp e' vên 'na cavalêna:
Fà' la nâna, la mì' babêna.

28.

La ninân ninân, putên,
La vostra mâma l' è int' e' fên.
L' è int' e' fên chi la rastèla:
La ninân, ninân, nanèla.
La rastèla la sgadùra,
La ninân, ninân, nanùla.

29.

Ninân ninân ninân,
Quàtar côcal cun e' pân.
Quàtar côcal cun la pië':
Ai ho e' babên da indurmintë'.
E chi ha magnë' la sôpa,
Chi s' abêda a la su' pôta.
E chi ha bivu' li öv,
Chi s' abêda a e' su' fiöl.
E chi ha magnë' e' pâncôt,
Chi si abêda e' dè e la nôtt [1].

30.

La ninân ninân, cuntènta,
Bab' e' rid', e mâma stènta.
Bab e' rid in quà o' in là,
Mâma stènta a stër a cà.
Bab' e' rid' all' ustarêia,
Mâma stènta par la vêia.
Bab' e' rid' int' e' mulên,
Mâma stènta cun e' babên.
Bab' e' rid' a là a vaiôn,
Mâma stènta igna stasôn.
Mâma stènta, ha da stintë',
L' ha e' babên da cunilë'.

[1] Otto giorni dopo il parto, la madre della sposa, le parenti prossime e la comare vanno a visitare la puerpera, ciascuna con un paniere al braccio, entrovi due capponi, ventiquattro uova fresche, e quattro grandi pagnotte di pan molle, lasciando a lei in regalo tutte queste cose; e tal costume dicesi: « *andër a la sôpa* ».

Digitized by Google

31.

E' mì' babên, stasi bèn bòn, Stasì' bên bòn e' mì' babên.
Fasì' la nàna, che vën e' Papòn. Fasì' la nàna, che e' Papòn e' vên.[1]

32.

La ninân, che vên la Bòrda,
L' è d' drì' da l' òss, chi la v' ascòlta.
La v' ascòlta, e stà ascultë',
Cun una còrda la vi vö' lighë'
Cun una còrda cun una curdèla,
La vö' lighë' la mì' babêna bèla.
Cun una curdèla e cun un curdòn
La liga i babinên ch' a n' vö' stë' bòn.
Cun un curdòn e un' aguièë' di fil,
La liga i babinên ch' a n' vö' stë' quid.
Cun un curdòn e un' aguièë' di lana
La liga i i babinên ch' a n' fa' la nàna.
Cun un curdòn e un' aguië' di rèzza
La liga babinên, pu' la i' impêca.
Cun una còrda e un' aguië' di àzza,
La liga i babinên, pu' la i' amàzza[2].

33.

La ninân, ninân, Curfò, E' balêva par la vêia,
Che balêva da par lò. Una mosca la l' purtê vêia.
La l' purtê' s' un mônto di ör:
Fà' la nàna, bel fiöl.

[1] Il *Pàpon* (il Babau degli altri paesi d' Italia) è un essere pauroso, che si appella per abbonire i fanciulli, e si rappresenta anche dagli adolescenti in un giuoco, detto pure *Pàpon*, che in sostanza vuol dire: « Papa grosso e scuro ».

[2] La *Bòrda* è una specie di fantasima bendata ed orribile, vagante tra la notte e il crepuscolo; è una personificazione imaginaria della paura, e, come il *Papòn*, viene invocata dagli adulti per far allibire i fanciulli indocili e disobbedienti.

Digitized by Google

34.

Fà' la nâna, Berzebò:
No' stë' a vnì', parchè u i' è lò.

Un fratazzên völta a la pörta,
Fà' la nâna un' ëltra völta.

35.

Fà' la nâna, la mi' còca,
E' vën' e' frë' a tò' la pagnòca.

Fà' la nâna, la mi' fêia,
E' tu' bab' l' è par la vêia.

Fratazzên, mò tôrna indrì',
Che non ti vègga lo mi' marì' [1].

36.

Fà' la nâna, Cazzimpêri,
E' tu' bab' l' ha nòm Valêri,

La tu' mâma l' ha nòm Zvâna:
Cazzimpêri, fà' 'la nâna.

37.

Fà' la nâna, fiöl d' un prit,
Dvênta bôn, t' sì' mölt cattiv.

Fà' la nâna, fâla bên,
Fiöl dè' pâruc dè Bunzlên.

38.

Fà' la nâna, fiöl d' un frë',
A so' mè chi è tu' pë'.

L' è e' guargiân di capuzzên:
Fà' la nâna, e' mì' babên.

39.

Fà' la nâna, fiöl d' un frab',
Vâca mâma, e bèchi bab'.

Fiöl d' un frab', fà' la nâna,
Bèchi bab', e vâca mâma.

[1] Pur troppo, come appare da queste due *nanne*, e da altre due seguenti, anche i bambini in cuna sono fatti talora testimoni e complici delle colpe materne. Ed è cosa, in vero, poco edificante il vedere che preti e frati abbiano in ciò le mani.

Digitized by Google

40.

Fà' la nâna, fiöl d' un bèch, Ch' u ti vö' cùsar la pâpa:
E' tu' bab' chi l' è andë' a stèch. Fà' la nâna, fiöl d' una vàca.
Fà' la nâna, s' ti la vu' fë',
Màma vàca, e bèch tu' pë'.

4. **Allevamento**.

1.

La mâma mi' disèva bên,
Ch' la mi vulêva tör e' mi' titên.
A chësa di visên m' arêbi mëss,
Parchè e' mi' titên ch' a me scurdèss.
A chësa di visên a ni vòi andë',
Che e' mì' titên non mi possi scurdë'.
A chësa di visên no' i' andarò,
Che e' mì' titên non mi pôssi scurdë' mò.

2.

Madrêna mêia, no' mi dasì' piò bòtt,
Dêmi da zêna ch' a durma 'sta nòtt.
Madrêna mêia, piò bòtt no' mi dasì',
Dèmi da zêna, ch' a pôssa durmì'.
No' mi dasì' piò bòtt, madrêna mêia,
Dèmi da zêna par la vita mêia.

3.

Madrêna mia quando mi livêva,
Cun una paia la mi castighêva.
Cun l' ëtra mân la mi dasêva l' öv,
E la disêva: — Magna, e mi fiöl.
Magna, e' mi' fiöl, e fati grand,
Ta mi pôssa sarvì' se a ti cumând —
— Madrêna mia, grand a mi vòi fë'.
E pu' vi sarvirò, quand u mi pë'.

Digitized by Google

Madrêna mia, grand a mi farò,
E pu', quand u mi pë', vi sarvirò. —

5. Orazioni.

1.

Patèr pznên pznên,
A l' altër di i' Anzulên.
Chi ch' a l' sà, chi ch' a l' dis,
Si guadagna e' Paradìs.
Chi ch' a l' dis tôt int' un fië',
Paradìs l' è guadagnë'.

2.

Patèr, schërpa d' fèr,
Schërpa d' lâna,
Quêst l' è e' patèr,
Ch' u m' ha insignë' mâma.

3.

Patèr — capèl d' fèr,
Fèr batù:
Prit bêch futù'.

4.

Patèr — d' cö' dal tèr,
Av' Marêia — d' cö' da la vêia,
Glorià — d' cö' da la cà:
Crêdò — a ni n' so' piò.

5.

Madunêna pznêna pznêna,
Andêns a lèt, livêns dmatêna.
E dmatêna s' a n' s' livarên,
In Paradìs andarên.
Paradìs l' è 'na bèla cösa,
Chi ch' a i và, i s' aripösa.
I stà sèmpar aligramènt,
Cànt e sôn a piasimènt.

6.

Madunêna bèla bèla,
Che a vinì' di zil in tèra,
Chea purtê acsê un bèl bambên,
Bianc e rôss e rizzulên.
La Madòna la l' purtêva,
San Giuvân u l' batizêva.
Tôt i Sènt i' ha prês' amôr,
Sia ludë' e' nòstar Signôr!

Digitized by Google

7.

Lìvat lìvat, sulatèn,
Par 'sti pùvar guargianèn:
E' vö' piövar, e vö' nivë',
Avèn al pigur da abadë'.
Agl'è 'na fila tanta lònga,
Ch'un s'ariva piò a razònzla.
U i' è queli d' San Lurènz,
Che bandèss tòt quènt i tèmp:
I tèmp e la timpèsta:
Tri signùr i' è a la finèstra,
Cun e' su' capèl jn tèsta.
E' vènt e' pörta vèia e' capèl a òn:
E' capèl l'andè' int' e' mër,
Si butèssmi a rizarchël.
Atruvèssmi un Anzulèn,
Bèn pulì, bèn amasë',
Sòl che 'un èra batizë'.
La Madòna la l' purtèva,
San Giuvàn u l' batizèva.
Liva in sò quila vilèta,
S' ti vu' vidè Gesù che tèta.
Têta il late di Maria.
A s'era inte mèz di l'aqua,
La Madòna, la m' abràzza,
La mi pörta a la man drèta,
Che sia sempar banadèta!
La mi pòrta a la màn stànca,
Ui è tri Anzulèn ch'i canta:
Òra ch'i canta, òra ch'i sòna,
Òra ch'i bala in aligrèia:
Amèn, Gesù Marèia!
Dasim' e' mi' truclèn ch'a vèga vèia!

8.

Mël usùra, mël usùra,
Trì fradlèn la mört inscùra.
Trì fradlèn i' andèva a scöla,
Mò i n' avèva pöca vòia.
Par andëi u ii vlèva e' frustèn,
Gesù Cristo l'è un bòn bambèn.
Chi i' ha fato 'ste bèl lèt?
U gl' ha fat' mèstar Iusèf:
Cun i lumi di l'altër:
— Signòr, vègna a ripusër! —
S'ha da dì' quèsti paröl:
— Ama Dio di bòn cör:
Di bòn cör, di bòna vòs,
Ama Dio sila cròs.
Sila cròs incurunë',
Sila crôs l'è stë' ingiudë'.
E' Signôr bïato l'è.
L'è bïàto il Crocifiss,
E Maria in Paradis.
Paradiso tòti quènt,
Ama Dio cun tôt i Sènt. —
Par la notte di Nadël
Una mèssa è da cantër.
Canta canta, a vègg un fiòr,
Chi l'è nëd e' nòst' Signôr!

Digitized by Google

6. Sermoni di Natale o Pastorali. [1]

1.

Adìo deh, al mi' zènt!
Stasên' tot' aligramènt.
Che 'sta nòtt l'è nëd un Fiòr,
L'è biânc e russinên,
Che për un lat' e' vên.
Oh! vdiv' a là chla stèla,
Côm' l'è arlusènta e bèla?
Guardè' incôra chi pastùr,
Che i fa tot' i sunadùr:
'U ni n'è ôn cun la su' piva,
Che nun grida: eviva, eviva!
Currên' tot' a la capâna,
Sintì' a là chi fà la nâna!
Oh! che bèl fantsên e' puvirên,
Ch' u n' ha gnanc un cuscinên.
E' dörum a lè par tèra,
Còm fa' i' ôm a la guèra.
Lô i si schëlda a di bôn camên,
Mò lo' e' trêma da e' frèd e' puvirên.
Vnên pu' vêia, bardassunzên,
Cun di panni da fantsên.
Se a n' sintì la Bura vô,
E' fantsên u la sênt bên lò'.

2.

Chi è la inti la capâna,
Tra e' su' bab' e la su' màma?
Èla una rösa, o un gisimìn?
Signòr nò, l'è un bèl bambìn!
Andate pu' sô,
Sunèndo la piva,
L'è nato Gesô.
Tra e' bo' e l'asinèl,
Tòt i pastùr i l' va adurènd.
Incôra me a l'adurarò,
Da fantsèna com' a sô.

[1] Nelle case benestanti e negli Oratorii si usava fare il così detto presepio, per la ricorrenza del Natale: ed ivi i fanciulli, prima addestrati, recitavano davanti a' convenuti o alle famiglie, i loro Sermoni, o *Pasturèli*, per averne poi premi e regali.

Digitized by Google

3.

L' êra nòtt ti la capâna,
Me a durmêva int' la mi' nâna.
A m' in sênt' una vusilêna:
— Lïvat' sô, la mì' fantsêna. —
Sô la tèsta ai ho livë',
I' ôcc cun li dida mi so' sfarghë':
A m' sò' vêsta l'Anzal d'atôran,
Cun un splindòr piô bèl dê giôran.
La mi' màma, guardêi mo' vô',
Èl quèl ch'è a là e' Bambên Gesô?
I pastùr sôna la piva,
E la zènt i grida: eviva!
Ai ho dêt tôt quel ch'a sò,
La mi' màma, a ni n' sò piò.

4.

O màma, ch' la dêga sô:
Èl quèl ch'è a là e' Bambên Gesô?
Ecco e' bò chi l'è da un lë',
E da chl' ëtar l' asinèl.
Oh! bèl vêdar, v' assicùr,
Tôt chal pigur e chi pastùr,
E chla zênt a là int' e' fònd,
Chi và' adurër e' Rè dê' mònd!
E Minghêt cun che spurtèl,
Tôt la zênt i pörta cvèl.
E dagl' öv e di agnilên'
E di pôll e di tachên.
Chër e' mi' Gesô Bambên,
A vi zuro da fantsên,
D' ubidì' la màma e e' bab,
Par la strë' e par la cà:
D' ubidìr e' bab' e màma,
Quand i m' sgrida, e quand i m' ciama.
Una grazia a vôi dmandëv',
D' essar bôn sèmpar, e d' amëv!
Quêsta grazia a vôi da vò:
Pardunêm, se a ni n' sò' piò.

Digitized by Google

5.

Sta nòtt a mezanòtt,
Un' ôra nênz a e' bòt,
L' è nëd un Bambinèl,
Tra e' bò e l' asinèl.
Cun e' su' fië' lô' i l' arischëlda,
San Iusèf a lè ch' u i guërda ;
La su' mâma la l' afassa,
La ii strênz i su' pinên:
Gesù mio, che bèl bambên!

A lè d' intôran tôt fà' ligrêzza,
Tôt adöra e' Bambinèl.
I pastùr sôna la piva,
La piva, incôra e' pivên,
I fà ligrêzza a e' bel Bambên.
E' sarmôn a l' ho finì':
La mì' mâma dêm' un baiòc,
O dêman du', se ôn u v' sa tròp.

6.

La mì' mâma, par Nadël,
La m' ha prumêss' e' pân spiziël.
Di zucarën e dal zambèli,
E tant' ëtri cösi bèli.
Mi l' ha prumêss' a cundiziôn
Ch' imparêss un bel Sarmôn.
Ròba dôlza da magnë'
Tôta nòtt a i' ho sugnë'.
'Sta matèna a m' so distë',
E' Sarmôn a l' ho imparë'.
'Sta nòtt a mezanòtt
Che manchêva un' ôra a e' bòt,
L' è nëd un bèl Bambên
Bianc e rôss e rizzulèn:

Int' e' mez a la capâna,
Tra e' su' bab' e la su' mâma,
Tra Iusèf e tra Marêia:
Oh che bèla cumpagnêia!
San Iusèf e' viciarèl,
E' pörta e' fug sôta a e' mantèl,
Da scaldè che Gesô bèl.
Bel Bambên, che a si' a là sò,
Dêm a me i pinsir ch' hi vò'.
Che nun pënsa a ëtr' amôr,
Sôl a vo' che a si' e' Signôr.
A i' ho fat' la mì' Uraziôn,
A i' ho dêt' e' mi' Sarmôn,
A i' ho dêt e' mì' Sarmunzên:
Mâma, ch' la m' dèga i zucarên.

7.

Sarmôn d' Nadël,
La panza la m' fa' mël,

A i' ho magnë' trôp zucarên:
Pardunêm', o bèl Bambên.

8.

Aqua d' buchël,
Sarmôn d' Nadël.
Aqua d' mizêta,
Sarmôn dla Pasquêta.

L' aqua la m' fa mël,
E' vën u mi' fa bôn,
Dasìman un bichirên,
Ch' a i' ho dêt' e' mi' Sarmôn.

Digitized by Google

7. Cantilene di Giuochi.

1.

LA LUCCIOLA.

Lòzla, lòzla, gala, gala,
Mèt i pi sla mì' cavala,
Mèt i pi se fïòl dè' re:
Lòzla, lòzla, vèn da me!

2.

LA STESSA.

Lòzla, lòzla, vòla in ëlt,
Prèga Dio, che sèia chëld,
Prega Dio e Santa Marêia:
Lòzla, lòzla, vòla vêia!

3.

LA COCCINELLA.

Marïola, vòla, vòla,
Inti prê di Cudignöla.
Vòla, vòla, Marïola,
Dò' che e' mi' ben s' atröva.
Vòla in quà, vòla in là,
Vòla dò' e' mi' bên e' stà [1].

[1] Qui appare una specie di fatalismo semplice, e allo stato quasi di natura, nel fanciullo maschio o femmina che sia. Cotesta idea si manifesterà poi in forma duale nell'uomo, p. e. in Muzio Attendolo, che per decidere se deve o no andare alla guerra, gitterà, come afferma la tradizione, la mannaia tra i rami d'una quercia; e un proverbio campagnolo dice tuttora:

La manèra
La dis e' vèra.

Tale credenza, ch'io chiamerò orientale, è ben piantata nella mente di questo popolo, tanto che dovendo talora alcuno accingersi a qualche opera importante, usa pure gittare all'aria il proprio cappello, e secondo che questo va a destra o a sinistra, tenta o non tenta la cosa. Ed è pure ben vivo il motto proverbiale: « *bòtta a l' aria e' capèl* ».

La cantilena della coccinella a Bologna dicesi senz'altro così:

Vïòla, vïòla,
Insêgnum la strë d'andër a scòla.

L'antico adagio: « *Bononia docet* » non si smentisce colà neppur nei bambini.

Digitized by Google

4.

La Farfalla.

Fanfalìna, bianca, bianca,
Sèmpar vôla e mai si stanca:
Fanfalina, fà un bèl vôl.
Vòla, vôla ins' un bèl fiòr.

5.

La Lumaca.

Lumëga, lumagöla,
Mèti fura chal quàtar cöran,
Che u ti völ inspidirë':
Vên da me s' ta t' vu' salvë' [1].
'Nênz che vêgna San Martên,
Cun la lanza e cun e' spên,

6.

La stessa.

Lumëga, lumagöla,
Mèti fura quatar cöran:
Ôna par te, ôna par me,
Dò par Iàcum da Furlè [2].

7.

Il Ramarro.

Mar, mar, fusaröl,
Dò curtèli in pèt a e' cör:
Ôna dnênz, e ôna d' drì:
Mar maröl, côrrum drì,
Ch' a i' ho la bêssa söta a i pi [3].

[1] A Bologna ho udito dire:

Lumêga lumêga,
Tira fura quatar cöran:
Ona per me, ona per te,
E quèli che t' avanza,
Dali a tu' marê.

[2] Non so chi fosse questo Giacomo da Forlì, che qui vien canzonato: certo doveva essere passato in proverbio, poichè vien ricordato ancora tuttodì. Forse era qualche sventurato (messo dal popolo alla gogna), il quale espiava, anzichè le colpe proprie, quelle d' altrui.

[3] Un proverbio nostrale dice: « *E' mar l' è l' amig dl' òm* », *il ramarro è l' amico dell' uomo;* cioè, l' amico per eccellenza. E spiegasi ciò, secondo la credenza dei contadini, i quali affermano che se talora un uomo

Digitized by Google

8.

LA RONDINE.

Rundanêna, adröva li ël',
Scapa vêia da e' tempurël:
Rundanêna, côrr a e' nid,
Scapa vêia da e' têmp cativ:
Rundanêna, no' t' incantë',
Côrr a e' nid s' ta t' vu' salvë'.

9.

LA POANA.

Puiân, puianèl,
Fà' la vôlta a e' mi' capèl.
Fala strêta, fala lërga
Tôt al galèn al guërda.
Fala lërga, fala strêta,
Tôt al galèn al guêcia.
Fala lërga, fala ciumpida,
Tôt' al galèn al grida [1].

si pone a dormire supino nel campo, a bocca ordinariamente aperta, e una qualche biscia voglia, com'è suo costume, entrargli per quella in corpo, il ramarro, che veglia sull'uomo, fischiandogli nell'orecchio gliene dà subito avviso. Ciò che viene confermato dal proverbio:

E' mar têni' a man drêta,
Parchè u t' fèscia int' l' urêcia.

E se l'uomo non si sveglia, si prova esso il ramarro d'assaltare la biscia, fidando nella propria sveltezza; per cui vien detto: « *fusaröl* », quasi « *fugaröl* », cioè fuggevole, o lesto a fuggire: o anche « *fusaröl* » tale e quale, perchè salta, al bisogno, come fa il fuso, quando lo si libera dal filo. Ora siccome sopra si è detto, che i contadini credono nei corpi delle biscie, nemiche all'uomo, rifugiarsi l'anime delle streghe malvagie, dopo la morte; così conviene indurne, con ragione, che essi credano parimente, nel corpo del ramarro, amico dell'uomo, includersi qualche spirito benefico. Per cui, oltre al già notato fatto di metempsicosi, si avrebbe una manifestazione, piccola, se vuolsi, e animalesca, ma abbastanza curiosa, e sopra esseri viventi, dell'antica credenza dei due principii del bene e del male, sempre in lotta tra di loro: che furono e sono tuttavia la base fondamentale di molte religioni.

[1] Ha qualche analogia colla presente cantilena un'altra che io ho raccolto a Genova, e dicesi in un giuoco chiamato: « A la Rïunda ». Eccola:

A la Rïünda di Cucùli,
Catainìn senza pegùli.
Cua burzêtta recamà,
Zinque soldi gl'è custà:
Gl'è custà da un ciarlatàn,
Sutta a porta dê' Milàn:
Dê' Milàn e dê' Turtôna
Dove nasce l'êrba bôna:
L'êrba bôna fa i fiurìn:
Dove nasce l'oselìn:
L'oselìn di sotto terra,
Bel bacìn, chi ne fà guerra.

Digitized by Google

10.

Biso-Bisello.

Bis-Bisèl,
Da l' òci bèl,
Da l' òci fèn:
Di San Martèn,
La bèla 'Pulitàna
La va in ti la tàna,
Can aribì',
Tu' lizènzia, e va a durmì'. [1]

Tàna tanòn:
Pèna di pavòn,
Scatulìn del màr;
Vat' a incuciàr!
Galina zòpa,
Va in ti la gròta:

Nel qual giuoco le fanciulle dicono la cantilena, facendo la « Rïunda », cioè la Ronda, o, la « *Vòlta* » ad una di loro che sta nel mezzo.

[1] La lezione di questa cantilena, che io ho raccolto nel mio paese, è precisamente quale si diceva in passato, e si dice tuttora da' fanciulli, in una specie di giuoco, che si fa, passando uno di essi, gradatamente, la testa dell'indice della mano propria sopra le singole ugne delle dita della mano di un altro, distesa e riposata, come per contarle o segnarle. E quantunque alcune parole di essa possano parere tali da mutarne il significato umano in ferino, tuttavia, pigliandole in senso figurato, il significato suo vero resterebbe egualmente, e la presente lezione potrebbe essere la genuina. Tale cantilena non è altro che una satira sanguinosa, in forma semienigmatica, contro una o più persone: una principale certamente, e un' altra o due secondarie. E appare fatta con certa arte, e tale da rappresentare se non la poetica, certo la politica d' uso in quel tempo, e più nel seguente; accarezzandosi quasi da prima il personaggio principale, per meglio colpirlo in seguito, e alla fine abbatterlo: e questo personaggio non è altri che « *Bis-Bisèl* ». In qualche luogo di Romagna dicesi anche: « *Tis-Tisèl* » o « *Pis-Pisèl* »; ma, credo, erroneamente; le prime due non essendo voci che abbiano tra noi alcun significato: e « *Pis* » non usandosi che in plurale sostantivo o addiettivo, per significare pesi o cose pesanti. « *Bis* », invece, è vocabolo nostro, e significa bigio, e dicesi anche di chi è di colore terreo. E « *Bis* », Biso, storicamente, così forse italianizzato, con gergo militaresco, da suoi compagni d' arme, fu uno dei Capitani delle bande sforzesche; chè allora soldati e ufficiali quasi tutti avevano dei soprannomi, (alcuni animaleschi, come: Tarantola e Scorpione: altri vinicoli, come: Boccaletto e Fiasco, e altri d' altro genere); e questo di Biso forse a lui venne dal colore livido della faccia, (sul qual colore gli occhi neri spiccano a meraviglia): e potrebbe anche essere che la satira a lui si riferisse. Questo Biso, secondo la storia, militò alcun tempo nel regno di Napoli, agli ordini di Sforza Attendolo, e del suo figliuolo Francesco. Ed

Digitized by Google

11.

La Dirindina.

Dirindêna ins' una stura,
E' mi' bab l' è andë' di fura:
La mi' màma la n' vö' ch' a bèla,
Che u i' è mört una videla:

era Biso uomo caparbio e molto orgoglioso (difetto questo comune agli abitanti di Cotignola), e può darsi che s'innamorasse colà di una donna bella e di gran lignaggio. Infatti, dopo aver parlato di lui la cantilena, ci appresenta la bèla *Pulitàna*. La parola *Pulitàna* in dialetto nostro non esiste (a meno che non sia nome di qualche animale sconosciuto), salvo a crearla appositamente, od essere un'abbreviazione di *Napulitana:* e così si avrebbe la chiave dell'enigma. E questa bella Napoletana potrebbe essere Polissena Ruffo, contessa di Montalto, sposata poi dal conte Francesco Sforza. Perchè Biso, invidioso della sorte di lui, e roso nell'animo da forte astio di gelosia, (come è costume di cotali uomini dispettosi, che non potendo battere il cavallo batton la sella) vedendo, sebben forte e valente, nulla poter imprendere direttamente contro il figlio, vendicavasi in certa guisa di esso, mancando ai comandi, dallo Sforza padre ricevuti: come fece in particolar modo nel fatto d'arme, che avvenne l'anno 1420 tra le truppe del Re Luigi d'Angiò, comandate dallo Sforza stesso, e gli Aragonesi e i Napoletani, presso Napoli. Dove Biso, posto in luogo da cui doveva sbucare improvvisamente addosso ai nemici, nol fece: onde questi, sebbene sconfitti, poterono ridursi in luogo sicuro: mentre potevano rimanere quasi distrutti. Talchè lo Sforza adirato ebbe a dire, secondo afferma il Corio, che se Biso non fosse stato da Cotignola, l'avrebbe fatto impiccare per la gola.

Seguita la cantilena, facendo l'elogio della bella Napoletana, la quale il giorno della festa di S. Martino fa la sua comparsa solenne di sposa nel tempio maggiore, (poichè tana e gran tana qui non vorrebbe dir altro) chiamandola enfaticamente: penna di pavone, e scattola, o conchiglia del mare; e finisce poi intimando a Biso d'ire ad incucciarsi: giacchè (fattesi già le nozze poco prima di detta festa, cioè addì 19 ottobre 1418), per lui non c'è più nulla da cogliere. E rincarando la dose, ripete un'intimazione simile anche ad una donna « *gallina zoppa* », che poteva essere la mezzana di Biso; e ad un uomo « *cane arrabbiato* » mezzano pur esso, o meglio ancora, Biso medesimo, a cui per la sua mala condotta consiglia di tor licenza, ed abbandonar la milizia.

Che in certi luoghi poi si usasse far nozze per la solennità del S. Martino, lo prova il principio di un canto, che credo di provenienza ferrarese, e che qui trascrivo. È una donna che canta:

Se mi cardèss che fuss' e' vêra
D' avê' da spusër e' mi' chër Luigin,
Vurria spusël una giurnëda d' invêran
Vurria spusël lo giorno di S. Martin ecc.

Digitized by Google

Se u i' murêss 'na vaca e un bò, A balarò piân, piân,
Dirindêna ch' a balarò. Che 'un mi sênta frë' Bumbân,

Ecco il principio di un altro canto:

Ti l'ho deto, ti l'ho giurato
Per San Martino ti spusarò ecc.

E oltre che in tale ricorrenza facevansi feste e gazzarre d'ogni sorta, che duravano più giorni, nel regno di Napoli specialmente, come appare dal Pontano, era essa anche più d'ogni altra acconcia alle nozze di un soldato, per essere consacrata a S. Martino, tipo e protettore di soldati.

Io mi sono indotto a tentare, senza pretesa, questa nuova illustrazione, dopo aver confrontato lo stile di questo canto cogli altri nostri; e mi è parso di fiutare nella composizione di esso l'odore di qualche aroma forastiero. Infatti quel parlare ed insistere sopra l'occhio, e quegli appellativi all'orientale di penna di pavone e di scattola del mare, che nel nostro linguaggio popolare poetico, semplice e piuttosto misurato, non si usano, mi hanno persuaso che questo canto abbia avuto origine appunto nel regno di Napoli, o dai soldati romagnoli che combattevano nelle bande sforzesche, o dai capitani stessi cotignolesi che componevano in parte il consiglio di guerra di Sforza Attendolo, poi di Francesco, figlio di esso Sforza. È noto quale virtù i napoletani attribuiscano all'occhio, o mal occhio, e come il loro parlare meridionale sia molto più smagliante e figurato del nostro: onde n'è venuto naturalmente, che trovandosi tra di loro e nel loro paese chi ha composto questo canto, abbia di colà tolto in parte idea e colore, per esprimere il proprio concetto.

Un'altra lezione di questa cantilena, diversa però e meno completa, raccolta, non so, se in quel di Lugo o di Bagnacavallo, ne aveva data Giuseppe Ferrucci lughese, fin dal 1867, in una lettera illustrativa di una medaglia di bronzo, trovata 40 anni prima nel fiume Senio presso Cotignola: portante nella faccia principale un bel busto di donna, coronata d'alloro, somigliante nel profilo alle Veneri greche, coll'epigrafe: « *La bèla Pulisêna* »; e nell'altra un cavaliere armato di lancia in atto di uccidere un drago. Egli credette da prima che l'illustrazione della medaglia avrebbe spiegato anche il senso della cantilena, almeno secondo la lezione che egli ne porta. Eccola:

VERNACOLO.	VOLGARE.
Tin-Tinèl	Tino-Tinello
Da l'òci bèl,	Dall'occhio bello,
Da l'òci fên,	Dall'occhio fino,
Contra Martèn:	Contro Martino:
La bèla Pulisèna	La bella Polissena
La bala insi la sèla,	La balla sulla sala.
Sêl e' sal'n	Sale il salone,
La scatla dê' mër:	La scattola del mare:
Vat a rincuccër.	Vatti a rincucciare.

Digitized by Google

Frë' Bumbàn l'è d'drì'da l'òss, Che 'un mi tira quàtar còsp!

Comincia la sua dotta illustrazione, enumerando le varie celebri Polissene, che ebbero più o meno relazione coi Signori di Romagna, e specialmente cogli Sforza; opinando da prima che *la bèla Pulisèna* potesse essere Polissena Sforza, e che il « *Tin-Tinèl* », nominato nella cantilena, fosse Malatestino detto: dall'Occhio, e che il Martino fosse Sigismondo Pandolfo Malatesta, che fece morire la detta Polissena: simboleggiato col nome di Martino o Martin-pescatore, altrimenti detto: « pesce diavolo »; ed essa medesima nell'appellativo di scatola del mare.

Visto poi che tale spiegazione non si confaceva pienamente colle figure impresse nella medaglia, ne imbastisce un'altra, e finisce per concludere che « la Bela Pulisèna » sia Polissena Grimaldi, poetessa di Verona, e il cavaliere che sta nel rovescio della medaglia sia Francesco Sforza.

Dopo tale spiegazione della medaglia, quella della cantilena viene così messa in disparte. Passati nove anni, il padre del nominato Ferrucci, il celebre Luigi Crisostomo, con un'altra lettera illustrativa degli stessi soggetti, stampata in Roma nel 1876, viene a distruggere la spiegazione fatta prima dal figlio coll'aiuto e consiglio suo: dichiarando trattarsi non più di Polissena Grimaldi, ma bensì di Polissena figlia di Gattamelata da Narni, venuta sposa a Tiberto Brandolini, il giovane, da Bagnacavallo. E il perchè della mutata opinione fu l'aver egli letto, nel N. 3 del *Giornale Araldico Diplomatico* di Pisa, una memoria del ch. Canonico Teologo Luigi Balduzzi sopra il monumento sepolcrale di Tiberto Brandolini, il vecchio, nella quale è ricordata appunto codesta Polissena.

Io non saprei dire se l'Autore della « Scala di Vita » abbia neppur questa volta colto nel segno: stantechè intorno al motivo particolare della Satira, e al soggetto da essa tolto principalmente di mira, non adduce alcun argomento, non dirò sicuro, ma appena appena probabile.

Se l'archivio di Cotignola non fosse stato distrutto, prima dal fuoco, e poi dall'acqua, la luce delle sue carte avrebbe forse illuminato l'istoria oscura della medaglia e del canto. A meno che questo pure, come altri seguenti, non inchiuda in sè una qualche allusione, toccante, più o meno, il sistema solare.

E infatti, a ben considerarlo, pare una lontana reminiscenza del mito di Proserpina. « *Bis-Bisèl* » sarebbe Plutone, il sole infero o invernale, divenuto bigio e scolorito per le nebbie ed i vapori invadenti; la *bella Pulitana*, così detta con vocabolo coniato appositamente, come usa talora il popolo, sarebbe Proserpina, ossia la stagione florida e fruttificante, che pulisce e fa bello il mondo: altrimenti « *Pulinaia* », come dicono a Rimini, o « *Pulinara* », come dicono a Parma: cioè « *Apolinnaia* » o « *Apollinara* », moglie e amica di Apolline: ossia la stagione più o meno calda, che fa pompa dei suoi colori superbi in terra e in mare: quella rappresentata dal pavone, e questo dalla conchiglia; la quale stagione durante l'autunno decade, e dopo aver fatto capolino ancora pochi giorni, cominciato appena

Digitized by Google

Quàtar còsp cun 'na pianèla, Da fë' balë' Purizinèla:

novembre, (detti perciò l'estate di S. Martino, dalla festa di esso Santo), si nasconde interamente al giungere dell'inverno. La gallina zoppa poi sarebbe la costellazione delle Pleiadi, dette altrimenti dal nostro volgo: « *ciuzzéta* » o « *ciòzza* », cioè chioccia: ed il cane arrabbiato non potrebbe essere che la costellazione del Cane d'Orione o Sirio, che durante i mesi del maggior calore accompagna il Sole di giorno, e comincia a vedersi di notte durabilmente solo in fin d'autunno, quando le ore notturne si allungano, ed il tempo grave e freddo invita a dormire.

Questo canto è un'antitesi degli altri in lode del sole: è un commiato satirico, o come si direbbe con frase plebea, un calcio nel deretano, che si dà al Sole, e a' suoi satelliti, (come sogliono fare oggidì certi uomini a certi altri, dopo averli bene sfruttati): venendosi a dire presso a poco così: « O bel viso dall'occhio lampeggiante e fino, i vapori della bruma ti avvolgono, ed il freddo ti fa diventar bigio. Ecco è venuto il S. Martino, e la bella stagione calda e luminosa, tua compagna, che rallegrava il mondo co' suoi abiti dai colori vivi e cangianti, va ora a perdersi nella tenebra della grande spelonca invernale. Perciò tu, divenuto invalido, puoi andartene omai alla cuccia colla tua chioccia podagrosa e il tuo cane istupidito, che non butta più fuori l'alito soffocante di prima, ma consumato dalla propria rabbia, non è più buono ad altro che a dormire ».

Dopo questa seconda spiegazione, non parmi fuor di proposito poterne indurre, che questo Canto, comune a più paesi, potesse esprimere da prima veramente un mito solare; che trovato poi acconcio all'uopo, sia stato in seguito più o meno modificato, e rivolto a significare satiricamente un qualche fatto umano; di che potrei arrecare esempi del genere, non molto dissimili da questo.

Ma, per concludere finalmente questa qualsiasi illustrazione, riporterò a complemento della medesima, le due accennate varianti del Canto: la prima di Rimini, dove io stesso la ho udita, e la seconda di Parma, raccolta dall'illustre ed infaticabile Prof. Ferraro:

VARIANTE PRIMA.

Picio picièlo,
Colore così bèlo,
Colore così fino,
Salta Martino:
La bèla Pulinàra,
Salta la scala,
La scala e e' scalòn:
La pèna de' pavòn:
La scattola del mare,
La viene a giocare:
La figlia del Re;
A chi cui tòca?
Fuori e sòta:

VARIANTE SECONDA.

Pissa pissèra,
Color che sì bèla,
Color che sì fina,
Per santa Martina:
La bèla Pulinàra
La monta ans la scala,
Scala scalòn:
La penna del pavòn:
La bèla sittà,
La fía d'on Re,
Ripiglia sto pè,
Lo dico a te.

Digitized by Google

Purizinela l' è insi côp,
Che môstra i baramôcc a tôt [1].

12.

L' Aurora, il Sole e le Ore.

Mingala, Mangala, par matina,
Sòno figlia di Regina.
L' è vinuto lo figlio del Rè,
Per cuntàr li ventitrè:
Una, due, trè.

13.

La stessa.

La Minga la Manga, par matina,
Sòno figlio di Rigina.
Sòn vinuto da par mè,
Per cuntar li ventitrè:
Ôna, dò e trè [2].

[1] È una specie di altalena, che si fa dalla madre o da chi tiene un bambino sulle ginocchia, alzando ed abbassando ora l'una ora l'altra, ora tutte e due le ginocchia insieme, e pronunciando i versi riportati, o altri simili.

A S. Lorenzo di Lugo dicono:

Dirindêna bambuzzêt,
A mêtt la ciëv int' e' cassêt:
Quand a sêra pr' andèr in cusêna....
Dirindêna, dirindêna.

[2] Come il Lettore ben vede, queste due cantilene non sono che varianti l'una dell'altra. Cercherò di spiegare la prima che è un po' più complessa. Tale cantilena i fanciulli dicono, contandosi, quando fanno il giuoco detto: « *La Cut* » o « Rimpiattino », per designare quello cui tocca per primo a nascondersi.

A me sembra che questa specie di poetica figurazione esprima, sotto un velo assai trasparente il mito solare delle ore. La figlia di Regina sarebbe l'Aurora, figliuola della Luna, regina del cielo: oppure l'Ora prima, essendo le Ore figliuole di Temi, Regina della Giustizia; il figlio del Re, poi, non potrebbe essere che il Sole, come si trova significato nelle fiabe di tutti i paesi. E quel nascondersi, e quel venir dopo, tratti alla luce, che si fa nella rappresentazione di tal giuoco, favorisce la mia spiegazione: potendo ciò attribuirsi tanto alle ore, quanto al sole; e così pure il numero di 23, aggiungendovi la prima, che appella le altre, colla quale si avrebbe il numero completo di 24 delle Ore; o contandola pure nell'una, due e

Digitized by Google

14.

Barbacôcca.

Pàn ôn, pàn dù, pàn trì, pàn quàtar,
La passiön di Barbacòca:
Barbacôcca va al mulìn,
Taia il collo a Sanguanìn:
Sanguanìn: bù bù,
E la gata: gnàu gnàu,
E l'usilên ciricicì:
Vati a fë' banadì' [1].

tre, si avrebbe il numero totale ugualmente, essendo da principio, secondo Esiodo, le ore di numero tre: come tre pure furono le ore romane e le medioevali, dette piccole ore.

Un indovinello nostrale, o importato che sia, poco monta, conferma la data spiegazione. Eccolo:

Ventiquatro Surèli e un zercio d'oro:
Tòti ventiquatro fa li cantarine:
Parte canta la notte, e parte el giorno:
Vòla per l'aria, e una l'è Rigina.

[1] La cantilena di questo giuoco deve, infallantemente, contenere essa pure qualche antica allusione al sistema solare. Io credo non sia altro che una riproduzione poetica del mito di Mitra, ossia il Sole che uccide il Toro: simbolo della primavera. Il mulino può rappresentare il giro astronomico del Sole lungo i segni del Zodiaco: « *Barbacôca* » può essere il Sole istesso, (forse così detto, perchè talora confondesi con Saturno Dio del tempo, che figurasi barbato; o anche perchè d'aprile egli fa cantare il cuculo « *e' côch* », che arriva appunto in tal tempo), che col suo pugnale o coltello acuto, simbolo dei raggi penetranti, taglia il collo a *Sanguanìn*, cioè animale di molto sangue, quale per eccellenza è il Toro, che rappresenta pure la costellazione zodiacale, ove entra il Sole nel detto mese di Aprile. La passione, solo però apparente e passeggera, starebbe a simboleggiare la tenebria melanconica che avvolge per lo più il cielo nei giorni dell'equinozio di primavera, che dai contadini sono detti appunto giorni di passione: dalla quale il Sole poi liberandosi, eseguisce la sua operazione. Nel qual tempo, miticamente, ebbe luogo la tragica morte di Adone, che è un'altra personificazione solare, e quella pure di Cristo: e alla fine le due resurrezioni, una derivante dall'altra, come dalle feste Adonie sono derivate quelle di Pasqua: con la differenza che l'una pagana figurava la risurrezione della natura, e l'altra cristiana quella dello spirito. Quella voce del Toro: « *bù bù* », può esprimere in pari tempo quella del Toro morente, e

Digitized by Google

15.

La Barca.

A pôn pôn,
  Tri galêt e trì gapon,
Par andër a la casèla,
  A cumprër una scudèla.

A cin cin,
  Par 'sti pòvari piligrìn:
Una barca di viòla:
  Quist' un dèntro, quist' un fòra [1].

16.

Lo Sposalizio.

— L' è arivato l' Imbasciadôre:
  Contì, contì contêra:
L' è arivato l' Imbasciadôre:
  Contì, contì contà.
— Còsa vole l' Imbasciadôre:
  Contì ecc.
Còsa vole ecc.
  Contì ecc.
— Voglio una figlia:
  Contì ecc.
Voglio ecc.
  Contì ecc.

del tuono che annunzia la primavera; quel verso di dolore o di gioia che sia, del gatto e dell' uccello, il primo simboleggiante gli animali terrestri, il secondo quelli dell' aria, chè tutti in tale stagione si risentono d' amore. E ambedue insieme verrebbero a significare, che il calore solare di primavera penetra e riscalda la terra e l' aria. Ho detto sopra di dolore o di gioia, poichè l' espressione vocale del dolore e del piacere è quasi la stessa, tanto negli animali come nell' uomo. In ultimo, quella benedizione, che viene raccomandata, può esprimere la pioggia fecondatrice che cade nel mese d' aprile, simboleggiata dal sangue caldo del Toro.

[1] Questa cantilena dicono i fanciulli, nel fare il giuoco, detto la *Barca*. La prima parte sembra alludere ad un fatto diverso, e potrebbe anche appartenere, cosa non difficile, a qualche altro giuoco andato in disuso: la seconda rappresenta un fatto di naufraghi, una barca forse naufragata in qualche corrente dell' antica valle Padusa, che quasi dal piè dei monti si estendeva fino al mare Adriatico ed al Po, dove i torrenti che scendono dall' Apennino, e sono oggi arginati, ed hanno nome di fiumi, correvano una volta, senza freno e senza legge, a traverso le paludi, cacciandosi nei vasti stagni profondi e navigabili, passando prima tra isole e penisole qua e là emergenti, più o meno abitate, con alti boschi di quercie e di betulle; dove era compreso quasi tutto il paese, che oggi si chiama *Romagna*.

La *Nanna* 25 parla pure di una barca che s' affonda nel canale, che doveva essere uno dei nominati corsi d' acqua.

Digitized by Google

— Che figlia vulête?
Contì ecc.
Che figlia ecc.
Contì ecc.
— Voglio la Rusina:
Contì ecc.
Voglio ecc.
Contì ecc.
— A chi la vulete dare?
Contì ecc,
A chi ecc.
Contì ecc.
— A un giovine Signorino:
Contì ecc.
A un giovine ecc.
Contì ecc.
— Con quanto di dote?
Contì ecc.
Con quanto ecc.
Contì ecc.
— Treimila scudi,
Contì ecc.
Treimila ecc.
Contì ecc.
Sì sì treimila
Contì ecc.
Sì sì treimila
Contì ecc.
— La voglio minar via.
Contì ecc.
La voglio ecc.
Contì ecc.
— In dove la minarete?
Contì ecc.
In dove ecc.
Contì ecc.
— La minarò a Bulògna.
Contì ecc.
La minarò ecc.
Contì ecc.
— Cun che la minarête?
Contì ecc.
Cun che la ecc.
Contì ecc.
— Cun trentatrì cavàli.
Contì ecc.
Cun trentatrì ecc.
Contì ecc.
— Bôna furtùna abiate!
Contì ecc.
Bôna furtùna ecc.
Contì ecc. [1].

[1] La presente cantilena accenna a qualche sposalizio principesco; e sebbene tramezzata di espressioni moderne, è certamente molto antica, e dovrebbe risalire ai tempi feudali dei conti e marchesi. Il ritornello stesso mostra che si parla veramente di conti.

Questa cantilena l' ho udita dire anche a Bologna, dove certo fu importata, quasi colle stesse parole: ma il ritornello suona così:

Uilì, uilì uilèra,
Uilì, uilì uilà.

Digitized by Google

17.

Castelbolognese.

Castelbulgnês,
Par caghë' e' guargiàn e' fò' prês.
E fò' mèss' int' un capàn,
'Un caghë' piò par chl' àn [1].

18.

Granarolo.

Garnaröl dal bèl campàn,
I' òman bèlb, e al dònn maidàn.
Garnaröl da e' bèl vidè',
Tira un pèt e fà' l' cadè'.
Tìran ôn, tìran dù,
Garnaröl bèl e cadù [2].

19.

Gennaio.

Znêr Znêr,
T' mèt e' fug int' e' paièr,
T' mèt e' fug t' la paiarêna,
Avèiat Znêr, senza farêna [3].

[1] Non credo che il fatto del guardiano, qui accennato, storicamente esista: la tradizione però doveva correrne sicuramente, poichè il popolo la perpetuò nella cantilena di questo giuoco.

Ma potrebbe anche darsi che essendo questo canto stato composto a certa distanza, il nome del Castello fosse stato frainteso e confuso con quello di Castelfranco, il cui castellano fu, in atto quasi analogo, sorpreso dal Gattamelata, come è detto nella vita di lui, scritta ed illustrata da Giovanni Eroli.

[2] Piccolo castello, poco distante da Cotignola, fu nel 1466 assaltato dai Cotignolesi per comando di Galeazzo Maria Sforza, e facilmente preso, togliendolo a Galeotto Manfredi signore di Faenza. Di questo fatto è rimasta memoria in un giuoco che si fa dai fanciulli in questo modo. Formano un castello di creta, e fattogli cerchio di sè, voltando ad esso il deretano, e facendo apparentemente - del cul trombetta - lo buttano a terra, pronunciando la detta cantilena.

[3] Di Gennaio i fanciulli usano accendere fuochi nei campi, o sugli argini dei canali o del fiume, ciò che dicesi: « *fè' 'la fugaréna* » fare il fuocherello; non però in segno di festa, come a Marzo veniente, ma per iscongiurare Gennaio ad andarsene presto, senza far neve, che dal volgo, ironicamente, vien detta: « *farèna* ». Ma potrebbe intendersi anche farina nel significato vero: poichè in tal mese, lungo ed aspro, i contadini hanno già di molto assotigliate e quasi consunte le biche del fieno, e dato fondo omai alla provvisione delle granaglie.

Digitized by Google

20.

La Strega.

Vècia bacôca,
La fila la stôpa.
La fila e' stupên,
Và sô pr' e' camên [1].

21.

La Spia.

Spêia spêia de' palàzz,
Quàtar cöran int' e' mustàzz:
Dô dal drêti, dô dal störti,
Fà' la spêia un' ëtra vôlta!... [2]

22.

Il Padrone e il Garzone.

Padr. Urcina burlinghìna,
S' t' avêss dla tôrta,
Mi n' darêsta 'na pizzulìna?
Garz. Gnanca una briciulìna.
Padr. Se mi bastunêss cun un quëlcadôn,
A currêsta in aiùt, e mì' garzôn?
Garz. Sè sè, patrôn.
Padr. A chi mnarêsta adòss, a mè o a lò'?
Garz. A vo', patrôn, a vo'!

23.

Piero-Pipetta.

Pir-Pipêtta l' avêa un cân,
Tòt e' dê' u l' amnêva a mân.
U l' amnêva in quà 'd in là,
A fël a vdêr a tôt al cà.
E 'ste cân e' balëva bên,
E' balêva ins' un quatrên.
E 'ste cân bên e' balêva,
E e' zôcar e' caghêva.

[1] Questa cantilena dicono i fanciulli, quando quello di loro, che nel giuoco fa da *Vecchia* o *Strega*, li rincorre. È una imprecazione del tutto consona alle credenze superstiziose dei campagnoli, che stimano un preservativo sicuro contro le malie delle Streghe, il far loro di soppiatto « *d' sót sacón* » le corna, sputando e mormorando in faccia a loro degl' improperii.

[2] Non vi ha mestiere, per quanto tristo e turpe, nei nostri paesi, che sia più odiato e abborrito di quello della spia.

Digitized by Google

Tôt i ragazzùl currêva a magnë':
E currêva nënc Mingôn...
Lô-lô, lô-lô!

24.

Chinchirinello.

Chinchirinèla l' avêa un cavàl,
L' êra bianc e rôss e zàl.
E l' avêa la bria e la sèla,
E e' balêva chinchirinèla.

Chinchirinèla l' avêa 'na vàca,
L' êra bianca e rôssa e màta.
L' avèa la cavzêna, l' avèa e' zuvêt.
E la balêva e' minuêt.

25.

Lo stesso.

Cicirinèli l' avêa un cavàl,
Sôta la coda u i' avêa dò pàl:
E ui piasêva li dòni bèli:
O bricôn Cicirinèli!

Cicirinèli l' avêa una vàca,
Sôta la coda la i' avêa 'na tàca.
E ui piasêva li dòni bèli:
O bricôn Cicirinèli![1]

26.

Lo Starnuto.

- Tèsta vêia! -
- Prêma la tôa, e dop la mêia. -
- La mêia a cà d' Zampëval. -
- La tôa a cà dê Giëval. -

- La mêia in Paradis. -
- La tôa ins' all burnis. -
- La mêia int' un tinàzz. -
- La tôa a cà dê' càzz. -

27.

L' Elemosina.

Un pö' d' caritë', 'sta man störta!
U m' i' ha dë' un bèc un' öca!
Un' öca un ucôn,
Dasiman un bôn bcôn.
S' an' m' in vli' dë' un bcôn, dêman 'na tira,
Che a m' aviarô piô vuluntira.

[1] La prima di queste due cantilene, che sono gemelle, vien detta dai fanciulli più piccoli, e la seconda da' più grandicelli e maliziosi.

Digitized by Google

28.

Il finto Cieco.

C. Un pö' d' caritë', signôra,
A quê a 'ste pövar zig!
S. Cösa vurêsti, zig,
Vurêsta un pö' di pân?
C. Nò nò nò nò, signôra,
A n' ho in te mi' gabân.
S. Cösa vurêsti, zig,
Vurêsta un pö' di vên?
C. Nò nò nò no, signôra,
A n' ho in te mi' zuchên.
S. Cösa vurêsti, zig,
Vurêsta di bulên?
C. Nò nò nò nò, signôra,
A n' ho in te mi' maltên.
S. Cösa vurêsti, zig,
A mì' vurêsta mè?
C. Sè sè sè sè, signôra,
L' è quêl ch' a zêrchi mè! [1]

29.

La Predica.

Prêdica, predichêna,
Cùsum una galêna.
Una galêna l' è pöca:
Cùsum un' öca.
Un' öca la canta,
Cùsman quaranta.
Un' öca la grida:
L' è bèla e finida.

[1] A Genova si dice in questo modo:

- Orbo, bel orbo,
Vurrêisi un po' dê pan? -
- No no, cara signôra,
Che tutti me ne dan. -
- Orbo, bel orbo,
Vurrêisi un po' dê vin? -
- No no, cara signôra,
Ghe n' ho un caratellin. -
- Orbo, bel orbo,
Vurrêisi durmi' cüa serva? -
- No no, cara signôra.
Che l' ha o cu' brutto dê' mêrda. -
- Orbo, bel orbo,
Vurrêisi durmi' cun mi? -
- Sì sì cara signôra,
L' è quêllo che zêrco mi. -

Qui la donna benestante ligure appare più franca ed aggressiva, che non quella del canto nostro: e certo, non senza ragione, le pronipoti di Giano furono dette: « *Ianuenses salaces* », quantunque anche le romagnole, forse per la differente educazione, nel parlare più ritenute, non sieno poi, in fatto, molto diverse da quelle.

Digitized by Google

30.

La Morta.

- Din dôn, chi è là stêsa? -
  - L' è la Tarêsa. -
- La Tarêsa
  Longa e stêsa,
  Int' la bara
  La i' stà magara!
  Int' e' campsânt,
  A là da un cânt!

31.

Il Morto.

- Dôn dôn, chi è mört? -
  - Cudên stört!
- Chi i' ha quêrt' i 'ôcc? -
  - U ii' ha quirt e' Môzz. -
- Chi l' ha mêss t' la bàra? -
  - Frë' Bumbâra. -
- Chi l' ha mêss t' la busa? -
  - Frë' Gratùsa. -
- Chi l' ha avulë'? -
  - L' è stë' che frë'. -
- Chi l' ha amunì'?
  - Cudên arabi'.

32.

Il Verso del Ranocchio.

- L' è mört, l' è mört! -
  - Mò chì, mò chì? -
  E' vèc, e' vèc! -
  - Mò quand, mò quand? -
- Aiir aiir! [1]

[1] Questa cantilena è una contraffazione che fanno i fanciulli, con versi acconci, del canto del *Ranocchio*, nel giuoco di tal nome.

A Rimini si dice così:

— L' è mört, l' è mört!
— Ma chi, ma chi?
— Andrèa, Andrèa?
— Quand, quand?
— Ièrr, ièrr!

Digitized by Google

8. Filastrocche [1].

1.

Livat livat, sulatên,
Par 'sti pùvar ragazztên.
No' t' livë' par 'sti viciôn,
Chi sta in ti bôn cantôn,
A magnë' di bôn gapôn,
E pu' i si dà li ôss a nôn,
E pu' i dis che a sê' barôn! [2]

[1] Di cantilene di giuochi e filastrocche fanciullesche, qui non ho dato che un piccolo numero, tanto per non averle un qualche giorno a ripetere, avendone moltissime altre nella Raccolta generale che ho fatto dei giuochi e balli di fanciulli e di adulti, che si usano nel territorio di Cotignola.

Molte di queste filastrocche non sono altro che avanzi di giuochi e di fiabe perdute. I versi che compongono le formule, dirò così, rituali dei giuochi, sono come i prologhi delle commedie antiche a cui seguiva la rappresentazione; e in quanto alle fiabe, contengono, in breve sunto, i punti più salienti, o meglio, la quintessenza della favola: e furono forse composte in versi, perchè fossero più facilmente dalla memoria ritenute; e quando appartengono a qualche fatto tragico, sentono assai della forma enigmatica dei responsi dati dagli oracoli.

Ecco un esempio che riguarda le fiabe:

La mi' màma m' ha 'mazzë',
E' mi' bab u m' ha magnë':
Mi' surèla, tanta bèla
M' ha lighë' int' una curdèla:
M' ha purtët' a S. Martèn,
So' duvënt un usilèn,
Ciribèsc ciribischèn.

In questa filastrocca abbiamo compendiata la storia favolosa di Progne e di Iti, leggermente modificatasi a traverso le credenze cristiane, colla semplice sostituzione di S. Martino, alla divinità di Apolline o di Esculapio: il qual santo opera il miracolo sulle ossa del fanciullo ucciso, portegli dalla sorella, legate con una fettuccia: trasformando quello in uccello arguto e cantore per eccellenza, quale è il cardellino.

[2] A S. Lorenzo di Lugo dicesi, con semplicità tutta infantile, così:

Livat livat, suladen,
Par 'sti pùvar puvartèn,
Ch' a t' farò du' camisén,
On par l'invèran, on par l'instë',
Parchè ti possa sulacië'.

Nella cantilena, già riportata, del giuoco 32, intitolata: « *Padrone e*

Digitized by Google

E pu' i si manda sôta tèra
A sunè' la campanèla:
Campanèla fà din dôn,
Tre vèci ins' un bancôn,
Ôna la fila, ôna la dvâna,
Ôna la tàia la cudâna![1]

2.

E' nêva, e' nêva, e' vö' nivë',
A i' ho li pìgur da amulë'.
A i' ho li pìgur cun i' agnêl,
A i' ho li vach cun i vidêl:
A i' ho la ciòzza cun i pulsên,
A i' ho la taca cun i tachên.
A i' ho e' cavàl a la pastùra,
Tôca sò no' avê' paùra.

3.

E' piöv e' piöv, e' vö' nivë',
A i' ho li pigur da amulë'.
A n' ho una fila tanta lônga,
Che non pôssi piò arivë',
Ai ho 'na vàca buarêna,
Ch' l' ha tri bôgn in si la schêna.
Ôn u i bat, ôn u i döl,
Chl' ëtar e' ciama e' barcaröl.
E' barcaröl nun völ vinì,
La mì' vaca la vö' murì'.

4.

Pitrinên l' êra in si' côp,
Che mustrêva e' cul a tôt.
Pitrinên l' êra ins' la cà,
Che mustrêva e' cul, che tôt e' sà.
La su' mâma la l' ciamêva:
- Pitrinên ven zô da là,
Che a t' ho fat' un bèl vistì,
Che e' tu' cul t' pôssa cruì[2].

Garzone » appare manifesto nel fanciullo adolescente lo spirito, comune alla razza, di non tollerare pacificamente soprusi, e molto meno battiture da chicchessia. E nel principio del canto presente, detto pure dai fanciulli grandicelli, si scorge facilmente la tendenza alla rivolta, mista anche ad un certo odio di classe. Io però credo che tale canto, come quello di S. Lorenzo di Lugo, e come il principio dell' *Orazione* 7, fosse da prima semplice ed innocuo; ma che poi sia stato modificato, dopo che la Rivoluzione francese del '89 ebbe fatto sentire, anche in Italia, il suo soffio potente.

[1] In queste tre Vecchie appare con tutta evidenza adombrato il mito delle Parche.

[2] Il Placucci, nell' opera già citata, parla del costume che avevano i contadini delle Legazioni di Forlì e di Ravenna di salire sul tetto della

Digitized by Google

5.

Lug par Fusgnàn,
Bèla pôta di Sularöl:
Trè livar di garzöl.

Quàtar di stôpa,
E' barisèl dê' Dôca:
'Un vêd una gôzza!

casa, il primo giorno di marzo, a porgere il deretano ignudo al sole, dicendo:

Sôl d' Mërz,
Cùsum e' cul, e no' m' cùsr' ëtar —
(Sole di Marzo,
Cuocimi il culo, e non mi cuocer altro).

Dopo il Placucci, il Bagli ha illustrato degnamente questa costumanza, nel suo bel *Saggio di Studi sui Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia popolare in Romagna*: recandone a prova un proverbio bolognese, e un canto riminese: inferendone poi, che tale costumanza doveva essere comune a tutta la Romagna. E mal non s'apponeva di certo; perchè anche nella Legazione di Ferrara, a cui apparteneva prima Cotignola, esisteva l'uso sopra mentovato, e vive ancora il proverbio:

Sôl d' Mërz,
Tènzum e' cul, e no' m' tènzr' ëtar.
(Sole di Marzo,
Tingimi il culo, e non mi tinger altro).

Di più il canto, ch' io ho qui raccolto, poco dissimile da quello del Bagli, e un altro ancora, già riportato, ed è quello del giuoco 11, detto, *Dirindina*, nel quale, verso la fine, si accenna evidentemente a simile fatto, messi insieme ambidue e confrontati, quantunque piuttosto irrisorii e satirici, confermano pienamente, quivi pure, l'esistenza di detto costume: che, a dire del dottissimo prof. Brizio, citato dal Bagli stesso, si ricongiunge a pregiudizi e formule religiose falliche, antichissime. E in vero, quel metaforicamente detto *Pulcinella*, che salito sul pinnacolo della casa, non si perita di mostrare altrui, oltre al capo principale, anche gli amminicoli, si potrebbe con ragione chiamare: *fallico* anzi *itifallico*.

Sopra lo stesso *Pulcinella*, ho raccolto a Rimini il Canto seguente, un po' diverso da quello del Bagli, e qui l'aggiungo a titolo di variante:

Pulcinèla in zima a i côp,
Che mustrêva e' cul m' a tôt:
Una dòna la i' ha gridë',
Pulcinèla u s' è andë' amasë'.

U s' è andë' amasë' int' una cantèna,
L' ha rubè' una galèna,
L' ha rubë' un capôn,
Pulcinèla l' è andë' in prisôn.

E debbo aggiungere ancora, che a Rimini ho inteso da marinai, ch'essi usano tuttora, come scongiuro, di volgere nudo il *zesto*, cioè l'ano, contro la tromba marina, ch' essi chiamano *sciunêra* o *sciòn* (scifone) che ai loro occhi atterriti appare in forma di gigante scuro e pauroso, con largo cappello, con occhi grossi, e voce di tuono: qualche cosa di simile all'Adama-

Digitized by Google

Quêl di Ferâra
Nun conta una rava.
E' sgnôr Luig da Lug
Nun vël un spud [1].

9. **Indovinelli.**

1.

La Gallina.

— Induvinèl, induvinàia,
Chi fa l' öv inti la paia? —
— L' è la galêna. —
— Mêrda in gôla a chi s' l' indvêna..

2.

L' Ovo.

— Ai ho un butsên pznên pznên,
Che tên dò fatta d' vên. —
— L' è l' öv! —
— Bêsa e' cul a Maciöl. —
— Maciöl ugn' è. —
— Bêsmal a me. —

3.

La Noce.

— Ai ho una matrêna pznêna pznêna,
U i sta quàtar tirazêni. —
— L' è la côcla! —
— Ciàpa la galêna par la lôpla. —
— Par la lôpla an la poss ciapë' —
Alôra e' cul t' i' hê da basë'. —

storre di Camoens. La virtù però di arrestare cotale meteora, non è concessa che al primogenito di sette figli, tutti di un padre e d' una madre.

[1] Qui pare si tratti di un' avventura piccante, in cui entra una bella ragazza: e certo signor Luigi da Lugo, ivi bargello pel Duca di Ferrara, ci fa una poco oculata e molto ridicola figura.

Digitized by Google

4.

La Scopa.

— Chi èl e' piô ciôss dla cà? —
— L' è la garnë' —
— Bêsa e' cul a tu' pë'. —

5.

L' Orlo della Camicia.

— Indvinèl bèl bèl,
Sôta la camisa cosa i' èl? —
— U i' è l' urèl. —
— Bêsa e' cul a tu' fradèl. —

6.

La Bôtta.

— Sôta il ponto di Belaqua
U i' è du' ôcc, chi pë' di gàta.
U i' e 'na bôzza garsantêna:
L' è un dutôr chi si l' indvêna. —
— L' è e' zambëld. —
— Un strônz in gôla, quand l' è chëld. —

7.

Il Ranocchio.

— Sôta il ponte di Variöl,
U i bàla un cavariöl,
U i bàla, e' incôra u i trêpla,
Dim' un pö', che cösa è questa? —
— L' è e' ranòcc. —
— Mêrda int' un òcc. —

Digitized by Google

8.

L' Ano.

— Un cvèl lërg cum è un valôn,
U s' arvêss e u s' assèra,
Senza ramèta e senza curdôn. —
— L' è e' cul. —
Mètti e' nës par guidùr.[1] —

10. Fole.

1.

- Föla fulànta,
La mì' galêna cânta! -
- Lassêla pu' cantë',
Che l' ha li öv da fë' -
- Signora Caterina,
Fasìv' a la finèstra,
Cun trê curôn in tèsta,

[1] Tutte le chiose finali di questi *Indovinelli* diconsi dai fanciulli: « *furmèi* » formaggi, e far di tali chiose dicesi: « *fë' di furmèi* », far dei formaggi, già s' intende, in senso ironico! Ora se ciò dimostra la sudicieria e l' animalità dei fanciulli medesimi, dimostra in pari tempo la prontezza alle rime e alle risposte, e la tendenza innata a satireggiare su tutto (comprese le cose sacre e la morte istessa), propria della razza a cui appartengono. Nè sono punto degeneri da quell' antico Bergolino, il quale co' suoi motti e col suo spirito fece rimaner confuso Messer Valore de' Buondelmonti fiorentino, capitato a caso in Romagna, come racconta Franco Sacchetti nella Novella 67. E di ciò, credo, il Lettore abbia avuto finora, ed avrà fino in ultimo, in questi canti, ch' io ho portato, dei saggi più che bastanti, per convenir meco sui due caratteri principali, già fin da principio affermati, della poesia popolare romagnola: la *Satira* e la *Parodia*.

Il resto, e più largamente, potrà vedere in seguito nei canti degli adulti.

Ho detto della poesia popolare, ma potrei aggiungere di tutta la letteratura popolare romagnola, come si parrà ampiamente e luminosamente nelle *Raccolte dei Proverbi*, delle *Fiabe*, dei *Giuochi* e degl' *Indovinelli*.

Digitized by Google

Chè passa Trïunfanti,
Cun trì cavàli bianchi:
Bianchi russèli,
Culôr di muscatèli.

A i' avêva 'na melaranza,
La m' è caduda in Franza!
In Franza u i è Zubì',
Ch' l' è passë' da chësa mì'[1].

2.

La Zirinëlda la stà d' drì da e' mazzèl,
Quand i' amazza i bu, la côi li budèl.
E pu' l' in fà un bèl gumissèl,
E se da là ii passa un burdèl,
La gli bòta atôran a e' côl,
La i' fà un lazz e pu' la tira:
La tira e pu' la strêca,
La tira tant che la l' apêca[2].

[1] In questa fola, che è una specie di enigma, traspare manifestamente il mito dell' Aurora e del Sole. *Zuba*, o, *Zöbia*, dicesi da noi il Giovedì, giorno detto da Giove, quasi *Giuva*, o *Giovia*. Ora *Zubì*, vezzeggiativo, sarebbe come dire: *Giuvì*, *Giovìno*, cioè che giova, ossia Giove grazioso e benigno; che in conclusione è il Dio del cielo, *Diespiter*, padre del giorno, ovvero della luce, o il Sole istesso, che avviva il mondo: imagine visibile di Dio, con cui sovente si confonde; e i nostri contadini credono panteisticamente che il Sole sia l' occhio di Dio. Infatti, quando affermano qualche cosa, con giuramento, mandano a sè un' imprecazione, dicendo: « *Se' un è e' vêra quel ch' a dîg, ch' a n' vêgga piô chl' òcc di Dio, ch' è là!* » e accennano il Sole.

La melaranza, dunque, sarebbe pur essa il Sole aureo, senza raggi, tramontato verso Francia, e al pari di *Zubì*, anche *Triunfanti* (che altri dividono in tre fanti), passato prima da casa l' Italia, con tre cavalli luminosi, bianchi vermigli e gialli, che sono pure i colori dell' Aurora, non sarebbe altri tuttavia, che il Sole medesimo, raffigurato sotto forme enigmatiche diverse. La *Signora Caterina* poi non potrebbe essere che l' Aurora, non essendo le tre corone altro che l' emblema de' suoi tre colori.

[2] La *Zirinëlda*, simile alla *Bòrda* e al *Papôn*, coi quali forma la triade degli esseri fantastici creati per tenere in soggezione i fanciulli, era una specie di Fata inesorabile, invocata dalle madri, per distogliere i figliuoli dall' andare al pubblico macello, dietro a cui appunto si diceva ella abitasse (consuetudine invalsa qui d' ogni tempo, specialmente negli scolari), affinchè l' animo loro, avvezzandosi così al truce ammazzamento dei poveri animali, non avesse poi ad educarsi e crescere con sentimenti di crudeltà e di sangue.

Digitized by Google

3.

Quand a s' era piculên,
Abadêva a du' ninên:
Quand a fò pu' grand e gròss,
Abadêva a sèt e òt.
Un dê a i mandê' int' una fëva,
Par vidê' si' la magnêva.
L' ariva e' su' patrôn,
E mi dà un chelz int' è cul:
U mì' butê' int' un fòss.
A mì' rumpê' tòti li òss.
Al piò grossi a li mitê int' un zêst,
Al piò mnudi int' un malêt.
Mì' vêg a cà pianzènd,
La mì' mâma l' ha fat' e' burlèng.
La m' in dasê' un pèzz, a ne vus,
La m' in dasê' un piat, al tus.
D' drì da e' fôran a me vêg a magnë,
E' vên e' pörc: gnô gnô, damn' un pö'.
E' vën la pigra: bè bè,
Damn' un pö' nênc a me.
A vêg in ti la stala
Par dë' da bêr a la cavàla:
Quand la fò ins' la pörta,
La caschê' in tera mörta!
A tus al gamb d' dnênz,
A m' fasê' du' lênz:
A tus al gamb d' drì,
A m' fasê' du' bachêt sfurbì.
A tus e' cul,
A m' fasê' un tambùr,
A tus la psiga,
A m' fasê' una piva [1].

[1] Con una parte di questo ha riscontro un canto pur fanciullesco, da

Digitized by Google

A vêg ins' e' fiôn a sunë',
Tôt al vèci côrr a balë'.
U i' in fô ôna che ui scapê un pêt,
La s' lurdê tôt un garêt.
La l' mittê' ins' la röda dê' mulên,
E la röda la vultêva,
E la vècia scudatêva.
Scudâta pu' te, vècia,
Che duman l' è la tu' fèsta,
Che i ti vö' taië' la tèsta! [1]

me raccolto a Genova. Dice:

Vègo in te l'orto,
Atreùvo un ratto morto.
Mi ne pigio una zampetta,
Mi ne fazo una trumbetta:
Vègo in su' ponte,
O vento mi la rompe:
Vego da o ferrà,
Per femela cumudà:
Ferrà u non ghè,
Vègo da Teresina.
Teresina fa i curzetti,
Fali boni, fali netti,
Ch' è vignù so' Franceschin
T' ha purtià' u cutellin,
Cutellin e cuteletta,
La più bella sarà questa!

[1] Qui si allude alla così detta: « *Séga-Vècia* », la quale non è altro che l'antica Befana. Una tradizione del paese afferma che tale spettacolo non si dà che a Milano e a Cotignola, e qui per lascito di Caterina Sforza: chè a Cotignola si sega la Vecchia, e a Milano il Vecchio. La Vecchia però si segava anche a Firenze fin dai tempi della Repubblica, come si trova scritto in alcune cronache del secoli XV e XVI, e si segò fino ai nostri giorni anche a Forlimpopoli, che fu già sotto la giurisdizione di essa Caterina. La medesima tradizione vuole, che tale festa, che fassi ogni anno a mezza quaresima, fosse da lei instituita per onore delle donne attempate o vecchie: e ciò per dinotare l'eccellenza del frutto maturo: e se alle giovani era serbato il carnevale, alle attempate toccasse almen la quaresima. Perchè la parola: « *sghë'* », segare, nel dialetto nostro ha un significato abbastanza equivoco. E chi conosce dall'istoria qual donna libera e senza scrupoli, in siffatte cose, fosse Madonna di Forlì, non farà le meraviglie di ciò.

Un canto storico, che io porterò nella Raccolta, attribuisce invece il lascito a Francesco Sforza. E con questo si verrebbe a dare alla *Séga-Vècia* un'origine ancor più antica, non escludendo che, dopo, avesse potuto Caterina dare alla festa il curioso significato detto di sopra.

Ma in quanto a quest'ultimo, la pubblica decapitazione della Vecchia per mezzo di una sega, la pantomima sarcastica e brutale degli esecutori, che la procede, e il gettito finale di ogni avere di quella al popolo: il

Digitized by Google

4.

U i' êra 'na vòlta bèl Curfò,
  Che balêva da par lò':
E' balêva in piscarêia,
  Una furmìga la l' purtê vêia.
L' êra tanto picculên
  Che parêva un mussilên.
Cun un brazzo di tarlìs,
  La i fasê zènti camìs.
La n' avanzê un puchilên,
  La l' vindê' e la i tus' un manarên.
Pu' la lo mandê' inti lo bòsc,
  A taië, li legni gròss.
Sèmpar mêna, sèmpar minêva,
  Mai la bôzza nun taiêva.
Sèmpar mêna, sèmpar minò,
  Mai la bôzza nun taiò.

5.

Ui' era 'na volta trè Surlêni,
  Che al spazzêva 'na cisulêna:

canto istesso presente, e i versi fanciulleschi che riporterò appresso, farebbero credere piuttosto si facesse in odio alle Streghe, le quali, come ho accennato più addietro, furono e sono ancora temute ed abborrite. E quando si vuol gittare ad una vecchia l'ultimo oltraggio, le si dice: « *brôta strêia d' una vécia!* ». E che questo spettacolo abbia, o possa avere un significato odioso, lo attesta un' altra tradizione (forse rimasta dalle Storie patrie, scritte da Pier Matteo Caranti, ora divenute irreperibili), la quale conta, che durante un assedio del Castello, avendo una vecchia mostrato a' nemici una via segreta per entrarvi, non essendosene a tempo i cittadini accorti, questi, dopo il fatto, presa la vecchia, in pena di ciò le fecero segare la gola pubblicamente; e vollero che, a perpetua infamia, ed esempio ai traditori, tale spettacolo ogni anno fosse in effigie rinnovato. E così la barbara esecuzione verrebbe leggittimata.

Non debbo però tacere che l'ultima parte del canto analogo tradizionale, ch' io porterò al capitolo: *Spettacoli pubblici* della Raccolta, conferma pienamente la prima tradizione che si riferisce a Caterina.

Un mese prima della festa, tutta la ragazzaglia del paese, nelle ore della sera, con *raganelle*, *corni* e *padelle*, scorazza a frotte per le vie, facendo un baccano d' inferno, schiamazzando, urlando e gridando davanti ad ogni porta di casa, dove abiti una vecchia, con improvvisazione tradizionale, per es. questi versi:

I là sèga cun un sgòn,
  L' è la Vecia d' Mafriglòn.

ovvero:

I la sèga cun 'na sghêta,
  L' è la Vècia dla Paulêta, ecc.

Digitized by Google

Agl' atruvê' tri quatarnên,
Al s' tus tri ninên.
Ôn l' avêa nòm Mëgar,
Chl' ëtar l' avêa nòm Grass,
E chl' ëtar l' avêa nòm Pòr...
Tênt' a mênt: Pòr!
Un dê al mitê' sô e' su' parulên:
— Mëgar, va a tör una fascinêna! —
— Me a ni' pôss andë, ch' a so' tròp mëgar! —
— Alôra vai te, Grass. —
— Ma a ni pôss andë', ch' a so' trop grass. —
Alôra vai te... Oh chl' ëtar com' avêval a nòm?
— Chl' ëtar l' avêra a nòm Pòr. —
— Un sach d' mêrda atachë' a e' còl. —

6.

Avea 'na môsca atàca a un cariulên,
Tira di chëlz a chi si fà visên.
Lo prêmo chëlzo che mi dê' 'sta môsca,
Trè vòlt in tònd la mi fê' fë' la vòlta.
L' êra firëda cun un fèro di ör,
Lo chëlzo che mi dê' incôra mi döl'.
L' êra firëda cun un fèro di argênt,
Lo chëlzo che mi dê' incôra m' in sênt.

7.

Föla fulêta,
Matì da la runchêta
L' avea 'na ragazzêta.
U la vlèva maridë',
'Un savêva a chi s' la dë',
A Mingôn u la dasë'.

Tôt e' dê' u la mnêva a spass,
A spass par la zitë':
A cavàl la vus' andë'.
A cavàl d' una zivêta,
'Sta zivêta la scapuzzê',
Trentatrì la n' amazzê'.

8.

— U i' era 'na vòlta un Rè e un öca,
Che i caghêva tôt du' int 'na spörtla...

Digitized by Google

Êral piò brëv chi ch' la culmëva,
O êral piô brëv chi ch' la rasêva? —
— E' côlum in gôla u ti cazzêva!

11. Favolette.

1.

La Cicala e la Formica.

La Zghëla la n' ha pinsir,
Sôl la pënsa a divartìs:
Li la pênsa sôl a cantë',
Mai la n' zêrca d' aramassë'.
Mò la Furmiga sèmpar la và,
E sèmpar la pörta a cà.
Li la s' fa la su' pruvisiôn,
E la lassa dir i minciôn.
La dis a la Zghëla: andên a spighë',
Parchè l' invêran l' ha da arrivë'.
Cosa vut ch' a spiga a fë'?
Te ta t' marìd, me a mur prèst,
A vôi gudêm' adèss. —
Quand e' cmênza a vnir e' frêd,
La Zghëla fam la padêss.
La n' atröva gnint da magnë',
La va da la Furmiga a dmandëi la caritë'.
La Furmiga gnint la ni vö' dë'.
— 'St' instë' t' avìvi da lavurë'.
Me a stasêva par tera a raspë',
Te t' stasìvi sal bròc a cantë'.
S' t' avêss aramassë' un po' d' grân,
Adèss fa n' padirêss la fam! —

2.

Il Gallo e la Volpe.

Un dê e' Gal ch' l' avêva chëld
U si' mitê' all' ombra a ripusës.

Digitized by Google

La Vôlp adoss la i' arivê',
E cun i dênt la l' ciapê'.
La l' ciapê' tra schêna e col,
E la s' aviê' a travêrs d' chincòl:
La Vôlp cun i dênt la strichêva,
E e' pövar Gal e' stridêva.
E' sturzêva e' bèc fura da che' grögn:
— Malanàia a durmì' senza bsògn! —
I cuntadên ch' i' êra a là a lavurë',
— Dài a la Vôlp! — i cmênza a gridë'. —
— Dài dai, a chla putàna,
Nënz che e' Gal la purta int' la tâna! —
Mò la Vôlp la n' abadêva,
E a corrar la seguitêva.
— Bèla cmër, i dis' a vò'!
Dsii mo cösa ch' i' ha da avè' da vò'. —
La Vôlp alôra la bôca arvê',
Par rispòndar, e e' Gal lassê.
E' Gal e' fô ben lèst,
E' vulê' vêia prest.
Dêss' la Vôlp a bôca störta:
— Malanàia abadë', quand' u n' importa! —
E' Gal e' vulë' ins' un zris,
E pu e' fasê'. — chicarirì! —
E dall' zris e' cminzê' a magnë,
E agl' ânum in tèra fêva caschë'.
Dis la Vôlp: — E' mì' bèl cumpër,
Bôtta dò' trè zris nênc a la cmër! —
Rispònd e' Gal: — A chi stà sôta
Pöchi u ii n' tôca! —

3.

Il Lupo e la Volpe.

Una volta e' Lôv e la Vôlp,
Ch' i' avêva una gran sê',
A un pôzz i' andê' par bê'.

Digitized by Google

Mò quand i vêst l' aqua ch' l' era a bas,
Tra lô du' i fasê' un bèl pat:
Che ôn par la côda l' avêss da tnê'
Chl' ëtar, intant ch' l' andêva a bê'.
La Vôlp ch' l' êra piô furba mò,
La dêss: — me alzira sò'.
E sô a la lèsta a turnarò.
Cumpër Lôv, tênmi bèn strêta,
Che a vêg zô me par la prêma. —
Dis e' Lôv: — Sè, và' pu' là. —
E la Vôlp zô a bê' la và.
Dôp e' Lôv nênca lò e' và zô,
Mò u i tôca d' bê' piô che nun vö'.
E' grida: — O cmër, tenm' söd, tenm' söd,
Che a n' m' aniga a quà int' ste bröd! —
Dis la Vôlp: Fà prèst, fà prèst,
Tent' pu' söd, che me ti lèss...
A t' salut, e' mi' Tàp Tàp,
Par la côda ta m' si scàp! —

12. Ricordi.

1.

Mi ricòrdo ch' a s' êra un bambinèl,
Tôti li dòni mi purtêva in còl.
Mi purtêva in còl, e mi basêva:
Ôna a gara cun l' ëtra mi vulêva.
Adèsso ch' a mi sò mò fati grând,
Tòti li dòni non mi guërda manc.
Adèsso che mò grând fati mi sò',
Tôti li dòni non mi guërda piô.

2.

A mi ricòrdi quand' a s' êra un pôt,
Quand' a caghêva mi' lurdëva tôt.

Digitized by Google

Adèssi che a mi' sò fati pu' grând,
Quêla ch' a n' va ins' e' trên, va drì li gâmb.
Adèssi ch' a mi sò fati grandên,
Quêla ch' a n' va drì li gamb, la va ins' e' trên,
Adèssi ch' a mì' sò fati grandòt,
Quela ch' a n' va ins' e' trên, va drì li còss.
Un pö' piô grând incôra a mi, vôi fë',
Quando ch' a chig non mi' vôi piô lurdë' [1].

3.

A s' êra piculêna in ti la nâna,
Di fê' l' amor u m' insignêva mâma.
A s' êra piculêna in nâna stêva,
Di fê' l' amore mâma m' insignêva.
A s' êra piculêna in ti li fèss,
Fêva l' amor, e non la fèghi adèss.

4.

A s' êra piculêna, a s' êra bela,
E tôt i mì' vulêva par surèla.
A s' êra piculêna, a s' êra tôsa,
E tôt i mì' vulêva par murôsa.
Adèssi ch' a sò grânda, e ai ho li trêzz,
Nissôn mì' zêrca piô par li bilêzz.
Adèssi ch' ai ho li trêzz, e ch' a sò' grânda,
Nissôn par li bilêzz piô mi dumânda.

[1] Così è: il popolo nasce nel sudiciume, vive e grufola nel sudiciume, e finisce nel sudiciume: per colpa però più d'altri che sua.

Digitized by Google

UN MANICO DI COLTELLO IN BRONZO RAPPRESENTANTE UN AURIGA CIRCENSE

(TAV. I)

L'oggetto di cui prendo a scrivere e del quale do il disegno all'annessa tavola, n. 2, è un manico di coltello in bronzo, rappresentante un auriga circense, in graziosa attitudine posato su di un basamento condotto a foggia di due volute ioniche. Rinvenuto nei colli imolesi, non possiamo stabilire il tempo del suo ritrovamento; pare tuttavia che questo non avvenisse avanti il 1859.

La figurina [1] in tutto consimile alle molte altre immagini di aurighi insino a noi pervenute, così in marmi di ogni sorta, come in musaici, gemme, rilievi, avori, vetri e monete, se non porge alcun che di nuovo, nè viene ad aggiunger lume a quello che intorno a sì fatta materia già si conosceva, non manca peraltro di una certa importanza.

Il lavoro ne è accurato, e oltremodo leggiadro il concetto.

In cambio dell'elmetto o celata di ferro, [2] onde d'ordinario veggiamo insignito il capo degli agitatori del circo, il nostro ha una corona che egli è in atto di sorreggere con la destra sollevata, quasi che in quel momento se ne fosse ricinto. Con la sinistra tiene non già il *flagellum* o frusta, ma la palma, la quale di concerto con la corona che gli circonda il capo, lo denota subito per un auriga vittorioso.

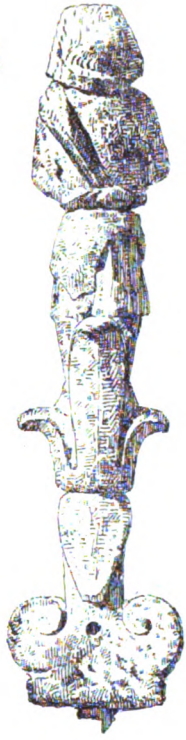
[1] Alta centimetri 7; il piedestallo millimetri 25. Si conserva nel museo d'Imola.

[2] τὸ κράνος τὸ ἡνιοχικόν.

Digitized by Google

1a

1b



2a

2b

T. I. EVI. DIS.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Digitized by Google

Digitized by Google

La tunica aurigatoria [1] ha stretta attorno attorno al torace da quelle molteplici funicelle o striscie di cuoio, delle quali si solevano fasciare gli aurighi, e per meglio resistere all'impeto della corsa, diminuendo in tal maniera la circonferenza del corpo, e per vie più cautelarsi in caso di precipitosa caduta, il che non di rado avveniva. Non credo necessario allegar qui confronti in proposito, per essere questi abbastanza noti; dirò solo di alcuni busti in marmo scoperti da non molto in Roma presso della nuova stazione di Trastevere, i quali si raffigurano tosto per aurighi dalle allacciature appunto che circondano loro la vita [2].

La tunica poi che, secondo l'uso circense, non doveva oltrepassare il ginocchio, tale la ritroviamo nel nostro piccolo auriga: essa alquanto aperta sul petto, ne lascia vedere una seconda interna, fornita di lunghe e strette maniche che giungono fino al polso. Le gambe sembrano ricoperte da cnemidi o gambiere, e calzati i piedi, quantunque non riesca facile il discernere con sicurezza nè l'una nè l'altra cosa.

Nulla adunque di particolare presenta l'abbigliamento di cotesto grazioso auriga, ove non si voglia alcun poco fermar l'attenzione su quell'arnese che gli adorna la schiena, nel quale, a parer mio, è da ravvisare quella specie di guancialetto che i cocchieri del circo usavano portare sulla parte superiore della spina a fine di proteggerla contro qualsiasi sinistro accidente; arnese che a noi vien fatto più volte incontrare in parecchie simiglianti immagini, come, per esempio, nei due piccoli aurighi della collezione Tyskiewicz [3]. In questo nostro pertanto è da osservare, che il guancialetto si allarga in modo da formare tre parti tra loro distinte, ciò che gli dà, per dir così, l'apparenza di un trifoglio. Alquanto più in basso, nel mezzo del dorso, si scorge quel fermaglio che serviva ad assicurare le redini intorno alla vita, e di cui ab-

[1] χιτὼν ἡνιοχικός.

[2] Cotesti busti veggonsi oggi al museo Nazionale-Romano delle terme Diocleziane in Roma. *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 246.

[3] *Bull. d. Inst.*, 1869, p. 16.

Digitized by Google

biamo un perfetto riscontro nella statua di auriga del museo Vaticano, [1] ed in altre figure circensi ancora. Ha la barba tagliata nella foggia che si soleva portare sotto di Settimio Severo e de' suoi immediati successori, al qual tempo parmi debbasi riferire cotesto bronzo. Perocchè è noto che con Adriano si cominciò di nuovo a portar la barba, uso che si mantenne insino ai giorni di Costantino [2]. Il lavoro, siccome dissi poco addietro, è ben condotto e con diligente maniera, e sommamente gentile ne è il concetto; il quale dee venire di buona scuola, e ripetere la sua origine da un qualche insigne e famigerato esemplare, sia di pittura, sia di scultura, sapendo noi come le due arti sorelle si compiacessero, in tempi meno antichi, ritrarre a vicenda le loro composizioni. Ed a questo credere mi conduce il trovar ripetuto il medesimo soggetto in altri monumenti, quando con maggiori, quando con minori modificazioni. Il sopraccitato auriga del museo Vaticano, a cagion di esempio, agguaglia il nostro nella foggia del vestire e nell' idea generale, non così nel particolare atteggiamento della persona, che invece rinveniamo similissimo in altre opere d' arte. Delle quali ricorderò in primo luogo due giovani atleti ignudi, appartenenti l' uno ad un bassorilievo greco [3], l' altro ad un' antica pittura delle terme di Costantino in Roma [4], ambidue in atto di adattarsi con la destra la corona in sul capo, e con la sinistra sorreggenti la palma della vittoria, forse in quella guisa che, secondo Plinio, il greco pittore Eupompo aveva effigiato il vincitore di un combattimento ginnico [5]. Ri-

[1] VISCONTI, *Museo Pioclem.*, III, tav. 31.

[2] Gli imperatori che succedettero ad Adriano insino a Costantino il grande, portano tutti sulle medaglie la barba intera, e solo alcuni, come Elagabalo, Balbino, il minore Filippo ed Ostiliano, sono sempre effigiati col mento nudo.

[3] *Bull. de correspondance hellénique*, 1881, p. 65-70, pl. III. Si conserva nel museo di Patissia.

[4] MUELLER u. WIESELER, *Denkmäler der Alten Kunst;* I, LXXIV, n. 428. Oggi nel palazzo Rospigliosi in Roma.

[5] *Hist. Nat.*, XXXV, 75: « *Est Eupompi victor certamine gymnico palmam tenens* ».

Digitized by Google

corderò poscia tanto un bassorilievo del museo Vaticano [1], in cui, nel mezzo di una palestra, si vede appunto un palestrita porsi sulla fronte la corona presentatagli allora allora dall' *agonotheta*, quanto un bel sarcofago romano trovato ad Antiochia in Siria, ove è ritratto un atleta, che incoronandosi con la destra il capo, con la sinistra stringe la palma [2]. Un altro atleta a quest'ultimo al tutto conforme, ci vien fatto incontrare in una terra cotta della collezione Campana [3]. Ai quali predetti esempi aggiungerò i seguenti. Nel gran musaico delle terme Antoniniane, oggi al museo Lateranense, rappresentante lottatori e pancraziasti, uno di questi, insignito della consueta palma, è inteso con la destra ad adattarsi sul capo la corona [4]. Per lo contrario in un medaglione romano di terra cotta, esprimente la vittoria riportata da Ippomene su di Atalanta [5], il vincitore in fiera attitudine regge la palma nella destra, e con la sinistra sollevata si cinge la fronte del lauro vittorioso.

Nè passerò in silenzio un medaglione in bronzo di M. Antonino Gordiano, avente in sul rovescio lo stadio di Eraclea Pontica, nel cui centro sta ritto un giovane ignudo in atto di cingersi il capo della corona, mentre con la sinistra tiene la flessuosa palma [6]. Secondo alcuni, cotesto giovane rappresenterebbe Agone, il genio tutelare della ginnastica: io non pertanto inclinerei a tenerlo semplicemente per un vincitore di giuochi pubblici, come nelle predette figure dei monumenti poc' anzi allegati.

Ma troppo lontano in vero mi andrebbe il dire, se io qui volessi trattare, sia pur brevemente, di tutti gli esempi e confronti acconci al caso presente, e che verrebbero pienamente ad appoggiare la mia opinione. Onde accennerò solo

[1] Visconti, *Mus. Pioclem.*, V, tav. 36.

[2] *Gazette Archéologique,* 1885, p. 234-35.

[3] Campana, *Antiche opere in plastica*, tav. XCIV.

[4] Secchi, *Il Musaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti.*

[5] Fröhner, *Médaillons romains en terre cuite*, nella *Gazette Archéologique*, 1890.

[6] Donaldson, *Architectura Numismatica*, p. 283, n. 75. Buonarroti, *Medaglioni Antichi*, p. 275 e seg., tav. XIII.

Digitized by Google

da ultimo, i molti sarcofagi che eroti palestriti e circensi rappresentano, sui quali troviam ripetuto lo stesso soggetto [1]; prove tutte manifeste, secondo che già dissi, di una comune origine da un unico e segnalato archetipo. Il quale avrà potuto per avventura essere di Policleto o almeno della sua scuola: a ogni modo sicuramente anteriore a Lisippo; ma, intorno a questo punto, difficile riuscirebbe il volere stabilire alcun che di positivo [2].

Meglio quindi sarà rivolgere alquanto la nostra attenzione su questa particolare specie di manichi di coltello in sì fatta guisa condotti, e di cui non ci restano, che io mi sappia, se non scarsissimi esempi. Uno de' quali, riprodotto nella medesima nostra tavola, n. 1, non diversifica da questo di cui trattiamo, se non nella figurina onde è sormontato, che non un auriga, sì bene un attore comico ritrae [3].

Un altro parimente consimile fu veduto dal chiar. professor Brizio, che ne ha conservato il disegno: il soggetto tuttavia soverchiamente licenzioso che riproduce, non mi permette parlarne più oltre. Non sarei poi aliena dal credere, che ove diligentemente si cercasse nei musei e nelle raccolte di antichità sì pubbliche e sì private, altri ancora facilmente se ne potrebbero rinvenire. Frattanto dobbiam pure osservare, perchè meritevole di una certa considerazione, la perfetta conformità che

[1] CLARAC, *Musée de Sculpture*, 187, 223, n. 453. MUELLER u. WIESELER, *Denkmäler der alten Kunst*, I, taf. LII, 655 *b*. Si vegga lo scritto del Philios intorno alla statua recentemente trovata in Eleusi, e gli esempi ivi citati, inserito nelle Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1890. WINNEFELD, *Hypnos*, p. 30-31. KEKULÉ, *Idolino*, p. 2-3, tav. IV. E si confronti anche la pittura pompeiana di un giovane ignudo che si raschia la fronte con lo strigile, il quale è da riferirsi allo stesso primitivo archetipo, sebbene diversifichi nell'azione che sta compiendo. *Bull. d. Inst.*, 1888, p. 199. Vegg. anche la statuetta di bronzo che offre lo stesso concetto, nel *Jahrbuch des Kaiserlich deutschen arch. Instituts*, 1891, p. 123.

[2] Sul capitello sostenente la pina di bronzo nei giardini Vaticani, è sculto un cestiario vincitore nello stesso atteggiamento. VISCONTI, *Mus. Pioclem.*, VII, tav. 43.

[3] Conservato in casa del sig. conte Aria a Marzabotto, che lo acquistò in Roma.

Digitized by Google

tra loro presentano cotesti manichi, terminanti tutti a foggia di capitello ionico arrovesciato: la qual cosa potrebbe, a mio avviso, indicare, che tale appunto e non altra dovesse essere la loro speciale forma. Qui pertanto si arrestano le mie congetture e mi è forza far punto; perocchè se non impossibile, per lo meno difficilissimo sarebbe l'investigare e il decidere quali e come fossero cotesti coltelli, qual nome avessero ed a quale scopo servissero. E se fossero arnesi di lusso, di caccia, o di uso domestico, ovvero oggetti di dono o di premio; se gladii o pugnali, o semplicemente sarchietti di aurighi. Chè ben noto è il costume che avevano costoro, di portare intralciato nei lacci della tunica un sarchietto ossia coltello falcato, a fine di poter sollecitamente tagliar le redini avvolte intorno alla vita, qualora il carro si rovesciasse, ed evitare così il rischio di rimanere in quelle impigliati. Ma nessun passo di autore nè alcun antico monumento ci autorizza a credere, che tali coltelli dovessero avere una speciale e determinata impugnatura. Onde lascio a chi è più di me competente in sì fatte materie il risolvere tale questione, bastandomi l'avere per la prima divulgato cotesto grazioso oggetto, ed additatolo all'attenzione degli studiosi.

Ersilia Caetani Lovatelli.

Digitized by Google

IL CASTELLO E LA CHIESA DI VARIGNANA

I.

Varignana si trova sopra un colle, alla destra del torrente Quaderna, a diecisette chilometri da Bologna. Per andarvi, bisogna percorrere la via Emilia sino a tredici chilometri e mezzo, poi piegare a monte per la prima strada che, appena passata la stazione tramwiaria di Maggio, s' apre a destra. Varignana però è frazione del comune di Castel-San-Pietro, dal quale non dista più che otto chilometri seguendo la via del Gallo.

E che amenità di paesetto! Il colle (nel quale finisce il contrafforte che ha la maggiore sua altezza alle cime di Cereto e di Calderaro) sporge sulla valle del Po e ne domina una linea infinita, da Bologna sino alle valli e all' Adriatico. Si vedono quindi diverse città e borgate, e nei giorni sereni, i colli Euganei e le alpi di Verona. Dietro si svolgono le catene dei monti: a ponente San Michele in Bosco, Barbiano e Montecalvo; a mezzogiorno Settefonti, Vedrana e Calderaro.

Varignana non è certamente molto alta, il pavimento della sua chiesa non si alzando sul livello del mare più di 188 metri; ma per la sua fortunata ed aperta posizione domina un mondo, che vette ben più eccelse del nostro Apennino le possono invidiare.

I rapporti fra Varignana e Bologna sono negli ultimi due secoli scemati d' assai. Prima la grande città emiliana levava da quel monte un ingente quantità di materiale per le costruzioni; ma da quando le sue molasse, derivate dalla consolidazione delle sabbie plioceniche, sono state riconosciute infe-

Digitized by Google

riori a quelle di Spezzola e di Cà-de-Barelli, il lavoro e il commercio sono diminuiti d'assai. Ed ora in certe gole presso Varignana si trovano cave abbandonate. Il bosco ceduo si stende e s'inerpica su pei massi ruinati: piccole conche si riempiono d'acqua: la solitudine, la frescura, e l'ombra delle verdeggianti vallette sorprendono e confortano chi traversa quei colli: ma il proficuo fragore dei lavoratori e delle mine, spento da gran lunga, non è compensato dal poetico silenzio!

II.

Sulle origini di Varignana gli storici bolognesi o tacciono o giuocano d'ipotesi. Un anonimo che si firma T.[1] scrive: « È tradizione che il nostro luogo fosse conosciuto anche prima dell'éra volgare; anzi ha probabilità che pigliasse il suo nome da una qualche famiglia romana che quivi avesse suoi poderi, o che invaghita dell'amenità del luogo vi ponesse dimora. Difatti nelle iscrizioni di Gruterio incontra una *gens Vernia* e *gens Varrinia;* e in quelle del famoso Muratori una *gens Orenia* e *Urnia;* e da alcuno di questi cognomi sembra derivato il vocabolo *Vregnani,* nome onde appellavasi il nostro luogo nel medio-evo, dal quale si formò poi *Vergnana, Verniana* e finalmente *Varignana* come trovasi scritto nelle memorie più recenti ». È questa un'archeologia molto a buon mercato; ma neppure il Calindri avanza congetture più accettabili. « Incliniamo a credere primieramente — egli scrive — che l'*oppidum quod Verona, appellatur,* rammentato da Paolo Diacono possa essere stato Varegnana scritto nel codice originale con qualche abbreviatura interpretata per *Verona* da chi lo pubblicò la prima volta *(De gest. Longob.,* lib. II, cap.

[1] *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna* (Bologna, 1847), tom. II, num. 37. — L'iniziale T., messa per firma sotto l'articolo, potrebbe indicare il cognome di D. Domenico Taruffi, arciprete di S. Lorenzo in Varignana nel tempo in cui si stampò il libro citato. Ma siccome troviamo molte altre illustrazioni di chiese, firmate ugualmente *T,* così dubitiamo che si debba risolvere nel cognome di *Toselli* [Ottavio Mazzoni Toselli].

Digitized by Google

XVIII) »[1]. Paolo Diacono nomina quel castello in ordine con altri luoghi della nona regione ossia delle Marche, così: « *Nona denique provincia in Appenninis Alpibus nuncupatur, quæ inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hæ Appenninæ Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Aemilia, Umbriamque a Flaminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianum et Montepellium, Bobium et Urbinum nec non et oppidum quod Verona appellatur* ». Invece Bologna, Reggio, Imola ecc. sono da lui registrate fra le città della decima provincia.[2] Certo adunque che il castello *Verona* di Paolo Diacono non può per nessuna ragione identificarsi con *Varignana*. Infatti il Calindri accampa, per sorreggere la sua opinione, un argomento vago e generico, il quale nel caso nostro non sembra avere importanza di sorta. Egli fa notare che a Varignana si sono scoperti oggetti antichi e che quindi esisteva ai tempi del Diacono e poteva benissimo esser l'*oppidum quod Verona appellatur*. Ma in troppe terre d'Italia si sono trovati oggetti antichi!

Indubbiamente il colle oggi tenuto da Varignana dovett'essere abitato in antico. In tutti i luoghi circostanti si sono rintracciati sepolcri umbri, a Castel-San-Pietro presso il Sillaro, nella valle di Zena, in quella di Sávena, a Villanova, a Settefonti ecc. Nella stessa vallata della Quaderna, sulla quale sorge Varignana, ne furono scoperti. Oltracciò, nel periodo romano, troviamo a poca distanza dal colle una città fiorente, Claterna, alcuni ruderi della quale rimasero su terra sino al secolo XVII[3], e le cui tracce sono state messe all'aperto anche di recente.

Però se l'illazione del Calindri non è valida, la notizia ch'e' dà di vecchi rinvenimenti è preziosa. Furono trovate — continua — « quantità di monete di argento e di rame consolari, imperiali e greche... in varj tempi, ne' suoi contorni;

[1] Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico della Italia. — Montagna e collina bolognese* (Bologna, 1783), V, 197.

[2] *De gestis Langobard.*, lib. II, cap. XVIII.

[3] Masini, *Bologna perlustrata* (Bologna, 1666), I, 493.

Digitized by Google

frantumi di vasi da sacrificio, olle ed altri lavori e vasi di terra cotta, molti de' quali marcati con sigle, o segnati da nomi, ed una di queste da noi veduta avea inciso in mal formato carattere nell' orificio esterno della sua bocca *Salvius;* molti fondamenti di antichissime fabbriche ecc. ». Ricorda poi « l' ampiezza del luogo in cui trovansi sotterra i suoi avanzi; il nome di *Pagania* rimasto ne' più antichi elenchi alla distrutta chiesa di S. Niccolò; la vicinanza dell' antichissima Claterna, dalle cui rovine potè o sorgere o aumentarsi questo luogo [1] ».

Il Savioli, trattando dei luoghi matíldici del bolognese, aggiunge: « Rimangono argomenti non lievi per congetturar che allo stato [di Matilde] spettassero per molta parte i distretti di Célere e Saltopiano posseduti ne' tempi addietro dalla famiglia. Nel primo de' due comprendevansi indubitatamente i conti di Casalecchio di là dall' Idice, i Visconti di Pizzocalvo e i Valvassori di Varignana, di Castel Gessario detto comunemente Castel dei Britti, e di Monte Calvo [2] ».

Però il primo documento, che faccia fede indiscussa del nostro castello, è una carta dell' abazia di Nonantola riassunta dal Calindri e pubblicata dal Tiraboschi, con la quale Roffredo, del *quondam* Attone o Azzone, e Pietro, nipote dello stesso Attone *de monte Sceleri*, vendono a Pietro, Martino e Teuzone, monaci di Nonantola, tre parti della chiesa di S. Silvestro *posita in loco ubi dicitur Roncore,* con tutte le terre enfiteotiche appartenenti alla stessa chiesa, delle quali questi erano i confini: « *a mane est rivus, qui est juxta terram Grazoniticam et campum Vitalem, a meridie est strata publica, a sera rivus Rusolo, de subto tenent Arimanni* ecc. ». Il documento di questa vendita, che senza dubbio, come si ha dai diversi nomi, riguarda i luoghi d' intorno a Varignana, appare sottosegnata « *Actum in castro Uregnano feliciter* [3] ».

[1] Così pensava anche MAURO SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. Professoribus*, part. I, 480.

[2] *Annali bol.*, tom. I, part. II, 178.

[3] CALINDRI, *Op. cit.* V, 208. — GIROL. TIRABOSCHI, *Storia dell' Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* (Modena, 1785), II, 206.

Digitized by Google

Che l'atto debba tenersi per rogato in Varignana non dubitiamo, ma dubitiamo invece, e molto, che abbia ragione il Calindri ritenendo che allora il castello avesse quel nome. Intanto è da notare che atti non di molto posteriori, citati dallo stesso Calindri, recano chiaramente *Varignana.* Un istrumento del 1136 contenente una donazione fatta alla chiesa di S. Maria del Farneto di Monte Celere è firmato *Petrus de Varignana notarius.* Così un altro atto del 1183 reca la firma *Ugolinus de Varignana.*

Ora è facile argomentare con tutta probabilità, che la parola *Uregnano* del primo documento, solo per manco di scrittura, non abbia l'*a* dopo la *u*, e che debba leggersi quindi *Uaregnano;* oppure che il notaio abbia scritto *Uaegnano* intralasciando fra l'*a* e l'*e* l'abbreviazione dell'*r*. Comunque sia, è più conforme a critica supporre un difetto in quel *solo* documento che ritenere in breve lasso di tempo trasformato il nome del luogo. Noi quindi pensiamo che debba leggersi « *Actum in castro Uaregnano feliciter* ».

III.

Della dipendenza del castello di Varignana dal Comune di Bologna abbiamo prove sin dalla metà del secolo XIII. Negli Statuti di Bologna del 1250 si legge: « *Statuimus quod fovea de Cucurizolo et fossa Doxe remondetur et cavetur per curiam Varegnane per homines dicte terre* », e più avanti « *Quoniam rivus Rusolus spargit et devastat blavas et prata in curia Varignana a strata inferius, statuimus quod dictus rivus debeat cavari et debeat fieri amplius* ». Ancora: « *Statuimus et ordinamus quod in curia Varegnane in via Savagoli debeat fieri per comune et homines terre Varegnane unum senterium de lapidibus amplum, et dictum senterium debeat inglarari per dictos homines; et dictum senterium debeat incipi fieri a capite pontis castri Varignane per viam, que vadit recte ad villam Savagoli et ire faciendo fieri dictum senterium per ipsam viam usque ad finem vie Coste, vie Savagoli a latere inferiori* ». Finalmente fra i Po-

Digitized by Google

destà di nomina della Signoria bolognese è appunto ricordato quello di Varignana [1].

Da tutti questi lavori imposti ai Varignanesi, risulta che il loro castello doveva essere pei tempi di non poca considerazione; e una prova anche più evidente si ha dal fatto che nel 1295 il Consiglio di Bologna concesse a quella popolazione di tenere, tutti i giovedì, un mercato tra ponte Floriano e la chiesa di Santa Maria eretta da Pace Paci e concessa ai Francescani [2].

Sino ad ora non abbiamo trovata memoria che di atti stipulati lassù e di lavori e di mercati. Tale fosse rimasta pur sempre la storia di quell'ameno paesetto! Ma col 1297 s'inizia una serie di gravi notizie sui danni toccatigli. Era in quell'anno nemico di Bologna Maghinardo da Susinana, uno dei tanti tiranni di Romagna, adombrato da Dante nell'araldico

.... lioncel dal nido bianco
che muta parte dalla state al verno.

Maghinardo s'era spinto sino a San Nicolò, devastando la campagna nel bel fiorire di maggio. « Scorrendo tutta quella contrada — così il Ghirardacci — venne all'arme con gli habitatori di Varignana, de' quali molti ne restarono morti, et assai case loro furono abbruciate et molti fatti cattivi; et se il rivo di Rossolo era cavato, non occorreva questo disordine; il che dopo il caso avenuto, conoscendo il Senato l'errore, tosto lo fece cavare et ridurre il detto luogo in fortezza, assicurando la detta villa et tutta quella parte; il qual cavamento principiò dal bosco del comune di Varignana infino ai Pozzali; et quest'opera la fecero gl'infrascritti comuni, Varignana, Uggiano, Castel dei Britti, Pizzocalvo, Stifonte et Chiagnano; et perchè il ponte restasse in difesa, vi fabbricò un bastione con due ponti levatori et vi posero le guardie, et due soprastanti dagli Antiani eletti [3] ». Il Calindri dall'e-

[1] *Statuti di Bologna* publicati per cura di Luigi Frati (Bologna, 1877) II, 430, 524, 592 e III, 62.

[2] Calindri, *Op. cit.*, V, 210.

[3] *Historia di Bologna*, tom. I (Bologna, 1596), p. 342.

Digitized by Google

same diretto dei documenti trasse inoltre che gli otto Sapienti eletti sopra la guerra ordinarono che si fortificasse il palazzo del dottore di leggi Alberto figliuolo di Odofredo che assunse il cognome di Denari. Il palazzo sorgeva presso Varignana in un luogo chiamato Villa Franca, e vi furono mandati pei lavori quattro ingegneri e furono Bonaventura d'Argelato, Casola di Bencivegna, Enrichetto da Sassuno e un suo nipote [1].

IV.

Eccoci al secolo XIV e ad un fatto singolare. Nell'estate del 1309 fra gli uomini di Varignana scoppiarono torbidi e differenze pericolose. Dalle male parole passarono ai fatti, e i conflitti minacciarono di continuare sino alla distruzione di quel popolo. « Stava il luogo in pericolo di perdersi et andare in ruina ». Il Consiglio bolognese, quantunque un po' tardi, pensò a provvedere e diede perciò assoluta autorità a Paolo Zambeccari, ad Ugolo Fabbro di Ugolo, a Petriccino di Pietro di Rainiero, ad Orlando di Pietro e finalmente a Ranuccino di *Lando* (o *Deodato* secondo il Calindri). Nella parte narrata nulla di nuovo; ma la singolarità fu nelle cagioni della lotta civile, perocchè non i soliti guelfi e ghibellini, nè altra causa di partito, ma presunte ingiustizie per gli éstimi fatti in quella terra, la determinarono, tanto che l'estimo si dovette rifare [2].

Passano parecchi anni senza che il nome di Varignana appaia nella storia. Poi il Calindri racconta che nel 1350, Astorre conte di Romagna dopo avere a tradimento imprigionato Giovanni Pepoli, « si condusse con una banda de' suoi soldati sotto Varignana e con non molta difficoltà l'ebbe in suo potere [3] ». Nella cronaca di fra' Bartolomeo dalle Pugliole, secondo l'edizione confusa del Muratori, non si fa parola di Varignana, ma forse è da vedere il suo nome alterato in quello di *Fragnano* che si ricorda come un castello preso appunto

[1] *Op. cit.*, V, 212.
[2] Ghirardacci, I, 531. — Calindri, V, 217.
[3] *Op. cit.*, V, 212.

Digitized by Google

in quell'occasione. Nel manoscritto della cronaca appartenuto ai Ramponi si trova però la notizia esatta. Vi si dice prima come, dove e quando Giovanni fu incarcerato e come Astorre occupasse Castel-San-Pietro e Dozza: « Facto questo, brevemente digando, si ebbeno Varignana, Ozano et da l'Idexe in là ogni cosa fu perduto [1] ». Però dal Calindri non appare tutta la facilità incontrata allora da Astorre; i castelli gli si diedero a discrezione e presto, ond'egli potè passar subito ad occupare Lugo. — Dozza, fra gli altri, aprì le porte « incontinenti, senza colpo di spada ».

Le milizie di Bernabò Visconti tenevano Varignana nel 1360. « Varignana, Ozzano e il Castello di Britti ubbidivano all'oste e tutta quella montagna [2] ». Alla metà di settembre Galeotto e Malatesta Malatesta espugnarono per Bologna i luoghi perduti [3]. Iacopo da Varignana scrive: « Adì VIIJ de setembre se rendè el castello de Varignana [4] ». Ma nella cronaca di casa Rampona e nel Memoriale di Matteo Griffoni si hanno maggiori e curiosi particolari. La prima reca: « In lo dicto millesimo martedì adì 29 de setembre, lo dì de santo Michele la sera inanzi chavalchò misser Malatesta a Varegnana cum gente da pe' et da cavallo, et si haveno la forteza et tucta la gente che gli era dentro per presuni che funo bem dusento homini a cavallo, et menongli a Bologna et bene da sesanta guastaduri; el dì d'enanzi s'era renduto Ozano, et castello di Britti et cossì se disse della Mullinella che la fu abandonata per quilli dell'oste e questi dì ». Il Griffoni aggiunse a sua volta che il presidio visconteo di Varignana si arrese « *salvis personis in ipso castro existentibus; qui omnes capti et robati fuerunt et ducti Bononiam et ligati et ducti fuerunt tamquam latrones per Civitatem Bononiæ; et Populus Bononiensis clamabat: Appicca, appicca i ladruni* [5] ». Solo

[1] Ms. nella Bib. Univ. Bol. n. 431, tom. II.
[2] DALLE PUGLIOLE, *Cron. cit.* 455.
[3] *Op. cit.* 456.
[4] Cron. ms. nella Bib. Univ. Bol. 432, *ad ann.*
[5] *Memoriale historicum* ap. MURATORI, *Rerum Ital. Script.* XVIII, 175

Digitized by Google

disaccordo fra gli storici è riguardo il giorno, pur convenendo nel mese di settembre. Jacopo dice il giorno 8; Bartolomeo, il 29, e Matteo Griffoni, il giorno 3. — Sapendosi però che fu la vigilia di san Michele, di sera, dovremo senz'altro concludere che l'assalto del castello accadde il 28 settembre, come ha press'a poco Bartolomeo dalle Pugliole.

Ma se Guglielmo cardinal di Sant'Angelo Legato per la Chiesa non esaudì il feroce voto dei Bolognesi che volevano morti quei di Varignana, pensò nullameno di distruggere il loro nido e nella stessa cronaca dei Ramponi troviamo al 1361 « In lo dicto millesimo più et più fortezze ch'erano facte su per le montagne come fu Varignana, lo Castello di Britti et altre fortezze ch'erano sta' rivelle per lo tempo chel z'era l'oste, lo nostro signore le fe' derochare ».

Negli anni che seguirono, i Varignanesi fatti esperti dai danni ripensarono a cingere le loro case di mura e di torri. Vediamo infatti che nel 1376 poterono resistere ai Brettoni, mandati da Gregorio XI e venuti giù per Lombardia. A Mediçina parlamentarono con Giovanni Acuto che torturava la Romagna co'suoi inglesi, poi si diedero a correre il paese intorno. « Ancora venne a Medisina misser Zohanne Aghuto che tegnia Faenza et zunze cum lo cardinale ch'era in lo campo alla torre de Zohanne de Mengolo degli Uxolani et qui parlamentono; misser Zohanne havea da cinquecento lanze d'Inghelisi cum lui, et qui steno circha a dì 3; al campo de misser Zohanne andò vituaria da Bologna, tornosene misser Zohanne a Faenza e romase lo campo de Bertuni; doppo questo levono campo cum grandi fuochi et gran danno et questa era la bontà de' pasturi della chiesa! — All'entrare d'agosto arivono a Varignana et a Chastello di Britti et qui feno grande ardere de chase et gran danno. — Fermonsi a Varignana et combateno lo castello et feno niente ». Questa resistenza torna ad onore del castello, perocchè nessun luogo dei circonvicini potè reggere agli assalti furiosi dei Brettoni, i quali dalle cime di Vedrana e di Pizzano sino quasi a Porta Maggiore tutto misero a ferro e a fuoco.

Digitized by Google

A questo tempo circa risalivano le torri e le mura di Varignana, di cui rimangono notevoli avanzi. Un'alta torre, a ponente, domina la valle della Quaderna, presso all'Oratorio di san Giuseppe ed al cimitero. Poi, sui ruderi circostanti, si delimita il giro delle mura fino al cassero di levante. Del quale rimangono la torre, convertita oggi in campanile per l'attigua chiesa, e tre archi d'un lato. I tre opposti sono stati distrutti pochi anni or sono indegnamente, ignorantemente!

Nullameno, queste ruine così come sono appaiono molto pittoresche: poichè la torre è ricoperta d'edera sino al piegarsi dell'arco, e di tra i pilastri del cassero si scorge la linea della valle del Po e il piano di Romagna.

V.

Un'altra figura di grande importanza appare col primo anno del secolo XV nella nostra storia, ed è Alberigo da Barbiano. Nel giugno del 1401 si gettò furioso sul bolognese, animato da due ragioni: perchè Bologna faceva pace con Astorre Manfredi signor di Faenza, acerrimo nemico di lui, e perchè credeva sacrosanto obbligo suo vendicare il supplizio del proprio nipote Giovanni da Barbiano fatto decapitare dal Comune. Racconta Pier di Mattiolo: « Mosso a forore et ira e desdegno, se partì del castello di Barbiano con molta gente, soldadi da chavallo, e venne sicome rivello e nemigo, e roppe sul contado di Bologna, zoè alla Quaderna, a Varegnana, a Medexina, a l'Idexe, e per fino a l'albaro da la Cecogna de là da San Lazaro [1] ».

Tralasciamo la lunga rubrica del cronista su questa scorreria da barbari, per raccogliere le altre notizie ch'e' ci dà intorno al castello. Là nell'autunno del 1410 riparò Baldassarre Cossa, appena eletto papa (Giovanni XXIII), fuggendo dalla pestilenza che infieriva in Bologna. Ritornò solo il 27 novembre « siando stado fuora de la ditta cittade a Chastello San Piedro e in Varegnana circha dui mixi [2] ».

[1] *Cronaca bolognese* (Bologna, 1885) p. 84.
[2] *Op. cit.* p. 221.

Digitized by Google

Più avanti lo stesso Pietro raccoglie: « 1421: uno mercurì che fo adì 29 del mese d' ottovro, fo' strassinado e poscia apicado per la gola sul campo del mercado de Bologna Ranucino tavernaro da Varegnana, ch' era stado alla morte de 5 homini, e menava uno trattado overo tradimento de gran vergogna e danno della cittade, puopolo e comune de Bologna, onde el fosse stado mandato ad executione [1] ». D' un altro tradimento fa poi parola al 22 giugno del 1423, nel qual giorno furono impiccati tre « perchè, secondo la sententia loro, igli menavano alchuni trattadi a petizione di messer Antonio Bentivoglio de torre Varegnana a Bologna [2].

Il Calindri parla di altre rovine fatte al Castello nel 1428, mentre le milizie di Martino V devastavano il territorio bolognese; ma non risulta dalle cronache antiche da noi esaminate. Dunque non v' ha ragione a pensare che fosse al suo comune incorporato quello di monte Calderaro « non potendo più resistere alle necessarie pubbliche spese [3] ». Che Varegnana fosse forte e ricca, lo provano le notizie finora raccolte e il dono che fece a Sante Bentivoglio quando nel 1454 condusse in moglie la bella e fiera Ginevra Sforza. Quel dono fu di « 2 vaselli di vino bianco, 36 corbe di spelta, 2 vitelli e 10 carra di legna [4] ».

Ma col secolo XVI per Varignana comincia la decadenza come del resto per Bologna. Nel 1501 il duca Valentino l' espugna e l' abbandona per bottino a soldati che la saccheggiano. Per questo forse oppose disperata e strenua difesa nel 1506 mentre v' era Agostino di Tiresio Foscherari commissario, contro i Francesi che combattevano per Giulio II. Ma poi dovette cedere alla forza e s' arrese « salvo l' avere e le persone [5] ». Dopo seguì le sorti di Bologna e fu con la Chiesa sino al 1859.

[1] *Op. cit.* p. 321.

[2] *Op. cit.* pp. 341-42.

[3] CALINDRI, V, 214.

[4] GHIRARDACCI, *Historia di Bol.*, Vol. III, inedito. (ms. nella Bib. Univ. Bol. n. 786) pag. 296.

[5] GHIRARDACCI, III, 657. — CALINDRI, V, 218.

Digitized by Google

Dal 1506 in poi non s' hanno memorie che Varignana sostenesse altri assedi e conflitti. La tradizione locale pretenderebbe che nuovi danni recassero al castello i sassi scagliati dai mortai e le cannonate del Conestabile di Borbone: ma oggi è provato che Borbone andò in Romagna tenendosi sotto la strada Emilia, (dov' erano invece i soldati della Chiesa col Guicciardini), per due buoni chilometri, a una distanza dunque da Varignana almeno di cinque chilometri, il che rende impossibile ciò che ripete la leggenda. È certo soltanto che più volte Varignana dovette afforzarsi e mantenenersi ben cinta di torri e di mura. Il Calindri ricorda una iscrizione « in un rimasuglio di Porta Castellana verso la Quaderna, che noi chiameremo Porta Bolognese, volta essendo dalla parte di questa città, che dice essere stata essa porta riparata nel 1557 [1] ». Oggi non rimane più nè la porta nè l' iscrizione, la cui ruina non può risalire che a pochi lustri a dietro. Rimane un' altra epigrafe del 1572 (il Calindri la dice, per errore, del 1577) che riproduciamo co' suoi singolari spropositi (ad esempio *Varignana* invece di *Varignanae,* per due volte; *Stiffontii* invece di *Stifontis* ecc.) oggi costretta al muro d' una scala esterna, nella piazza, poco lontano ad altra nuova iscrizione col medaglione di Giuseppe Garibaldi.

✠ . ANNO . SALVTIS . 1572 . INST
AVRATA . SVNT . VARIGNANA . MOENIA .
COMVNIBVS . PECVNIIS . HOMINVM . V
ARIGNANA . SVPERIORIS . ET . INFERIOR
IS . MONTIS . CALDRARII . OZANI . MO
NTIS . ARMATI . ET . STIFFONTII .
ANDREA . DE . ANDRIOLIS . MASSARIO .

Ma dovett' essere questa l' ultima volta od una delle ultime in cui si fece qualche beneficio alle mura, perocchè da qualche secolo debbono essere state abbandonate agli insulti del tempo e degli uomini, se ben pochi avanzi ne sorgono qua e là dal suolo e se alcuni massi si trovano a piè del monte trascinati in basso dalle frane, o spintivi dai montanari. Stando però alle

[1] *Op. cit.* V, 215.

Digitized by Google

notizie e per onor del vero convien dire che nessun secolo ha dati al luogo tanti danni come il nostro, il secolo cioè della storia, dell' archeologia e dei ristauratori!

VI.

All' abbondanza delle notizie che possediamo intorno al castello, fa contrasto la povertà di quelle rintracciate sulla chiesa. Il Calindri la crede costrutta nel decimo secolo [1] e noi pensiamo che poco s' allontani dal vero, potendo rilevare nella cripta, che sola rimane della chiesa vecchia, caratteri ed ornati peculiari al secolo IX. Ad ogni modo è certo che nel secolo passato fu ricostrutta o rinnovata, conservando le tre navi, con molto modesta architettura.

Del 1366 apparteneva come parrocchia semplice al plebanato di Monte Celere [2]. Così esattamente il Calindri, il quale, poco forte all' incontro in critica d' arte fa risalire al secolo XIII un battistero [3] opera mediocre del secolo XVI, con una cupola goffa, con mensole ai costoloni, ornati variopinti, ed una figura faticosamente giacente del Padre Eterno.

Il Cristo risorto, nudo, dipinto con molta accuratezza, ma sdolcinato e senza fibra, sullo sportello del ciborio, si rivela opera di Dionigi Calvart, cui s' attribuiscono i misteri del Rosario alla cappella di fronte la navata destra. Se questi non fossero, com' è probabile, una copia d' altri più antichi e celebri o una ripetizione dello stesso artefice, avrebbero importanza pel fatto che pressocchè uguali li dipinse o riprodusse il Guercino per la chiesa di Corpo di Reno presso Cento, e un anonimo per l' altra di Casumaro del pari nel centese.

L' unico oggetto di qualche antichità che rimanesse alla chiesa sino a questo secolo, era una grande campana fatta nel 1438 da fonditore tedesco; ma fu distrutta nel 1818 e il suo bronzo usato nella fusione d' altre tre minori campane fatte

[1] *Op. cit.* V, 199.
[2] CALINDRI, V, 220.
[3] *Op. cit.* V, 199.

Digitized by Google

allora da Angelo Rasori. Aveva quest' iscrizione, riportata dal Calindri: *Mentem sanctam spontaneam ad majorem decus patrie ultra montem sac. jura masa an. d. MCCCCXXXVIII.*

Alessandro Ludovisi arcivescovo di Bologna eresse la parrocchia di San Lorenzo in Pieve con titolo di Arcipretura sottoponendovi le chiese di S. Maria e di S. Giorgio distante dal castello poco meno d' un chilometro, in piano, sulla riva sinistra della Quaderna e che null' altro di notevole conserva se non l' antica porta ad ogiva. L' atto fu rogato da Paolo Monari il 18 dicembre del 1613 [1]. — Del 1815 il cardinal Oppizoni aggiunse alla Pieve anche *Santa Maria della Cappella*, che sorge più su di Varignana verso Monte Calderaro [2].

Ed ora esaminiamo la cripta. Il Calindri la descrive così: « Avea questa [chiesa] la confessione o dir vogliasi la sua chiesa sotterranea, che ora è ridotta ad uso di cantina, ed era a tre navate con pitture nel muro di molto cattiva mano, e con colonnette ottangolari di marmo d' Istria, i capitelli delle quali sono tra essi di varia forma e proporzione, come eran le stesse di que' tempi, e marcati a cattivo bassorilievo con diversi intagli e geroglifici o simboli ed in alcuni vi è rilevato il nodo gordiano l' un dall' altro in differente maniera; le colonnette sono sottili e mastini e sproporzionati i loro capitelli, sproporzionatissime poi le loro basi consistenti in una zocca quadra molto larga con sopra un' altra rotonda e sopra questa ultima ergonsi le stesse colonnette [3] ». Questa descrizione è semplice ed ingenua per quell' esigenza singolare di perfezione verso un' operá del più decadente medioevo, e per quei *nodi gordiani;* ma ben più ingenue, anzi amene oltre ogni dire sono le parole dello scrittore citato che si segna col solo T., dove *qualifica* « il sotterraneo che trovasi sotto la chiesa per uno di quei siti sottoposti ai templi dei gentili dei quali i sacerdoti pronuncia-

[1] *Notizie diverse spettanti alli benefizi della città e diocesi di Bologna di* Pietro Antonio Casolari, mss. nella Bib. Univ. Bol. n. 409, tom. IV, p. 334. Cfr. anche le *Chiese parrocchiali della diocesi di Bol.* ecc. vol. II, 37.

[2] *Chiese parrocchiali* ecc. *loc. cit.*

[3] *Op. cit.* V, 199.

Digitized by Google

vano gli oracoli ». Nè contento di ciò ripete più innanzi: « Sotto questa chiesa poi è quel sotterraneo di cui accennammo di sopra che pare essere stato un tempo una catacomba dove si rifuggiavano i cristiani ». Conclude finalmente « che si può credere che esistesse anche ai tempi dei gentili o almeno che venisse edificato nei primi tempi della chiesa! »

Come abbiamo detto, la cripta ci pare del secolo IX. Segue ad oriente la forma semicircolare dell' abside, e soggiace all' odierno presbiterio. È distinta in tre navate sorrette da sei colonne isolate (tre per parte), e da pilastretti parietali che poggiano sopra un basso zoccolo che gira intorno tutta la confessione tranne che dal lato settentrionale, rispondente alla navata della chiesa, dalla quale si accedeva alla cripta per due porte aperte ai lati d' una piccola scala centrale che saliva all' abside. I pilastretti hanno forma semicircolare. Ad alcuni soprastavano capitelli, o meglio specie di pulvini rettangolari con lavori e treccie così predilette dagli artisti dei secoli VIII e IX. Entrando per la porta attuale nella cripta e girando, a cominciar di sinistra, si trova:

sul *quarto* pilastro un capitello di macigno con sopra scolpito un vaso rovesciato dal quale esce una pianta a tre riprese di foglie:

sul *sesto* un capitello di macigno a doppia intrecciatura curvilinea di fettuccie scanalate;

sul *settimo* un capitello scolpito in terra cotta con fogliame a tre rami;

sul *nono* un capitello di macigno lavorato a treccie.

Ora guardiamo le colonnette, cominciando sempre a manca, entrando.

La *prima*, forse perchè rotta e minacciante ruina, fu sostituita o è fasciata, dalla base alla vetta, da un massiccio pilastro:

la *seconda* (che come tutte le altre grava sur un cuscino rotondo di sasso posto a sua volta sopra un blocco quadrato) è ottangolare ed ha un capitello a doppio giro di foglie piegate;

la *terza* è rotonda ed ha il capitello cubico, su due lati del quale è un doppio nodo di gigli, e sugli altri un ventaglio di foglie;

Digitized by Google

la *quarta* rotonda ha il capitello simile a quello che si vede sulla seconda;

la *quinta* ottagona e l'*ultima* quadrata hanno finalmente due capitelli cubici, smussati agli angoli e senza ornati.

Nel pavimento rovinatissimo sono frammenti di macigno, di marmo e di mattoni romani. Nessun valore hanno oramai più le tracce di pittura murale che si veggono a destra presso un arco che mette ad un' antica cella quadrata con una piccola abside a levante [1].

VII.

Poichè è difficile che altri riprenda a scrivere la storia di Varignana, data l'importanza relativa del luogo, così a rendere abbastanza compiuta questa memoria, indicheremo una serie di persone notevoli nate lassù o della famiglia, che, oriunda di quel castello, ne trasse il cognome.

S'è visto come nel 1136 appaia il nome d'un notaio Pietro e del 1183 d'un secondo notaio Ugolino, l'uno e l'altro da Varignana.

Il trasporto del materiale da costruzione che si prestava anche per le scolture che adornano tanti palazzi bolognesi, tratto sempre e in grande abbondanza dalle cave, fu causa che parecchi artefici di quel luogo passassero a Bologna. Nel 1492 era massaro della società dei Muratori Giovanni da Varignana, nel 1495 suo figlio Bartolomeo, e nel 1500 era *compagno del massaro* Carlo da Varignana [2]. Se però costoro furono modesti muratori

[1] Giorgio Rohault de Fleury nella sua opera gigantesca *La Messe* pubblicò i rilievi di questa cripta fatti da noi, che per la parte iconografica fummo gentilmente aiutati dall'amico prof. Giuseppe Pesci. Ora il Ministero della Pubblica Istruzione ha corrisposto alle nostre sollecitazioni, affidando il progetto di ristauro all'ing. Raffaele Faccioli, Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti dell'Emilia. Anche il dott. Alessandro Pasi, sindaco di Castel-San-Pietro, s'è mostrato propenso ad assicurare gli avanzi del cássero da ulteriori danni. — Dobbiamo infine una lode anche a don Michele Pietro Nannini arciprete di S. Lorenzo di Varignana, il quale s'adopera assai per il decoro della sua chiesa.

[2] Gaspare Nadi, *Diario bolognese* (Bologna, 1886) pp. 169, 196 e 277.

Digitized by Google

(che, del resto, allora voleva dire anche architetti), di cui Varignana non possa menar vanto, non così accade per Domenico de' Iami (alcuni scrivono Aimo o Invia o Lamia) che fu architetto e scultore di S. Petronio e come tale operò nelle porte di quell' insigne basilica, e lasciò un disegno pel compimento della facciata. È noto che lavorò in Loreto e in Roma, dove, nel campidoglio, si vede tuttora un suo busto di Leone X. Il Rainieri così lasciò ricordo della sua morte al 12 maggio 1529 « Morì il Varignana il quale fu sepolto in Santo Petronio. » E si vede che a quei tempi il suo progetto per la facciata di questa chiesa doveva piacere, se un rogito di Cesare Rossi del novembre 1556 contiene il partito di compierla con tale disegno [1].

Riguardo alle famiglie derivate di là diremo che anche i Bugami e i Venturoli discesero da Varignana, ma quando un' altra famiglia di là abitava da buon tempo in Bologna e teneva il nome di derivazione.

Il più antico ricordo spetta a Iacopo da Varignana Anziano del Popolo di Bologna nell' agosto del 1271. Il suo nome si trova nell' atto col quale il Comune stabilisce pace e amicizia col Marchese d' Este e i Ferraresi [2]. Tre anni dopo i Varignana furono cacciati coi Lambertazzi [3], ma « tornàr d'ogni parte »; cosicchè nel seguente 1275 troviamo anziano Nicola da Varignana. Di molti altri di quella casa si leggono i nomi. Nel 1292 fioriva un Benno che ebbe diversi figliuoli, fra' quali Francesco marito a Chiara Samaritani e padre a quell'Enrico che fu dottore di leggi e verso la metà del sec. XIV Lettor Pubblico. Altro figlio di Benno fu Grimaldino padre di Pellegrina, di Bettino o Bettuccio e di Paganino. Costui ebbe poi un Bennino che militò contro Giovanni d' Oleggio e un Buono che fu Podestà di Firenze.

Altri individui che non possiamo ordinare nella genealogia per mancanza di elementi storici sono Graziadio di Ugolino

[1] Iacopo Rainieri *Cronaca*, (Bologna, 1887) p. 44. — Guidicini, *Cose notabili di Bologna* (Ivi, 1869) p. 373. — A. Gatti, *La Fabbrica di S. Petronio* (Bologna, 1889) pp. 98, 99 ecc.

[2] Savioli, *Annali bol.* III, part. II, 443.

[3] Arch. di Stato, *Libro delle sentenze* n. 1426, cart. 250.

Digitized by Google

frate gaudente (1294), Michele Anziano nel 1299 e Giovanni da Varignana nel principio del secolo XIV medico insigne. Da lui nacquero Bartolommeo lettore in Medicina, vissuto assai lungamente, Matteo filosofo-medico e Pietro il più celebre forse, che leggeva medicina nel 1360 e che morì nel 1413 e fu sepolto in S. Giacomo dove si legge ancora l'iscrizione.

Da Bartolomeo nacque Guglielmo medico e filosofo (1304-1352).

Del 1396 è ricordato Gottofredo di un Alberto che non è possibile identificare coll'Alberto mentovato nel 1295. Nel secolo XV vissero poi un Domenico ed un Gaspare filosofi amendue [1], e quel Iacopo che lasciò un magnifico manoscritto d'una cronaca, da noi citata, che giunge al 1497 e che ora si trova nella Libreria dell'Università di Bologna.

D'altri minori è inutile parlare.

CORRADO RICCI.

---

[1] Per queste indicazioni v. LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, (Bologna, 1550) cart. 289. — GIOV. FILOTEO, ACHILLINI, *Viridario* (Bol., 1513) carta 192 *recto* — ANT. BUMALDO [OVIDIO MONTALBANI] *Minervalia bon.* (Bol., 1614) p. 36, 60, 194. — SARTI e FATTORINI, *De claris Archiv. Bon. Prof.* I, part. I, 480-84. — G. FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, VIII, 152-57. — CALINDRI, *Op. cit.* V, 218-219. — MAZZETTI, *Repertorio dei Professori*, (Bologna 1847) 315. — GHIRARDACCI, *Histor. bol.* II, 368. — DALLE PUGLIOLE, *Cron. cit.*, 443, 444. — *Spoglio del* MONTEFANI sulle *Famiglie bolognesi* ms. nella Bib. Univ. Bol. ecc. ecc.

Digitized by Google

SECONDA MEMORIA

SUGLI AVANZI DI ABITAZIONI PRIMITIVE

A VILLANOVA

NEL FORLIVESE

(TAV. II.)

I.

È noto ai paletnologi, che mentre abbondano in Italia e fuori necropoli della 1.ª età del ferro, sono invece molto rari da noi gli abituri di quelle genti.

Se ciò possa dipendere, come penserei, dai più facili guasti recati a questi ultimi da secolari lavori agricoli, attesa la poca loro profondità in confronto delle tombe, non discuto: certo, come osserva il ch. Orsi, che il fatto riesce per lo meno oscuro, conoscendosi solo pochi avanzi indubitati di essi a Bologna e ad Este [1]. È quindi naturale che la scoperta di capanne di quel tempo in Villanova presso Forlì [2] abbia destato un qualche interesse nei cultori di questi studî. A vantaggio dei quali ritengo per conseguenza non del tutto ozioso presentare il risultato di scavi ulteriori, che, grazie al sussidio ottenuto dalla Direzione Generale delle Antichità e dal Municipio forlivese, ho eseguito in quel luogo dopo il 1881.

Il materiale più copioso e sempre omogeneo tornato in luce, se non permette forse ancora di vedere definitivamente

[1] *Bull. di pal. it.*, *A. XIII*, *p. 110.*

[2] SANTARELLI, *Scavi di una Staz. pre-romana a Villanova presso Forlì.*

Digitized by Google

risolto il problema etnico della popolazione che ci lasciò quei resti, mi pare ci consenta almeno un altro passo verso l'intricata sua soluzione: e di tanto bisogna starsi contenti; perocchè una scienza che mira ad evocare dalla notte dell'oblio memorie perdute od incerte, e sprigionare da mute reliquie qualche scintilla che rischiari fittissime tenebre, non può conquistare il terreno che palmo a palmo. Credo quindi che anche il poco sia fruttifero, quando offra mezzo a maggiori raffronti e deduzioni.

Nell'opuscolo, mandato fuori nel febbraio 1888, accennai che i limiti della nostra stazione non erano raggiunti [1]; e infatti le nuove esplorazioni dell'aprile e dell'ottobre di detto anno, mi rilevarono altri quattordici fondi di capanne. Il terreno frugato in questo secondo periodo di scavi è contiguo ai predî esaminati della parrocchiale di Schiavonia e del cav. Luigi Casati, ed appartiene al conte Pio Guarini, che pubblicamente ringrazio del gentile permesso di praticare quanti assaggi mi fosse piaciuto.

Le nuove capanne non differiscono sensibilmente dalle altre incontrate nelle aree suddette; e cioè identica, o quasi, è la profondità delle buche dal livello attuale del suolo (fra i 40 e 50 cent.); eguale la loro configurazione, generalmente parlando, e la natura dei depositi; mancano anche qui le tracce sul loro perimetro di pali per sostegno della copertura, talchè nulla contradice al supposto che i nuovi abituri formassero coi primi un unico villaggio.

Mi dispenso perciò dal narrare buca per buca quanto trovai, con la nota della varia stratificazione degli oggetti; cosa che mi parve opportuna nell'antecedente pubblicazione affine di fornire più circostanziata idea del fatto.

Nullameno, poichè qualche lieve differenza può servire a completare la fisonomia dell'acervo, toccherò brevemente di ciò che di singolare presentossi ai miei occhi nelle recenti esplorazioni.

[1] Idem, *o c.*, *p. 4.*

Digitized by Google

Il gruppo delle 14 capanne è posto a *nord-ovest* delle anteriori; dista dalle ultime appena 30 m., accostandosi maggiormente all'antica via Emilia.

Avverto anche qui quanto ebbi ad osservare l'altra volta, che cioè in questi scavi, di *romano* non incontrai neppure una tegola, talchè tutto va riferito ad età anteriore.

Ed ecco le particolarità nelle quali mi sono imbattuto:

a. Buca ovale del d. di m. 3.50 × 2.80. Aveva nell'interno un piano di m. 0.30 di spessore, composto di fr. di terra cotta, portanti impronte di rami, e fr. di vasi: non carbone, non ossa di bruti. Pare dunque abbia servito per ricovero e non pei rifiuti, avendo di fianco anche un pianetto di terra nerastra molto calpestato che doveva aumentare l'area di occupazione. Di notevole fra quelle stoviglie non era che il pezzo n. 8 della tav. unita. Il conglomerato di quei resti d'intonaco, che non sembra attribuibile a ruina del tetto, depone dell'esistenza di più antica capanna.

b. Altra buca ovale del d. di m. 2 × 1.70, con molti cocci e fr. di bronzo. Da lato aveva anch'essa un suolo di terra bruciata dello spessore di cent. 10, indizio che vi fu il focolare; ma penetrante sotto al medesimo rinvenni uno strato nero di circa m. q. 2, molto calpestato, appendice forse di più antico ricovero. Abbiamo dunque anche qui il lavoro di due tempi, o un cambiamento di destinazione.

c. d. Buche ovali concoidi contigue, del d. di circa m. 2.30 × 3. Le congiungeva un pianetto, lungo m. 1, largo m. 0.70, di terra cotta, dello spessore di cent. 25. Era il focolare, comune quella *d.* dev'essere stata abitata e non usata quindi in origine come luogo di rigetti, perchè nel fondo tornarono in luce molti ciottoli fluviatili, piatti, distesi a formare un suolo asciutto; dell'altra non si potè constatare la natura, essendo molto sconvolta: non mancarono però cocci in entrambe. Di focolari comuni a due capanne ebbe esempio anche il ch. Prosdocimi negli scavi fra Este e Monselice [1].

[1] *Bull. di p. cit., A. XIII, p. 9.*

Digitized by Google

e. Buca ovale del d. di m. 1.30 × 2. Offriva quasi alla superficie un'incrostazione di terra bruciata, spessa cent. 40, che durai fatica a rompere. Sotto alla medesima si palesò un suolo di terra nera con molto carbone che penetrava fino a m. 2 dal piano di campagna. Interessanti furono gli avanzi apparsi in questo fondo, dei quali dirò più oltre. Intanto noto che la buca dovè da prima essere usata come luogo pei rifiuti, poi alzata servì per abituro, o probabilmente per fornace da cuocere fittili.

f. Buca a pena determinata. Era circuita da un suolo grupposo, nerastro, molto pigiato per un diam. di circa m. 4 dello spessore fra i 60 e 70 cent., con avanzi di stoviglie; e presentava da un lato un piccolo focolare. Evidentemente fu capanna per ricovero.

g. Sede di altra capanna del d. di m. 5, con suolo calpestato di terra nera, ricco di cocci. In mezzo era un grande focolare del d. di m. 2, dello spessore di cent. 25. Lo strato compresso si approfondiva cent. 40, e fornì oggetti diversi.

Attorno a queste tre ultime capanne si distendeva terra nerastra, che veniva sfumando verso ai lembi; particolarità che non avevo riscontrata nell'esame delle buche del 1886 e 1887, presentatesi come macchie rotonde od ovali sempre bene determinate. Ciò fa supporre che le ultime durassero più a lungo: e valgono a confermarlo la maggiore nerezza della terra entro le cavità, gli oggetti rinvenuti e la presenza di alcuni fittili che corrispondono a civiltà diversa.

Prima di passare alla disamina della tavola unita, premetto una rassegna generica di tutta la supellettile.

Fittili. — Anche in questo secondo periodo non si offersero avanzi di quei vasi d'argilla impura, a pareti quasi dritte, a fondo molto grosso che s'incontrarono nella vicina terranuova di Vecchiazzano: solo due anse larghe, piatte, richiamano quell'età. Continuarono invece le stoviglie aggraziate, ben cotte, dei primi scavi, diverse delle quali lavorate a mano, ma le più fatte alla ruota, spesso ingubbiate di terra nera-

[1] SANTARELLI *o. c.*, *tav. I. n. 1.*

Digitized by Google

stra: in mezzo a molto di questo vasellame indigeno apparvero abbondanti frammenti di vasi neri di pasta fina che direi importanti. Fra gl'indigeni sono scarsi quelli decorati di graffiti od impressioni a stampo. Nelle forme prevalgono le sferoidali e i labbri inflessi: pochissimi sono ansati; e quando presentano manici, li hanno a bastoncino impostato diagonalmente: furono invece frequentissimi i vasi a quattro bugnetti o alette; solo due appendici con cornetti rudimentali. Abbondarono le tazze senz'anse, di varia capacità e tutte con pieduccio, spesso decorate all'esterno di sigle: di quelle carenate a cilindro retto, così copiose a Vecchiazzano, ne raccolsi una soltanto. Non mancarono frammenti di coppe grandi ad alto piede di terra nerastra [1]; alcune con pareti liscie, altre con scanalature concentriche nell'interno.

Si ebbero diversi coperchî campanulati, con anello di presa, e fusaiole tutte coniche e ornate. Incontrai frammenti di vasi di argilla *giallo-pallida*, con qualche zona rossa o nerastra dipinta, tecnica di vasi così detti pelasgici; ma ciò che riuscì degno di rimarco fu il numero piuttosto grande di vasi composti di terra *cenerognola*, corrispondenti a tutte le grandezze, che negli scavi anteriori erano stati scarsi. Uscirono pure quasi da ogni capanna avanzi di dolii lisci o forniti di cordoni, a larghe bugne sferiche nei fianchi, con grosso labbro orizzontale spianato; ebbi diversi di quei pezzi conici con buco passante chiamati pesi di telaio, di terra sempre poco purgata e friabilissimi, non che molti avanzi d'intonachi di capanne con imposta di rami.

Ferro. — Di questo metallo solo un pezzo voltato a segmento di cerchio, con resto di capocchia di chiodo in mezzo; altro più piccolo della stessa forma con chiodo lungo, infisso superiormente.

Bronzo. — Una fibula del noto tipo Certosa; due a globetti laterali nell'arco; avanzi di una terza di questa foggia, piccolissima; qualche spillo staccato e ripiegature d'ardiglioni

[1] SANTARELLI, *o. c., tav. I, n. 1.*

Digitized by Google

spettanti ad altre fibule; una lamina indecifrabile; tre soli piccoli *aes rude*.

Pietra. — Appena tre scheggie, rifiuti di lavoro ed un abbozzo di freccia di selce giallastra. Frequentissimi invece in quasi tutte le buche certi ciottoli di arenaria, lunghi, stretti e piatti, simili a diversi trovati dal ch. Scarabelli al Castellaccio [1] e dei quali è difficile determinare l'uso.

Altre buche diedero ciottoli sferici od a forma ovoidale, forse per fionde: rinvenni anche un pezzo di stampo da fondere; ma non ascie forate, o mazzuoli litici, come vuole siano chiamate il ch. Bellucci, scoperte invece nelle capanne del 1886 e 87 a *sud* delle presenti; e neppure macinelli a mano.

Ossa. — La fauna apparve scarsissima: qualche tibia di bue piccolo, mandibole di pecora o capra, un dente di cavallo con testa molto logorata; nulla di maiale.

II.

Data così un'idea generale e sommaria degli oggetti per meglio caratterizzare l'indole del deposito, passo alla spiegazione della tavola.

n. 1. Tazza di terra bruna, lavorata al tornio: è alta m. 0.05 col d. di m. 0.09: il labbro s'ingrossa a guisa di cordone; sotto allo zoccolo vedesi grafita una croce dopo la cottura.

Buon numero di fittili con questo mistico segno uscirono dalle tombe di Valtravaglia [2]. Di tale età si ebbero pure da S. Maria di Cazzano [3]; non mancarono con croce a stralucido nel primo e secondo periodo di Golasecca [4], talchè, per confronti estesi anche a cimelî consimili di Villanova bolognese ed Arnoaldi, la tazza va attribuita alla 1.ª età del ferro, piuttosto inoltrata [5].

[1] Scarabelli, *Staz. preist. del Castellaccio presso Imola, tav. X.*

[2] *Riv. arch. di Como, fasc. 21, p. 38.*

[3] Brizio. *Atti e mem. d. r. Dep. di s. p. per le Romagne, fasc. V. VI, 1887, p. 500.*

[4] Castelfranco. *Bull. di P. it., A. II, p. 99, tav. III, n. 27.*

[5] Gozzadini. *Intorno agli s. Arnoaldi, p. 24, 31.*

Digitized by Google

n. 2. Testa di cilindro a due capocchie, o avanzo di ansa cilindro-retta, di terra nera. È notevole per l'impressione di quegli S. che ricorrono identici in coperchio di Bazzano, e in un ossuario tipico di Villanova, coi quali si volle forse riprodurre la figura dei serpentelli che compaiono in vasi di tardo periodo umbro [1]. Vediamo però che questo elemento ornativo, ora voltato a dritta, ora a sinistra, dura a lungo, trovandosi in capanne di Rondineto [2] ed anche in tombe galliche [3]. Dello stesso fregio è pure decorata la fusaiola n. 19, tav. unita.

n. 3. Fondo di vasetto rozzo plasmato a mano, d'argilla rossastra ben cotta, del d. di m. 0.06, con accenno nelle pareti a sviluppo di vaso a cono rovescio. Ha un buco passante nella base di cent. 1, e piccoli buchi pure nei fianchi, i quali salivano nelle sponde. Lo credo resto di piccolo colatoio o recipiente da raccogliere latte rappreso per fare formaggio. Vasi bucherellati comparvero anche nella grotta del Farneto [4].

n. 5. Fram. di vaso di forma sferoidale di argilla chiara, tenacissima, ingubbiato di terra bruna, a labbro molto inflesso, con appendici ad alette e fabbricato al tornio. È uno dei numerosi vasi con prominenze puntute sul ventre, usciti nella nostra stazione, e dei quali do altro esemplare al *n. 27.* Questa particolarità ornamentale si riscontra in istazioni antiche, [5] e si mantiene molto a lungo, assumendo qualche varietà come vedremo nel *n. 4.* I bitorzoli o le alette che spuntano sui vasi nostri, sono sempre in numero di quattro, distribuiti per lo più verso la bocca; a tre o quattro si trovano sui vasi laziali e s' incontrano pure su stoviglie di Corneto-Tarquinia, nelle necropoli di Tolentino e di Vetulonia [6]. Fu già detto da

[1] ZANNONI, *Scavi d. Certosa p. 293.* CRESPELLANI, *del sep. ed altri mon. p. Bazzano, tav. III. n. 2.* GOZZADINI, *o. c; tav. II, n. 1.*

[2] *Riv. di Como f. 15, tav. III, lett. l.*

[3] BRIZIO, *Atti, Vol. V, 1887, p. 487.*

[4] BRIZIO. *La Grotta del Farneto, tav. II, n. 42, 43.*

[5] *Notizie degli scavi, 1882, tav. III, n. 4.*

[6] GIRARDINI. *Nelle Notizie, 1881, p. 353. Bullettino di p. it., A. VI, tav. X. n. 7-8.*

Digitized by Google

altri che questi bugnetti s'impostavano a metà dei vasi quando i medesimi constavano di due tazze unite pei lati maggiori, talchè avevano l'ufficio di unire meglio i due pezzi; ma allorchè s'imparò a formarli tutti d'un getto, queste appendici restarono come ornamento e furono piazzate a capriccio. È una nota di poco conto; pure credo che ajuti a spiegare l'età di tali ceramiche.

n. 7. Vasetto nerastro, fatto a mano, cotto all'aperto, con labbro piegato all'infuori, alto m. 0.07; del d. alla bocca di m. 0.10 e munito di bitorzoli. Risentendo alquanto della forma a due coni e coi bugnetti collocati quasi a metà del ventre, deve riporsi fra i più antichi della specie. Si avvicina infatti ai vasi di Bismantova (periodo più arcaico dell'età del ferro) [1], e ne ricorda uno a tre bitorzoli uscito dalla necropoli gallica di Malgesso [2].

n. 4. Pezzo di vaso rossastro eseguito alla ruota e ben cotto, con labbro assottigliato, rientrante. Lo riporto per la singolarità di quell'appendice ad orecchio, che ritengo una modificazione delle più semplici ad alette, e quindi posteriore. È l'unico esemplare di questa foggia: ma uno simile uscì pure dallo strato superiore della terramara di Vecchiazzano.

n. 6. Anforina senz'ansa, di terra rossastra, composta a mano, alta m. 0.08, con due buchi passanti sotto al labbro per appenderla. Corrisponde per forma ad un'urnetta del IV periodo d'Este [3].

n. 16. Piccola *oinochoe* di terra bruna con ingubbiatura nera, alta m. 0.09, e mancante di manico, del quale si vedono però le imposte. Eccetto che per lo zoccolo, è il tipo esatto della graziosa oinochoe cenerognola trovata negli antecedenti scavi di questa Stazione [4]. Ritengo che i descritti due vasettini invece di giocattoli, siano modelli da servire ai figuli per

[1] *Bull. di p. it., A. I, tav. II, n. 4. 5.*
[2] *Rivista di Como, fasc. 1, 2, tav. VI, n. 4.*
[3] *Notizie, 1882, tav. VIII, n. 42.*
[4] SANTARELLI. *o. c., tav. II. n, 7.*

Digitized by Google

foggiarne i più grandi, come ne furono rimessi in luce nella palafitta della Lagozza, ai Mori, e nell'Isola Virginia [1].

n. 8. Ciotola di terra rossa ben cotta, fatta alla ruota, a pareti sottili, alta m. 0.06 del d. di m. 0.10. Aveva un'ansa di cui vedesi l'attacco, e va notata per la carenatura e per reggersi su tre piedi rettangolari. Vasi con sostegni di tre o quattro piedi, di età però più alta, ricorrono nel 2.° periodo d'Este e nelle necropoli di Bisenzio. Per la tecnica non è a dubitare che la nostra non sia della 1.ª età del ferro avanzata [2].

n. 10. Fram. di vaso in forma di *skyphos* di terra impura grigiastra, lavorato a mano, cotto imperfettamente, alto cent. 13, con labbro dritto assottigliato, pareti grosse mill. 8 e del d. alla bocca di m. 0.16. Per affinità di figura è analogo ai due, uniti da manico, trovati dal ch. Brizio a Bologna in ricca tomba italica [3].

n. 12. Ciotola di terra *cenerina* durissima, in cui traspaiono laminette di mica, con labbro cordonato, zoccolo incavato internamente ed eseguita alla ruota: altezza m. 0.06 diam. m. 0.18. Corrisponde a tanti esemplari venuti fuori dagli scavi Benacci e Arnoaldi, a S. Polo d'Enza, e dagli antecedenti in questa stazione [4]. Negli ultimi ne ebbi pure di più piccole, d'una delle quali offro il disegno al *n. 24*, anch'essa di terra cenerognola: pel colore dell'argilla si attribuiscono a fattura gallica.

n. 14. Avanzo di vaso di terra bruna, verniciato in nero e fabbricato al tornio. La parete è sottile e solcata da tre scanalature orizzontali tiràte col dito. Evidentemente appartiene ad una di quelle coppe ad alto piede, delle quali avrò occasione di parlare più giù. Coppe con queste solcature s'incontrano nella terramara-torbiera del Casale Zaffanella e negli scavi di Orbetello [5].

[1] *Bull. di p. i., a XIII, p. 3 e 9.*

[2] *Notizie 1883, tav. IV, n. 8, 22. — 1886. tav. III, n. 8, 11.*

[3] Id. 1889, p. 320, tav. 1, n. 11.

[4] ZANNONI, *o. c., tav. XXXXVII, n. 6. e CXII, n. 2.* SANTARELLI *o. c., tav. II, n. 4.*

[5] *Bull. di p. i., a. XII, p. 50. Notizie 1885, p. 243.*

Digitized by Google

n. 15. Ciotola di terra grigia, composta a mano con labbro assottigliato e con basetta dritta: è alta m. 0.07, larga alla bocca m. 0.12. Pel tipo riproduce una trovata in necropoli gallica a Moncucco ed una scodella, pure di tomba, a Valle di Vico [1].

n. 13. Fram. di grande dolio di terra impura biancastra internamente, e ingubbiato dentro e fuori d'argilla rossa con grosso labbro espanso, spianato, largo cent. 10. Come si trova è alto m. 0.82; il diam. maggiore doveva essere di m. 1; quello della bocca, di m, 0.30. Porta due cordoni sotto al collo, schiacciati ed ineguali; lo credo eseguito sopra una sagoma. Pareti e labbri di questi dolii incontrai quasi sempre negli antecedenti scavi; ma nell'ultimo periodo si fecero più frequenti, a modo da ritenere che ogni capanna ne avesse almeno uno. È una circostanza che non va trascurata per determinarne l'uso, pensando anch'io, come avvisò il ch. Zannoni per quelli trovati in abitazioni umbre, che servissero da serbatoi d'acqua pei bisogni giornalieri. Il fram. nostro fu raccolto a grande profondità, appunto a lato di un fondo di capanna e forse nell'antica posizione, sebbene rotto e un poco piegato. I grandi dolii sono proprî della gente umbra di Villanova bolognese, di Benacci e d'Arnoaldi con protrazione fino a quella della Certosa [2]: il nostro per l'insieme della forma rammenta il grande vaso congenere raccolto in tombe galliche a Santa Maria di Cazzano [3].

n. 17. Vaso ventricoso a foggia d'olpe, con orifizio stretto di terra rossastra, coperta con forte ingubbiatura nera, applicata, pare, dopo una prima cottura, perchè si stacca con facilità lasciando scoperta la superficie sottoposta. Vasi eseguiti con questa tecnica della doppia cottura furono pure trovati nel sepolcreto gallico di Civiglio [4], tecnica che, secondo il ch. Castelfranco, spiegherebbe molte particolarità della ceramica

[1] *Riv. di Como, fasc. 10, tav. III, n. 2, fasc. 1, 2, t. VI, n. 6.*
[2] ZANNONI, *o. c., p. 287.*
[3] BRIZIO, *negli Atti, fasc. V, VI, 1887, tav. VII, n. 48.*
[4] *Riv. di Como,* f. 7, 8, p. 49.

Digitized by Google

della 1.ª età del ferro [1]. È fatto a mano, serbando solcature della stecca: vicino al nascimento dell'orificio ha un buco rotondo passante, nel quale era inserto il manico, quasi vi fosse impernato; più giù è avanzo d'attaccatura per l'altra parte del med.: misura in altezza m. 0.18 e nella maggiore espansione m. 0.17. Pel tipo richiama uno di terra *cenerognola*, uscito dagli scavi Benacci, attribuito dal ch. Brizio ai Galli, ed altro avutosi da Marzabotto [2].

n. 22. Vasetto di terra bruna, ventricoso con base snella, eseguito alla ruota, alto m, 0.08, largo alla bocca m. 0.08, con labbro fortemente rientrante. Di questi vasi a bordo molto inflesso apparvero fra i cimelî gallici, comuni alle tombe di Valsassina, Como e Lodi [3].

n. 23. Altro vasetto con tendenza sferica, di terra bruna, fatto a mano, alto m. 0.09, diam. alla bocca m. 0.08, e munito di quattro bugnetti e piccola base. Sebbene abbia il labbro dritto, pure per l'insieme si rannoda al n. 7.

n. 25. Uno dei molti coperchî a campana venuti fuori in questi ultimi scavi e che non mancarono anche negli antecedenti [4]. È costrutto a mano, di terra biancastra, alto m. 0.10, col d. maggiore d. m. 0.14. Se ne ebbero dei simili dalla necropoli di Tolentino ed uno anche dal Castellaccio d'Imola [5].

Di tali coperchî incontrai pure diversi anelli di presa staccati, come quello che dò al

n. 32. Il med. va notato per più accurata fattura e giudicato quindi di meno remota età, essendo rimarchevole per quel solco profondo sull'arco, particolarità riscontrata in ceramiche galliche [6]. È di terra rossastra ben cotta.

n. 26. Fram. di grande vaso di terra *cenerognola*. Il ma-

[1] *Bull. di p. it., A, II, p. 96.*

[2] *Atti e mem. fasc.* V, *VI, tav. V. n. 11.* Gozzadini *di un'ant. nec. a Marzabotto, tav. IV, n. 17.*

[3] Castelfranco, *nel Bull. di p. it., A. XIII, tav. IX, n. 18 e tav. X. n. 35.* Giani. Batt. *del Tic., tav. IV, n. 1, 2, 5.*

[4] Santarelli, *o. c. p. 28 e tav. II, n. 30.*

[5] Scarabelli, *o. c., tav. XIX n. 10.*

[6] Brizio. *Atti e mem.*, 1887, p. 500.

Digitized by Google

nico impostato diagonalmente e formato a bastoncino, è una di quelle forme comuni ai vasi del periodo di Villanova bolognese e di stazioni coeve. Gli scavi nostri diedero diversi di questi manici staccati anche di terra nera fina, ed alcuni altri da attribuire forse a tazze di epoca non troppo lontana dal V.° secolo [1].

nn. 28. 37. Zoccoli di quelle coppe ad alto piede, delle quali ebbi un'esemplare quasi completo nelle esplorazioni anteriori [2]. Il n. 28 più rozzo d'impasto nerastro, alto m. 0.07 e vuoto nell'interno; l'altro è di terra nera fina lavorato al tornio e di forma più gentile; ma tutti e due richiamano piedi di coppe di età gallica, e taluni pure usciti dalle capanne atestine, le quali per la struttura corrispondono alle capanne forlivesi [3].

n. 21. Fram. di grande vaso di terra *cenerognola* solo essicata, che presenta delle bugnature prodotte da impurità rimaste nell'argilla e che forse si manifestarono nell'asciugamento. È fabbricato a mano e durissimo: misura in altezza, come si trova, m. 0.25. Uscì dal fondo di una buca insieme ad altri avanzi fittili della stessa qualità.

n. 30. Olla ventricosa che per l'andatura dell'orlo mi ha fornito la spiegazione di diverse anse isolate, come il n. 9, incontrate anche negli scavi passati. È di terra rossa, fatta a mano, cotta a fuoco aperta ed ingubbiata di argilla più fina. Misura in altezza m. 0. 22. Secondo l'avviso del ch. Pigorini molti vasi della 1.ª età del ferro sarebbero stati imitati da altri di bronzo venuti da Oriente, ove prima che da noi incominciossi a laminare questo metallo. Non mi pare azzardato il supporre nel nostro vaso un tentativo di avvicinarsi alla *situla* per quegli anelli verticali sul bordo allo scopo di passarvi una fune con l'officio di manico. Essa viene a collegarsi per affinità di forma con due di terra cenerina trovate in un

[1] *Nuovo Bull. dell'Ist. Germ., Vol. II, p. 243.*

[2] SANTARELLI, *o. c., t. II, n. 1.*

[3] *Bull. di p. i., a. XII, n. 11, 12, Riv. di Como, fasc. 15, pag. 26, tav. III, n. 4.*

Digitized by Google

pozzo al Pratello fra abitati umbri [1] e ad altro, scoperto pure in pozzo convertito dai Galli ad uso funerario, a Sanpolo d'Enza [2].

n. 29. Fram. di tazza carenata eseguita al tornio, di terra nera fina: aveva il manico a nastro, a quanto pare dall'impostatura. Le incisioni degli ornati ad { , sono fatti con uno stampo; quelle di tratti dritti, a mano libera. Anche negli scavi antecedenti apparvero frammenti con questi identici fregi che devono riportarsi a tardo periodo umbro.

n. 31. Manico quadrangolare di patera di terra nerastra, mischiata con mica. È il primo di questa foggia apparso nelle presenti e passate esplorazioni; e pel riscontro con tazza felsinea debbo ritenerla di fattura etrusca [3].

n. 18. Una delle fusaiole a tronco di cono incontrate in questo gruppo, e, per gli ornati grafiti, da collocarsi nel periodo umbro [4]. È di terra bruna coperta da vernice nerastra.

n. 20. Fram. di uno dei due pezzi di forma da fusione per oggetto metallico, impossibile a determinarsi. È di arenaria durissima, arrossata dal fuoco; ed offre la figura di mezzo esagono tagliato molto nettamente. La superficie su cui sta l'incavo è liscia, l'altra, scabra: ha lo spessore di m. 0.07. Come testimonianza di fusione in luogo, questo meschino avanzo non è senza interesse.

nn.: 33, 34, 35, 36. Sigle grafite sotto allo zoccolo di tazze. Se talune, p. es. il n. 33, possa essere una lettera alfabetica, non esamino per non lasciare troppo campo alla fantasia: ciò che resta determinato si è che questi segni sono una singolarità di fittili della 1.ª età del ferro, essendo infiniti i riscontri che si conoscono, in ispecie per la croce. È noto che diversi archeologi fecero soggetto di studi queste sigle, grafite prima o dopo la cottura dei vasi: menziono fra gli altri il compianto Bruzza che si occupò di quelle incontrate nelle ceramiche uscite dall'Esquilino e dal Quirinale, in

[1] Zannoni, *o. c., tav. LXXI. 17, 19.*
[2] *Bull. di p. i., strenna 1876, tav. II, n. 34.*
[3] Zannoni, *o. c., tav. CXXXIX, n. 3.*
[4] Crespellani, *Del sep. ed altri mon. sc. p. Bazzano, tav. II, n. 12.*

Digitized by Google

rapporto coi segni scoperti sui massi delle mura Serviane [1]. Per quanto riguarda le nostre, ricordo quelle avute dal ch. Castelfranco nelle necropoli di Golasecca sì nel 1.° che nel 2.° periodo, e le molte provenienti dagli scavi felsinei riferite da Gozzadini e Zannoni.

n. 11. Fibula di br. del noto tipo detto della Certosa. La raccolsi nella buca segnata in questa memoria lett. *e*, sotto al grosso massicciato, insieme a frammenti di tazze nere fine, al manico quadrangolare n. 31, al fondo di tazza bruna portante la sigla n. 35, ad un abbozzo di freccia di selce, al vaso di terra *cenerognola* n. 21, all'ansa diagonale della stessa terra, n. 26. Ho voluto indicare queste circostanze per le opportune deduzioni.

n. 39. Id. id. a navicella mancante dello spillo, con due bottoni ai lati dell'arco e lungo cartoccio terminante in globetto. La rinvenni insieme al manico di coperchio con forte scanalatura n. 32, col piede di coppa n. 37 e con fr. di vasi *cenerognoli*. Per altri riscontri, come dirò nelle conclusioni, ebbi da attribuire questo tipo ad industria umbra. Nel presente periodo di scavi non m'incontrai che in due di esse; ma non va dimenticato che ne trovai tre, fra le quali una di ferro, nelle precedenti esplorazioni [2].

n. 38. Arco di piccolissima fibula a due globetti laterali. Era intera, ma nell'estrarla, le parti più sottili si sformarono. Fu tratta fuori proprio dal fondo di una buca, quasi a testimoniare della sua perdita all'apertura della medesima. Le facevano compagnia i fr. di coppa striata internamente, n, 15, avanzi di cilindri a due capocchie disadorni, la tazza n. 29, la fusaiola n. 18, ed un gambo di quelle tazze ad alto piede di terra nera; oggetti che cronologicamente si collegano fra loro.

[1] *Bull. Com. arch. Com., 1878, p. 177 e seg.*

[2] SANTARELLI, *o. c., tav. II, n. 28. 40, 41.*

Digitized by Google

III.

Conclusioni.

Chiudendo nel 1887 la campagna degli scavi in Villanova, constatai la presenza di un grosso nucleo di cimeli, rivelanti la civiltà persistente di una popolazione che mi sentii tentato di chiamare *umbra*. Dissi che mescolati a quelle reliquie erano avanzi di Etruschi e di Galli, costituenti però come una sfumatura, un riflesso d'industrie penetrate a caso nell'ambiente più antico [1].

Nelle nuove esplorazioni nulla ha diminuito la congettura sul primo punto; anzi, se non m'illudo, essendomi riuscito di svolgerla più ampiamente, la medesima è venuta acquistando maggiore attendibilità; ma debbo modificare l'apprezzamento sulla partecipazione casuale delle civiltà successive, dando luogo importante ad una delle due genti ricordate di sopra. Avrei forse dovuto astenermi dal far nomi, tenendomi pago di fissare in linea generale i limiti cronologici entro ai quali il nostro deposito può essere collocato; ma poichè ritengo che in questi esami giovi qualche volta torsi dall'indeterminato, così azzardai un giudizio etnico sulla stazione che descrissi.

È a pena bisogno di ricordare agli eruditi che gli *umbri* furono delle più antiche popolazioni italiche, essendo ciò abbastanza ripetuto dagli scrittori e confermato dalla critica moderna. Da qualunque parte siano venuti (voglionsi discesi precisamente dalle Alpi carniche e proceduti dal lato orientale della valle padana [2]), è certo che li troviamo stabiliti per tempo nell'agro felsineo, nel territorio nostro e nei vicini. Infatti Strabone riferisce che tanto Ravenna che Rimini erano colonie di umbri (Lib. I, II); e da un altro passo, relativo ad una colonia di Egineti nell'Adriatico, rilevasi che fino dall'età più vetusta ne occupavano le spiaggie (Lib. VIII c. VI, 16). Che giungessero fino al Piceno, scacciandone Sabini e Liburni è

[1] Santarelli, *o. c., p. 46.*

[2] Brizio, negli *Atti e mem., 1885, vol. III, p. 175.*

Digitized by Google

pure ricordato da Plinio (Lib. III, 16); e T. Livio (Lib. XXXI § 2) parla spesso dell' umbra tribù Sapinia con Sarsina per capitale, la quale a mezzodì accostavasi ad Arezzo e a ponente si stendeva alle ultime falde apenniniche giù pei due rami del nostro Montone.

Non era dunque fuor di proposito che dovessimo trovare testimonianze palpabili della loro dimora fra noi, quali, a mio vedere, si sono rivelate dalla scoperta di Villanova.

Guardando anche solo alla forma di questi abituri, il pensiero corre agli umbri, essendo provato che, sebbene giunti a potenza, i medesimi continuarono a vivere in povere capanne [1] come quelle incontrate a Bologna: e se pigliamo per norma gli avanzi delle apparse figuline, che sono i prodotti più spiccatamente dimostranti le attitudini ed il carattere delle industrie locali, parmi che ne scaturisca maggiore conferma.

Oltre ai molti vasi usciti dagli assaggi nei predii del cav. prof. Luigi Casati e della parrocchiale di Schiavonìa, da me descritti nell' antecedente opuscolo, ce lo dicono i cresciuti frammenti di grandi dolî, i vasi e fr. n. 1, 2, 4, 5, 6, 8, 10, 13, 16, 18, 25, 27, 29 della tav. unita, le sigle sotto ai piedi di quei vasi, le fibule di br. n. 38, 39 di detta tav., una delle quali raccolta nell' ultimo strato di capanna.

Può chiedersi, è vero, come si spieghi il distacco fra la massa de nostri fittili disadorni e le ceramiche arcaiche felsinee, fregiate di ricche grafiture ed impressioni ornamentali; ma la risposta non mi sembra difficile, osservando innanzi tutto che le figuline ornate uscite a Bologna, Bazzano, Savignano sul Panaro, ad Este, a Corneto, provengono da tombe, nelle quali, col tipico ossuario a due coni, potevano per ragioni di rito prevalere quelle determinate foggie di lusso; poi, perchè queste che paiono anomalie, sono pur riscontrate altrove; p. e., sotto lo strato etrusco di Marzabotto, messo in tanta maggior luce dal benemerito Brizio, si trovarono capanne che il ch. Zannoni sostiene dovute agli umbri; eppure le medesime

[1] Brizio, *Atti e mem.*, *1885, vol. III, p. 222.*

Digitized by Google

avevano vasi diversi da quelle degli abituri di Bologna [1], i quali alla lor volta fornirono pochissimi vasi grafiti [2]. A Tolentino Piceno, ove, a giudizio del ch. prof. Sergi, giacciono umbri [3], molti fittili e fibule presentano grande analogia con quelle tornate all'aperto da noi, e non con quelle citate di sopra [4]. Ma quando pure si trovasse sempre eccessivo questo disaccordo, non va perduto di vista che Bologna ed Este, due grandi centri ove l'industria umbra salì al suo massimo sviluppo, erano, secondo il ch. Orsi, in condizioni eccezionali pel contatto con la coltura del Mediterraneo, in grazia della quale poterono raggiungere uno splendore non toccato da altri [5]. Il nostro villaggio invece rappresenta la civiltà umbra in uno stato di decadenza, ove pur perdurando nella ceramica qualcuna delle antiche forme più semplici connesse ai bisogni della vita, sono già filtrati ed amalgamati elementi estranei: la stessa natura del suolo nostro, frastagliato allora da mal frenati fiumi e da paludi, ci autorizza a crederlo un gruppo di gente povera, data alla pastorizia e a scarsa agricoltura. In fatti gli storici, ricordando come città o agglomerati umbri Ravenna, Rimini sul mare, Sarsina entro terra (cito solo quelli a noi più vicini) tacciono dell'agro nostro, cui probabilmente mancò anche una popolazione intensa, giacchè, fin'ora almeno, non apparvero vestigia di quelle grandi necropoli di tipo italico, così copiose attorno ad altri abitati di detto periodo. Il confronto dunque delle nostre stoviglie disadorne con la ceramica ornata di altre stazioni umbre, a rigore di logica parmi non possa istituirsi.

Inoltre, a dimostrare maggiormente la ragione di questa discrepanza vengono in aiuto considerazioni storiche di molto peso, non nuove certo agli eruditi.

È noto che gli Etruschi, versatisi al di quà dell'Appennino nel V secolo avanti C., fecero anche di questi nostri luoghi il

[1] *Atti e mem., 1884, vol II, p. 290.*

[2] ZANNONI, *La Fonderia di Bologna p, 100.*

[3] *Atti e mem., 1884, vol. II, p.* 5.

[4] *Bull. di p. it., a. VI, tav. X, n. 7, 8. Notizie, 1883, tav. X, n. 18, 25 - 4 19.*

[5] *Atti, 1883, Vol. I, f. V.*

Digitized by Google

campo delle loro scorrerie: non sembra, è vero, vi fermassero stabile possesso [1] nè che fossero sempre ostili ai primitivi coloni: ad ogni modo la loro immigrazione non può non avere prodotte guerre e spostamenti, sapendosi che tolsero agli umbri 300 villaggi (Plinio, lib. III, 5) e che gli abitanti di Ravenna per liberarsi dalle loro violenze, la cedettero ad un nucleo d' umbri, possessori del vicino *Butrio* (Strab., geogr., lib. V, c. I). È dunque credibile che, almeno per un certo tempo, i nuovi venuti fossero molesti ai preesistenti, alterandone se non altro il pacifico stato, richiesto allo sviluppo delle raffinatezze, tanto più se l' invasione etrusca separò questi ultimi dal centro felsineo col limitare il confine nordico della regione al fiume Lamone [2].

Nè qui si fermarono le vicende del gruppo d' italici potuto rimanere sul nostro suolo; un maggior colpo recava loro l' arrivo dei Galli.

Non ho mestieri di occuparmi delle diverse invasioni di questa gente nella penisola: ricordo solo di volo quella dei Boi e dei Lingoni, che si distesero di quà dal Po, sovrapponendosi agli etruschi e spingendosi fino all' *Utente*, creduto da alcuni il fiume Ronco [3], da altri il Montone, prossimo al villaggio di cui parlo [4]. A questa irruzione successe l' ultima dei Senoni, che dall' *Utente* si dilatarono fino all' Esino [5]; l' agro nostro rimase quindi rinserrato fra queste rozze e feroci tribù per lungo corso di anni: e poichè vuolsi che le medesime tenessero sempre la pianura [6] esso dovè rimanere diviso a mezzo, restando cioè umbri sul littorale, e ripiegandosene una parte sulle vicine montagne d' onde ebbi infatti il maggior numero di bronzi di quell' età. Qual dubbio dunque che nei pochi che non emigrarono si arrestasse maggiormente ogni influsso artistico e la

[1] *Atti e mem. 1885, Vol. III, p. 182.*
[2] Amati, *Passaggio d'Annibale, p. 51.*
[3] Gozzadini, *Di un' ant sep. a Ceretolo, p. 21.*
[4] Bonoli, *Storia di Forlì, lib. I, p. 12 e 13.*
[5] Tonini, *Rimini av. l' e. v., Vol. I, pag. 28.*
[6] Amati, *l. c., p. 44.*

Digitized by Google

cultura prisca comune ai fratelli? Al quale cambiamento delle forme primitive nei fittili non solo avrà contribuito la soverchiante conquista da prima, ma lo stesso contatto posteriore, qui massimamente non giovato dall' esempio della mollezza etrusca; perocchè apprendiamo dagli storici che Umbri e Galli finirono col fondersi ed incrociarsi, avendovi forse concorso l' eguale modo di abitare in capanne, all' aperto e senza ripari (Polibio, lib. II, c. XVIII, 8, 9, 10).

Riassumendo quindi il discorso, parmi a bastanza spiegata l'assenza nei nostri avanzi di quell' impronta di lusso e di quelle finezze d' arte che si riscontrano là, ove i cozzi furono minori o la vita di genti varie potè svolgersi autonoma. E a questo periodo di decadenza è forse dovuta la tomba di guerriero umato, scoperta non è guari in Forlì allorchè fu costrutta la nuova sede della Cassa di Risparmio e da me descritta nelle *Notizie* [1]. Ivi con grandi vasi disadorni a forma di olle, muniti di quei manici ad anello impostati diagonalmente o di tre di quelle prese semisferiche schiacciate che recano i dolii umbri di Bologna, si trovarono; due *oinochoai* di terra giallognola colorate a striscie rossastre e nerastre, intramezzate da linee serpeggianti, una ciotola a labbro molto inflesso della stessa tecnica, una *kylix* di terra nera fina, un vasetto rozzo su cui spuntano quattro bitorzoli, identico al n. 23 della tavola unita, una fibula di br. tipo Certosa, due punte di lancia di ferro a cartoccio ed altri fr. dello stesso metallo, oggetti tutti, per dono degli egregi amministratori di quell' Istituto, esistenti oggi nel Museo alle mie cure affidato.

Ma non ostante che la civiltà più antica del paese pei fatti sovraccennati rimanesse interrotta, vedremo che non fu tanto soffocata da lasciarci qui e in località conterminі, senza reliquie di quel tempo. Se in questa breve digressione parrò un poco minuzioso, mi si perdoni, potendo la rassegna stabilire un punto fisso nella storia locale.

Oltre alla quantità grande di fram. di tazze nere fine, disadorne, fornitaci dalle nostre capanne, ci parlano della ceramica primitiva:

[1] *Notizie, 1886 p. 349.*

Digitized by Google

a. i pezzi di stoviglie ornate a disegni geometrici e le fusaiole raccolte nei primi abituri [1]; quelle avute dai più recenti che descrivo (tav. unita, nn. 2, 29, 18, 19); i frammenti ornati che ebbi negli strati superiori della vicina terramara di Vecchiazzano, rivelanti lo stesso periodo [2].

Si collegano pure al medesimo:

b. i resti di vasi di terra giallastra dipinti a zone rosse o nerastre, comparsi tanto in questi che negli scavi antecedenti, e le olle ovoidali con quattro appendici che corrispondono a quelle di Poggio Renzo [3]; i cilindri a due capocchie, uno de'quali, esistente da vari anni nel Museo forlivese, con indicazione di provenire dalla Villa S. Varano, contigua a Villanova, recante nelle teste una croce formata da quegli ornati (del fram. n. 29; altro della stessa derivazione che ha grafito nelle teste una croce con gli angoli fregiati di circoli concentrici, nota ornamentazione di tipo italico.

Raccordo anche a questo periodo primitivo;

c. un pezzo di stoviglia avuto dagli scavi Vittori in san Varano [4], che ha quelle dentellature triangolari, riempite di linee trasversali, rivelateci in qualche vaso della 1.ª età di Golasecca.

Di bronzi del sud. Museo cito:

d. un idolino schematico [5], trovato negli accennati scavi Vittori in mezzo a stoviglie ed avanzi di villaggio congeneri a quelle di Villanova [6];

e. una grande cuspide di lancia con cannone ottagonale che si prolunga fino al vertice, avuta dalle ghiaie del fiume Montone poco discosto da Villanova e trovata insieme ad uno spillone con avvolgimento nel capo di tre nastri, motivo ornamen-

[1] SANTARELLI, *op. cit., tav. II, n. 8, 9, 10, 44, 45, 46.*

[2] SANTARELLI, *Di una St. pr. a Vecch., tav. V, n. 5 e 6. — Atti e mem., Vol. IV, fasc. I, II, tav. III, n. 11, 18 e 20.*

[3] *Bull. Ist. di cor. arch. 1875, p. 234.*

[4] *Notizie, 1881, p. 65.*

[5] *Notizie, 1885, p. 62.*

[6] *Bull. di p. it., A. X, p. 50.*

Digitized by Google

tale di treccia scoperta a Vàndena [1]. La cuspide, sebbene maggiore, ne riproduce altra uscita a Corneto-Tarquinia in tomba umbra [2];

f. una più sottile e breve, ma del tipo medesimo, rinvenuta a S. Lorenzo in Noceto, a monte di Villanova, luogo noto per trovamenti di questo periodo. Inedita.

g. altra più piccola, a lama larga e tozza, con punta smussata tornata in luce a S. Varano. Inedita.

h. Richiamo pure la scoperta di paalstab, di pugnali triangolari e di grosse armille a verga ottagona con teste ingrossate, provenienti dalla ricordata villa di S. Lorenzo in Noceto e pubblicate dal nostro Marchesi nel Sup. Stor. di Forlì, p. 809. Pei paalstab accenno alla rispondenza che trovano in consimili armi o istrumenti delle figure della prima zona nella famosa situla umbra felsinea; e per le grosse armille ricordo quelle avute da Gozzadini fra gli oggetti dell' epoca di Villanova bolognese nell' arsenale militare [3], notando che da noi s' incontrano sempre associate alle fibule delle quali parlerò più giù.

i. Altri paalstab ed armille della foggia summenzionata ebbi da Sadurano, da Monte Poggiolo, da Castrocaro, tutte località sulle pendici apenniniche a sud di Villanova.

Per dono del defunto marchese Raffaele Albicini, possiedo:

k. un ciondolo a capocchia schiacciata, lavorato a giorno, proveniente da Fiumana, non molto discosto dalla nostra stazione, identico a quelli del pendaglio trovato a S. Marino [4].

l. Cito anche il bellissimo umbone di scudo, con frammento di elmo di bronzo e lance di ferro, raccolti molti anni fa nel costruire il ponte sul rio Carpena a 3 chilometri da Forlì. Nel primo sono rappresentati due guerrieri con doppia lancia e scudo rotondo, lavorati a cesello con la stessa tecnica della situla di Bologna: nella sottogronda del secondo esistono rosette

[1] *Notizie, 1885, p. 340.*

[2] *Notizie, 1882, tav. XII, n. 2.*

[3] *Notizie, 1886, p. 444.*

[4] Brizio, *Atti e mem. 1885, Vol. III, f. III, p. 1885, Vol. III, f. III, p. 180, tav. V, A, n. 1.*

Digitized by Google

lavorate egualmente a sbalzo. Di questi preziosi e rari avanzi offersi un' illustrazione nelle *Notizie del 1887, pag. 8 e seg.*, che fu menzionata anche dal ch. Ghirardini nello stesso giornale, 1888, p. 359. I ricordati cimeli entrati non è molto nel Museo patrio per gentile donativo dei fratelli march. Luigi e Livio Albicini, segnano, a quanto ne penso, il periodo più elevato della cultura umbra fra noi.

m. Vengono poi le fibule a due e a tre bottoni sull' arco, con lunga staffa terminata a globetto, foggiate a barchetta o a losanga. Ne possediamo un bel numero; ed ebbi occasione di parlare di esse pel trovamento che feci di un ripostiglio delle medesime e di armille del tipo succitato, in località prossima a Forlì [1]. Ivi toccai di tutte quelle che erano a mia cognizione, qui scoperte o in luoghi circonvicini: il ch. Pigorini occupandosi di fibule a due globetti che facevano parte della fonderia di S. Pietro in Gorizia, indicò diverse località che ne fornirono [2]; altre ne segnalai io nella suddetta illustrazione, alle quali aggiungo ora; Colonna, l' antica Vetulonia, per due ricordate dal ch. Ghirardini [3]; Rimini per alcune fattemi vedere in quella raccolta cittadina dall' egregio Direttore cav. Tonini, due delle quali edite dal ch. Montelius [4]; Sarsina per tre, esistenti in quel Museo da me recentemente ordinato; S. Gio. in Galilea e Numana per ciò che ne dice il ch. prof. Brizio [5]; quindici di Castrocaro per recente scoperta di sepolcri che già denunciai alla Direzione Generale per le *Notizie*; trovamento quest'ultimo di qualche importanza, non solo per prossimità di luogo a Villanova, ma perchè insieme alle fibule era buon numero di stoviglie nere essicate con manici ad anello impostiti trasversalmente e un piccolo vasetto a quattro bitorzoli, corrispondenti ai molti della nostra stazione.

[1] *Bull. di p. it., A. XII, p. 180, tav. VII.*
[2] *Bull. di p. it., A. III p. 120.*
[3] *Notizie, 1883, p. 327.*
[4] *Spannen från bronsåldern, p. 143.*
[5] *Notizie, 1889, p. 216; idem 1891, p. 196.*

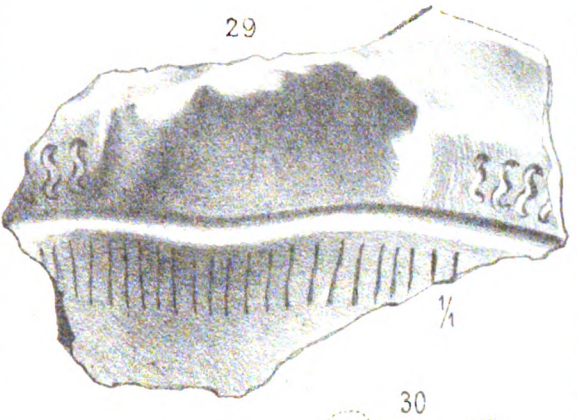
Digitized by Google

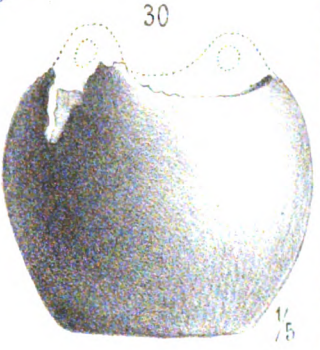
Nella ricordata nota sul ripostiglio espressi l' opinione che questa foggia di fibula fosse di tardo periodo umbro: e non mi pare dover cangiare avviso. Esaminando la ricca messe di bronzi usciti a S. Francesco di Bologna [1], scorgesi il tipo fondamentale delle nostre in quella più antica forma a losanga offerta dalla tav. XXXVII, n. 22, che vediamo poi svolta maggiormente nella successiva a tre losanghe su cui spuntano protuberanze, tav. XLI, n. 13, 15, 17. Le altre felsinee, quelle di Savignano sul Panaro, di Bazzano, accennano a civiltà più sviluppata; ma la presenza in molte di due o tre globetti, talvolta rimpiazzati da uccellini, rosette, o cavallini, attesta della lunga durata del concetto primordiale.

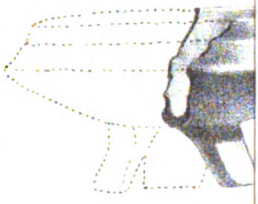
Accennai nell' esordire che sebbene tenessi ferma la congettura di un persistente elemento umbro nelle nostre capanne, ero tratto dalle nuove scoperte ad accordare una larga partecipazione ad altra civiltà. I lettori hanno già compreso che alludo ai Galli. Infatti negli abituri scoperti nel predio Guarini sono a dismisura cresciuti gli avanzi di quei vasi *cenerognoli*, che, secondo gli accurati studi di Castelfranco, del Ghirardini, del Brizio, formano una specialità della ceramica gallica: in diversi altri vasi vedesi assunta una forma caratteristica in fittili di questa gente per la tendenza al cilindrico e per la mancanza di anse [2]. Anche le sigle riescono molto frequenti nei loro depositi, ed ha pure il suo significato l' associazione dei grandi dolii umbri con le ricordate figuline *cenerognole*, pel riscontro fattosene a Bologna: ripeto che qui mancarono selci lavorate, martelli litici, anse lunate come nelle prime capanne della parrocchiale di Schiavonìa, nelle quali era forse un substrato di famiglie affini ai terramaricoli di Vecchiazzano; insomma in questa porzione di villaggio appare una civiltà trasformata ed un nuovo indirizzo d' industria per infiltramento di estranei prodotti.

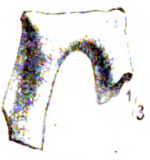
[1] ZANNONI, *Fonderia di Bologna, tav. cit.*
[2] *Riv. Arch. di Como, f. 12, p. 18.*

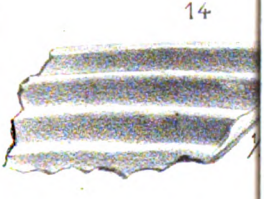
Digitized by Google











Lit. Succ. Thumb. Bolog

C. Trebbi dis

Digitized by Google

Digitized by Google

Dalle esposte cose emerge dunque la conferma che nella stazione di Villanova abbiamo un miscuglio di genti varie — umbri cioè ancora in prevalenza, però già tanto decaduti da potersi a mala pena riconoscere; forse un lievissimo residuo etrusco; buon numero invece di Galli, seme probabilmente del *vico* su cui più tardi sorse il Foro di Livio —, accumunate e strette insieme dalla necessità del suolo, dal conforme modo di abitare, dai vincoli di amistà o dipendenza, ma più che altro dal grave pericolo che era per tutte il fatidico volo delle aquile romane.

Forlì, marzo 1891.

A. Santarelli

Digitized by Google

LA CAPPELLA MAGGIORE DI S. PETRONIO

Chi osserva la cappella maggiore di S. Petronio è indotto a giudicarla interamente opera del secolo XVII, poichè in ogni parte le forme corrispondono ai principii artistici di quell'eta, nè alcuno può accogliere il sospetto che artefici seicentisti, conservandole l'ossatura del secolo XV, distruggessero un complesso ricchissimo, armonizzato con le più antiche cappelle minori e tale da suscitare l'ammirazione più viva. Ma purtroppo la rivendicazione dall'obblio volontario che imprendo, è da paragonare all'esumazione d'uno scheletro, dacchè troppo poco resta dell'opera d'arte dovuta al 1400. Tuttavia la copia rara dei documenti, il valore e la precisione di questi, permettono almeno una descrizione, la quale, se non riparerà al danno dello sperpero, potrà destare l'interesse degli studiosi e fornire preziosi dati per la storia documentata dell'arte.

Prima però di descrivere partitamente le forme e le vicende di quest'opera, anche allo scopo di delinearne a dovere l'importanza, è d'uopo narrare come ne fosse deliberata l'edificazione.

L'impulso eccezionale che Bologna aveva dato alla costruzione della basilica petroniana ne' primi vent'anni dalla fondazione, era stato troncato violentemente dal papa Giovanni XXIII, già cardinale Cossa, il quale s'impadronì dei pingui capitali e dei molti materiali murarii adunati dai Fabbricieri, e ciò onde impedire che continuasse ad elevarsi un edifizio simboleggiante l'affermazione dell'autonomia bolognese di fronte al papato. Tale iattura portò un fiero colpo alle fi-

Digitized by Google

nanze della Fabbrica, ed abbisognarono molti anni prima che fosse possibile attutirne le conseguenze, malgrado le frequenti oblazioni dei cittadini ed i favori concessi dal papa Martino V. a pro' della continuazione del monumento.

Ciò parmi ravvalorato dalla diretta ingerenza dell'arcivescovo d'Arles, governatore di Bologna, quando, per iniziativa di questi, si trattò d'affidare a Jacopo dalla Fonte l'esecuzione della nuova porta maggiore di S. Petronio; poichè fino a quel tempo i Fabbricieri avevano da soli guidate le diverse opere, ed è da credere, per la novità dell'esempio, che l'arcivescovo d'Arles concorresse del proprio alla spesa ragguardevole della porta, al fine di aiutare la scarsità pecuniaria della Fabbrica, di già impegnata nelle nuove fondazioni e nei lavori preliminari rivolti all'accrescimento della chiesa.

Frattanto i beni della Fabbrica s'accrescevano progressivamente, tanto da promettere un sollecito risveglio della primitiva energia; ma questo si manifestò soltanto più tardi per molte cause. E non fu ultima il contegno dello stesso Iacopo dalla Fonte, il quale, sebbene avesse promesso di compiere la porta in brevissimo tempo, trascinò i lavori per oltre dodici anni, giungendo appena a metà dell'opera, prima d'essere sorpreso dalla morte. Questa catastrofe ebbe virtù di ridestare il vigore dei Fabbricieri, in cambio d'abbatterlo; e fallito il tentativo di trovare chi s'accollasse la prosecuzione dell'opera lasciata interrotta da Iacopo, si deliberò nell'anno 1441 d'intraprendere la costruzione di due nuove campate grandi, oltre le due già erette, tosto susseguite da altrettante quasi senza interruzione, in guisa da portare l'ambito della chiesa a sei campate intere con le annesse ali. Notisi però che mentre nell'esordio della costruzione erasi preferito di elevare prima i collaterali, cioè cappelle e navi piccole in ambo i lati, nel suddetto ultimo periodo prevalse il principio di condurre a termine prima le campate di mezzo, rimettendo al futuro prossimo la costruzione delle volte chiudenti le due ultime campate minori, come pure l'elevazione delle collaterali cappelle.

Digitized by Google

Pertanto verso l'anno 1450 la chiesa, nella sua linea mediana, aveva all'incirca la lunghezza presente, e la campata più meridionale di mezzo, cioè l'ultima eretta, era chiusa transitoriamente da un'abside semicircolare, mentre le campate minori erano serrate, pure verso mezzodì, da muri temporanei.

In tali condizioni la chiesa poteva dirsi compiuta, nel senso che omai aveva tutti gli elementi costitutivi necessarii; dacchè nel suo lato occidentale s'apriva anche una sacristia d'occasione in quell'area che poscia fu occupata dalla sacristia tutt'ora in uso. Perciò in quel tempo si decise di coordinare le parti compiute, o quasi, facendo eseguire le opere ornamentali interne atte a fornire una grandiosa idea della magnificenza che il popolo bolognese aspirava d'assegnare alla chiesa prediletta.

Forse a taluno parrà strano che verso il finire del secolo XV si pensasse di collocare nel fondo della chiesa una suppellettile dispendiosissima, la quale non avrebbe potuto più corrispondere al bisogno, quando in progresso di tempo la basilica si fosse accresciuta ancora, specialmente poi se avesse raggiunto il tracciato completo di mastro Antonio. E forse insieme al dubbio sorgerà l'ipotesi, già da me espressa nel libro « *La Basilica di S. Petronio ed il Concorso per la sua facciata* », e cioè che nell'epoca in discorso si fosse abbandonata l'idea di compiere l'espansione della chiesa per impossibilità pecuniaria, preferendo di rannodare le cose fatte con una sembianza di compimento definitivo.

Ma tale ipotesi, se era possibile quando la storia della basilica petroniana si ravvolgeva nell'oscurità e nell'errore, oggi è d'uopo dichiarare altamente che non ha alcuna base di verità, ed io stesso l'ho ripudiata dopo lo spoglio completo dell'Archivio petroniano, fatto per compilare l'altro mio libro « *La Fabbrica di S. Petronio* ». Anzi da queste indagini s'è reso manifesto nel modo più assoluto che fino alla metà del secolo XVI nessuno dubitò mai che l'icnografia di mastro Antonio potesse e dovesse essere raggiunta. Alla confidenza contribuiva la ricchezza riacquistata dalla Fabbriceria, la quale

Digitized by Google

era sì estesa, nella seconda metà del secolo XV, da permetterle di fare prestiti considerevoli ad alcuni privati cittadini non solo, ma anche alla stessa Camera di Bologna. E poichè le offerte vistose a pro' della Fabbrica non cessavano d'affluire, è facile comprendere come fosse giustificato l'impulso nuovo, palesatosi nell'ultimo periodo antedetto, tale da consentire d'affrontare risolutamente il problema di compiere il tracciato originario di mastro Antonio.

E la prova convincente della potenzialità economica scaturisce dall'apprendere che appunto quando il dispendio per la cappella maggiore non era ancora cessato, coraggiosamente si incominciava l'esecuzione della facciata, spostando per intero l'imbasamento marmoreo, disfacendo e ricomponendo in altra forma la porta maggiore e dando opera alle porte minori. Nè paghi di questo i Fabbricieri avevano pur tuttavia i mezzi per incominciare nel tempo stesso l'edificazione della cupola, fondando e completando i primi due grandi piloni a fusto duplice che dovevano controspingerla.

A questo punto è opportuno e necessario correggere un errore notevole in cui per primo cadde il Guidicini [1] e poscia gli altri tutti che in qualche modo illustrarono S. Petronio, affidandosi ai documenti da lui riassunti, fra i quali si trova una convenzione stipulata nell'anno 1509 tra maestro Arduino Arriguzzi, ingegnere di S. Petronio, ed i Fabbricieri, per l'elevazione dei due primi piloni su cui appoggiare la cupola. Il Guidicini giudicò che questi fossero i due pili d'enormi misure che veggonsi in fondo alla chiesa e che uniscono l'abside all'ultima campata formante la cappella maggiore. Ma, considerando a dovere i fatti ed i documenti, si comprende che il giudizio è errato; poichè se nel 1509 si fossero elevati i due pili suddetti, l'abside non avrebbe potuto trovarsi già in uso, nè tampoco la cappella maggiore avrebbe potuto essere incominciata, non che compiuta. Si pensi inoltre che le volte della nave maggiore furono costrutte dal 1647 al 1659, incominciando dalla facciata, e ciò è sufficente a dimo-

[1] Guidicini, Cose notabili di Bologna.

Digitized by Google

strare impossibile che alcuno avesse divisato d'erigere due titanici pili isolati, più alti nel 1509 della chiesa stessa, i quali ora confondono i loro capitelli con quelli ordinari della grande nave, la cui altezza fu fissata nel 1626 da Girolamo Rinaldi.

E questi piloni furono fondati nella seconda metà del 1400, quando la chiesa fu proseguita dopo la ripresa dei lavori avvenuta nel 1441, e la loro elevazione fu interrotta al nascimento della trabeatura coprente la nave grande, in attesa d'essere continuati per sostenere il tamburo della cupola. In fatti per la collocazione, la struttura ed i legami col resto della costruzione mostrano in tutto d'essere partecipi delle elevazioni condotte a termine prima del 1468, anno in cui si pensò ad iniziare gagliardamente i lavori della cappella maggiore.

I piloni cui allude la convenzione riassunta dal Guidicini sono invece que' due costrutti nella linea delle cappelle e precisamente nell'area della Fabbriceria e della sacristia, destinati a servire di speroni alla cupola come s'è detto. La prova assoluta di ciò l'abbiamo nei documenti 56, 57, 62, i quali ci apprendono che nell'interno di ciascun pilo fu costrutta una scala a chiocciola di macigno, scale che tuttora si conservano, con la differenza che quella destinata alla sacristia è fuori d'uso e quella della Fabbriceria serve a salire sopra le volte della chiesa.

Inoltre i documenti 58, 59, palesano che nella faccia di questi piloni rivolta all'interno della chiesa, e parallela ai lati giranti dell'ottagono per la cupola futura, doveva essere murata una piccola cantoria su due mensole di marmo istriano, comunicante con la mentovata scaletta a chiocciola. A ciascuna di queste cantorie era poi destinato un piccolo organo, il cui quadruplice effetto, se suonati contemporaneamente, sarebbe riuscito senza dubbio assai bizzarro.

Da quanto ho narrato risulta dunque che l'impulso edificatorio in S. Petronio non cessò mai per intero, che il concetto primitivo non andò mai soggetto a mutazioni nè a restrizioni, che al tradizionale compimento furono ispirati tutti i la-

Digitized by Google

vori d'accrescimento e che nel 1500 l'impulso fu tanto energico, da pareggiare quello de' primi anni. E risulta ancora che l'idea della cupola non fu risuscitata da maestro Arduino Arriguzzi, bensì che prima di lui gli architetti suoi antecessori vi si erano accinti, edificando i due piloni compresi nella cappella maggiore, i quali, in appresso, insieme ai due costrutti dall' Arriguzzi, tracciarono due ottavi della periferia assegnata alla cupola fino dall' origine della chiesa.

Pertanto tale complesso di grandiosi lavori, quali iniziati e quali finiti dal 1441 al 1526, è più che sufficente a sfatare il creduto abbandono del concetto originario fino dai primi periodi della costruzione, per effetto di scarsità pecuniaria, mentre è luminosamente provato essere accaduto ciò soltanto nel 1563, quando coll' edificazione dell' Archiginnasio, per espresso volere del pontefice, fu messo l'impedimento assoluto a qualsivoglia ulteriore espansione planimetrica, nel tempo che la Fabbrica possedeva i mezzi finanziari da condurre a termine trionfalmente la gigantesca impresa.

Le ragioni, che nella seconda metà del 1400 consigliarono d'edificare frattanto una ricca cappella maggiore provvisoria, debbono essere ricercate nelle esigenze particolari del culto religioso in rapporto con la partecipazione del Reggimento. In quei tempi di fede profonda, non lesa dalle lotte, malgrado che Bologna difendesse ad oltranza i privilegi e gli accordi giurati da Niccolò III. nel 1297 e da Giovanni XXII. nel 1321, i Magistrati associavano agli atti politici il pubblico e solenne intervento alle cerimonie religiose celebrate in diverse chiese della città. Ma una solennità speciale vestiva l'intervento del Reggimento alle cerimonie di S. Petronio, il monumento popolare per eccellenza, che tutto il popolo predilegeva per l'espressione che aveva ad esso assegnata.

Noi sappiamo che fino dall' anno 1436 S. Petronio era stato eretto in Collegiata, ed infatti un clero numeroso era deputato all' ufficiatura, la quale richiedeva un vasto coro, capace di contenere i molti canonici, mansionari e chierici, ed inoltre i Riformatori dello Stato di Bologna, cui era riserbato il posto presso l'altare maggiore, più che come fedeli, come rappresen-

Digitized by Google

tanti del popolo, sovrano legale dello Stato bolognese e patrono incontrastato della basilica. Ed ecco manifestarsi necessaria la costruzione d' una cappella maggiore sufficente a contenere tante persone, ed ecco manifestarsi evidente che nessun altra parte della chiesa poteva essere scelta, così per l'opportunità rituale, come per l'adeguata capienza. Si pensi inoltre che tale partito era nulla più che la ripetizione di quanto erasi fatto nell' anno 1401 (doc. 1), quando si chiuse il primo periodo costruttivo di S. Petronio.

Ora pertanto si rende pure certo che la designata cappella maggiore da erigere nella seconda metà del 1400, doveva avere un aspetto ricco tanto da corrispondere all'ufficio suo ed al resto dell'ornato, di già sparso profusamente nella chiesa. E sebbene il dispendioso lavoro fosse notoriamente destinato a cedere alle necessità future, allora nessuno doveva dissimularsi, non ostante l'energico avviamento delle nuove aggiunte, che l'adempimento definitivo dei desiderii doveva essere rimesso al futuro remoto.

Già a Firenze erasi elevata la cupola del Duomo, la quale, sebbene incominciata al di sopra della nave maggiore, essendo tutta la parte bassa eretta da lungo tempo, pure molti anni erano trascorsi prima di pervenire a sovrapporvi la lanterna. Quindi tanto maggiore doveva prevedersi il periodo di tempo richiesto così dalla cupola di S. Petronio considerata da sè, come da tutto l'appoggio sottostante e dai rinforzi indispensabili costituiti dalle navi e dalle cappelle, che verso oriente, mezzodì ed occidente dovevano elevarsi prima di consentire l'impianto della cupola sulla crociera della basilica.

È dunque chiaro che la cappella maggiore aveva tempo d'invecchiare, prima d'essere tolta d'uso in seguito alle successive aggiunzioni. Ma accadde, al contrario, che i generosi propositi, attraversati dalla gelosia politica di Roma, caddero nel vuoto, e così si rese definitivo ciò che doveva essere provvisorio.

Digitized by Google

L'insieme della cappella.

La cappella maggiore di S. Petronio, secondo quanto prescrivevano la pianta della campata che doveva contenerla e la piccola abside da cui era chiusa nel lato di mezzodì, venne costituita come appresso descrivo.

La campata era aperta da tre parti, quindi se ne chiusero i due lati paralleli all'asse, edificando tra pilastro e pilastro due grandiose cantorie, vestite di cortina a mattoni grossi scoperti e levigati, con fregi di cotto intagliati a scalpello, come s'usava allora in Bologna e come si era proceduto nella decorazione interna ed esterna della chiesa. Su queste cantorie, dette allora *pulpiti degli organi*, si dovevano posare due di tali istrumenti a riscontro, ornati a profusione d'intagli, dipinti, dorature e tinte azzurre.

Circoscritto così il campo della cappella, si destinarono al semicerchio dell'abside gli stalli per i canonici ed i mansionari, e più verso il centro furono fissati gli stalli per i Senatori, in modo che tra i dossali di questi e le cantorie restasse un sufficente passaggio.

L'altare maggiore fu collocato precisamente nel centro del campo quadrangolare e restò fiancheggiato dagli stalli de' Senatori; più indietro, ossia sulla corda del semicircolo dell'abside, ebbe destinazione il grande leggio per i corali.

La fronte della cappella fu chiusa con una doviziosa cancellata di ferro battuto, nascente da bassi muricciuoli e fissata ai lati nei pilastroni della campata. Questa cancellata aveva nel mezzo un grandioso avancorpo, architettato a foggia di tribuna, come si verrà dimostrando più oltre. Nelle due ali della cancellata eranvi due aperture d'accesso, comunicanti col piano della chiesa per mezzo di due gradinate, una per parte.

L'insieme riceveva luce da due finestre a vetri istoriati aperte nell'abside e dai riflessi della chiesa, pioventi a traverso i vetri colorati e dipinti delle rose collocate nell'alto delle campate minori.

Digitized by Google

Prima fu commessa l'esecuzione degli stalli, poco appresso s'incominciò a fabbricare uno degli organi, destinato alla cantoria occidentale, e frattanto si elevò la cantoria su cui doveva essere posto. In appresso si murò la cantoria opposta, e poscia si diede opera alla cancellata. Soltanto le finestre dell'abside rimasero per alcuni anni coi vetri bianchi, ma alla fine questi furono sostituiti da vetri dipinti, in guisa che la cappella potè dirsi compiuta.

Esposta così sommariamente la disposizione generale della cappella, passiamo ad esaminarne le parti sulla scorta de' documenti.

Il coro.

Gli stalli del coro furono commessi nell'anno 1468 a maestro Agostino de' Marchi da Crema ed eseguiti dentro la stessa chiesa, poichè gli fu assegnata quale officina una delle cappelle minori (doc. 6). L'opera, ricchissima d'intagli e di tarsie, richiese lungo tempo, anche perchè alternata con altri lavori per la chiesa, e fu finita soltanto dieci anni appresso, essendosi pagato li 18 luglio 1478 l'ultima rata della mercede per il grande leggìo dei corali, ultima suppellettile eseguita per il coro (doc. 3, 27, 31, 39, 46, 50).

Il carattere artistico di questi stalli risulta dalla bizzarra mescolanza dell'ornato di tipo ogivale oltramontano col modo di sentire del rinascimento italico. Così le tarsie e gli spartimenti ricordano per intero l'arte nostrale, mentre i braccioli, composti a flora ogivale, rammentano l'arte tedesca sebbene sfiorata da un evidente spirito d'italianità. Questo anzi condurrebbe a far credere che il coronamento primitivo del coro potesse essere formato d'una sequela di cuspidine, come se n'hanno moltissimi esempi. Ma, sebbene il coro fosse scomposto e ricomposto in altra forma nell'anno 1661, aggiungendovisi un nuovo coronamento, io sono d'avviso che anche in origine il coro avesse un coronamento orizzontale a trabeazione ricorrente.

Digitized by Google

In fatti le mensole che sostengono detta trabeazione richieggono per necessità una cornice d'aggetto secondo il tipo del rinascimento, nè su questa potrebbe impostarsi senza violenza stilistica un sopra-coronamento a cuspidi e pinnacolini. Altro argomento correlativo si desume dalla forma dei due capistalli, sia per l'altezza dei medesimi che per il carattere, il quale è prettamente italico nell'insieme, malgrado i braccioli a flora ogivale. Inoltre la cima formata d'un archivolto semicircolare quattrocentistico con cespo al sommo e rosette alle imposte, comprendente una grande conchiglia, non solo esclude l'ipotesi d'un contrasto tra la cima de'capi-stalli e quelle degli stalli ordinari, ma limita anche l'altezza di questi, che è compresa sotto l'aggetto della cantoria. E poichè, se qualche parte del coro doveva maggiormente elevarsi, la distinzione s'imponeva per i capistalli, destinati alle dignità del Capitolo, così credo doversi conchiudere che il coro ebbe in origine il coronamento a trabeazione orizzontale, la quale fu accresciuta d'altezza in appresso, per appoggiarvi sopra le cantorie nelle mutazioni arrecate l'anno 1661 alla cappella maggiore.

Però malgrado la cambiata disposizione degli stalli, malgrado gli adattamenti e le aggiunte, noi possiamo tuttavia gustare con viva ammirazione l'opera di maestro Agostino de'Marchi, che in quella si palesa intagliatore di pregio eccezionale, così per la scioltezza ardita, graziosa ed intelligente del tocco, come per il gusto dei motivi ornamentali, qualità che brillano anche nel bellissimo candelabro di bronzo per il cero pasquale (doc. 27), che può considerarsi come tipo ottimo del genere. Nell'esecuzione delle tarsie sembra che maestro Agostino fosse aiutato da un maestro Paolo di Niviano, come narra il doc. 53, ma senza dubbio anche di questi lavori spetta al Marchi il merito principale, essendo condotte con squisita finezza ed accordate per intero con le linee generali.

La disposizione primitiva di questi stalli ci è rivelata dal doc. 88, contenente la specificazione dei provvedimenti presi nel 1661, quando, essendo finite le volte della nave maggiore ed anche l'odierna abside, si volle accrescere la capacità della

Digitized by Google

cappella maggiore con diversi cambiamenti, i quali cancellarono affatto il carattere quattrocentista della medesima.

E prima si disfece il giro semicircolare degli stalli che seguivano la curva dell'abside provvisoria antica, riducendo il fondo del coro a pianta trapezoidale. Ne seguì che gli stalli contenuti nello sviluppo della curva, essendo di numero esuberante per il nuovo addattamento, fu necessario farli uscire dal campo semicircolare e distenderli lungo i fianchi della cappella davanti alle cantorie coprendole in parte ed appressandosi agli stalli de' Senatori. Fu allora trovato riparo, spostando anche questi, che trovavansi a' fianchi dell' altare ma non a ridosso delle cantorie, bensì alquanto più avanti, in guisa da lasciare uno spazio fra quelle ed i dossali. I quali furono spinti indietro fino ad attergarsi alle cantorie, allineandosi con gli stalli de' canonici. Questi, che in origine, essendo entro l'abside, costituivano il vero presbiterio, avevano alle due estremità i due menzionati capi-stalli per le Dignità del Capitolo, i quali, spinti nell' ambito della cappella maggiore, non potendo adattarsi all' allineamento generale, furono impostati contro i pilastroni limitanti il nuovo ingresso della cappella, dove erano gli attacchi della cancellata, allora soppressa, e dove sono tuttavia.

Però in tale remozione era impossibile che gli stalli fossero di numero sufficente a compiere il giro della cappella, perciò fu necessario farne de' nuovi, che oggidì si distinguono dalla mancanza delle tarsie ne' dossali, e trovansi nell' estremo lembo del lato occidentale, dove occupano uno spazio di m. 7,14.

Inoltre devesi notare che la cappella maggiore aveva in origine le due cantorie a pianta rettilinea, mentre dopo il 1661 presero l'andamento concavo. Ciò avvenne per avere ridotto il presbiterio a pianta trapezoidale, poichè fu necessario mascherare con un ripiego l'aggetto dei due pilastroni, elevati per impostarvi i sott'archi della cupola; e siccome questi sporgono oltre i pilastri della nave, così il nuovo contorno degli stalli fu fatto convergere verso il presbiterio abbandonato, tanto da oltrepassare la sporgenza suddetta; e per tal mezzo la concavità risultante nel giro degli stalli contribuì a dare

Digitized by Google

un'apparente regolarità alla forma insolita assunta dal fondo del coro. E verso l'ingresso della cappella si ripetè il ripiegò e si fecero convergere gli stalli comuni per allinearli coi capi-stalli, i quali, per essere addossati ai pilastri della campata, sporgevano oltre la linea delle cantorie.

Gli accrescimenti della suppellettile ebbero poi termine con l'esecuzione degli inginocchiatoi per il giro interno degli stalli, fatti a balaustri torniti, di pretto stile seicentista.

Il movente della mutazione generale della cappella non è notato ne' libri petroniani; ma considerando e raffrontando gli effetti, parmi che possa essere indovinato.

Io penso che la rinnovazione stilistica dell'ornato fosse una questione secondaria, sebbene di grande valore, e che in quel fatto debbasi scorgere la corrispondenza a nuove necessità. Fino dal 1563, mercè l'edificazione dell'Archiginnasio, ogni speranza di compiere S. Petronio era stata brutalmente tolta; perciò ai Fabbriceri restò soltanto la facoltà di dare forma decorosa alla nave grande, elevandone le volte, e di profondere le cure all'ornamentazione delle parti finite. Ed insieme si comprese che dovevasi procurare d'ottenere tutte le mancanti comodità di culto, che erano state trascurate finchè i desiderii avevano potuto lanciarsi verso il futuro. La chiesa di S. Petronio, vastissima di già, non offriva modo d'evitare il disagio del freddo a chi doveva permanervi lungamente nell'inverno come i canonici. E poichè anche questa era una grave necessità, quando l'edificazione delle volte grandi fu giunta alla cappella maggiore, si pensò di costrurre un coretto invernale nell'ambito dell'abside. Ma l'abside d'allora non essendo ampia a sufficienza, fu ricostrutta con un raggio maggiore d'oltre un metro, che nello sviluppo della curva portò un sensibile vantaggio, e permise ai canonici di fissarsi agiatamente nel coretto invernale, chiuso anteriormente dal tramezzo cui s'attergavano gli stalli del fondo del coro, e superiormente da un palco, sul quale presero posto i musici nelle grandi solennità, cessando così lo sconcio di dovere spessissimo erigere de' ponti sussidiari dietro le cantorie, come narrano i documenti 75 e 76.

Digitized by Google

In questa demolizione non è da credere che si perdesse un'opera architettonica di pregio, poichè nel 1468 si sapeva con certezza di dovere elevare una costruzione provvisoria. Tanto è vero che, essendo la nave di mezzo tuttavia trabeata, per occultare le travi coprenti l'abside si fece una falsa volta di stuoie, come risulta anche dal documento 22. Tuttavia anche l'abside aveva la sua parte d'ornato, cioè due finestre ogivali, che nell'estremità superiore, fra il traforo architettonico, lasciavano lo spazio per due occhi, come le finestre delle cappelle minori, e ciò risulta dal documento 77, contenente un mandato a favore di maestro Francesco Bergamino fenestraro, « *per haver racontio li dui occhi delle vidriade che sono sopra il coro, et auerli messi li occhii che erano rotti e le ferrate noue* ».

Un mandato delli 5 settembre 1514 (doc. 60) a favore di maestro Amico Aspertini, pittore e scultore, ci apprende che a lui furono pagate L. 10 e soldi 10 per avere disegnato le figure di S. Petronio e S. Ambrogio da dipingere nelle finestre del coro. Li 29 gennaio 1515 (doc. 61) si pagarono L. 70 a maestro Sebastiano di Iacopo Cabrini, fenestraro, con le quali comprare i vetri per fare le suddette figure; li 4 gennaio 1516 (doc. 64) gli si pagarono altre L. 30 per « *due quadri vitrei fatti e collocati nelle finestre del coro* », e li 25 febbraio e li 5 aprile 1516 si compì il pagamento di dette finestre in L. 68 e soldi 16.

Queste vetriate, ragguardevolissime così per la dimensione come per l'epoca e per l'artista che le disegnò, andarono perdute nella rinnovazione dell'abside, avvenuta nel 1659, nè se ne conservò traccia di sorta.

Prima d'abbandonare la descrizione del coro mi preme di rilevare una particolarità del coronamento. Questo, come s'è detto, è sostenuto da mensole intagliate di modesto aggetto, pure avendo l'apparenza di sporgenza maggiore. Ciò si ottenne coll'accorgimento di rendere ottuso l'angolo costituito dal vivo della cornice e dal gocciolatoio sovrapposto, di cui fu rialzato l'estremo lembo contro l'uso imprescindibile nelle costruzioni murarie, e questa malizia permise di evitare la soverchia pro-

Digitized by Google

iezione delle ombre sugli stalli, senza rendere meschina la cornice per insufficenza d'aggetto.

Maestro Agostino de' Marchi eseguì per la cappella maggiore di S. Petronio anche un grandioso leggìo, che ora più non vi si trova, e neppure si sa quando fosse tolto d'uso nè dove confinato. Probabilmente il cambio avvenne nel secolo passato, per amore di novità, dacchè il leggio, ora in uso, è di quel tempo, e pure avendo pregi inerenti allo stile barocco, assume l'apparenza d'un'intrusione ingiustificata, malgrado la consonanza con gli ornati barocchi che fregiano la cappella. Del primo leggìo si sa però (doc. 51) che era intagliato e dorato qua e là, terminando con una croce di ferro, pur essa dorata. Gl'intagli del coro, essendo bellissimi, fanno deplorare la perdita di questo leggìo, poichè doveva per fermo essere eseguito squisitamente.

Resta ora a precisare dove questo primitivo leggìo fosse collocato. L'uso suggerisce che fosse nell'ambito del prebisterio presso gli stalli de' canonici e de' mansionari; e questo sappiamo, che era compreso entro il semicerchio dell'abside antica. Sappiamo inoltre che l'ossatura degli stalli era di mattoni cementati con gesso, alti tanto da esigere alcuni gradini di legno per giungere a sedervi sopra. Questo piano rialzato tutt'all'intorno del presbiterio, ne' libri petroniani è chiamato *tassello*, e leggendosi nel documento 18 che il dì 6 marzo 1473 Iacopo de' Balestri fece il *tassello* del coro *ante legile*, parmi che ogni dubbio venga tolto, confermandosi ciò che si è detto poc'anzi.

L'altare e la cancellata.

Noi possiamo desumere il posto occupato dall'altare maggiore esaminando il documento 87, il quale narra che nell'anno 1660, mercè una robusta *armatura di telaioni* fu trasportato *l'altare da un loho al altro*. Questa traslazione fu la prima conseguenza della deliberata mutazione della cappella maggiore, di trascinare cioè l'intera suppellettile verso l'ingresso e di ridurre l'intera cappella a prebisterio.

Digitized by Google

Lo spoglio dei documenti m'aveva di già condotto a questa convinzione, quando una fortunata scoperta, da me fatta, nella decorazione d'una stanza superiore della Fabbriceria, venne a rischiarare le insufficenze e le oscurità del citato documento 87, poichè il documento 28 oggi è nulla più che la notizia di un fatto senza utilità.

Il dipinto suddetto è compreso nel fregio ricorrente attorno alla stanza; e fra i motivi ornamentali mostra tre ovati, in cui sono ritratti altrettanti episodi della predicazione di S. Bernardino in S. Petronio, uno de' quali ci presenta il santo sul pulpito, cui serve di fondo l'antica cancellata della cappella maggiore, riprodotta con diligenza e chiarezza sufficenti, oltre alcune particolarità della cappella stessa, fra le quali è notevole l'altare, i cui arredi sacri, visibili tra le sbarre della cancellata, lo mostrano fissato appunto nel centro della campata, e mancante affatto d'ancona o di tabernacolo o di tribuna.

Questa circostanza è assai ragguardevole, poichè il dipinto è degli ultimi anni del 1500; ma si urta contro i documenti 71 e 73, i quali narrano che negli anni 1574 e 1577 si pagò a Guid' Antonio Balduino « *la spolveratura della cupola dell'altare grande* ». La grave contraddizione non parmi però senza possibilità di chiarire il vero stato delle cose. Data la disposizione della cappella maggiore, non credo che si potesse sconvolgerla per sovrapporre all'altare una copertura cupoliforme, non già perchè artisticamente e stilisticamente vi fosse incompatibilità, ma perchè si avrebbe dovuto manomettere tutte le parti della cappella. Se ciò fosse avvenuto, i libri petroniani ne conserverebbero memoria come di tutti gli altri lavori fatti in quel tempo. Si pensi che allora, essendo gli stalli de' Senatori assai discosti dalle cantorie, lo spazio libero risultava minore di quello odierno, e che una cupola sovrapposta all'altare avrebbe tolta la vista ai cantori da una cantoria all'altra, cioè avrebbe impedito di vedere la battuta del maestro.

Io penso che i documenti 71 e 73 pecchino nella dizione, come frequentissimamente ho rilevato in altri casi, e che perciò si debba intendere che la *cupola spolverata* dal Balduino

Digitized by Google

era quella specie di tribuna posta all'ingresso della cappella, di cui ora darò la descrizione secondo il dipinto accennato.

Tutta la cappella era notevolmente rialzata sul piano ordinario della chiesa, e ciò aveva permesso di praticarvi sotto un passaggio per far comunicare la sagristia con le due cantorie e la Fabbriceria senza attraversare la chiesa, ovvero uscirne (doc. 90). L'accesso alla cappella non trovavasi nel mezzo della cancellata, bensì nelle due ali; ed a corrispondenza di due cancelletti eranvi due gradinate. Tutta la porzione centrale era occupata da un avancorpo sviluppatissimo, costituito da una tribuna sorretta da quattro colonne corintie, in guisa che lo spazio compreso fra queste quattro colonne formava come un pergamo senza parapetto, dando alla tribuna l'aspetto d'un arco trionfale.

Il dipinto non ci offre la vista della tribuna oltre la trabeazione sovrapposta alle colonne, nè quindi possiamo argomentarne la cima; ma, secondo le indicazioni dei documenti 71 e 73, opino che la trabeazione fosse sormontata da una cima cupoliforme, e che perciò a questa sia da riferire il contenuto dei citati documenti.

Pertanto parmi si debba ritenere ancora che quando nel 1660 si deliberò di continuare la riforma della cappella maggiore, le quattro colonne corintie della cancellata, soppressa questa, furono destinate a sorreggere un'altra cima di legno dipinto a marmo, di cui fece il disegno Francesco Martini nel 1669, e sotto la quale fu collocato l'altare, come tuttora si vede.

La cancellata fu commessa nell'anno 1474 (doc. 29) a Iacopo d'Andreolo da Milano, fabbro, il quale impiegò circa un anno e mezzo a finirla (documenti 29, 32, 40, 45). Dal nominato dipinto si rileva che era fatta di striscie di ferro attorcigliate a caldo ed intersecate vicendevolmente da formare una sequela di larghe maglie quadrate disposte diagonalmente, come vedesi nella cappella Barbazzi in S. Petronio.

Il documento 68 dice che furono pagati a Giovan Francesco pittore certi lavori fatti « *in parapeto chori dictae ecclesiae* » (S. Petronii), e fa sospettare che i muriccioli, ovvero le

Digitized by Google

cornici, oppure la cancellata stessa fossero dipinti; a meno che tali lavori non fossero quelli indicati nel documento 66, che è un mandato a maestro « *Iohanni Francisco pictori pro mercede pingendi tellas ante hostium chori* ».

Comunque, quest'ultima notizia ci apprende senza equivoci che la vista della cappella maggiore era, almeno temporaneamente, vietata ai fedeli; nè si dimentichi la circostanza che tele dipinte non dovevano essere soggette a frequenti attriti. Oggidì tale modalità rituale è scomparsa e da lungo tempo, e parmi anzi che possa essere riguardata come un ultimo avanzo delle pratiche medioevali, quando le cerimonie religiose, secondo le idee orientali, venivano circondate di mistero, esigendosi la fede cieca nei fedeli.

Le cantorìe e gli organi.

Li 4 giugno 1470 (doc. 5) fu rogato un contratto tra i Fabbriceri e maestro Lorenzo (Ugolini) da Prato, fabbricatore d'organi, per farne due grandi da collocare ne' due fianchi della cappella maggiore. Mastro Lorenzo, accettati i patti propostigli, abbandonò la città di Siena, dove trovavasi, e si trasferì a Bologna, dando tosto principio al lavoro, ed i Fabbricieri, solleciti delle sue comodità, gli assegnarono ad officina la cappella di S.ª Barbara (doc. 6 e 20), che fu chiusa convenientemente. Circa in un anno e mezzo d'assiduità l'esecuzione d'un organo fu tanto avanzata che s'incominciò a costrurre la prima cantorìa, quella verso occidente, cioè di faccia alla sagristia, e si attese al lavoro con prestezza.

La cantorìa si componeva d'un sodo destinato a sostenere l'organo, stretto fra i due piloni del fianco della campata, ed era rivestito d'accurata cortina di mattoni grossi (*lapides grossi a tayando*) ed arricchito d'ornati architettonici, scolpiti nei mattoni cotti da appositi operai. Se ne hanno le prove nei pagamenti delli 11 gennaio e 17 ottobre 1472 (doc. 8 e 10) a Bartolommeo dal Pozzo e a Gerardo Alessandrini muratori, e ne' mandati successivi ai medesimi delli 18 dicembre dell'anno suddetto (doc. 17) « *pro incissione lapidum coctorum pro pulpito versus*

Digitized by Google

sacristiam »; inoltre nell'acquisto di « *118 lapides grossi per fratres S.i Dominici datis fabricae ad listas pro pulpito organi* » (doc. 11), e nell'ulteriore compra di mille mattoni grossi « *pro pulpito versus sacristiam* », pagati a Biagio da Castenaso li 14 novembre 1472 (doc. 15).

È pertanto ragionevole inferirne che le superfici ornate di mattoni scolpiti fossero a cornici ed a scompartimenti, specialmente nella faccia posteriore rivolta verso la sacristia. Ma i documenti 9, 12 e 16 fanno noto che certi Marsilio di m.° Antonio da Firenze, Leonardo Petri ed altri *lapicidi*, ossia scultori d'ornati e scalpellini, scolpirono certe colonne marmoree « *pro pulpito versus sacristiam* ». Notisi che costoro finirono l'opera quando l'elevazione della cantoria pervenne al piano praticabile superiore su cui doveva posare l'organo nella porzione centrale, fatto in guisa da lasciare aperto il transito dietro la tastiera e con un ballatoio chiudente ambedue le fronti della cantoria.

I citati documenti accennano a vere colonne e non a mezze colonne, a pilastri od a lesene, d'ufficio puramente ornamentale e non statico: nè altrove potevano essere collocate che sotto la cantoria, poichè la parte posteriore dell'organo è sorretta da pilastrini di legno detti *columnellae* nelle carte di S. Petronio. Si pensi che sarebbe stato inutile sprecare una vistosa quantità di materiale per fare massiccia la cantoria sotto il ballatoio interno; ed infatti il sodo è limitato alla grossezza dell'organo, come è risultato dai saggi che recentemente la Fabbriceria fece praticare dietro mie sollecitazioni ed indicazioni. E ciò significa appunto che il ballatoio interno, ora appoggiato al coronamento degli stalli, prima che questi fossero spostati, era sorretto dalle mentovate colonne marmoree. Le quali, mentre rispondevano ad una necessità della statica, costituivano anche un ambulacro indispensabile dietro gli stalli dei Senatori, al fine di rendere facili le comunicazioni dalla sacristia al coro e fra le diverse parti del coro.

Se non che, avvenendo la mutazione della cappella maggiore quando si spinsero indietro gli stalli, il portichetto, divenuto inutile, fu soppresso, e perciò dietro gli stalli fu fatta un'intelaiatura di ritti e di stili per dare robustezza alla parete

Digitized by Google

lignea de' dossali, e se ne accrebbe il coronamento affinchè il piano della cantoria potesse appoggiarvi sopra il margine estremo.

I saggi fatti nella fronte della cantoria verso la sagristia hanno rivelato che nel 1660 la cortina di mattoni levigati con gli uniti ornati furono disfatti negli adattamenti, ultimo dei quali fu la grossa stratificazione d'intonaco, di che la parete fu coperta.

Nel settembre del 1472 s' incominciò a provvedere il materiale per pavimentare il sodo della cantoria ed il ballatoio, che prima furono coperti con tavole d' abete, e su queste si distesero i mattoni venduti a tal uopo alla fabbrica da Francesco Copoli fornaciaio li 6 aprile 1473 (doc. 19). Tosto si prese a montare l' organo, dacchè verso il finire del 1473 parecchi registri erano pronti insieme ai mantici; e mentre maestro Lorenzo attendeva all' opera sua, gl' intagliatori, i pittori ed i doratori procedevano alacremente nell' ornato della cassa chiudente le canne sonore.

Dalle brevi notizie, quasi strappate ai libri della Fabbrica, si apprende che questa cassa fu un' opera suntuosa, si per l' ornato ricchissimo, come per essere splendente d' oro e d'azzurro. Era di stile ogivale, coperta di que' trafori a combinazioni di curve intrecciate, che s' ammirano nell' architettura e nel mobiliare del medio evo; e fra l' oro e l' azzurro vivace della parte architettonica trionfavano gli stemmi della città e la figura di S. Petronio fra gli angioli, dipinta presso la sommità, come risulta dai documenti che seguono.

Giovanni da Ravenna, pittore, dipinse e indorò le corone per l' organo (doc. 23), indorò e dipinse d' azzurro i trafori chiudenti gli spazi scalari fra le canne e l' intelaiatura (doc. 26) e quelli dove erano gli stemmi del Popolo e della Libertà (doc. 30). Inoltre dipinse d' azzurro e indorò il cornicione grande ed i regoli su cui posavano i diversi registri visibili, detti gli *organetti* (doc. 34).

Tommaso d'Alberto Garelli pure dipinse parte dell' organo, più il già accennato S. Petronio fra gli angioli, e le portelle dell' organo coperte di seta azzurra (doc. 33, 41, 43, 44).

Questa mole suntuosa s' alzava sulla descritta cantoria il cui parapetto del ballatoio era tutto ad oro e pitture, al quale

Digitized by Google

lavorarono i suddetti artefici così nei piani lisci, come nelle basi e nei capitelli de' pilastrini che interrompevano i larghi spazi (doc. 33).

In tale aspetto l' insieme è da credere che perdurasse fino alla nota modificazione del coro; infatti nell' anno 1520 (doc. 65) Bartolommeo Napolitano ristaurò le dorature dell' organo, e nel 1577 (doc. 72 e 74) un altro ristauro fu fatto da Guid' Antonio Balduino. Ma quando all' organo antico fu tolto il suo primo carattere, si adattò la decorazione barocca sopra la cassa di stile ogivale. Ne fanno fede gli avanzi visibili di quella, che fanno capolino oggidì nel tergo dell' organo nell'ambulacro che congiunge le due ali della cantoria. Questi avanzi, consistenti in tre archi acuti finissimamente intagliati, ispirano un profondo rimpianto per l' occultazione ed il guasto dell'insieme, quantunque gli organi presenti siano da considerare come ottime opere del secolo XVII.

Fino a questo punto s' è parlato d' un organo solo, e niuno avrà dimenticato che quando maestro Lorenzo da Prato si portò a Bologna accettò la commissione di due organi gemelli. Sembra dunque che il desiderio d' altri lavori facesse rimettere al futuro la fabbricazione del secondo organo, del quale frattanto fu murata la cantoria.

Fra i molti mandati riferentisi al *pulpito dell' organo verso la sacristia* parecchi accennano al numero plurale senz' altra specificazione; specialmente il doc. 35 fa menzione d' un ponte eretto a ridosso del pulpito « *versus officium* ». Il ragionamento fondato sull' euritmia architettonica persuade da solo che fino dai primi lavori intorno alla cappella maggiore se ne fosse chiuso il fianco orientale con una cantoria simile a quella verso occidente, su cui alzavasi l' organo eseguito da mastro Lorenzo. Ed il citato doc. 35, a chi si è impratichito delle carte petroniane, indica con sufficente precisione che il pulpito « *versus officium* » era quello verso la residenza degli Officiali, cioè de' Fabbricieri, la quale, anche prima dell' epoca in discorso era collocata in fondo alla chiesa ed a levante, mentre sempre a ponente si mantenne la sagristia. Bensì è vero che la residenza era precaria, dacchè ne'quattro angoli interni della croce latina, secondo

Digitized by Google

il tracciato di mastro Antonio, dovevansi aprire quattro sagristie, e che quando l' odierna Fabbriceria fu murata se ne chiamò il locale « *sacristia nova* »; ma l'appellativo fu dato perchè ne' primi anni del 1500 si credeva che l' elevazione della cupola non avesse a mancare, mentre gli avvenimenti smentirono le previsioni.

Tali argomenti sarebbero bastevoli a dedurre la contemporanea costruzione d' ambe le cantorie, tuttavia sarà opportuno addurre altre prove.

Vari passi de' libri petroniani fanno menzione d' un organo piccolo nel coro, inducendo a crederlo collocato sulla cantoria orientale, poichè nell' ambito della cappella non eravi spazio adatto nè libero. Però soltanto nell' anno 1596 si pensò di fare un organo nuovo da mettere a riscontro dell' antico, quindi di considerevoli proporzioni. E durante l' esecuzione, per opera di maestro Baldassarre Malanini (doc. 78, 79, 80, 81), i libri mai accennano all' edificazione della cantoria sottoposta, bensì ad adattamenti di cose già fatte, e non corrispondenti in tutto ai bisogni d' allora (doc. 79, 80), così che in breve l'organo fu finito ed usato, ciò che, a parer mio, conferma l' affermata costruzione simultanea delle due cantorie.

Questo nuovo organo fu assai dissimile dall' antico, non solo per gli ornamenti, ma anche per le dimensioni, dacchè nel doc. 82 lo si chiama « *l' organo picholo* », e nell' anno 1641 (doc. 83) fu disfatto dall' organaro maestro Antonio Corni, il quale ne accrebbe assai i registri, aggiungendovi molte canne nuove, il che rese necessario anche l' accrescimento della cassa e la rinnovazione dell' ornato.

Per tale via, mentre il concetto complessivo del 1400 per la cappella maggiore perveniva al compimento, il gusto dell' arte prevalente nel secolo XVII sopraggiungeva a manomettere le cose antiche, prima dando nuove forme all' organo novello, e poscia coprendo anche l'antico di volute, di cornici, di decorazioni, le quali, malgrado i grandi pregi intrinseci dei lavori e dello stile barocco in genere, distruggevano un complesso magnifico d' un periodo artistico gloriosissimo.

Digitized by Google

Conclusione

Le vicende della cappella maggiore di S. Petronio si compendiano in tre date principali: 1401, 1468 e 1659, tutte importanti del pari, sebbene per cagioni differenti.

L' importanza della prima data risulta dal fatto che in quel tempo viveva ancora mastro Antonio di Vincenzo, architetto di S. Petronio, il quale, costruendo la prima cappella maggiore provvisoria, costituì un precedente stilistico per quella che fu eretta di poi. Infatti, esaminando la descrizione della prima, fatta da Pietro di Mattiolo nella sua cronaca (doc. 1), noi vediamo che tra la prima e la seconda corre quella sola differenza che poteva esservi tra due locali, la cui precarietà aveva due differenti periodi di persistenza sommariamente prestabiliti. La prima cappella fu eretta quando il primitivo impulso era tuttavia vivissimo e molte campate mancavano innanzi di pervenire all' innesto dell' ottagono per la cupola nella crociera delle navi. Il tratto di chiesa fino a quel tempo compiuto aveva richiesto non più che dieci anni, quindi dóveva presumersi che altri dieci o dodici sarebbero trascorsi prima di essere tenuti a portare più oltre la cappella maggiore e d' ufficiare entro le altre campate e cappelle costrutte.

Invece, come s'è detto nelle considerazioni preliminari, quando l'edificazione fu giunta alla soglia della grande crociera della basilica, l'accrescimento doveva svolgersi non solo longitudinalmente, ma anche in senso trasversale, esigendo o duplice intervento d'operai o duplice tempo, poichè l'espansione del braccio trasverso doveva essere simultanea da ambe le parti. Nè si avrebbe potuto porre mano ai lavori della cupola prima d' avere finito questo braccio trasverso, nonche l'altro superiore verso mezzodì.

Ed ecco perchè, comprendendosi che la precarietà della seconda cappella sarebbe stata compresa in un periodo di tempo assai più lungo di quello assegnato alla persistenza della prima, non si esitò a farla ricca in proporzione dell' ornato distribuito alle cappelle minori finite.

Digitized by Google

La suaccennata narrazione fatta da Pietro di Mattiolo, confrontata con la descrizione della seconda cappella, com' io ho potuto scoprirla, dimostra che la disposizione generale della seconda fu una ripetizione della prima. Vi troviamo cioè la chiusura frontale fra i due piloni anteriori dell' ultima campata grande senza porta nè cancello nel mezzo, bensì con due accessi nelle due porzioni laterali come nella cappella del 1468. Nè mancavano le chiusure laterali, cioè lungo i fianchi, nè in quella verso occidente la porticina che conduceva alla provvisoria sacristia.

Questo tipo di cappella, privo d' ornato e modestissimo per i materiali impiegativi, fu però conforme al tipo delle cappelle minori erette da mastro Antonio, fra le quali basta citare la quarta a sinistra di chi entra in chiesa, che fu costrutta e profusamente ornata a spese di Bartolommeo Bolognini, testante l' anno 1400 a questo scopo.

Pertanto nella prima cappella maggiore si deve scorgere il germe d' una concezione guidata dalla mente di mastro Antonio, la quale fu come lo schema di quella che ebbe per data caratteristica l' anno 1468, ed in cui fu svolto ampiamente il concetto primitivo, col soccorso della ricchezza ornamentale quattrocentista.

La terza data, 1659, ha pur essa un' importanza notevole poichè sancì l' impossibilità d' espansione imposta alla basilica petroniana, e segnò l' adozione delle forme barocche sopra una ossatura, che riuniva il gusto del medioevo a quello del rinascimento.

E gli artefici seicentisti per tal via riuscirono ad una inconscia approvazione del tipo di cappella ideato da mastro Antonio, il quale mostra così fino a qual punto prevalse la sua influenza, come già si è riscontrato in tutta la costruzione complessiva. Questo fatto, fino ad oggi ignorato o non curato, serve inoltre a provare indiscutibilmente come Bologna, oltre a sentirsi forte di finanza, tanto da condurre a termine il monumento della civica libertà, conservò religiosamente il rispetto al concetto d' origine, quasi avesse temuto, modificandolo,

Digitized by Google

di scemare la solennità dell' affermazione politica compendiata nella basilica.

Ma il concetto della primitiva cappella maggiore suggerisce inoltre altre considerazioni d' ordine architettonico, non meno ragguardevoli delle antecedenti, le quali inducono alla persuasione che S. Petronio, dopo d'essere stato il più completo tentativo d' evoluzione della chiesa romanica verso il tipo ogivale, doveva pure, fino alle più minute particolarità, risolvere l' altissimo problema di fondere insieme gli ideali sacro-architettonici del medioevo e quelli del rinascimento.

Considerando separatamente la cappella maggiore iniziata nel 1468, come pure l' anteriore del 1401, parmi che risulti nettissima una forma di chiusura presbiterale che tuttavia è guidata dal tipo de' tramezzi proprii del medio-evo, senz' esserne una ripetizione pura e semplice.

Alle nuove necessità, alle nuove costumanze rituali, all' introduzione della musica solenne nelle festività sacre, le nuove forme della cappella apparvero tosto più rispondenti che non il tramezzo antico; tuttavia di quello furono conservate le divisioni principali. Non era nuovo esempio che una chiesa avesse certi posti destinati ai magistrati cittadini, ma nella cappella maggiore di S. Petronio questa assegnazione fu causa di un carattere suo proprio.

Il tramezzo antico, così nelle cattedrali come nelle chiese monastiche, protratto fino al corpo della nave di mezzo, comprendeva il coro distribuito tutto all' intorno senza soluzione di continuità, mentre il vero presbiterio trovavasi nella parte di fondo e conteneva nel suo campo l' altare grande, che tutt' al più fu impiantato sotto la *truna* (corruzione dialettale di tribuna) quando lo si fece uscire dal campo dell' abside. In S. Petronio vediamo invece l' altare fissato fra i seggi de' Senatori, ed il presbiterio separato affatto dal resto della cappella, cioè circoscritto nell' ambito dell' abside.

Io non credo che possa essere ricusata l' opinione che tale disposizione dovesse essere conservata ancora quando la chiesa avesse reggiunto il tradizionale compimento planimetrico, dacchè l' ordine distributivo delle parti si sarebbe accordato a maravi-

Digitized by Google

glia nella cappella maggiore definitiva, cioè nel corpo di mezzo del braccio meridionale.

Chi non rammenta gli ambulacri e gli amboni dei tramezzi medioevali? E chi può ricusare il raffronto di questi ambulacri e di questi pergami col rialzo centrale all' ingresso della cappella maggiore di S. Petronio coperto d' una tribuna grandiosa?

Perciò parmi che sia degnissima di attenzione quest' evoluzione degli elementi proprii degli antichi tramezzi, la quale fa la prima comparsa nella cappella del 1401 ed assume l' espansione completa in quella del 1468. E la diretta dipendenza di questa da quella, come la rassomiglianza d' ambedue con le cappelle minori murate da mastro Antonio, palesano ancora che questi ebbe tale mente artistica da precorrere gli altri architetti coevi, poichè sessant' anni appresso la sua morte non si riconobbe alcun difetto nel concetto della cappella maggiore, anzi a questa si dette la massima glorificazione, coprendola d' un ornato ricchissimo, che non poteva essere destinato a perire come i muriccioli e le costruzioni sussidiarie.

I libri di S. Petronio, mentre ci rivelano i nomi di tutti coloro che cooperarono all' ornamentazione della cappella maggiore dal 1468 in avanti, tacciono però chi ne fosse l' architetto, ma non è manco da supporre che ciascun artefice lavorasse di propria iniziativa senza guida complessiva. In mancanza di tale notizia io reputo che senza errore se ne possa attribuire il merito a quel maestro Giovanni Negro da Modena, che fu architetto della Fabbrica dall' anno 1454 all' anno 1478, succedendogli poi un maestro Giovanni da Brensa fino all' anno 1490, poscia maestro Iacopo de' Balestri fino al 1498, indi Giovanni Lorenzo da Mirandola fino al 1506, e finalmente Arduino Arriguzzi fino al 1524 come capo di tutti i lavori, e morto nel 1531 mentre la guida di tutte le opere era affidata ad Ercole Seccadenari.

Giovanni Negro, secondo i libri petroniani, era tenuto in alta considerazione, e ciò accresce sempre meglio le presunzioni favorevoli all' opinione di attribuire a lui il vanto d' avere condotto a tanta altezza artistica la concezione abbozzata da mastro Antonio di Vincenzo.

Digitized by Google

Come ogni mattone aggiunto all' edifizio, lentamente ma continuamente ne accresce l' altezza e ne determina le forme, così parmi che a poco a poco da una moltitudine di notizie sconnesse e di fatti ignorati siasi ottenuta alla fine la dimostrazione di un avvenimento ragguardevolissimo tra le vicende della basilica di S. Petronio. E parmi ancora che per tale via risulti più fulgida la possanza intellettuale dell' illustre cittadino, il quale osò concepire per la sua patria un monumento inaudito per le proporzioni e per la profondissima scienza architettonica.

Ma da queste ricerche hanno vantaggiato pure due circostanze intimamente legate, e cioè la perseveranza de' bolognesi nel continuare senza pentimenti il tracciato originario della chiesa e la certezza storica che ad essi non fece difetto la potenzialità economica per compiere la grande opera.

Queste verità sono di altissimo rilievo specialmente oggidì che gli studi storiografici intendono ad appurare tutto ciò che il tempo e gli uomini confusero in una densa nebbia di menzogne e d' invenzioni fantastiche.

E poichè il principale monumento bolognese è appunto la basilica di S. Petronio, è da sperare che in breve sarà cancellata la falsa credenza troppo diffusa, che ai grandiosi intendimenti i cittadini non corrispondessero con adeguata larghezza, mentre soltanto per gelosie politiche e per gretto antagonismo della Corte romana Bologna dovè arrestare l' opera quando tutto concorreva ad assicurarne il compimento, e l' Italia perdè il più completo esempio di chiesa, in cui dovevano accordarsi gli studi sapienti degli architetti oltremontani con l' eletto fiore dell' arte italiana.

Digitized by Google

DOCUMENTI

1 - 1401 — ..... « in diversi dì, e mixi del ditto anno, fo fatto » lo chuuerto del corpo de mezo dela ghiexia noua de misser » sam petronio, la quale confina denanzi suxo la piaza del co- » muno de bollogna dal lado di soura, lo quale chuuerto fo » et è fatto de cadene de legname inchastrade de chaichie e » de chorrege de ferro, po de soura chuuerto de chuppi. Et » è tanto lungo chel (che el) chruoue per spacio de lungheza » otto capelle, zoè quatro da ogne lado, E de soura dale ditte » quattro capelle in lo mezo del corpo dela ditta ghiexia, fo » fatta una capella bella e grande in la quale el (è l') altaro » grande, de soura chuuerto sotto gli chuppi de stuore de » channa fatta a naui, e smaltada de gesso, E denanci dal » ditto altaro tra dui di pillastri grandi de quella ghiexia fo » fatto uno parapetto murado de preda e chalzina, quanto » tene largheza de quella capella, alto souro terra circha .... » piè de comuno, ed a onne basta (banda) gli è lassado ouer » fatto uno portello per intrare e per insire (uscire) de quella, » e dentro è tutta salegada de preda chotta, Apreso lo ditto » altaro a mane dritta, fo fatto uno ussolo, per lo quale se » va in una sacristiola, e in certe stancie deputade per lo » guardiano de la ditta ghiexia. » — *C. Ricci, Cronaca di Pietro di Mattiolo. Bologna, G. Romagnoli, 1885.*

2 - 1463 - 30 Marzo — Bartholomeo Mini et domino Baptistae Nicolai organistae in dicta ecclesia [S. Petronii] libras duas — *Mandati.*

Digitized by Google

(Fino dall'anno 1393 si ufficiò in S. Petronio con solennità, poichè allora furono assegnate 60 lire di bolognini d'argento annue a Bartolommeo vescovo di Dragonaria, coll'obbligo di celebrare la messa pontificale tre volte per settimana. È dubbio però che fino dal suddetto anno si facesse uso dell'organo nelle funzioni sacre, poichè ne' primi tempi si acquistò un salterio per il coro. Ma poco dopo il 1450 i libri della Fabbrica rivelano l' introduzione di diversi piccoli organi e nel tempo stesso l' assegno costante ovvero saltuario, di una mensualità ad uno o a più organisti, che in progresso di tempo non fu mai soggetta ad interruzione).

3 - 1468 - 5 marzo — M° Augustino Iacobi de Marchis de Crema, m.° lignaminis libras centum quattrinorum pro scannis chori — *Mandati.*

(L'esecuzione d'un ricco coro fu la prima opera deliberata ad ornamento della cappella maggiore, e per un paio d'anni non si pensò ad altro. I mandati al suddetto m.° Agostino si successero frequenti, anche mentre gli altri lavori intrapresi procedevano).

4 - 1470 - 1 giugno — M.° Laurentio Iacobi de Prato organistae (cioè organaro) libras quinque et solidos duodecim quatrinorum pro resto expensae sibi promissae veniendo et rediendo a civitate Senarum. — *Mandati.*

5 - 1470 - 4 giugno — M.° Laurentio Iacobi de Prato organistae ducatos decem auri bononenorum, libras 28 Bononenorum, pro arris et parte solutionis pretii organorum quae debet facere in dicta ecclesia pro ut de instrumento hodie rogato chontinetur. — *Mand.*

6 - 1471 - 23 nov. — Lib. 7, solid. 17 muratoribus et manualibus qui laboraverunt in claudendo duas capellas pro organis et choro. — *Mand.*

7 - 1472 - 11 genn. — Leonardo Petri de Vigna lapicidae libr. 4 quatrinorum pro parte columnarum pro pulpito organi. — *Mand.*

8 - 1472 - 11 Genn. — Item M.° Bartholomeo de Puteo et Gerardo Alexandrini muratoribus libr. 2 quatrinorum pro parte operum pro incissione lapidum cottorum pro pulpito organi. — *Mand.*

9 - 1472 - 30 genn. — Marsilio m.i Antonii de Florentia et sotiis

Digitized by Google

lapicidis libr. 12 quatrinorum per parte operum quae dederunt pro columnis pulpiti organorum. — *Mand.*

10 - 1472 - 17 ott. — Bartholomeo de Puteo et sotiis lapicidis libr. 3 quatrinor. pro parte incissionis lapidum pro pulpito versus sacristiam. — *Mand.*

11 - 1472 - 2 magg. — Libr. 1, sol. 15 fratribus S.^{i} Dominici pro 118 lapidibus grossis per eos datis fabricae ad listas pro pulpito organi, ut in libro massaroli. — *Mand.*

12 - 1472 - 12 sett. — Marsilio de Florentia et sotiis lapicidis libr. 10 quatrinor. pro parte operum quae dederunt pro columnis et aliis pro pulpito versus sacristiam. — *Mand.*

13 - 1472 - 30 sett. — Stefano de Croxatis de Bononia libr. 19 sol. 16 pro 66 assidibus abietis de Vignola pro faciendo tassello super altare maiore. — *Mand.*

14 - 1472 - 12 nov. — Iohanni del Chierego m.° lignaminis libr. 3 quatrinor. pro parte tasselli super altare maiore et cratae capellae beatae virginis. — *Mand.*

15 - 1472 - 14 nov. — Blasio de Castenasio libr. 9 quatrinor. pro uno miliare lapidum grossorum per eum datis fabricae pro pulpito versus sacristiam. — *Mand.*

16 - 1472 - 23 nov. — Marsilio m.^{i} Antonii de Florentia et sotiis lapicidis lib. 25 quatrinorum pro parte columnarum et aliorum per eos factis pro pulpito versus sacristiam. — *Mand.*

17 - 1472 - 18 dic. — Bartholomeo de Puteo et sotiis muratoribus libr. 22 quatrinorum pro resto operum datorum fabricae pro incissione lapidum coctorum pro pulpito versus sacristiam. — *Mand.*

18 - 1473 - 6 mar. — M.° Iacobo de Balistris m.° lignaminis libr. 24 quatrinor. pro 30 assidibus abietis per eum datis dictae fabricae profaciendo tassello chori in terra ante legile. — *Mand.*

19 - 1473 - 6 apr. — Francisco Copoli fornaxario libr. 8 quatrinor. pro 2000 lapidibus cottis per eum datis fabricae ad salicandum pulpitum organi. — *Mand.*

20 - 1473 - 21 giu. — Iacobo Cabrini de fenestris libr. 11 sol. 4 quatrinor. pro resto figurae S.^{ae} Barbarae quam fecit in oculo vitreo, in qua capella ubi chonstruentur organa. — *Mand.*

21 - 1473 - 16 ott. — Bartholomeo de Logliano et sotiis mercatoribus libr. 10 quatrinor. pro 400 petiis auri per eos datis pro dicta fabrica pro aurandis trafforibus organorum. — *Mand.*

Digitized by Google

22 - 1473 - 16 ott. — Iohanni del Chierego libr. 7 quia purgavit a puluere decem oculos vitreos magnos et duos paruos et quattuor fenestras et trunam ecclesiae. — *Mand.*

23 - 1473 - 23 nov. — Iohanni de Rauenna pictori libr. 4 sol. 10 quatrinor. pro auro stagnolo et deauratura et pictura coronarum pro organis. — *Mand.*

24 - 1473 - 24 nov. — Antonio de Garganellis libr. 5 sol. 12 quatrinor. pro 9 assidibus de albaro longitudis pedum duodecim et latitudinis untiarum quindecim per eum datis fabricae pro faciendo parapettum organorum. — *Mand.*

25 - 1474 - 8 genn. — Alberto de Garellis pictori libr. 6 pro operibus quae dedit per pingendo in pulpito organi. — *Mand.*

26 - 1474 - 15 genn. — Iohanni de Rauenna pictori libr. 14 pro deauratura trifforiorum organi. — *Mand.*

27 - 1474 - 11 marzo — M.° Augustino de Crema m.° lignaminis pro infrascriptis rebus per eum factis pro ecclesia ut infra continetur:

Pro uno candelabro triangulato causa ponendi ante altare in septimana sancta libr. 4.

Item pro uno scano pro cereo pasquali libr. 1.

Item pro aptando in duabus vicibus tabula altaris capellae S.^{i} Georgii libr. 1.

Item pro tabula in qua est imago S.^{i} Petronii sol. 10.

Item pro una tabula cornisata super quam sunt litterae istae: *Chorus*, sol. 10.

Item pro assidibus nucis quas posuit super parapetto organi libr. 4 sol 10. — *Mandati.*

28 - 1474 - 1 apr. — Iohanni Benedetto de sancto Roffillo libr. 1 sol. 10 pro corbibus 15 gipsi per eum datis fabricae pro smaltando in paualione pro designo altaris maioris. — *Mand.*

29 - 1474 - 21 magg. — Iacobo Andrioli fabro libr. 70 pro parte ferramenti quod emsit pro fabrica pro crata ferrea, quam facere promixit ante altare maius. — *Mand.*

30 - 1474 - 17 giu. — Libr. 14 Iohanni de Rauenna pictori per poni aurum in duobus trafforibus organi ubi sunt arma populi et libertatis, et ponendo in opera 400 petios auri in cornixone magno dicti organi — *Mand.*

Digitized by Google

31 - 1474 - 8 luglio. — M.° Augustino de Marchis de Crema m.° lignaminis libr. 2 sol. 14 ponendas ad computum bancharum quas facere debet in choro capellae magnae — *Mand.*

32 - 1474 - 20 luglio — M.° Iacobo Andrioli fabro libr. 70 pro parte cratae ferri. — *Mand.*

33 - 1474 - 9 ag. — Thomae de Garellis pictori libr. 21 sol. 5 quatr. pro resto totius picturae organi et parapetti uersus sacristiam et deauratura capitellorum et bassarum et ballotarum in dicto parapetto existentium et pro 100 ballottis de ligno ex computo, et hoc soluatur pro auro et coloribus. — *Mand.*

34 - 1474 - 19 ag. — M.° Iohanni de Rauenna pictori libr. 6 sol. 5 quatr. pro pontibus in opera et 50 petiis auri fini in cornixono, magno et in regolis organettorum in organo magno existentibus, et pro omnia eo et toto quod habere debet a dicta fabrica usque in presenti die. — *Mand.*

35 - 1474 - 23 ag. — Iohanni del Chierego m.° lignaminis libr. 3 sol. 9, quia posuit planas in sportellis organi, et quia fecit pontem pro pulpito versus sacristiam pro pingendo, et quia refecit pontem pulpito versus officium, et pro destruendo dictum pontem, et quia apposuit quattuor fila ramis in sportellis organi. — *Mand.*

36 - 1474 - 31 ag. — Thomae Alberti de Garellis pictori libr. 5 sol. 12, quia reaptauit pulpitum organi. — *Mand.*

37 - 1474 - 3 sett. — Muratoribus et manualibus qui laborauerunt de presenti septimana in faciendis murellis in choro pro sedilibus. — *Mand.*

38 - 1474 - 20 sett. — Francisco Copoli fornaxario libr. 7 pro duobus milliaris lapidum coctorum per eum datorum fabricae pro murellis factis in choro pro banchis dominorum. — *Mand.*

39 - 1474 - 14 ott. — M.° Augustino de Marchis de Crema m.° lignaminis libr. 22 pro resto chori S.ae Brigidae (cioè della cappella di S. Brigida in S. Petronio) et chori cappellae magnae. — *Mand.*

40 - 1474 - 16 nov. — M.° Iacobo Andrioli fabro libr. 30 pro computo cratae capellae magnae. — *Mand.*

41 - 1474 - 18 nov. — M.° Thomae de Garellis pictori libr. 8 pro figuris S.i Petronii et angellorum et pro omni sua opera et labore per eum prestatis in archiuolto organi. — *Mand.*

Digitized by Google

42 - 1475 - 23 febb. — M.° Thomae de Garellis pictori libr 12 pro. parte picturae portellarum organi. — *Mand.*

43 - 1475 - 22 apr. — Thomae Alberti de Garellis pictori libr. 8. pro parte picturae portellarum chori. — *Mand.*

44 - 1475 - 26 luglio — M.° Thomae de Garellis pictori et pro eo Bartholomeo de Logliano et sotiis mercatoribus sirici libr 13 sol. 5 pro centum petiis auri fini et pro una petia taffetatis azurri pro portellis organi. — *Mand.*

45 - 1476 - 30 genn. — M.° Iacobo Andrioli fabro libr. 25 pro resto et quantum habere debet a dicta fabrica pro crata ferrea. — *Mand.*

46 - 1476 - 9 marzo — M.° Augustino de Marchis de Crema m.° lignaminis libr. 20 quatr. pro parte chori dominorum Antianorum. — *Mand.*

47 - 1476 - 16 marzo — M.° Iohanni del Chierego m.° lignaminis libr. 11 sol. 18 quatr. pro resto et quantum debet habere a dicta fabrica pro factura capelli plumbei per eum facti super organo et pro battitura plumbi. — *Mand.*

48 - 1476 - 16 sett. — Laurentio pictori libr. 2 sol. 17 quatrinor. pro resto duorum ducatorum sibi promissorum quia aptauit organa parua. — *Mand.*

49 - 1477 - 17 ott. — Paulo de Niuiano m.° lignaminis libr. 1 sol. 3 quatr. pro una asside fioppae cornisata per eum data fabricae causa pingendi designi totius ecclesiae. — *Mand.*

50 - 1478 - 14 luglio — M.° Augustino de Marchis de Crema m.° lignaminis libr. 23 sol. 8 quatr. pro resto ducatorum decem eidem promissorum pro legile magno ecclesiae. — *Mand.*

51 - 1480 - 6 marzo — M.° Iohanni de Rauenna pictori libr. 1 sol. 10 quatr. quia deaurauit poma granata et crucem ferri le gilis magni ecclesiae S.^{i} Petronii et pinxit septem candelabra de ligno quae sunt in altare beatae virginis. — *Mand.*

52 - 1484 - 6 marzo — Laurentio de organis libr. 2 pro choredandis flanchis in organo et pro faciendis quinque cannis maioribus in dictis flanchis et plumbo fabricae. — *Mand.*

53 - 1484 - 19 giu. — Paulo de Niuiano m.° lignaminis libr. 3 quatr. pro resto sui laboris, quia aptavit perspectiuas spaleriarum chori. — *Mand.*

Digitized by Google

54 - 1493 - 18 ap. — Iohanni Alberto de ferro libr. 6 quatr. pro aptando fenestras vitreas in choro dictae ecclesiae. — *Mand.*

55 - 1503 - 16 genn. — M.° Iohanni m.° panorum aratiis libr. 50 quatr. pro parte panni unius spaleriae magnae pro choro dictae ecclesiae. — *Mand.*

56 - 1514 - 6 magg. — Mandatum fuit Antonio Mariae de Lignano depositario dictae fabricae quantitatem denariorum ut soluat m.° Arduino ingignierio dictae fabricae libr. 25 bononenorum ad chomputum schallae masignae faciendae in pilastro nouo sacristiae versus schollas. — *Mand.*

57 - 1514 - 17 magg. — M.° Arduino ingignierio dictae fabricae libr 11 bononenorum ad chomputum schallae masignae fiendae in pilastro nouo versus schollas. — *Mand.*

58 - 1514 - 19 luglio — M.° Arduino ingignierio libr. 35 bononenorum monetae currentis, et hoc pro eundo Ferrariam causa chonducendi sex capita modionum de masigna pro ponendo seu mitendo in pilastro nouo sachristiae versus schollas pro organo ibidem ponendo. — *Mand.*

59 - 1514 - 18 ag. — M.° Arduino libr. 11 sol. 6, ut soluat cuidam Gerardo de Ferraria, qui chonduxit pro dicta fabrica quattuor capita masignae istrianae causa faciendi modionos in pilastro magno versus schollas pro organo ibidem aponendo. — *Mand.*

60 - 1514 - 5 sett. — M.° Amicho pictori libr. 10 sol. 10 bononenorum monetae currentis pro duobus figuris per ipsum factis pro dicta fabrica, una est s.^{i} Petronii et alia s.^{i} Ambrosii causa faciendi in fenestris vitreis in coro dictae ecclesiae. — *Mand.*

61 - 1515 - 29 genn. — M.° Sebastiano Iacobi Cabrini fenestrario libr. 70 bononenorum monetae curentis, causa emendi vitreos per faciendo s.^{um} Petronium et s.^{um} Ambrosium aponendos in finestris supra chorum dictae ecclesiae. — *Mand.*

62 - 1515 - 4 luglio — M.° Matheo Torello m.° lignaminis libr. 4 et sol. 18 pro operibus per ipsum datis in faciendo cohopertum pilastri noui [versus schollas.] — *Mand.*

(Nello stesso mese sono pure pagati i residui delle mercedi per la costruzione dell' altro pilastrone « versus datium vini »).

63 - 1515 - 19 dic. — M.° Francisco dicto el Franza pictori libr. 35 bononenorum monetae currentis, et hoc pro adornamento, coloribus et manifactura in porta magna versus plateam. — *Mand.*

Digitized by Google

64 - 1516 - 4 genn. — M.° Sebastiano de fenestris libr. 30 bononenorum monetae currentis, et hoc pro duobus quatris vitreis factis et apositis in fenestris afixis in choro ecclesiae s^{i} Petronii. — *Mand.*

65 - 1520 - 1 sett. — Bartholomeo neapolitano libr. 35 pro mercede eius pro deaurando organum dictae ecclesiae. — *Mand.*

(Altri pagamenti allo stesso furono fatti li 15 sett., 1.° ott., 11 dic., 1 e 16 marzo 1521).

66 - 1521 - 6 luglio — M.° Iohanni pictori pro mecede pingendi tellas ante hostium chori et alia ornamenta per eum facta, libr. 3 sol. 10. — *Mand.*

67 - 1523 - 26 sett. — Iohanni Francisco pictori ad chomputum figurae S.^{i} Petronii ponendae in choro ducati 5 auri uel libr. 18. — *Mand.*

68 - 1523 - 7 nov. — Iohanni Francisco pictori pro resto laboreriorum in parapeto chori dictae ecclesiae. — *Mand.*

69 - 1523 - 22 dic. — Nicolao Gatto ad chomputum curnisiae pro ornamento chori libr. 3. — *Mand.*

70 - 1524 - 23 apr. — Amicho pictori pro uno designo pro orlogio sol. 25.

It. Ludouico Mora ad computum orlogi libr. 3 sol. 10. — *Mand.*

71 - 1574 - 1 apr. — A Guid' Antonio Balduino L. 4 sol. 18 per auer conzo li tasselli del pergolo e auer spazato la cupola de laltar grande. — *Mand.*

72 - 1577 - 31 ag. — A Domenico Landinello L. 4 sol. 8 de quattrini per tanto stucho, smalto scuro e or, pimento e ogni cosa per racontiare l'adornamento de lorgano. — *Mand.*

73 - 1577 - 30 sett. — A Guid' Antonio Balduino L. 7 de quattrini per spazzare la cupola del altar grande e per spazzar sopra lorgano dentro e fuori li mandesi. — *Mand.*

74 - 1577 - 30 sett. — A Guid' Antonio doradore e pittore L. 15 de quattrini per sua mercede de haver netto e dipinto di nuovo tutto lorgano. — *Mand.*

75 - 1577 - 31 ott. — A Guid'Antonio Balduino L. 5 sol. 12 de quattrini per varie sue manifatture, cioè per fare un ponte per li musici suso il coridore verso la sagristia e disfarlo, con-

Digitized by Google

ciar il tassello del coridore atorno il coro, far un faldistorio per il vescovo in coro. — *Mand.*

76 - 1578 - 30 apr. — A Guid' Antonio Balduino L. 4 de quattrini per sua fattura d' haver fatto il ponte per lauar li piedi alli apostoli e disfatolo, e per hauer fatto un ponte suso lorgano per comodità de cantori. — *Mand.*

77 - 1582 - 30 nov. — A m.° Francesco Bergamino fenestraro L. 5 sol. 7 de quattrini per hauer racontio li dui ochii delle vidriade che sono sopra il coro et averli messi li ochii che erano rotti (cioè i vetri tondi) e le ferrate nove. — *Mand.*

78 - 1596 - 5 luglio — Spese che si faranno per l' organo nuouo e scala per andar suso il corritore:

A m.° Baldasarre Malanini fabricatore dell'organo L. 642 e sol. 3 per altri tanti spesi in stagno, dacio di Venezia, condotta del corriere e portatura de fachini

A m.° Nicola intagliatore L. 3 sol. 14 a buon conto de suoi lauorieri. — *Filze delle Liste e Ricevute.*

79 - 1596 - 21 ag. — Per dui careggi di pietre cotte hauute di Taddeo Zanino per far il serraglio alli mantici L. 1 sol. 6. — *Mand.*

80 - 1596 - 23 ag. — A Galeazzo imbianchitore per hauer dato il colore rosso alla muraglia che serra i mantici sol. 13 — *Filze come sopra.*

81 - 1596 - 17 sett. — A m.° Hercole Luchini, 31 di quattrini, sono per resto d' hauer dato la cola e ingessato et dato di nero all' organo et d' auer dorata la croce e l' arma della Libertà. — *Filze.*

82 - 1599 - 13 magg. — Per chonzar una seradura dopia a uno uso (uscio) che uiene in chor et va alorgano picholo sol. 7.

Et più per metere in opera una sechonda seradura a uno uso nouo che sera lorgano nouo de novo sol. 3.

Et più per chonzar la seradura de la stanzeta che tiene li tasti, et cauarla et meterla in opera sol. 5. — *Filze.*

83 - 1641 — Lista e conto di tutte le spese che si faranno nel organo nouo di chiesa.

1 luglio — L. 2 sol. 2, pagati a fachini che hano portato il somiero a casa di maestro Antonio [Corni].

Digitized by Google

19 luglio — L. 1 sol 4 per fare riportare detto somiero a S. Petronio.

9 sett. — L. 583 per libbre 1060 di stagno venuto da Venecia per detto organo.'

24 sett. — L. 287 a m.° Francesco Fornasari intagliatore per tutti li lavorieri fatti d' intagli, cornise e molti altri lavorieri intorno a detto organo come per lista distinta (*che è la seguente:*)

Lista delle fatture fatte al organo nouo.

Per haver fatto l'apertura al organo in cinque ordini per acompagnare la parte dinanzi.

Per hauer fatto un tagliamento di sopra al alzata simile, e tagliato il cornisotto di sopra e uoltato il cornisamento dalla parte di detti nichi.

Per haver fatto n.° 5 nichi in volta e n.° 4 festoni d' intaglio et due teste di Serafini intagliate et messe in opera.

Per hauere cornisato quattro colone di cornici piane con li suoi piedistali cornisati per acompagnamento del uecchio (*cioè dell' organo vecchio*).

Per n.° 10 rosoni intagliati.

Per n.° 7 pezi d' intaglio per metere a mezo al organo, ma non si mettono in opera sino che non sono acomodate le cane.

Per n.° 12 sponde cioè asse di fioppa lauorate per compartimento di detto organo.

Per hauer leuato il somiero del organo e ritornato al suo loco con taglie.

Per haver leuato il pontale del organo oncie 10 che ponza nel pilastro del altra parte; et agiontato in alto la cadena per servizio del posamento di detto pontale.

Per hauer allargate le portiere del organo piedi n.° 3 per parte, et tirate tutte le telle da ogni banda noue et uecchie, con cordelle e bolette et tirate su in opera et atachate tutte le piane et messe al suo luogho. — *Filze.*

84 - 1642 - 26 apr. — L. 200 a m.° Antonio Corni per hauere accomodati gli organi ed accordatili. — *Filze.*

(Questo pagamento è notato anche a piedi del documento precedente. L' accomodatura degli organi non fu definitiva, poichè nel 1659 si provvedeva ancora all' insufficente intonazione.)

Digitized by Google

85 - — *(Lista senza data e senza firma, che però la scrittura, il contenuto e la sua collocazione nella filza fanno attribuire al secolo XVII ed al suindicato periodo di lavori, rivolti a riparare gli organi:)*

Lista per accomodar l'organo uecchio e far li mantici noui, criuello, boche de mantici, condotti, tastadura (*tastiera*), disfare il somiero e far di novo, armare di ferro li redusioni tanto della tastadura quanto delli registri, accomodare le canne, intonare et accordare l'organo. Preuentiuo L. 2100. — *Filze.*

86 - — *(Lista senza data e senza firma come l'antecedente, e, come quella, da riferire al periodo su descritto. Contiene la specificazione di vari lavori non relativi al caso in esame, salvo la distinta della fattura di* « piedi 48 de balaustro suso parapetto, di banchi da ogni parte delle cantorie, banchi per li putti e dui legili picioli ». — *Filze.*

87 - 1660 - 16 febb. — Lista delli lauorieri fatti alla reuerenda Fabrica di S. Petronio in ohasione di trasportare l'altare da un loho al altro:

Prima per haver fatto una armadura tutta di telaioni grossi per condurre l'altare, che di mia fattura, chiodi, ogni cosa L. 30.

Per hauer fatto e disfatto tutti li ingenochiatori postici, che seruiuano alli Ill. SS. Senatori et reuerendissimi Signori Canonici, che di mia fattura, chiodi importa L. 12.

Di più per aver fatto tutti li schabelli et sederi, ingenochiatori alli SS. Canonici in ohasione di Capella et tutti li schabelli postici alli Ill.mi Sign. Senatori, che sono di longhezza piedi 60 doppi, et tasselli, che di mia fattura, chiodi importa L. 30.

Di più per hauer fatto la schalinada granda attorno all'altare di gradi 6, che gira piedi 80, tutta di legname lauorato, che di mia fattura, chiodi importa L. 100. — *Filze.*

88 - 1661 - 2 ott. — Lista delli lavorieri fatti alla reuerenda Fabrica di S. Petronio in ohasione de la motazione delle spaliere del Choro delli Signori Canonici et Signori Senatori.

Prima per hauer disfatto tutte le sedie del giro tondo delli Signori Canonici et Mansionarii et poi tornato tutto insieme a tre facie come si uede et agiostato permanente. Fatto tutti li

Digitized by Google

tasselli noui, ingenochiatori et gionte nove nelle cantonate, tutte di noce, et fodra alli pilastri, di noce, (*cioè fodera di noce ai pilastri*) et spinte indietro tutte le spaliere delli Signori Senatori da ogni parte, et unite a quelle delli Signori Canonici, et di più anco fatto tutti li inginochiatori postici di tutte le bande, ed sederi per li Magistrati; sì che tra legname, fare e disfare, in tutto il detto lauoriero, con anco il tassello o Presbitero, ogni cosa importa L. 400. — *Filze.*

89 - 1662 - 23 giu. — Fatture fatte per seruizio di chiesa per haver meso in opra li doi parapetti alle doi scale di legno che uano sopra li organi et hauer fatto n.° 8 busi nella selegata per fermare detti parapetti et agiustatti.

(Questa lista contiene pure molte notizie intorno ai doccioni di macigno posti sui contrafforti esterni delle cappelle che ricevevano gli sgorghi de' tetti. I quali doccioni nell' anno 1662 furono tolti d'opera, essendosi incanalata l'acqua piovana entro condotti verticali, come anche oggidì si vede. Si apprende inoltre che le scale a chiocciola della Fabbriceria e della Sagristia, già fatte da Arduino Arriguzzi nel 1514, furono in quest' anno ridotte come sono al presente. — Filze.)

90 - 1662 - 19 Sett. — Fatura fata in ciesa: prima auer roto il muro sota a lorgano nel coridore sota il coro per metere laibollo (*il catino*) oue si laua i porificatori della sicristia, roto il muro di onze 13 e meso in opra il suo abioletto (*catino come sopra*) L. 3.

Per auer fato il suo nicio (*la nicchia*) a deto con sua sarallia (*sportello*) e soi gargami e miso in opra la finestra di legnio con suo scollo (*lo sgorgo del catino*), tuto L. 2. — *Filze.*

Digitized by Google

ALESSANDRO V. PAPA

A BOLOGNA

La riapertura della chiesa di S. Francesco in Bologna ha fatto nascere in molti il desiderio di vedervi ricollocati almeno alcuni dei monumenti che ne furono rimossi, quando la insipienza dei tempi permise il lungo e sconcio abbandono di un tempio insigne per la bellezza architettonica e la dovizia delle memorie storiche. Tra tali monumenti è pregiato come gentile opera di arte del secolo decimoquinto il sepolcro di papa Alessandro V, già goffamente ricomposto nel cimitero comunale, ed ora, col consenso del municipio bolognese, rimesso nell'antico suo luogo, ove, per munificenza di Leone XIII, si sta restaurando. Non sembrerà pertanto un fuor d'opera il ravvivare il ricordo del soggiorno in Bologna e della morte di Alessandro V, unico pontefice qui sepolto; tanto più che il ch. Alfonso Rubbiani, dotto illustratore della chiesa di S. Francesco, per le molte, nuove e importanti cose che aveva a dire non potè entrare in particolarità intorno al sepolcro del papa minorita [1], e lo storico delle tombe dei papi scrisse, troppo laconicamente, che Alessandro V è sepolto a Bologna nella chiesa dei francescani [2]. Altri meglio di me

[1] *La chiesa di S. Francesco in Bologna* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1886) pag. 74.

[2] GREGOROVIUS, *Le tombe dei Papi.* Prima traduzione italiana (Roma, Bocca, 1879) pag. 85.

Digitized by Google

ragionerà della fine arte del quattrocento, che ci tramandò le sembianze di Pietro Filargo, e parve, e fu un miracolo di grazia e di candore in tanta corruttela ed efferratezza di secolo [1]. Io seguirò passo a passo il mite Alessandro, che, avvinghiato dalle poderose e malfide braccia di Baldassarre Cossa, venne da Pisa a Bologna e vi trovò la morte.

Purtroppo del periodo agitato e fortunoso che fu per Bologna il primo quarto del secolo decimoquinto, mancano i documenti [2]; ci restano bensì nelle cronache alcune notizie, ripetute e ricopiate dagli storiografi; ma carte sincrone, partiti, carteggi, relazioni di oratori fanno difetto. Il motivo di tanta scarsità lo veggo nelle fazioni che lacerarono la città, onde Enea Silvio Piccolomini poteva scrivere queste espressive parole: « Bologna non tanto madre degli studii quanto nutrice di sedizioni può essere chiamata [3] ». Avviso dunque candidamente il lettore, che qualsivoglia dilettante di storia patria avrebbe potuto al pari di me, e con più scienza e fortuna, racimolare le memorie di quei primi quattro mesi del 1410, che Alessandro V passò a Bologna, e furono gli ultimi di sua vita. Ma perchè altri non l'ha fatto, chieggo più fiduciosamente a chi mi legge indulgenza per me. Chè se saprò invogliare taluno a recarsi una volta di più nella bella chiesa di S. Francesco, ove con benaugurata concordanza di animi si riparano gli oltraggi fatti alla pietà dei padri, alla storia e all'arte, mi dirò pienamente appagato.

I.

Lo storico che imprende a considerare qualsivoglia avvenimento religioso di quella intricatissima età che ha nome

[1] Si vegga lo studio del ch. critico prof. Venturi *Sperandio da Mantova* (Appendice) nell' *Archivio storico dell' arte* (Anno II, fasc. V-VI).

[2] Malagola, *L' Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*. (*Atti e Mem. della Deputazione delle Romagne* serie III, vol. I, fasc. III, Modena, Vincenzi, 1883).

[3] Aen. Sylvii Piccolominei *Opera* (Basileae, ex Officina Henricpetrina) pag. 452.

Digitized by Google

dal grande scisma, si sente sgomentato, se non sopraffatto dalle difficoltà e prova, per così dire, le angoscie dei popoli cristiani, che mai come allora e più di allora poterono dubitare della verità stessa. In altri tempi erano sorti bensì antipapi a dilaniare la Chiesa; ma la cristianità non aveva potuto ingannarsi a lungo sul troppo manifesto motivo tutto politico della loro elezione; in altre più remote e più oscure età il mondo aveva potuto contristarsi di qualche pontefice imbelle; ma l'unità della fede, materialmente rappresentata dalla presenza dei papi a Roma, non era stata scossa. Al contrario nel tempo del grande scisma l'incertezza e la confusione sulla regolarità delle elezioni dei pontefici furono tante, da trarre persino i santi a discordanza di giudizio intorno al legittimo pastore.

Tra noi illustri storici contemporanei come il Tosti [1] e il Capecelatro [2] hanno portato lume in tali controversie, che non cessano di essere vive al pari di ogni altra che tocchi il governo della Chiesa e le sue attinenze colla società civile. Si videro nei quarant'anni dello scisma fatti nuovi, mai rinnovatisi di poi: i cardinali stessi che avevano eletto Urbano VI ed onoratolo ed obbeditolo come pontefice, abbandonarlo, rinnegarlo e dichiarare invalida l'opera propria; il concilio pisano, non convocato da pontefice, nell'incertezza del vero papa eleggere Alessandro V; il concilio costanziense deporre Giovanni XXIII; precedenti inauditi e gravissimi nel diritto ecclesiastico.

Delle grandi controversie religiose dovettero interessarsi i dotti francesi e tedeschi. Innanzi tutto il grande scisma fu una delle cagioni più dirette della Riforma; inoltre ebbe origine dal predominio francese sulla Santa Sede, da che il re di Francia voleva tenere la Chiesa sotto la propria tutela con intendimenti di dominazione politica. Dalle quali cose emerge quanto importi per la quiete del mondo e la pace della cri-

[1] *Storia del Concilio di Costanza.* (Delle *Opere complete* vol. IX e X).

[2] *Storia di s. Caterina da Siena e del papato del suo tempo* (Siena, Tip. edit. all'insegna di S. Bernardino, 1878).

Digitized by Google

stianità che la Chiesa, in balìa di sè medesima, contemperi il credito dei varii potentati, anzichè piegarsi ad uno o ad altro. Ma sarebbe uscire dalla savia misura il trattare con considerazioni filosofiche e politiche di così lungo periodo in uno scritto destinato a riandare la storia di pochi mesi. Ritorniamo agli eruditi stranieri.

Il cardinale Hergenrœther nella sua ponderosa storia della Chiesa [1] trattò con ampiezza e gravità dello scisma, citando accuratamente le fonti, onde è spianata la via altrui per ogni speciale indagine. Il prof. Pastor della università di Innspruck ha ragionato con sicurezza di critica del grande scisma nella sua recente storia dei papi [2]. E quantunque i fatti si susseguano ai fatti e i documenti ai documenti, non di rado soprapponendosi ed affastellandosi tanto da ingenerare nel lettore stanchezza, il Pastor, al pari del Ianssen, del quale segue il metodo, riesce a convincere, se non ad appassionare lo studioso, che vede rivivere in quelle pagine le passate generazioni, che ascolta la loro viva voce, e può apprezzare e giudicare le cose senza sospetto di essere sviato dalla eloquenza dello storico. Più ampia opera intorno a così calamitoso periodo della storia ecclesiastica scrive l'abate Luigi Gayet [3], che si serve di grande suppelletile di documenti sincroni dell'archivio vaticano. Il dubbio, l'incertezza perdurano tuttora sulla legittimità di pontefici e di concilii, e perdureranno sempre; il rigore della logica, la rigidità dei principii non servono a decidere la controversia, che la Chiesa stessa ha lasciato indefinita; onde è ortodossa dottrina, così il ritenere vero e proprio concilio il pisano, come il considerarlo conciliabolo; l'avere per vero papa Alessandro V, come dubitare della validità della sua elezione.

[1] *Histoire de l'Église.* Trad. de l'abbé P. Bélet (Paris, Victor Palmé, 1888) vol. IV.

[2] *Histoire des Papes depuis la fin du Moyen Age.* Trad. de l'allemand par Furcy Raynaud, (Paris, Plon, 1888) vol. I. Di quest'opera trovo citata una traduzione italiana per il sac. Clemente Benetti, pubblicata a Trento.

[3] *Le grand schisme d'occident* (Florence-Berlin, Loescher-Calvary, 1889).

Digitized by Google

Nel capo ove il Pastor narra le vicende dello scisma pare si ripercuota l'eco del dolore e dello scandalo della cristianità, che ebbe la più sublime interprete nella ispirata s. Caterina da Siena. E fa veramente meraviglia la saldezza della compagine ecclesiastica, che potè resistere alle formidabili scosse, onde tremò la pietra stessa che ne è fondamento. I popoli rimasero fedeli al pontificato e furono più cristiani del clero stesso, che, diviso in fazioni, si disputò col ferro e colle contumelie i vescovati, le abbazie e ogni sacro ufficio. Si può ben dire che il mondo volle allora l'unità dell'ovile sotto l'unico pastore, e che il concilio di Pisa, da cui uscì pontefice Pietro Filargo, fu imposto, per usare una frase moderna, dalla pubblica opinione.

Intorno alla legittimità del concilio pisano si è disputato molto dagli antichi e moderni storici e canonisti. Se i cardinali dell'una e dell'altra obbedienza dovevano rispettivamente tenere per vera l'autorità pontificia da cui erano stati eletti, con quale diritto si arrogavano di disconoscerla e convocavano un concilio per giudicarla? Siccome poi è assurdo che vi siano contemporaneamente due papi legittimi, o Gregorio XII, o Benedetto XIII doveva essere usurpatore della cattedra di s. Pietro; onde invalide le sue creazioni di cardinali; con quale veste adunque i cardinali dell'antipapa univansi ai legittimi per eleggere un novello pontefice? E il concilio stesso non convocato dal papa, ma dalle chiese particolari e dai principi qual fondamento giuridico poteva avere? È evidente che la controversia tocca l'essenza stessa della Chiesa, perchè si agita intorno alla legittima e permanente successione di s. Pietro e alla continuità, indiscutibile per i credenti, della assistenza divina al suo successore per quanto riguarda il dogma e la morale. Teoricamente dunque gli oppugnatori delle decisioni pisane e della elezione di Alessandro V avrebbero ragione, se con giudizio troppo rigido non trascurassero di tenere conto delle circostanze assolutamente e straordinariamente eccezionali in cui versava la Chiesa.

L'incertezza sul vero papa era tanta, che sia Gregorio XII che Benedetto XIII in pubblici atti avevano prote-

Digitized by Google

stato di volere sottoporsi a qualsivoglia sacrifizio, fosse pure la rinunzia al papato, per ridonare alla Chiesa il sommo bene della unità. Queste profferte, che non ebbero poi effetto per varii motivi, erano buon argomento per le Chiese particolari di ritenere come vacante la cattedra pontificia e di invocare da un concilio quella unità, che gli stessi contendentisi il papato mostravano di volere restituire. Si aggiunga che il desiderio di porre fine alle discordie si manifestò in modo oltrepossente tra principi e popoli, e persino la Francia, che per motivi politici aveva avuto tanta parte nel fomentare lo scisma, scuotendo l'obbedienza di Benedetto XIII e traendosi dietro la Boemia, l'Ungheria e la Navarra, mostrava di abbandonare le viete pretensioni. La scienza ebbe a Pisa autorevoli interpreti nei delegati delle università più illustri. Tanto consenso di clero, di principi, di dotti è argomento attendibile per considerare legittimo un concilio tenuto in circostanze eccezionalissime, che non può essere giudicato con criterii inflessibili di diritto, ma piuttosto col convenire che a mali estremi occorrono estremi rimedi. Vi ha di più: il concilio di Costanza che, col comune consenso, abbiamo per ecumenico e per restitutore di pace alla cristianità fu continuazione del pisano, ritenuto per legittimo dalle chiese di quasi tutta Europa, principalissima quella di Roma. Perdurò lo scisma alcuni anni ancora dopo la elezione di Alessandro V, ma ciò per la ostinazione degli altri due eletti, per la debolezza di Alessandro e la sua pronta morte, per la elezione di Giovanni XXIII nel conclave bolognese, fatti susseguenti, ma non necessariamente conseguenti dalle decisioni del concilio di Pisa.

Ricordiamo che in questa spinosa controversia la Chiesa non ha sentenziato e che è cosa non solo lecita, ma prudente avere per dubbii i papi del grande scisma, senza di che i padri del concilio costanziense non avrebbero potuto deporre Giovanni XXIII successore di Alessandro V. I pareri seguitano ad essere divisi: il Tosti è più propenso ad Alessandro V, di quello che non lo siano l'Hergenrœther e il Pastor. Ma qui non dobbiamo trattare un argomento così arduo

Digitized by Google

di diritto ecclesiastico, e basta sapere per la nostra narrazione che dal conclave di Pisa uscì papa, il 26 giugno 1409, Pietro Filargo arcivescovo di Milano, riconosciuto legittimo pontefice dalla chiesa di Roma.

II.

La vita di Pietro Filargo è poco conosciuta; concordano gli scrittori nel dire che ebbe oscuri natali, ma non nell'affermare che nacque a Candia di Creta. Alcuni lo vogliono nato a Candia, borgo della provincia di Pavia [1], altri a Candia, terra vercellese, altri in altra Candia presso Ivrea [2], altri a Bologna; la quale opinione merita da noi qualche parola, sebbene il Tiraboschi [3] con argomenti validissimi, riassumendo la questione, abbia provato che Alessandro V fu greco e nativo dell'isola di Creta. Ma Giuseppe Guidicini, grande raccoglitore di notizie nostrane, rinfrescò tra i bolognesi l'opinione della

[1] Non so perchè il Lenfant nella sua *Histoire du concile de Pise* (Utrecht, Corneille Guil. Lefebure, MDCCXXXI) vol. I, lib. III, pag. 91 scrive di Alessandro V: « Enfin il y en a qui soutiennent qu'il étoit Milanois, d'une Ville appellée *Candia* dans le territoire de Pavie. C'est le sentiment le plus suivi, et le plus vraisemblable ». E tutti i più autorevoli contemporanei, ben noti all'erudito Lenfant, tennero per cretese Alessandro V.

[2] Intorno a siffatta opinione ecco quanto scriveva il Prof. Cuffia, pievano di S. Michele in Candia Canavese li 29 maggio 1889 all'em. cardinale Battaglini, arcivescovo di Bologna, che mi fu cortese della notizia: « È tradizione costante che Candia fu patria di un Papa; la casa sua trovasi al n. 19 della via principale che tende ad Ivrea; là si vedono tutt'ora le impronte di due campane, che il volgo chiama campane di Roma e che attirano l'esame e l'ammirazione di distinte persone sì ecclesiastiche come laiche; quella casa è rozza ma presenta tutti i caratteri d'una rara antichità. Il Papa da fanciullo era povero, venne raccolto da un frate e condotto al Convento di Moncrivello Vercellese situato sul colle di prospetto al lago al di là della Dora ecc. ». Aggiunge il reverendo scrittore che il benefizio, onde fu dotata quella parocchia, data dall'ottobre del 1409, anno della elezione di Alessandro V.

[3] *Storia della letteratura italiana* (Firenze, Molini e Landi, 1807) vol. VI, parte I, pag. 262.

Digitized by Google

nascita bolognese di Alessandro V [1]; che più? una iscrizione c'indica la casa in via Saragozza, ove l'umile fanciulletto, che doveva salire tant' alto, avrebbe veduta la luce [2]. Primo il Sigonio [3], ch' io mi sappia, scrisse, riferendosi ad una cronaca di certo canonico di S. Giovanni, che papa Alessandro, vicino a morte, dichiarò che era cittadino bolognese, nato in via Saragozza da oscura gente, e che condotto a Venezia, indi a Parigi da un frate minore, e poscia a Candia, dalla lunga dimora ne aveva avuto il sopranome. Questo racconto, che si legge anche nelle storie del Ghirardacci [4], è poco credibile; proviene da una cronaca ignota, e non è suffragato dalla testimonianza dei contemporanei. Come spiegare che il sincrono cronista Matteo Griffoni [5], personaggio notevole, abbia taciuto una dichiarazione così importante di papa Alessandro, che pure avrebbe dovuto rapidamente divulgarsi per Bologna? Come spiegare che il buon curato di S. Michele, Pietro di Mattiolo [6], che minutamente descrive gli avvenimenti del suo tempo, abbia lasciato di raccogliere la voce? Come spiegare che nella più antica epigrafe sepolcrale per Alessandro V egli sia stato

[1] *Cose notabili della città di Bologna* (Bologna, Tipografia Militare, 1873) vol. V, pag. 4. Vedi anche RUBBIANI *Op. cit.* pag. 74.

[2] L' epigrafe della pretesa casa natale di Alessandro V si trova in via Saragozza al n. 62, quasi in faccia alla chiesa di S. Caterina. È scritta sull'intonaco nella parete della scala, e si vede in fronte all' ingresso: vi si legge semplicemente

D. O. M.
P. Alessandro V.
nacque
in questa casa

[3] *De Episcopis Bononiensibus* (Caroli Sigonii *Historia de rebus bononiensibus* ecc. Francofurti, apud Claudium Marnium, MDCIIII) pag. 180.

[4] *Della Historia di Bologna* (In Bologna, per Giovanni Rossi, MDXCVI) vol. II, pag. 576.

[5] *Memoriale historicum rerum bononiensium* (MURATORI *Rer. Ital. Script.* vol. XVIII).

[6] *Cronaca Bolognese* pubblicata da CORRADO RICCI (Bologna, Romagnoli, 1885).

Digitized by Google

esplicitamente detto cretese [1]? Tutta la cristianità ritenne greco Pietro Filargo, e tale lo salutava al conspetto del concilio pisano Giovanni Gersonio nella solenne orazione, che pronunciò subito dopo la elezione del novello pontefice, esortandolo e scongiurandolo a porre fine ai mali della Chiesa, a ridonarle l'unità, e come greco ad adoperarsi alla riunione dei greci [2]. Non insisterò più oltre in questo argomento, chiarito in modo indubbio fino dal tempo dell'illustre Tiraboschi; e se è vanto perenne ad una città l'avere dato i natali a grandi e celebri uomini, può Bologna consolarsi di non essere dubbia madre di un Alessandro V, quando lo è certissima di un Gregorio XIII, di un Gregorio XV, e sopra tutti di un Benedetto XIV [3].

L'oscurità dei natali di papa Alessandro non ha compenso di meridiana luce nel corso della sua vita quasi sempre peregrinante da una università all'altra, e, quasi direi, da una ad altra sede episcopale; intorno ai quali trasmutamenti regna incertezza. Concordano invece le più autorevoli testimonianze ad esaltare la dottrina di Alessandro V nelle discipline teo-

[1] Il Ciaconio (*Historiae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, Romae, cura et sumptibus Philippi et Ant. De Rubeis, MDCLXXVII, vol. II, col. 776) ha così pubblicato il testo della iscrizione primitiva:

Summus Pastorum Alexander V. et omnis
Scripturae lumen, sacratissimus ordo Minorum
Quem dedit, et proprio Cretensis nomine Petrus,
Migravit Anno MCCCX.

Il Rubbiani (*Op. cit.* pag. 75) pubblicò l'iscrizione con qualche variante tratta da un manoscritto.

Altra epigrafe è pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, vol. III, part. II, col. 841).

Epitaphium Alexandri V. Papae.

Divus Alexander, Cretensi oriundus ab ora,
Clauditur hoc saxo, summo venerandus honore.
Antea Petrus erat, sed celsa sede potitus
Quintus Alexander fit, ceu sol sorte coruscans,
Relligione minor, post ad sublime vocatus.

[2] Ioannes Gersonii *Opera omnia* (Antwerpiae, sumptibus societatis, MDCCVI.) vol. II, part. I, col. 136.

[3] Anche il Muzzi nei suoi *Annali della città di Bologna* (Bologna, pei tipi di s. Tommaso d'Aquino, 1840-46) vol. IV, pag. 79 afferma che « si ha ad escludere Alessandro V dai Pontefici di famiglia bolognese ».

Digitized by Google

logiche. Non solo le cronache sincrone tramandarono memoria del suo sapere, ma illustri contemporanei ne diedero il più sicuro giudizio. Ricorderò lo storico milanese Andrea Bigli, il quale avrà potuto conoscere di persona Pietro Filargo quando era arcivescovo di Milano, o almeno chi lo aveva accostato, che lo chiamava padre delle lettere [1]. E il Gersonio, levando la voce in opposizione alla bolla del 12 ottobre 1409, colla quale Alessandro V largì immense prerogative ai suoi francescani e ad altri ordini mendicanti, fa appello alla dottrina teologica e, per così dire, personale del papa stesso [2], che gli aveva valso il plauso della università di Parigi e l'entusiasmo con cui era stata accolta in quella metropoli la nuova della sua elevazione al pontificato [3]. Il Tiraboschi, ragionato eruditamente delle opere di Pietro Filargo, conclude: « Se non possiamo da' suoi libri conoscere quanto egli sapesse » (perchè tutti inediti tranne che un trattato dell'immacolata concezione di Maria Vergine) « gli elogi che ne fanno gli scrittori di que' tempi, ci persuadono abbastanza ch' ei fu tenuto in conto dell' uom più dotto che allor vivesse [4] ». Reca dunque sorpresa il Pastor [5] a sbrigarsi in poche parole di Alessandro V, che in una storia dei papi, senza dubbio accurata, come è quella del professore d'Innspruck, avrebbe meritato qualche pagina. Ma il Pastor, come ho avvertito, stenta a riconoscere, o non riconosce la legittimità di Alessandro V. Di questo papa pertanto si trovano biografie, ma tutte insufficienti [6]; le sue opere

[1] *Historia.* (MURATORI. *Rer. Ital. Script.* vol. XIX, col. 41).

[2] *Op. cit.* vol. cit. col. 436.

[3] LENFANT, *Op. cit.* vol. cit. lib. cit. pag. 98.

[4] *Op. cit.* vol. cit. pag. 267.

[5] *Op. cit.* vol I, pag. 200.

[6] Oltre le notizie intorno a Pietro Filargo date dal PLATINA, dal CIACONIO, preziose per chi deve restaurare il monumento sepolcrale del papa minorita per la pubblicata iconografia del monumento stesso, (*Op. cit.* vol. cit. col. 777) dal TIRABOSCHI e da altri storici antichi e moderni dei pontefici, leggonsi due brevi biografie del nostro papa pubblicate dal MURATORI nel vol. III, part. II, col. 841 dei *Rer. Ital. Script.* Abbiamo poi una vita di lui scritta da MATTEO RONTO: *Fratris Matthaei Ronthi Monaci Montis Olivcti Vita Alexandri Papae V. ad fratrem Macharium*

Digitized by Google

giacciono inedite e neglette nelle biblioteche, e le sue ossa neppure nella tomba trovarono riposo. Tanto è vero che la volubile fortuna favorisce o perseguita, anche dopo morte, quando più non può gl' individui, la loro fama nel mondo.

III.

Bologna, nella seconda metà del secolo decimoquarto venduta dai Pepoli ai Visconti, aveva soggiaciuto alla dominazione milanese e alla tirannia dell'Oleggio; ma poi le battaglie di S. Ruffillo e di Granarolo ed il prevalere del papa in Romagna avevano mutato le sorti della cosa pubblica, e la libertà aveva rifiorito alcuni anni sotto un reggimento, del quale è solenne e maestoso ricordo la basilica petroniana. Libertà voleva dire allora indipendenza da altra signoria esterna od interna; ma pur sempre l'una o l'altra fazione prevaleva. Di vero nel 1401 Giovanni Bentivoglio, non più illustre di molti suoi concittadini per antichità e nobiltà di prosapia o per azioni gloriose, ma ardito e scaltro, divenne un po' per violenza, un po' per frode « magnifico e potente signore di Bologna conservatore della pace e della giustizia »[1], e per tale fu riconosciuto dai consigli numerosissimi della città; specie di plebiscito, quasi sempre servile, che si andava ripetendo in Bologna a sanzionare le usurpazioni. La signoria del primo Bentivoglio durò poco oltre sedici mesi ed i Visconti riebbero Bologna, che in breve doveva ritornare sotto la protezione del pontefice, malamente rappresentato dal cardinale Baldassarre Cossa.

Molto si è scritto intorno a costui, e tra i più recenti il cardinale Hergenrœther [2] ha asserito ch' egli non fu quel mostro d' immoralità, che i suoi nemici ci hanno dipinto; ma mi

Monachum eiusdem ordinis in opuscolo senza data. Leggesi anche nei *Miscellanei di Varia Letteratura* (Lucca, Giuseppe Rocchi, 1762.) vol. IV, pag. 353. Nella storia del PASTOR (Vol. I. pag. 200) trovo citata una biografia in lingua greca di Alessandro V stampata in Atene, 1881.

[1] GOZZADINI, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII* (Bologna, Romagnoli, 1880) pag. 94.

[2] *Op cit.*, vol. IV, pag. 537.

Digitized by Google

pare arduo assunto il difenderlo dalle accuse onde esso fu gravato dinanzi ad una delle più auguste assemblee che la storia ricordi, quale il concilio di Costanza, accuse per cui, caso unico nella lunga sequela dei papi, fu deposto dalla sede pontificia. Il cardinale Hergenroether stesso soggiunge, che Baldassarre Cossa era tutto dato ai pensieri mondani ed assorto nei terreni interessi, politico e cortigiano sopraffino, di coscienza spregiudicata, uomo di guerra più che di chiesa. Certamente tutti concordano nel riconoscere che il Cossa nutriva una di quelle dominanti ed oltrapossenti ambizioni, che sono quasi sempre segno di grande ingegno ed arra di alti destini. Di lui, legato e quasi signore di Bologna nei torbidi tempi dello scisma, grande elettore di Alessandro V a Pisa, eletto papa nel conclave bolognese avrò a parlare sovente, perchè fu l'anima di ogni cosa nel breve ed angustioso periodo di cui tratto.

Che ciò sia accaduto non fa meraviglia, comparando al prepotente Baldassarre Cossa il mite Pietro Filargo. L'indole loro era così diversa, che necessariamente l'uno doveva soverchiare l'altro. Baldassarre di nobile nascita, Pietro d'ignoti genitori; l'uno cresciuto tra le armi, l'altro nella vita ascetica; l'uno politico consumato, l'altro teologo e oratore sacro. Mancava al greco quella energia e quella fortezza, alimentate nel dispregio delle cose del mondo, che rendono l'uomo veramente libero e lo fanno tetragono ai colpi di ventura e persino pronto al martirio. Alessandro V, illibatissimo di costumi (grande pregio in tanta corruzione), dottissimo, pio, caritativo era debole e amava il quieto vivere [1]. Faceva, al dire di Andrea Bigli, buona tavola, come colui che

[1] Il Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du moyen age* (Bruxelles, Société Typographique Belge, 1838) vol. IV, pag. 301, in una nota mette in non favorevole luce il carattere di Alessandro V; ma si sa che l'illustre storico fu ognora ostile ai papi. Ove poi esagera è nel dire che « dans quelques couvents de Bologne, il est révéré comme un saint ». Egli è vero che Andrea Bigli lasciò scritto: « Hunc hodie fratres sui Bononiae sanctum colunt » e ciò si spiega coll'immenso affetto nutrito da papa Alessandro per i suoi francescani, tanto che dicesi aver pianto rimutando la tonaca da

Digitized by Google

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
. . . . e purga per digiuno
L'anguilla di Bolsena e la vernaccia [1].

Lo stesso grave scrittore contemporaneo assicura che papa Alessandro (e non dice se da pontefice o da vescovo, ma devesi credere da vescovo) teneva quaranta servi vestiti tutti a un modo e dava molto tempo ai convivali piaceri: costumi greci, soggiunge il Bigli. Ma il digiuno non cominciò per Alessandro V in Purgatorio come per Martino IV; chè, divenuto pontefice, visse in ristrettezze, onde la sua ben nota confessione di essere stato ricco vescovo, povero cardinale, poverissimo papa.

Ignoro quando i due prelati si conobbero e s'incontrarono la prima volta. Baldassarre Cossa, eletto da Bonifacio IX cardinale diacono del titolo di S. Eustachio, era legato di Bologna, quando Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, che nel 1405 aveva avuto la porpora da Innocenzo VII, giunse a Bologna nell'aprile del 1408. La città doveva essergli nota, se il celebre studio lo aveva avuto scolaro, come afferma il Ronto: che vi abbia insegnato è stato scritto, non so con quale fondamento. Il cardinale di Milano fu ricevuto in Bologna « magnanimamente » al dire del cronista [2], e tenne senza dubbio conferenze importantissime col legato Cossa.

Le circostanze invero si erano fatte sempre più critiche: il convegno appuntato in Savona tra Gregorio XII e Benedetto XIII, che si contrastavano il papato, era fallito per reciproche insuperabili diffidenze, quando l'uno era giunto a Lucca e l'altro a Porto Venere; e frattanto re Ladislao aveva preso Roma;

frate negl'indumenti pontificali. È vero altresì che la sua morte piissima fece molta impressione in Bologna; ma, per esempio, nella *Cronica del Monastero, e Chiesa di S. Francesco di Bologna* del Bononcini min. convent. (Frati, *Opere della bibliografia bolognese* ecc., vol. I, pag. 402) non si spaccia davvero Alessandro V per santo; lo si dice bensì caritatevolissimo verso i poverelli.

[1] Dante, *Purgatorio*, c. XXIV.

[2] *Cronica di Bologna* in *Rer. Ital. Script.* vol. XVIII, col. 594.

Digitized by Google

onde apparisce chiaro al Capponi [1] l' avvilimento del nome dei papi e di Roma, se un re di Puglia aveva creduto aggiungere ai suoi dominii quella città come finitima e vacante senza che Italia se ne risentisse. Il mondo cristiano era stanco dello scisma, e la Francia stessa, che vi aveva avuto tanta parte, si sforzava d' imporre l' accordo ai due competitori sulla base della reciproca rinunzia, come già aveva tentato coll' antipapa Benedetto XIII, pur riconoscendolo allora per legittimo pontefice. Ma costui era caparbio, e il vecchio Gregorio XII, anzichè mostrarsi arrendevole, clamorosamente mancava ai patti fissati coi cardinali della propria obbedienza di non eleggerne altri che a scisma finito, dando il cappello a quattro dei suoi più fidi, uno de' quali doveva salire la cattedra di s. Pietro sotto il nome di Eugenio IV. Pertanto Gregorio fu abbandonato dai cardinali, mentre Benedetto, quasi solo, fuggiva in Aragona. Tale era la situazione gravissima delle cose, quando i cardinali Cossa e Filargo si abboccarono in Bologna.

Lo scuotere l' obbedienza dovuta al papa non in cosa dubbia, a giudicare la quale una celebre sentenza di s. Agostino lascia libertà, ma in cosa per la Chiesa necessaria, come il primato di Pietro, dovette sembrare anche al poco scrupoloso Cossa, e malgrado la confusione delle idee in quei tempi calamitosi, un provvedimento tanto grave, da desiderare giustificata dal lodo della scienza teologica e giuridica la propria doppia defezione. E dico doppia, perocchè il Cossa non solo faceva parte del sacro collegio di Gregorio XII, ma era suo legato per il governo di Bologna. Egli dunque richiese parere intorno alla capitale questione dello scisma ai dottori dello Studio bolognese; parere che ebbe grande peso nelle conferenze che precedettero e prepararono il concilio di Pisa. Sentenziarono i dottori bolognesi [2], che uno scisma inveterato diventa eresia, e che un papa, sia pure canonicamente eletto, cade in eresia, se coll' ostinazione alimenta lo scisma,

[1] *Storia della repubblica di Firenze*, lib. IV, cap. V.

[2] MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* (Venetiis, apud Antonium Zatta, MDCCLXXIV) vol. XXVII, col. 219.

Digitized by Google

malgrado il giuramento dato di adoperarsi alla estinzione del medesimo. Da tali premesse i dottori bolognesi deducevano, che i cardinali potevano e dovevano scuotere l' obbedienza al pontefice per non incorrere nello scisma e non cadere in peccato mortale, e che potevano e dovevano richiamare il papa all' osservanza del proprio giuramento, e, ciò non ottenendo, convocare il concilio. Non è mio compito prendere in esame le conclusioni della dottrina bolognese e vagliarne le premesse; ma non dovevo pretermettere di citarle, tanto più che l' intervento delle università nel dibattito che divideva la Chiesa ebbe un alto significato. Non mi fermo a scandolezzarmi dei fini ambiziosi del cardinale Cossa nell' invocare a favore proprio i responsi della scienza, perchè mi sembrerebbe rimpiccinire la questione; osservo bensì che lo Studio bolognese giudicava dello scisma e dei mezzi per terminarlo presso a poco come l' università parigina, e che quelle celebrate sedi di dottrina compivano davvero l' ufficio loro di parlare in nome della ragione, lasciata senza guida, quando non sviata, dalla incertezza della tradizione papale.

Al cominciare dello scisma un dottore illustre dello Studio di Bologna aveva levato la voce a sostenere la legittimità della elezione di Urbano VI. Giovanni da Legnano è autore di un *Tractatus de fletu ecclesiae* [1], che trova riscontro nelle doglianze che riempivano la Germania per lo scandalo e il danno dello scisma. Se la ragione politica, che è pestifera consigliera nelle cose della religione, non avesse prevalso, e il dissidio tra papa e cardinali e cardinali tra loro non fosse stato alimentato ed incrudito da mondani interessi, se la voce autorevole e sincera del nostro Giovanni da Legnano avesse trovato ascolto, immensi guai si sarebbero risparmiati alla cristianità. Egli, eletto l' antipapa Clemente VII, opinò che fosse convocato un generale concilio a togliere di mezzo

[1] FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, Stamperia di S. Tommaso d' Aquino, MDCCLXXXVI), vol. V, pag. 26. PASTOR. *Op. cit.*, vol. I, pag. 157.

Digitized by Google

ogni controversia [1]; parere prudente e savio respinto dai cardinali di Clemente VII nel timore che la maggioranza dei vescovi avesse sentenziato contro la loro creatura. Si vede adunque che fino dall' inizio dello scisma, nel 1378, la università bolognese propendeva alla convocazione del concilio, che, trent' anni di poi, propugnò nuovamente, come abbiamo veduto. Se non che le cose erano mutate nel 1408, quando i cardinali Filargo e Cossa conferivano a Bologna ed al parere dei giureconsulti bolognesi dava forza il consenso dei prelati e la spada dei principi.

Quali lettori della università bolognese scrissero il parere che fu esordio del concilio pisano? Nè il Lenfant, nè l' Hergenroether lo dicono; a noi è lecito arguirlo dal rotulo dello Studio dell' anno 1407-8 [2]. Due giuristi riputatissimi, tra gli altri, vi avevano cattedra: Antonio da Budrio e Pietro d' Ancarano, i quali saranno stati senza dubbio gl' ispiratori del parere. Di Antonio da Budrio abbiamo alle stampe il principio di un trattato intorno al diritto dei cardinali di convocare il concilio, e un frammento intorno alla potestà ed al diritto dei cardinali di convocare il concilio in tempo di scisma [3]. Pietro d' Ancarano fu sempre beneviso al cardinale Cossa, e favorito poscia delle grazie di lui pontefice [4]. Ambedue i giureconsulti ebbero da Gregorio XII intimazione di recarsi al suo conspetto in Lucca [5]; ma essi, già legati ai cardinali dissidenti, che ognora più crescevano di numero e di ardimento, non si mossero. Pochi mesi dopo, il 4 ottobre 1408

[1] HERGENROETER, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 478. GAYET, *Op. cit.*, vol. II, seconda serie, pag. 26.

[2] DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese* (Bologna, Merlani, MDCCCLXXXVIII) vol. I, pag. 8.

[3] *Fragmentum script. Antonii de Butrio* (MANSI, *Op. cit.*, vol. XXVII, col. 313-330).

[4] FANTUZZI, *Op. cit.* vol. I, pag. 235.

[5] FANTUZZI, *Op. cit. l. c.*

Digitized by Google

moriva Antonio da Budrio [1], e l'Ancarano andava ambasciatore di Bologna al concilio di Pisa insieme con Floriano Sampieri, altro dottore dello Studio.

Narrasi che un giorno il Cossa giovanetto richiesto dove andava, rispondesse: al papato. La predizione che di sè medesimo aveva fatto l'audace garzone doveva avverarsi, e già nel 1408 la speranza della tiara si accostava a realtà. Era omai evidente, che il prossimo concilio, quando i due contendentisi il papato non avessero fatto spontaneamente il gran rifiuto, avrebbe dovuto, per ispirito di concordia, deporli entrambi e ristaurare l'unità della Chiesa con una nuova elezione, nella quale il Cossa, fautore e promotore del concilio stesso, avrebbe avuto voce preponderante. E forse l'ambizioso cardinale, non osando proporre sè medesimo, già nella primavera del 1408 meditava di fare eleggere papa l'arcivescovo di Milano, col quale intanto se l'intendeva a Bologna per sciogliersi dalla fedeltà a Gregorio XII.

Gli avvenimenti incalzavano; il Cossa, padrone di Bologna, ad Angelo Corario, nipote di Gregorio XII e santissimo uomo, eletto vescovo della città, impediva la venuta [2]; onde gli averi della diocesi, amministrati da procuratori, non avevano difesa dalla rapacia del cardinale legato. Nè io calunnio la sua memoria, ripetendo quanto fu pubblicamente sentenziato dai padri del concilio constanziense [3]. Strano legato! Egli aveva potestà in Bologna come mandatario di papa Gregorio, e apertissimamente al mandante si ribellava, e traeva nella ribellione la città affidata alla sua fede, facendo guastare e abbattere le

[1] Pietro di Mattiolo, *Cron.* pag. 200. Debbo notare che le conclusioni dello Studio bolognese furono approvate, secondo il documento che si legge nel Mansi, dai collegi il 20 e il 22 dicembre 1408: ma evidentemente avevano dovuto essere studiate e maturate fino dalla primavera dello stesso anno.

[2] Non so onde abbia tratto il Lenfant (*Op. cit.* lib. III, pag. 8) che « les Boulonnais chasserent *Antoine Corario*, neveu de *Gregoire*, qu'il y avoit établi Evêque ». Nè i cronisti bolognesi, nè il Sigonio, nè il Ciaconio nella biografia del cardinale Antonio Corario (*Op. cit.* vol. II, col. 765), nè altri, ch'io mi sappia, parlano di siffatta cacciata.

[3] *Sententia depositionis (privationis) Joannis Papae XXIII.* Si legge nella cit. *St. del conc. di Cost.* di Luigi Tosti, vol. II, pag. 245.

Digitized by Google

armi del pontefice. Queste cose accadevano il 26 giugno 1408 [1]. Il 12 agosto seguente il cardinale Cossa muoveva il suo viaggio per Pisa accompagnato dal cadinale Filargo, arcivescovo di Milano, e dal cardinale Migliorati, arcivescovo di Ravenna [2]; nè a lungo vi rimase. Non debbo narrare le imprese guerresche e diplomatiche dell' intraprendentissimo Cossa, compiute in pochi mesi; lo seguirò bensì nel suo ritorno a Pisa, dove con grande seguito di bolognesi si recò nuovamente il 2 giugno 1409.

NERIO MALVEZZI.

(*continua*)

---

[1] *Cron. di Bol.*, *l c.*
[2] GHIRARDACCI, *l. c.*

Digitized by Google

A COMMEMORAZIONE

DI

CESARE ALBICINI

DISCORSO

TENUTO ALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

DAL PRESIDENTE

SEN. GIOSUÈ CARDUCCI

I.

A Cesare Albicini è lode civile aver finito segretario in questa Società, alla cui instituzione partecipò anch' egli in quel reggimento che mutò a nazionale lo stato delle nostre province. Perciò commemorare pubblicamente le virtù di lui è dovere a noi grato, e tanto più sacro quanto quella nobile vita par seguire con sua modesta ma vivida fiammella i sommi fastigi della storia del risorgimento italiano.

II.

Cesare Albicini nacque in Forlì il 27 aprile dell' anno 1825 dalla marchesa Violante Albergati-Capacelli, nipote allo scrittore drammatico bolognese, e dal conte Antonio Albicini di vecchia gente procedente dagli Albizzi. Il conte Antonio fu quattro volte gonfaloniere del comune di Forlì, amatissimo dai cittadini: cavaliere dell' ordine di Cristo e delegato apostolico nel 1831, seppe rattenere le vendette degl' insorti: fedele al papa come papa, non amava il governo de' preti: ciambellano dell' imperatore d' Austria, non soffrì in casa sua mai, nè

Digitized by Google

del '31 nè dopo, ceffi d' austriaci: aveva buoni studi, massime di latino; e assistè egli stesso alla educazione letteraria del figlio adolescente. Il quale dalle circostanze dei tempi e de' luoghi crebbe disposto e atteggiato, non senza virtù intima sua, a ciò che doveva essere e fare.

Nelle terre di Romagna le energie della razza, che, già addomesticate nell' ultimo secolo dalla coltura e dalla prosperità svolta e mantenuta secondo l' avanzar de' tempi nelle menti e nelle fortune dai comuni aristocratici cui rimaneva un fiato di libertà, avean fatto sì bella prova di virtù guerresca e di prudenza civile nella repubblica italica e sotto il regno di Napoleone, riluttanti dopo il 1815 alla signoria chiericale sovraimposta senza temperamenti, bollivano per tutto e fremevano maturando novità. In quella tempestosa ma feconda stagione crebbe il conte Cesare Albicini; e ben presto il nobile animo e l' ingegno aperto lo fecero accorto che le famiglie storiche non hanno, a guisa di quei dannati nell' Inferno di Dante, da camminare e mirare pure all' indietro, ma debbono avanzare col popolo, e, come fecero la storia antica, debbono di mano in mano cooperare alla storia nuova della nazione: la fede a certe autorità poter essere un quasi instituto gentilizio comportabile e rispettabile agli educati in altri giorni, ma gl' intelletti nuovi e migliori della storia e della politica non permettere fede a reggimenti che del popolo non ebbero il consentimento e non fanno nè vogliono il bene: potersi dimettere le annose consuetudini e conservare le tradizioni de' secoli, ritornare cittadini e rimaner gentiluomini.

Alla quale trasformazione consentiva mirabilmente quella temperie di arte e filosofia che spirò tepida e benigna nello spazio di secolo che fu dal 1821 al 1848. Allora, anche in queste terre di Romagna, il classicismo plastico e mitologico dei padri veniva modificandosi a concezioni più appassionatamente umane; l' esangue purismo trecentistico andava incolorandosi e accalorandosi al contatto di affetti e concetti moderni; il limitato sensismo francese pareva ammirarsi di essere dilatato sotto idealità nuove ed improvvise. D' ogni parte cercavasi l' arte e la dottrina, ma ricevuta era e innovata con

Digitized by Google

decoro italiano. E all' arte e alla dottrina obbietto supremo era, sottinteso, bisbigliato o salutato altamente, l' Italia. Allora la formola per la formola, la parola per la parola, l' arte per l' arte, non si pensava; o se alcun la pensava non avea credito. Ogni frase dovea contenere un' idea, ogni verso un affetto. Ciò non poteva essere sempre: ma fu bene pensare che così dovesse essere sempre.

Fra tale accordo di sentimenti, d' idee e di dottrine crebbe la gioventù di Cesare Albicini; e dalle prose e dalle rime ch' ei scrisse tra il 1845 e il '57 appare che in due studi, in due, direi quasi, amori, più si accendesse e meglio si accontentasse l' animo suo e l' intelletto: la filosofia specialmente politica di Vincenzo Gioberti, la poesia massimamente civile di Giacomo Leopardi. Nel 1847 uscì laureato dall' Università bolognese con voti unanimi in giurisprudenza. Negli anni della florida gioventù in Forlì fino al '48 ebbe l' amicizia, a cui non venne mai meno, di Aurelio Saffi, che alle meditazioni giobertiane fu poi rapito dal pensiero e dall' azione di Giuseppe Mazzini: negli anni della gioventù più matura, avanti il '59, in Bologna, ebbe l' amicizia di Marco Minghetti, che il rinnovamento giobertiano ammirava attuarsi nella politica di Camillo Cavour. Per poco più d' un anno ebbe le gioie supreme e poi per sempre il rimpianto dell' amor coniugale di Elena figliuola del conte Pietro Guarini, cavaliere stefaniano e commendatore pfano, a lungo gonfaloniere di Forlì; la quale egli condusse moglie il 15 settembre del 1850 e gli morì il 22 decembre del '52, lasciandolo padre del conte Pier Francesco, unico oggi e conscio erede del nome paterno.

III.

La vita pubblica e l' azione politica di Cesare Albicini è quasi tutta negli anni 1859 e '60.

In que' due anni, per sempre nella storia d' Italia gloriosissimi, a comporre la nazione non pure convennero le due dottrine ma cooperarono le due parti che dal Gioberti e dal Mazzini ebbero nome. Alta, anzi sublime, in que' due grandi

Digitized by Google

italiani fu l'idealità, dalla quale deducevano la credenza della libertà e della moralità nel perfezionamento umano, consenzienti in questo tra loro, come differenti dalle sentenze che oggi forse prevalgono. Nella politica nazionale, uno in fondo l'obbietto, uno l'intendimento loro ad un fine: Italia e Roma. Se non che a quel fine il torinese voleva andare, almeno prima del 1849, con la federazione guelfa; il genovese volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl'instrumenti, cioè i principi italiani tutti fuor ch'uno, e più di tutti il pontefice, e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana, veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concette e avviati; ma alla missione, dirò così, giobertiana rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia sul campo di Novara. e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d'un vero nuovo, la virtù del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*; mentre l'opinion mazziniana avanzava sempre più premendo per l'unità, e per l'acquisto di essa, se non tutt' i mazziniani disdissero i loro principii, tutti o i più vennero sempre più avvicinandosi a quei procedimenti, onde poi, cooperante supremo Giuseppe Garibaldi e assenziente Giuseppe Mazzini, uscirono i plebisciti. Così nel 1859 e '60 i mazziniani o democratici procederono secondo legalità, riserbandosi, se non si desse luogo del tutto alla loro idea, l'avvenire; e i giobertiani o moderati, accettando o impossessandosi terminativamente dell'idea unitaria, divennero rivoluzionarii.

Rivoluzionarii arditi e fermi su tutti, quelli che ressero il governo in Romagna dal 12 giugno 1859 al marzo del 1860; e tra essi Cesare Albicini. Ei fu della commissione che il 23 giugno andò al campo degli alleati per offerire la dittatura a Vittorio Emanuele: della quale andata fece così vivo racconto, da lasciarne più doloroso il desiderio ch'egli avesse avuto tempo di recare in effetto ciò che pur era in cima de'

Digitized by Google

suoi pensieri, la storia di que' dieci mesi memorabili per la Romagna in eterno. Egli, che di quella storia era stato gran parte, con quanta autorità di testimone, con quanta eloquenza di attore, avrebbe raccontato i giorni speranzosi della Giunta temporanea, e i trepidi giorni del Commissariato passeggero di Massimo d' Azeglio, e i giorni del governo romagnolo di Leonetto Cipriani tutti affannosi d' eroica operosità dopo gittato il guanto in faccia alla vecchia Europa, e i giorni della dittatura emiliana di Luigi Carlo Farini procedente con securezza romana tra ostacoli, pericoli e lusinghe al termine con italiana grandezza fissato. « Giorni memorabili furono quelli » scrisse Cesare Albicini, e son pur memorabili queste sue parole, e io non posso senza commozione ripeterle: « giorni memorabili furono quelli. La gioia fiammeggiava nei volti, e negli animi si accoglieva una fede infinita di grandezza e di gloria. Mai come allora non sonò dolce il nome d' Italia, mai come allora non fu sentito il pregio d' esser figli della terra, madre di civiltà alle nazioni moderne. Lingua mortale non può esprimere ciò che provava il cuore. »

Così ricordò l' Albicini le solenni adunanze dell' assemblea constituente, alla quale eletta con suffragio universale ei fu rappresentante del primo collegio di Forlì. E già reggeva, e seguitò anche poi ad amministrare sotto il governo del Cipriani, la pubblica istruzione e la beneficenza, fin che passò sotto la dittatura del Farini ministro delle Finanze. Difficile dev' essere ai cresciuti al pensiero dopo il '70 rendersi conta la gravità delle condizioni tra le quali l' assemblea e il governo di Romagna affrontavano il pericolo della magnanima affermazione. Disfare la deforme opera del poter temporale era all' Italia dovere e diritto; all' Italia, che pur troppo l' aveva fatta ella o almeno lasciata fare; ma rifare allora della dizione ecclesiastica sancita dal congresso di Vienna uno stato laico per e con la sovranità popolare, era un andar contro a tutta quasi la diplomazia europea, che inalberata innanzi alle vittorie di Napoleone terzo vedeva solo nel sistema del 1815 ancora possibile la conservazione delle vecchie mo-

Digitized by Google

narchie; era un andar contro troppo sollecitamente e scopertamente agli stessi intendimenti manifestati da Napoleone d'una confederazione italiana presieduta dal pontefice; era un irritare le pervicacie della Francia legittimista, le gelosie della Francia orleanista, che irritavano alla lor volta i taciti sospetti dell'imperatore, il quale, d'accordo in questo con la diplomazia, nel movimento unitario dell'Italia mediana vedeva o voleva vedere il dito del Cavour e la politica del carciofo. Più anche: in Romagna bisognava rifar lo stato. La Toscana e le altre province insorte avevano lor vecchi ordini, i quali con nuovo avviamento e con nuovi motori funzionavan pur bene. Qui no: in queste province staccate ora dal loro centro quale si fosse, perturbate lunghi anni da anarchia pretesca e soldatesca, bisognava creare tutto dal niente: queste popolazioni, credute strane al viver civile, dovevasi mostrarle all'Europa serenamente obbedienti alle leggi fatte con voto proprio: questo governo romagnolo volevasi mostrarlo all'Europa ordinato, forte, sufficiente a sè, disposto all'annessione con la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, non per paura o per impotenza, ma per sublime italiana volontà. Questo volle, questo fece ed ottenne il Governo della Romagna.

E nobilissima fu in esso non pur la cooperazione, ma l'opera particolare di Cesare Albicini; segnatamente pe' decreti e regolamenti co' quali ritogliendo all'usurpazione chiesastica il bene de' poveri lo raccolse in amministrazione unica (19 agosto 1859), quelli co' quali reintegrò e rinnovò l'Accademia e l'Università bolognese (30 settembre), ordinò l'insegnamento pubblico e il privato (25 ottobre). Così queste istituzioni passarono disposte e atteggiate al nuovo ordine di cose nel regno italiano. E alla settima legislatura del parlamento subalpino, rinnovato dopo le annessioni e convocato il 2 aprile del 1860, fu mandato rappresentante dagli elettori di Forlì l'Albicini; rieletto anche due volte, fin che sorteggiato il 5 febbraio del '66 ai dibattimenti della politica preferì gli studi e l'insegnamento.

Digitized by Google

IV.

Professore era già al nostro Studio dal 1861, di diritto costituzionale; e fu d' internazionale nel '66, con più incarichi delle discipline affini, che la ricchezza della coltura e la pieghevolezza dell' ingegno gli permettevano di facilmente tenere. Per quattro anni lo vollero ancora gli officii pubblici, quando il governo nazionale e la città di Bologna gli diedero quella maggior prova di fiducia e dimostrazione d' onore che ad insegnante e a cittadino si possa, commettendogli quello dal 1871 al '74 il reggimento dell' Università, eleggendo questa dal '72 al '74 alle funzioni di sindaco lui forlivese. A mezzo il quale anno l' operosità dell' Albicini rientrò tutta e per sempre nell' insegnamento e nella letteratura giuridica e storica.

Di lui professore di diritto costituzionale e pubblico scrissero altri e parlarono degnamente. A me basti ricordare la insigne conoscenza delle storie antiche e moderne, e l' uso ch' egli ebbe degli scrittori storici nostri e de' politici e giureconsulti filosofi; col quale e con la fortuna dell' essersi travagliato nella vita agitata di piazza e di palazzo prima di ascendere alla vita ombratile delle cattedre egli sapeva alla teorica infondere un' animazione di senso pratico italiano. A me basti ricordare l' affetto che avea pe' giovani, e come ai volenterosi e studiosi egli andasse incontro paternamente e gli sostenesse e animasse, sì che molti che oggi o insegnano all' Università o han credito negli studi così legali come storici e diplomatici da lui riconoscono l' avviamento e l' incremento.

A questa Deputazione storica egli appartenne fin dalle origini, anzi ne fu egli un degli autori; come poi appartenne alla Commissione sul pubblicare i testi di lingua, della quale anche fu autore il Ministero della dittatura emiliana; tanto quel governo provvide con italiana sapienza a tutto, anche agli studi della lingua, che pur furono segnatamente in queste province, un degl' instrumenti e de' modi efficaci del

Digitized by Google

risorgimento nazionale. Segretario nostro l' Albicini fu dieci anni, dal 16 gennaio dell' 81. Ma s' io lo commendassi qui per ciò che fece come segretario, e fece molto, io dovrei forse aggirarmi troppo ne' particolari offici e servigi nostri, e qualcuno potrebbe opporre che perchè uno fece bene il dover suo non importa bandire adunanza solenne al pubblico. Ricorderò più tosto come l' operosità e la dottrina del nostro segretario fossero conosciute efficaci e utili da altri e in altre sedi, da poichè nel 31 luglio del 1890 fu nominato presidente della Commissione araldica per queste province, e già del 24 aprile era stato chiamato nel Consiglio superiore degli archivi presso il Ministero dell' interno in compagnia d' uomini illustri, il Berti, il Carutti, il Manno, il Tabarrini, il Villari. Nel qual consesso l' Albicini propugnò con nobile costanza la causa degli archivisti, sostenendo che e per istudi e per grado dovessero essere inalzati a quella miglior condizione conveniente a officiali cui lo stato commette i tesori storici della patria, i documenti d' ogni ramo della pubblica amministrazione, i documenti dei diritti pubblici e dei privati. Anche avrebbe voluto che il Governo desse maggiore impulso e diffusione agli studi della erudizione archiviale e delle discipline affini e che l' aiutano, acciò, cadendo i vecchi sistemi, venissero afforzati e accomunati quelli della buona scuola italiana, iniziati in Toscana da Francesco Bonaini e attuati e praticati anche nelle province emiliane.

Come cultore in pratica degli studii storici, il conte Albicini, che fu nel 1886 degli iniziatori e ordinatori delle feste a commemorazione dell'ottavo centenario dalle origini del nostro Studio, e fu promotore della pubblicazione degli Statuti criticamente eseguita dal socio prof. Carlo Malagola e dei rotuli diligentemente condotta dal socio dott. Umberto Dallari, l' Albicini, dico, a quella rinnovata coltura di studii intorno la Università bolognese, che rimase la parte più durevolmente utile del centenario, contribuì anch' egli, curando una nuova edizione dell' opera omai rara di Mauro Sarti intorno agli illustri professori dell' Archiginnasio dal secolo XI

Digitized by Google

al XIV, con appendici di Mauro Fattorini e nuove illustrazioni sue. Cotesta ripubblicazione attesta l'abilità critica dell'Albicini. Ma il più originale e geniale lavoro di materia veramente storica è il commentario su Galeazzo Marescotti e la sua cronaca, ch'ei venne leggendo alle adunanze della nostra Deputazione e pubblicò nell'Archivio storico italiano dal 1873 al '75: fondato tutto di erudizione, illustrato di conoscenza politica, disposto con intelletto di narratore classico, quel commentario è un vero gioiello della letteratura storica odierna. In più brevi proporzioni e con intendimenti più modesti il commentario sulla vita del conte Carlo Pepoli è un saggio pieno di sapienza civile sulla rivoluzione del 1831; e ci facea presentire quale sarebbe riuscita la storia dei dieci mesi di governo delle Romagne e di dittatura emiliana. Ahimè, il conte Cesare vagheggiava tuttavia quell'opera quasi compimento della vita sua e memore conforto dell'operosa vecchiezza, e già pensava a richiamare da altre sedi all'archivio bolognese i documenti, quando la morte impreveduta non che inattesa lo invidiò quest'ultimo 28 luglio al lavoro solenne, all'officio ordinario e pur caro della nostra Società, alla consuetudine nostra.

V.

Ma non alla memoria. Cara sempre e onorata viverà nei nostri spiriti la figura di Cesare Albicini, illuminata di quella serenità onde l'animo buono e la gentile educazione temperava in lui, equilibrando, gl'impeti ardenti, i fermi propositi, i sentimenti caldi e sinceri. Esempio e rimprovero ai molti bassi intriganti e ambiziosi che nulla fecero, o tutto fecero male, dovrebbe stare la modestia civile con la quale egli si tenne contento a ciò che la patria gli diede, non inconscio a sè stesso di ciò che aveva fatto e che poteva fare. Fu chi paragonò l'Albicini a un gentiluomo del Rinascimento e chi a un gentiluomo politico non so se della ristaurazione borbonica

Digitized by Google

o del regime orleanese. Io credo, o signori, che il conte Cesare Albicini sarebbe stato più superbo, se questo vocabolo potesse mai convenire a quel gentilissimo spirito, di essere gentiluomo italiano e del tempo suo. Chi è o che è nei secoli passati o in altre nazioni che possa essere vantato superiore alla nobile generazione italiana che nel 1859 e nel 1860 rifece la patria? Cesare Albicini fu di quella: nè mai io conobbi uomo più profondamente liberale e che nella libertà e nell' Italia avesse cotanta fede e non avesse per quelle paura di nulla. Onde è che, quando passa uno di questi uomini, che erano e sono per noi quello che per Atene i combattitori di Maratona, noi non possiamo non sentirne amarissimo il cordoglio, il quale non si consola se non proponendoli affezionatamente per esempio a noi ed agli altri.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Anno accademico 1890-91

TORNATA I — 30 novembre 1890.

Il presidente prof. Giosuè Carducci, senatore, apre l'anno accademico e legge una memoria su rime antiche bolognesi, delle quali già tenne discorso in altre tornate. E per primo parla di un sonetto, trovato in un frammento di volume, che porta la data del 1394 e si conserva nel nostro Archivio di Stato.

Il sonetto, di cui dà lettura e commento, sembra dell'anno stesso, e sotto ha il nome di Malpigli, che è probabilmente quel Nicolò Malpigli, sul quale si disputò molto fra gli eruditi del secolo scorso e che non deve confondersi, come ha fatto il Fantuzzi, con altro Nicolò Malpigli, del quale s'incontra il nome ed i rogiti nei Memoriali del 1328.

Il disserente dà poscia notizia delle prime otto terzine dell' XI del « Purgatorio », che veggonsi trascritte nella coperta di un libro della Curia del Podestà, conservato ora nell' Archivio di Stato, e contenente atti del 1327; talchè può tenersi esser quello il più antico scritto che si abbia del Poema.

Accenna pure a venti endecasillabi, frammenti di ottave, ricopiati nell' ultima carta del libro del Molino di San Martino in Vedriolo dell' anno 1376, evidentemente tolto da un poema romanzesco.

E dalla poesia passando alla prosa, il disserente trascrive una denunzia al Podestà e una preghiera a Gesù e alla Vergine, del secolo XIII e del principio del seguente.

TORNATA II — 14 dicembre 1890.

Il socio conte Luigi Alberto Gandini legge una memoria *Sugli usi e costumanze della Corte di Ferrara al secolo XV.*

Il disserente rileva l'importanza, che hanno le ricerche sui costumi e sulla vita intima dei tempi andati, e quindi il pregio degl'in-

Digitized by Google

ventari e dei vecchi conti di casa, che, distrutti in gran parte come carte inutili, oggi per la rarità sono diventati più preziosi ancora.

Fortunatamente i registri di casa d' Este, dal secolo XV in giù, ci sono rimasti; dai quali è fatto chiaro come allora magnificenza e grettezza, lusso e sudiciume si trovassero sempre congiunti, e come appena alla fine del quattrocento le cose migliorassero alquanto. Di questo singolare e brutto contrasto gli esempi non mancano. Nicolò III, succeduto ad Alberto nel 1393, che ebbe nome meritato di munifico e di splendido, ce ne porge assai di curiosi. Così Lionello e Borso. Del quale si ricorda la pompa spiegata a Roma, quando invitato da Paolo II fu creato duca di Ferrara e cavaliere di S. Pietro, il che avvenne il dì di Pasqua del 1471. A cui si contrappone la miseria che si riscontra nelle abitudini della sua vita e di quella de' suoi domestici.

TORNATA III — 28 dicembre 1890.

Il socio cav. Corrado Ricci legge una memoria *Sulla chiesa e sul castello di Polenta* presso Bertinoro in Romagna.

Pur lamentando la scarsità di notizie, necessarie ad una storia non interrotta di quei luoghi, egli rileva che qualche cosa se ne sa; onde, appoggiandosi ai documenti ed alle storie generali, riesce a mettere in sodo le conclusioni seguenti:

Nel secolo IX, alla vetta del monte surse una chiesa a San Donato, intorno alla quale si formò di mano in mano un villaggio, che prese il nome di Polenta.

Una famiglia, forse germanica, forte ed audace, prese stanza lassù. Per altro non è possibile stabilire se fu il luogo che dette nome ad essa o essa al luogo. Certo è che, circa alla metà del secolo XII, appare il nome di *Polenta* tanto per il castello di San Donato quanto per Geremia, capitano guelfo in Ravennna. Il luogo, soggetto in origine alla Chiesa ravennate, fu intorno all' anno 1100 dato al monastero di San Giovanni Evangelista di Ravenna. Ivi i Polentani costrussero una rocca, e, occupati o comprati terreni circostanti, Guido Minore, signore di Ravenna, ottenne l' investitura o concessione enfiteutica, obbligando sè ed i suoi eredi a pagare al monastero sopradetto un tributo annuo.

Opina il Passerini che solo nel 1290 i Benedettini di San Giovanni cedessero Polenta ai signori di Ravenna, ma l' atto che porta

Digitized by Google

quella data ne conferma altri anteriori, e si trova che il castello prima del 1237 apparteneva ai Polentani.

In processo di tempo, durante le guerre che per secoli e secoli funestarono la Romagna, il castello fu tolto e ritolto dai Cesenati e dai Legati pontificii ai suoi padroni, che lo riebbero, finchè indeboliti e battuti da ogni parte, se lo lasciarono prendere dai Forlivesi. Spopolato e rovinato, alla fine del secolo XV cadde finalmente sotto il dominio pontificio.

CESARE ALBICINI segretario.

TORNATA IV — 11 gennaio 1891.

Il prof. Augusto Gaudenzi, socio effettivo, dà comunicazione degli studi da lui compiti *intorno a Boncompagno fiorentino e a Guido Fava,* capi di quella scuola di grammatica e retorica, la quale ebbe nella nostra città sviluppo parallelo a quella di diritto, sia ai tempi d'Irnerio, con Ugo bolognese, sia a quelli d'Azone appunto con Boncompagno e col Fava.

Volendo anzitutto fissare il tempo dei varii scritti di Boncompagno, ne distingue un primo gruppo di dieci operette composte fra il 1195 e il 1203, cui segue l'*Antiqua rhetorica*, scritta nel 1215. Accennato poi alla emigrazione di Boncompagno a Padova e al suo ritorno in Bologna nel 1235, passa a discorrere della vita del Fava, che crede bolognese, e, per un documento del 1210, nato non dopo il 1185.

Entra poscia a trattare delle opere del Fava e ne stabilisce con critica esattezza la cronologia, dimostrando che i *Dictamina rhetorica*, tuttora inediti e che il ch. socio darà alle stampe, furon scritti fra il 1227 e il 1228; l'*Ars dictandi* (già posta in luce dal Gaudenzi) fra il 1228 e il 1229; la *Gemma purpurea*, edita dal Rockinger, e nella quale s'incontrano per la prima volta formole di lettere volgari, nel 1236. Dimostra inoltre che il Fava, sempre in Bologna, e tra il 1239 e il 1241, scrisse le *Epistole*, pure dal disserente scoperte e pubblicate; e che nel 1240 deve aver fatta una nuova redazione delle *Arenghe*.

Seguendo le sue ricerche intorno la vita di Guido, che deve esser passato a Siena, come ora il prof. Gaudenzi ha potuto più sicuramente determinare, nel 1241 o nel 1242, tocca dell'impor-

Digitized by Google

tante opera colà composta, *Parlamenta et epistole* (lettere volgari e latine) la quale, perchè uscita in Siena, non ebbe quella larga diffusione che toccò alle altre, uscite dallo Studio bolognese numerosissimo di scolari italiani e stranieri. Di queste due opere il prof. Gaudenzi sta preparando un' edizione sopra due codici della Vaticana e dell' Imperiale di Vienna.

Conclude che dopo il 1242 non si trova notizia del Fava, il quale forse poco appresso morì.

CARLO MALAGOLA segretario.

TORNATA V — 25 gennaio 1891.

Il dottor Luigi Rossi legge una memoria sopra alcuni scritti inediti di Giovanni da Legnano, celebre giureconsulto milanese, Lettore nel nostro Studio, conte palatino, capostipite della famiglia senatoria dei Legnani e dal 1378 al 1383, in cui cessò di vivere, Vicario in Bologna della Chiesa.

Il disserente esamina innanzi tutto il trattato che sostiene i diritti della chiesa sopra Bologna e la Romagna e dichiara gli argomenti contrapposti alla teoria dantesca intorno al potere temporale, discutendone l' importanza in relazione coi tempi e cogli scrittori contemporanei.

Riassume poscia gli altri scritti di lui, in buona parte informati ai criteri e ai metodi della politica aristotelica.

TORNATA VI — 8 febbraio 1891.

Il socio cav. Alfonso Rubbiani legge una memoria sulle *ultime manomissioni alla tomba di Ugolino, dottor di legge* (del sec. XII) *in San Vittore.*

Il disserente ricorda in primo luogo che nella nostra Deputazione si stabilì che si raccogliessero le notizie intorno alle manomissioni, cui andò soggetto il monumento del giureconsulto Ugolino, e si ricercasse se, prima del Sarti, vi fossero dubbi riguardo l' età e l' autenticità della lapide che porta l' epitafio di Ugolino.

CESARE ALBICINI segretario.

TORNATA VII — 22 febbraio 1891.

Un maggiorasco nel secolo XVII, è il titolo di una interessante lettura del socio corr. prof. Angelo Gatti; nella quale narra le fortunose vicende del p. Ridolfo Locatelli, che, sul cader del seicento,

Digitized by Google

per mantenere nella sua nobile famiglia un pingue maggiorasco, fu violentemente costretto a vestir l'abito degli Olivetani di S. Michele in Bosco, mentre da natura era prepotentemente chiamato alla vita mondana.

TORNATA VIII — 8 marzo 1891.

Alcuni fatti relativi alla lotta di Federico I contro i Comuni nell' Italia media, è il titolo d' uno studio, letto del socio effettivo cav. Alfonso Rubbiani, che partendosi dal 1167, anno in cui Bologna aderì alla Lega lombarda, giunge al 1175, in cui Federico era sotto Alessandria poco innanzi l' armistizio di Montebello.

L' autore pone acconciamente in rilievo i giuramenti e le cospirazioni del fortissimo partito imperiale in Romagna e in Toscana contro la Lega, poggiando la narrazione su moltissimi documenti, già in gran parte noti, ma non coordinati prima d' ora a quella gloriosa epopea italica del medio evo. Il compito di Bologna era di tener testa alle cospirazioni imperiali di Romagna e ai ripetuti tentativi dell' arcicancelliere Cristiano di Magonza, di risalire in Lombardia colle forze imperiali dell' Italia media. Il cav. Rubbiani si diffonde anche a tradurre in narrazione storica il senso ed i risultati dei documenti dell' archivio pisano, relativi all' alleanza offensiva e difensiva tra Federico e il Comune di Pisa a' danni del pontefice Alessandro III e del feudo pontificio di Napoli, tenuto dal Normanno, documenti anche questi, che per la prima volta appaiono utilizzati ad aumento della storia della Lega.

Altro documento studiato dal nostro socio è il famoso breve di Alessandro III, del 27 marzo 1170, ai Rettori della Lega, tratto dal *Liber jurium* di Lodi, edito senza spiegazioni dal Vignati, relativo a una specie di blocco commerciale contro le città toscane, per indurle ad entrar nella Lega.

Lo studio si chiude col racconto di una micidiale *gualdana* corsa da Cristiano nel 1172 a danno di Bologna, e ricordata solo dai cronisti tedeschi presenti al fatto, con un breve saggio critico intorno all' opuscolo *De obsidione Anconae* del Boncompagno, e colla narrazione, coordinata sui nostri cronisti, della disfatta inflitta dall' oste bolognese, aiutata dalle *colte* venute di Lombardia, il 2 marzo del 1175 sotto S. Cassiano d' Imola, alle forze imperiali romagnole condotte dallo stesso Cristiano di Magonza.

Digitized by Google

TORNATA IX — 5 aprile 1891.

Il socio corr. conte cav. Francesco Cavazza legge la prima parte di una sua monografia su *le scuole dell' antico Studio di Bologna*, nella quale ha raccolto da memorie e da documenti larga messe di notizie sopra di un argomento non peranco trattato, e che correda utilmente gli studi sul glorioso nostro ateneo.

Il lavoro è diviso in quattro parti: la prima, che giunge verso la fine del secolo XIII, tratta delle scuole sparse nei conventi o in varii luoghi della città; la seconda, sino al principio del secolo XVI, comprende le scuole distinte, secondo che fossero di leggi o di arti, in separati quartieri, e la terza quelle raggruppate in determinati locali, poi riunite nell' Archiginnasio. Nella quarta si illustrano le chiese dello Studio come luoghi di riunione delle *Università* o delle *Nazioni*.

Premesso che in Bologna già fiorivano le lettere prima che lo Studio di leggi salisse ad universale rinomanza, mostra che antichissime scuole di lettere e di arti erano presso la cattedrale e nei conventi, e che quelle di diritto civile fin dal secolo XII si tenevano nelle case stesse dei professori siccome porgono indizio varii contratti.

Più precise notizie si hanno dei luoghi ove insegnavasi il diritto canonico, divulgato fra noi con isplendidi inizii da Graziano nelle scuole del monastero di S. Naborre e Felice, ove le illustri tradizioni si mantennero a lungo da una schiera di rinomati docenti, mentre altri insegnavano presso la cattedrale ed in vari conventi, finchè, all' uscire del secolo XIII anche lungi dalle chiese e dai chiostri si divulgò il diritto canonico.

Escluso dal disserente che scuole di diritto civile si tenessero presso i conventi, e che la scienza fosse bandita fin su le piazze, come una volgare tradizione va ripetendo, arguisce essersi introdotto in Bologna lo studio della medicina e filosofia nella prima metà del secolo duodecimo, sebbene per documenti non si abbia menzione di scuole di filosofia avanti il 1270, di medicina avanti il 1285, nè di grammatica e retorica avanti il secolo XIV. Scuole rinomate di teologia erano invece da tempo antichissimo in San Felice e in S. Procolo, e nel XIII secolo presso i Predicatori e i Minori, innanzi che da Innocenzo VI si aprisse in Bologna un completo Studio di teologia.

Il conte Cavazza conclude da tutto ciò che fino all' ultimo ventennio del secolo XIII le scuole erano sparse, nei conventi o nello

Digitized by Google

case, in luoghi centrali della città, a differenza di quello che in seguito fu regolarmente praticato; e che un centro di scuole fin dal dugento fu la Corte di S. Ambrogio (che s' apriva nell' area ove è il coro di S. Petronio) presso la quale sorgeva anche il primo palazzo del Comune, fornito di ampie sale, concesse ad Alberico da Porta Ravignana perchè potesse accogliervi la numerosissima scolaresca.

Passando in seguito il ch. socio a trattare delle singole scuole di su i documenti che potè in copia raccogliere, illustra, con opportuni richiami alla vita e alle opere dei nostri antichi professori, quelle di Bulgaro, poste dove ora sorge l' Archiginnasio, quelle di Nicolò Furioso, discepolo di Bassiano, che nel 1194 si indicavano nella Piazza Maggiore, e quelle del Piacentino, glossatore, in Porta Castello.

TORNATA X — 19 aprile 1891.

Una visita, ordinata dal Ministero di Pubblica Istruzione alla *chiesa di S. Elena di Sacerno,* nel Comune di Calderara, susseguita da proposta di restauri, porge argomento al socio corr. prof. Angelo Gatti per una dissertazione sopra quel monumento, che serba preziosissimi avanzi di una chiesa dei primi secoli cristiani.

Il lavoro del nostro socio è diviso in tre parti.

Nella prima si descrive la *rotonda,* sottostante al campanile di costruzione più moderna, riccamente decorata all' esterno, con tracce di un'abside sul lato orientale; poi la chiesa, rifatta verso la metà del secolo scorso, e che serba in una porzione del muro perimetrale ed in un' abside semicircolare, elegantissimi avanzi dell' architettura primitiva.

Nella seconda parte si riassumono le notizie storiche della chiesa di Sacerno, presso la quale la tradizione vuole fondato, circa il 470, un Cenobio da S. Tertulliano. Pare in ogni modo, per valide considerazioni, che già nel IX secolo Sacerno avesse un' abbazia, occupata da Benedettini che le diedero floridezza, già declinata nel XIII, allorchè passava al Capitolo della Cattedrale di Bologna. Esso la cedette poi nel 1300 ai Serviti, ai quali, anche dopo essere divenuta parrocchia nel 1653, restò soggetta fino alla soppressione degli ordini religiosi, nel 1796.

La terza parte della dissertazione illustra particolarmente la *rotonda* e l'*abside,* già menzionate. Per l' esame dell'architettura e dei particolari ornamenti di entrambe in relazione colle tradizioni, colle

Digitized by Google

memorie e coi documenti, e pel differente livello dei loro piani, il prof. Gatti è tratto a concludere che la *rotonda* risalga alla fine del V secolo o al principio del VI, come conferma anche lo stile dei capitelli delle colonnine interne, di gusto greco-romano con qualche accenno di bizantino, che questa fosse non già un battistero, bensì la primitiva chiesa dell' ordine cenobitico dal quale l'acquistarono i Benedettini, e che la chiesa, con l' annessa abside sopra descritta, debba assegnarsi al IX secolo.

La memoria è corredata di documenti in parte inediti, e riccamente illustrata di tavole, che riproducono questo monumento nelle forme presenti cogli opportuni rilievi, e ne interpretano la struttura e gli ornamenti nel pristino stato.

TORNATA XI — 10 maggio 1891.

Il socio effettivo prof. Augusto Gaudenzi legge un suo studio *intorno gli statuti di Bologna nel secolo XIII.*

Toccando in generale della origine degli statuti, osserva che essi, sebbene cominciassero in alcune città al tempo della pace di Costanza, pure nè furono generalmente adottati, nè ricevettero in quella occasione espresso riconoscimento dall'autorità imperiale, e che solo nel 1200, per un' importante asserzione, finora sfuggita, di Boncompagno fiorentino, nel *Cedro*, si può affermare che tutte le città d'Italia si davano statuti.

Quanto a Bologna, nota che gli statuti del Comune cominciano tra la fine del duodecimo e l' inizio del tredicesimo secolo, come si trae da un documento del 1183 che ordina l'inserzione nel breve di giuramento del Podestà dell' obbligo di osservare un trattato, mentre più tardi si suole ordinarne l' inserzione nello statuto del Comune. Donde si trae che nel 1183 non avesse Bologna un vero e proprio statuto, del quale invece si trova esplicita menzione in un documento del 1203. Dal qual tempo, in poi gli statuti erano annui, probabilmente fino al 1274; ma è certo che quelli del 1287-88 segnano la cessazione degli statuti annui.

La legislazione del *Popolo* trae invece certamente le sue origini dal rivolgimento democratico del 1228, quantunque la più antica data di uno statuto del popolo sia del 1233. Un altro completo fu redatto nel 1248, del quale una parte pubblicò il dott. L. Frati, un' altra il Gaudenzi, ed una, che li unisce, resta inedita nel nostro Archivio di

Digitized by Google

Stato. Altri simili statuti si promulgarono nel 1274, oggi perduti; e dopo di questi la legislazione popolare riceveva il suo compimento negli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* e negli altri da essi occasionati e dipendenti, pubblicati dalla nostra Deputazione, ad opera del disserente, il quale si ripromette di illustrarli colla necessaria ampiezza, sopratutto in relazione cogli *Ordini di giustizia* di Firenze.

TORNATA XII — 28 maggio 1891.

Il socio effettivo prof. comm. *Francesco Bertolini*, per incarico della Presidenza, commemora il socio defunto Ferdinando Gregorovius, con un discorso, che si legge a pag. 170 e segg. di questo volume.

TORNATA XIII — 7 giugno 1891.

Il Segretario dà lettura della *Seconda memoria sugli avanzi di abitazioni primitive a Villanova nel Forlivese*, trasmessa dal socio corrispondente cav. Antonio Santarelli, Direttore del Museo Civico di Forlì, e pubblicata a pag. 300 e seg. del presente volume.

TORNATA XIV — (ed ultima) 21 giugno 1891.

Il socio corrispondente sig. Gaspare Ungarelli presenta alla Deputazione un suo lavoro, che s'intitola: *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese.* Di questa legge l' introduzione; nella quale, passata brevemente in rassegna le poche simili raccolte che, non ostante il favore con cui oggi questi studi si coltivano, uscirono nella nostra regione, dà conto del modo col quale venne formando la sua e dei limiti topografici che le segnò; dimostrando come s'illustrino, a mezzo delle massime che emanano dai proverbi, l'indole ed il carattere etnologico delle popolazioni e i loro rapporti con altre, e cita ancora le varie opere a stampa del dialetto bolognese, colle quali potè accrescere la serie dei proverbi già messa insieme.

Passa poi a indicare la classificazione addottata per la raccolta. E notando quanto sarebbe importante prendere in esame le varie categorie dei proverbi, pei confronti che possono istituirsene colle leggi, coi costumi, colle sentenze dell' antichità o coi proverbi delle altre regioni e nazioni, fa un opportuno esame della prima categoria *abitudini e usanze*, con corredo di molte e sicure notizie, chiu-

Digitized by Google

dendo la lettura con osservazioni sulla grafia del dialetto bolognese e sulle regole da lui adottate nella trascrizione dei proverbi.

Il socio corrispondente conte dott. Francesco Cavazza riprende la lettura, già cominciata nel presente anno accademico, sulle *Scuole dello studio bolognese,* trattando di quelle di Azone e degli Accursii, di Odofredo e di altri.

Per le scuole di Azone, emendato un errore di alcuni storici sulla patria del famoso glossatore, che rivendica a Bologna, e illustrati opportunamente alcuni particolari biografici, il disserente spiega l'equivoco che originò la credenza, ancora comune anche a persone colte, di aver egli insegnato nella piazza di S. Stefano; e chiarisce storicamente il senso delle parole di Odofredo, secondo le idee di quei tempi intorno il diritto dell'insegnamento nelle *città regie,* togliendo la conseguente illazione sul numero esagerato degli scolari d'Azone. Il che porge anche al ch. socio occasione di dissertare e sull'attributo di *regia civitas* dato a Bologna, e sull'antico corso dell'Aposa, dimostrando in fine come le scuole di Azone fossero veramente in Porta Nova.

Passando alle scuole di Accursio, non senza avere brevemente toccato della *Glossa* e di alcuni episodii della sua vita di insegnante e di giureconsulto, entra a discorrere particolarmente dell'antico palazzo di Accursio, che oggi forma parte del comunale; ne esplica le vicende, ne determina i confini e la costruzione, arguendo che ivi, oltre Accursio, insegnassero anche i suoi figliuoli Francesco e Cervotto.

Il conte Cavazza tratta ancora delle scuole di Odofredo, poste già nella corte di S. Ambrogio, note per la loro vastità, e che servirono anche per Alberto di Odofredo, giureconsulto e professore rinomato; e da ultimo illustra le scuole di Tommaso Storlitti da Piperata, giureconsulto non oscuro (lodato da Bartolo e morto esule dopo la cacciata dei Lambertazzi) le quali, come altre di leggi, erano in Porta Nova.

CARLO MALAGOLA segretario.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1. Albini Decio. — La spedizione di Sapri e la provincia di Basilicata. Roma, 1891, in 8.
2. Annuario della R. Università di Bologna. Anno scolastico 1890-91. Bologna, 1891, in 8.
3. Anselmi Anselmo. — Cenni biografici di Mons. Angelo Rocca di Arcevia, fondatore della Biblioteca Angelica in Roma. Fabriano, 1881, in 8.
4. *Idem.* — Discorso pronunziato nel Teatro comunale di Arcevia in occasione della pubblica premiazione delle scuole tecniche ed elementari. Fabriano, 1882, in 8.
5. *Idem.* — Una Zecca sconosciuta (Arcevia). Camerino, 1887, fol. vol.
6. *Idem.* — A proposito della classificazione dei Monumenti nazionali nella provincia d'Ancona. Foligno, 1888, in 8.
7. *Idem.* — La Croce astile di Cesarino Del Roscetto per la la chiesa di San Medardo in Arcevia. Roma, 1889, in 8. p.
8. *Idem.* — Sopra un nuovo e più conveniente collocamento dei due quadri di Luca Signorelli e dell'altare robbiano nella chiesa di San Medardo. Relazione. Firenze, 1889, in 8.
9. Atti del quarto Congresso storico italiano (Firenze 19-28 sett. 1889). Firenze, 1889, in 8.
10. Beltrami Luca. — Il Codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del Principe Trivulzio in Milano. Milano, 1891, in 4., con 94 tav.
11. Biblioteca storica italiana. III. Vol. 2.° e 3.°
12. Bottini-Massa Enrico. — Una pagina di storia civile e letteraria bolognese nel secolo XIII. Saggio. Campobasso, 1891, in 8.
13. Cantalamessa Giulio — Lo stile del Guercino. Discorso. Bologna 1891, in 8.
14. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte 1.ª Roma, 1890, in 4.
15. Catelani Alberto. — Sopra un attentato alla vita del Conte Matteo Maria Bojardo. Documenti. Reggio nell'Emilia, 1891, in 8.
16. Cilleni Nepis C. — Il tempio di Polenta (presso Bertinoro). Forlì, 1890, in fol. fig.
17. Corpus juris Sueo - Gotorum antiqui - Tomi 13 in 4. (1).
18. De Montet Albert. — Madame de Warens et les pays de Vaud. Lausanne, 1891, in 8.

(1) Con questa pubblicazione, e colle altre indicate sotto i N. 38 e 42, la Reale Biblioteca di Upsala ha fatto altresì dono di 26 opuscoli di storia svedese.

Digitized by Google

19. Facciuta Sebastiano. — Della antichità e nobiltà di Melfi. Discorso. Roma. 1891, in 8.
20. Fatto (Il) d'arme del Taro narrato da un contemporaneo, ora per la prima volta pubblicato (per le nozze Gattelli-Beratto). Argenta, 1887, in 8.
21. Flamini Francesco — Sulla prigionia di Lodovico da Marradi. Notizie e documenti. Lodi, 1891, in 8.
22. Fonti per la storia d'Italia, N. 15 (Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati). Roma, 1891, in 8.
23. Gianandrea Antonio. — Di Olivuccio di Ciccarello, pittore marchigiano del sec. XV. Jesi, 1891, in 8.
24. Kap-herr (Von) Hans. Bajulus, Podestà, Consules. Freiburg, in 8.
25. Lavori preparatori del Codice Civile del Regno d'Italia. Vol. 5.
26. Luschin von Ebengreuth Arnold. — Quellen zur Geschichte Deutscher Rechtshörer in Italien. Wien, 1891, in 8.
27. *Idem.* — I memoriali nobilis patriae Forojulii dell'anno 1396 (Lucifer Aquilejensis). Trieste, 1891, in 8.
28. Malaguzzi Ippolito. — Guido da Castello e Dante Alighieri. Studi. Reggio Emilia, 1878, in 8.
29. *Idem.* — La battaglia di San Quintino e le relazioni fra la Reale Casa di Savoia e il Piemonte e Casa d'Este, secondo i documenti del R. Archivio di Stato in Modena. Modena, 1890, in 4.
30. Marcello Andrea. — « De pace veneta relatio » edita da U. Balzani. Venezia, 1891, in 8.
31. *Idem.* — Di una illustrazione del Castello di Schio. Venezia, 1891, in 8.
32. Milani L. A. — Le recenti scoperte di antichità in Verona. Verona, 1891, in 4.
33. Orsini Antonio. — La casa del Guercino in Bologna. Ferrara, 1891, in 8.
34. *Idem.* — Miscellanea di appunti storici centesi. Bologna, 1891, in 8.
35. Pasini F. Ferruccio. — Lo stemma del Guercino. Bologna, 1891, in 8.
36. Rotondi Carlo. — Sonetti guerciniani. Bologna, 1891, in 8.
37. Sanfelice Ettore. — Per il terzo Centenario del Guercino da Cento. Inno, Coro. Bologna, 1891, in 8.
38. Scriptores rerum svecicarum medii aevi. Tomi 3, in fol.
39. Stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario dal 1.° luglio 1890 al 30 giugno 1891. Roma, 1891, in 4.
40. Tabularium Casinense. Tomus secundus. Codex Diplomaticus Cajetanus, Typis Archicoenobii Montis Casini, 1891, in fol.
41. Trovanelli Silvio. — Le civiltà e le legislazioni dell'antico Oriente in rapporto alla famiglia. Studi. Bologna, 1890, in 8.
42. Upsala Universitets' Ärsskrift. 1889. Un volume.
43. Zaccaria Antonio. — In memoria di Sua Altezza Reale il Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta. Faenza, 1891, in 8.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

PERVENUTE IN CAMBIO ALLA DEPUTAZIONE NELL' ANNO 1891.

---

1. Archeografo Triestino. Trieste.
2. Archivio della Società Romana di Storia Patria. Roma.
3. Archivio Storico Italiano. Firenze.
4. Archivio Storico Lombardo. Milano.
5. Archivio Storico per le Provincie Napolitane. Napoli.
6. Archivio Storico Siciliano. Palermo.
7. Archivio Trentino. Trieste.
8. Archivio Veneto. Venezia.
9. Ateneo Veneto. Venezia.
10. Atti della Deputazione ferrarese di Storia Patria. Ferrara.
11. Atti della R. Accademia dei Lincei. Serie IV. *Rendiconti.* Roma.
12. Atti della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli Scavi. Roma.
13. Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Lucca.
14. Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia.
15. Atti della Società Ligure di Storia Patria. Genova.
16. Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo.
17. Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Modena.
18. Biblioteca dell' accademia storico-giuridica. Roma.
19. Bollettino della Società Africana d' Italia. Napoli.
20. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche del Regno. Roma.
21. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute dalla Bibl. Naz. di Firenze. Firenze.
22. Bollettino ufficiale del Ministero di P. Istruzione. Roma.
23. Bulletin de la Société d' histoire vaudoise. La Tour.
24. Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie. Cracovie.
25. Bullettino della Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia. Firenze.
26. Bullettino della Società Dantesca italiana. Firenze.
27. Bullettino dell' Istituto storico italiano. Roma.

Digitized by Google

28. Check List of Publications of the Smithsonian Institution. July 1890. Washington.
29. Comité Archéologique de Senlis. Senlis.
30. Commentari dell' Ateneo di Brescia. Brescia.
31. Cultura (La). Roma.
32. Elenco delle pubblicazioni periodiche italiane ricevute dalla Bibl. Naz. di Firenze nel 1891. Firenze.
33. Documenti per servire alla storia di Sicilia. Palermo.
34. Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Baltimore.
35. Libreria (La). Torino.
36. Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger. Paris.
37. Nuova rivista misena. Arcevia.
38. Rassegna critica di filosofia, scienze e lettere. Napoli.
39. Rassegna padovana di storia, lettere ed arti. Padova.
40. Rivista di artiglieria e genio. Torino.
41. Rivista storica italiana. Torino.
42. Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian institution. (July, 1889). Washington, 1890.
43. Studi e documenti di storia e diritto. Roma.

Digitized by Google

INDICE

del vol. IX della serie III.

Albo della Deputazione . . . . . pag. v

C. Ricci. Il castello e la chiesa di Polenta . . . . . » 1

F. Pellegrini. Il *Serventese* dei Lambertazzi e dei Geremei *(continuazione)* . . . . . » 22 e 181

G. G. Roncagli. Rolandino Passeggeri . . . . . » 72

L. Balduzzi. L'istrumento finale della transazione di Faenza pel passaggio di Ferrara dagli Estensi alla S. Sede . . . . . » 80

C. Malagola. L'Archivio governativo della Repubblica di San Marino *(continuazione e fine)* . . . » 111

L. A. Gandini. Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III (1393-1442) . . . . . » 148

F. Bertolini. Ferdinando Gregorovius. *Commemorazione* » 170

T. Randi. Saggio di canti popolari romagnoli, raccolti nel territorio di Cotignola . . . . . » 225

E. Caetani-Lovatelli. Un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense. . . . . » 276

C. Ricci. Il castello e la chiesa di Varignana . . . . » 282

A. Santarelli. Seconda memoria sugli avanzi di abitazioni primitive a Villanova nel Forlivese . » 300

A. Gatti. La cappella maggiore di S. Petronio . . . » 324

N. Malvezzi. Alessandro V., papa, a Bologna *(continua)* » 362

G. Carducci. A commemorazione di Cesare Albicini. Discorso . . . . . » 380

Atti della Deputazione . . . . . » 390

Pubblicazioni pervenute in dono . . . . . » 400

Pubblicazioni periodiche pervenute in cambio . . . » 402

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN CIRCULATION DEPARTMENT
TO → 202 Main Library 642-3403

LOAN PERIOD 1	2	3
4	5	6

LIBRARY USE

This book is due before closing time on the last date stamped below

DUE AS STAMPED BELOW

SEP 19 1979

REC. CIR. AUG 29 1979

JAN 10 1983

REC. CIR. DEC 17 '82

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
FORM NO. DD6A, 7m, 3/78 BERKELEY, CA 94720

Digitized by Google

Digitized by Google